

A young woman with her hair in a bun, some of which is dyed pink, is shown in profile, looking down at a book she is holding. She is in a library, with bookshelves filled with books visible in the background. The lighting is warm and soft, creating a cozy atmosphere.

ANNIE DARLING

Autrice de *La piccola libreria dei cuori solitari*

INNAMORARSI
IN LIBRERIA

ROMANZO

Sperling & Kupfer



ANNIE DARLING

Autrice de *La piccola libreria dei cuori solitari*

INNAMORARSI
IN LIBRERIA

ROMANZO

Sperling & Kupfer

Il libro

«**N**on era molto romantico, ma cercare l'amore – e persino un Heathcliff – era come giocare alla lotteria. Una ragazza doveva provarci con un sacco di ranocchi, prima di trovare il suo principe.»

Nina O'Kelly, con il suo stile da pin up, i suoi tatuaggi e i capelli che cambiano colore almeno una volta a settimana, è l'anima chiassosa e caotica della piccola libreria *Happy Ever After*, nel cuore di Londra. Grande fan di *Cime tempestose*, il romanzo che le ha cambiato la vita e l'ha spinta a uscire dal suo guscio, Nina adora lanciarsi in un appuntamento dietro l'altro alla ricerca del suo personalissimo Heathcliff, l'uomo che le farà girare la testa, la trascinerà in un turbine di passione e le farà scoprire la forza del vero amore.

Quando in libreria arriva Noah, suo ex compagno di scuola nerd, tramutatosi in analista di mercato con tanto di noiosi completi blu marino, Nina lo degna a stento di uno sguardo perché non rientra nei canoni del *bad boy*.

Ma il cuore, si sa, ha ragioni che la ragione non comprende, e Nina si renderà presto conto che talvolta l'amore si cela laddove meno te lo aspetti. E che non sempre è con un Heathcliff che vuoi passare il resto della vita.

L'autrice

ANNIE DARLING vive a Londra in un minuscolo appartamento pieno zeppo di pile traballanti di libri. Le sue più grandi passioni sono i romanzi rosa e Mr Mackenzie, il suo gatto.

Innamorarsi in libreria fa parte di una serie di romanzi ambientati in una piccola libreria di Londra: ogni storia, autoconclusiva, ruota intorno a uno dei librai e a un romanzo importante per lui o per lei. La serie è in corso di pubblicazione in dieci Paesi.

Annie Darling

INNAMORARSI IN LIBRERIA

Traduzione di Chiara Brovelli

Sperling & Kupfer

*A Mr Mackenzie,
il gatto più adorabile del mondo.*

Era una ragazzetta ribelle e capricciosa.

ERA mattina. Almeno così sembrava. Deboli dardi di luce facevano del loro meglio per penetrare l'oscurità del piccolo appartamento sopra la libreria *Happy Ever After*.

Nina O'Kelly maledisse il sole che filtrava pallido dalle finestre della sua camera, e poi maledisse se stessa per non aver chiuso le tende la sera prima. In effetti era sorpresa di trovarsi nel suo letto, perché non ricordava assolutamente come fosse tornata a casa.

Non era in preda ai postumi di una sbornia. Non esattamente. Ipersensibile, terribilmente assonnata, sentiva la sua coinquilina, Verity, camminare dalla sua camera alla cucina con il passo di un elefante, sebbene di solito fosse molto leggera.

Con un gemito mesto, si girò. Altri dieci minuti non le avrebbero fatto male. Anche quindici. Forse era il caso di aprire un occhio soltanto, sollevando una palpebra molto lentamente, giusto per vedere che ore fossero... o magari era meglio tenerli chiusi entrambi e sonnecchiare ancora un po'...

Un colpo delicato alla porta. «Nina? Sono le nove. Ti ci vuole un'ora solo per truccarti», sussurrò Verity dolce. «Sto per entrare. E voglio vederti con i piedi per terra.»

Nina non si lasciò ingannare dal tono gentile dell'amica, sapeva che era meglio non farla arrabbiare. Una mattina in cui era rimasta a letto fino a tardi, molto più di adesso, le aveva regalato un brusco risveglio gettandole addosso un bicchiere d'acqua. Era stato un disastro per i suoi capelli.

Ignorò le proteste di ogni singolo muscolo del suo corpo e si tirò su a sedere, gettando le gambe oltre il bordo del letto, così che, nell'istante in cui Verity aprì la porta, tutte e dieci le dita – impreziosite da uno smalto stiloso verde acqua – stavano toccando il pavimento.

L'espressione sofferente di Verity era una macchia sfocata per Nina, che ancora non riusciva a sollevare le palpebre completamente. «Sono in piedi»,

grugnì, mentre prendeva la tazza di caffè che le porgeva l'amica, e apriva la bocca così che questa potesse ficcarle una fetta di pane tostato tra i denti. Verity era la migliore coinquilina che si potesse desiderare.

Quindi, visto che era un'esperta nel multitasking, Nina bevve il caffè mentre si faceva la doccia, attenta a non bagnarsi i capelli. Attualmente erano color rosa baby, acconciati in morbidi riccioli alla Marilyn Monroe. Tutti i lunedì e i venerdì in pausa pranzo andava dalla parrucchiera old fashion dietro l'angolo, dove si faceva fare uno shampoo e si metteva sotto un casco asciugacapelli che aveva il doppio dei suoi anni. Difficilmente le si rovinava la messa in piega, tra un appuntamento e l'altro. Bastava smuovere un po' le radici e dare una spruzzata abbondante di Elnett, e il gioco era fatto.

Be', non esattamente. Non si era struccata prima di collassare sul letto e, poiché il tempo scorreva inesorabile – Verity era già scesa in negozio per cominciare la sua giornata lavorativa, anche se tecnicamente aprivano alle dieci in punto, ed erano solo le nove e cinquantasette –, Nina decise di usare il trucco del giorno prima come base.

Utilizzò una generosa ditata di fondotinta e primer, e una quantità assurda di correttore, poi si mise all'opera con eyeliner liquido, mascara e di nuovo eyeliner liquido. Dopo una passata di blush e diverse mani di rossetto rosso intenso, Nina aveva fatto tutto quello che poteva, per il viso. Non che non avesse un bel faccino. Aveva lineamenti regolari: occhi, naso, bocca e mento erano al loro posto, e adesso aveva trasformato se stessa in una visione glam rétro.

Aveva giusto il tempo di infilarsi l'odiatissima T-shirt grigia con il logo HAPPY EVER AFTER scarabocchiato sul petto in corsivo rosa. Era difficilissima da abbinare: con i vestitini era impossibile e Nina portava raramente i jeans, così si infilò una gonna dritta aderente, un paio di scarpe col tacco da giorno e, quando scese le scale incespicando, aveva appena...

«Quindici minuti di ritardo!» si lagnò Posy, la titolare della libreria, alzando la voce senza che ce ne fosse alcun bisogno. «Vivi sopra il negozio. Hai un tragitto casa-lavoro di dieci secondi, quindi com'è che sei di nuovo in ritardo?»

«Evidentemente il mio orologio biologico è indietro di un quarto d'ora rispetto al tuo», precisò Nina. «Non posso essere ritenuta responsabile dei miei bisogni fisiologici. E, a tal proposito... caffè!» Lo disse con un gemito lamentoso. «Saresti così adorabile da fare un salto nella sala da tè per portarmi la tazza più grande che esista?»

«Io sono adorabile, ma sono anche il tuo capo», le fece notare Posy, severa, ma non le veniva mai bene. Il suo viso dolce e grazioso non era fatto per certe espressioni. «Un solo cucchiaino di zucchero?»

«Fai due, meglio», decise Nina. «In effetti, Pose, non mi aspetterei granché da parte della sottoscritta fino a dopo pranzo.»

Posy scosse il capo, esasperata, mentre andava verso l'arco che conduceva a una serie di stanze più piccole che a loro volta portavano alla sala da tè, da cui giungeva il profumo celestiale del caffè appena fatto e dei dolcetti appena sfornati, che si diffondeva in tutto il negozio.

E che negozio delizioso! L'*Happy Ever After* era l'unica libreria del Regno Unito, e forse addirittura del mondo intero, interamente dedicata alla narrativa rosa. LA TUA LIBRERIA SPECIALIZZATA, CHE PROVVEDA A TUTTE LE RICHIESTE IN FATTO DI ROMANZI D'AMORE, come si leggeva sui segnalibri che Nina infilava in ogni volume venduto.

Anche prima di trasferirsi nell'appartamento al piano di sopra, quel negozio era stato come una casa per Nina, che dallo sgabello dietro al bancone sorvegliava il suo dominio. Al centro della sala principale c'erano tre divani in vari stadi di decomposizione, sistemati attorno a un tavolo sotterrato da pile di libri. Una parete era occupata dalle novità e dai bestseller, e i ripiani più alti erano accessibili grazie a una scaletta munita di rotelle; su quella opposta c'erano altri libri e una serie di vetrinette vintage in cui erano esposti articoli da regalo legati ai romanzi rosa: dalle tazze ai biglietti, dalle magliette alla bigiotteria.

Poi sui due lati c'erano gli archi, oltre i quali si apriva una serie di stanze più piccole, piene di libri. Era il classico negozio in cui potevi girovagare e curiosare piacevolmente per un'ora, anche se al momento Nina non vi trovava nulla di piacevole.

«Quel caffè che mi hai portato stamattina... non che mi stia lamentando, eh... ma era la scoreggia di un gattino, non sapeva di niente», urlò a Verity, che era alla sua scrivania nell'ufficio sul retro del negozio, alle spalle del bancone. La porta era socchiusa, di qui la necessità di alzare la voce. «Tom c'è, oggi?»

«A me sembra una lamentela bella e buona e, per rispondere alla tua domanda, no, oggi Tom non viene. Ha chiamato per avvisare che è alle prese con un'emergenza: le note della tesi. E Posy ha un incontro con il commercialista, quindi sarai da sola a difendere il forte.»

«Sì, be', se dovesse entrare molta gente dovrai darmi una mano in negozio.» Nina sarebbe stata irremovibile, al riguardo. Non le avrebbe permesso di starsene rintanata in ufficio, lasciando che se la cavasse da sola se all'improvviso fosse arrivata un'invasione di clienti. Ma una sbirciata fuori, attraverso le finestre a bovindo, le disse che era un martedì mattina umido e grigio, e la indusse a sperare che sarebbero state tranquille fino a quando non si fosse rimessa in forze.

Per esperienza, questo non sarebbe successo prima di consumare almeno tre dolcetti da forno e un fritto per pranzo, che poteva guarirla come ucciderla. E in quel momento tornò Posy, con il suo caffè e un muffin grande quanto la sua testa.

«Quello è per me?» le chiese, sperando in un sì.

Era per lei, ed era tempestato di mirtilli che, come sapevano anche gli idioti, erano un superalimento, quindi era un muffin eccezionalmente sano, pensò, mentre staccava dei pezzi enormi che si ficcava in bocca, e cominciava ad affrontare la colonna traballante di volumi sul bancone davanti a lei, che andavano sistemati sugli scaffali.

«Non lasciarci sopra le tue impronte unte di muffin», l'avvertì Posy, ma Nina dopo tre anni era diventata una professionista nel mangiare dolci e maneggiare i nuovi arrivi, quindi la ignorò.

I libri non li sfogliava. Si limitava a leggere la quarta di copertina, così da saper indirizzare una cliente in cerca di un romanzo rosa paranormale che parlava di un duca-licantropo che viaggiava nel tempo, e che doveva avere una copertina blu.

Una volta digerito (le quarte di copertina, più che il muffin) divise i volumi in pile distinte, per poterli collocare più agevolmente. Storici, regency – cui era dedicata una sezione apposita – erotici, young adult...

«Esattamente, che cosa stai facendo?» chiese una voce alla sua sinistra. Una voce maschile. Non se ne sentivano molte all'*Happy Ever After*, e questa non era la cantilena stanca di Tom, né la parlata strascicata da snob altezzoso di Sebastian, il marito di Posy. Era dolce, gentile, curiosa, ma con una nota tagliente che irritò Nina all'istante.

Si girò e vide un uomo dietro il suo bancone. Capelli rossi, di quella sfumatura alla Rita Hayworth tra il ramato e il ruggine che lei stessa aveva cercato senza successo di replicare su di sé, qualche mese prima. Carnagione chiara punteggiata generosamente di lentiggini, e occhi verdi... piuttosto belli, doveva ammetterlo, ma adesso non era questo che contava. La cosa importante era il fatto che si trovasse dietro il suo bancone.

«Che cosa faccio io?» ribatté, incredula. «Forse dovrei fare la stessa domanda a te.»

«Osservo», le disse, lanciando un'occhiata alla piccola pila di romanzi erotici a cui lei stava dando una scorsa (era abbastanza sicura di aver esclamato, a un certo punto: «Oh, piacerebbe anche a me una cosa a tre», ad alta voce), per poi annotare qualcosa sul suo iPad. «Fingi di non avermi visto. Hai fatto un buon lavoro, finora. Sono qui da mezz'ora circa.»

«Avresti dovuto dire qualcosa», protestò Nina. Che si sentiva... violata. Era stata lì seduta a ingozzarsi di muffin, magari masticando con la bocca

aperta, e a buttar giù sorsi di caffè, mentre faceva commenti lascivi sui libri appena arrivati, e per tutto il tempo quel tizio era rimasto lì. «Osservi cosa? Me? Ci sono leggi contro comportamenti del genere.»

«In realtà questo è uno spazio pubblico e...»

Nina non sopportava le persone che cominciavano una frase con: «In realtà». Significava che la loro argomentazione era debole, e che di lì a poco le avrebbero propinato qualche altra parola composta da tante sillabe.

«Questa è proprietà privata», ribatté, secca. «Sei qui per invito della titolare, e a tal proposito... POSY!» Urlare come una pescivendola non servì. Nina fu costretta a saltar giù dallo sgabello, una manovra sempre poco agevole con la gonna stretta, e a spalancare la porta dell'ufficio mentre l'usurpatore dalla chioma fiammeggiante segnava qualcos'altro sul suo iPad. «POSY! Un estraneo sta commettendo una violazione di proprietà privata.»

L'uomo borbottò qualcosa sottovoce e la pelle pallida si tinse di rosa, sotto le lentiggini. «Ho il diritto di stare qui», disse, rigido, e Nina fu certa che il suo modo di fare le ricordasse qualcuno, anche se non riuscì proprio a farsi venire in mente chi. Forse il concorrente rosso della scorsa edizione di *Bake Off?*

«Ce l'ha, è vero», confermò Posy, che fece capolino da dietro la porta dell'ufficio. «Lui è Noah. Non vi ho presentati?»

«No, non l'hai fatto.» Nina diede un'altra occhiata a questo Noah. Indossava giacca e pantaloni blu marino, e cravatta sottile della stessa tonalità, sulla camicia bianca. Onestamente, chi è che metteva ancora completo e cravatta? A parte il marito di Posy, che almeno li abbinava a fazzoletti a pois o calze dai colori sgargianti. Non come il tizio che aveva davanti, che aveva scelto una cravatta coordinata con l'abito. Perché mai?

«Be', l'ho presentato a Very, ma tu sei arrivata con quindici minuti di ritardo: che ti serva da lezione», chiarì Posy, implacabile. «Noah è un analista. È qui per analizzare lo stato della nostra attività. Ne avevamo parlato ieri alla riunione del personale.»

«Ieri, appunto. Hai idea di quanta vodka abbia ingerito da allora? E, comunque, sai bene che lo stato degli affari non mi riguarda.»

Nina era geneticamente programmata per ignorare parole come «affari» e «analista». E anche altre, come «pensione», «pantofole» e «serata tranquilla».

«Nina!» Posy trasse un sospiro. «Sapevi che stavamo studiando metodi per incrementare l'attività. Un sistema di lavoro più intelligente. Strumenti digitali. E robe simili.»

Noah, l'analista riguardo al quale Nina era abbastanza sicura nessuno le avesse detto nulla, era rimasto in silenzio durante la breve conversazione, ma adesso fece un passo avanti.

«Sono qui solo per osservare le vostre migliori pratiche commerciali», disse, anche se lei non era sicura di averne. Scendeva in negozio, timbrava il cartellino, vendeva qualche libro e poi tornava di sopra e si preparava per uscire, e buttava lo stipendio in ragazzi, alcol e ehm... in qualcos'altro che era strettamente connesso ai primi due.

«Trovo parecchio inquietante che stia qui a guardare qualcuno che, evidentemente, ignora di essere osservato», insisté Nina.

«Io ho salutato, ma tu stavi urlando qualcosa a proposito del caffè, quindi è probabile che non mi abbia sentito. Comunque, abbiamo stabilito che io sono Noah e tu sei Nina. Posy mi ha aggiornato sul resto.»

«Infatti», disse Posy, mite, il che poteva significare qualunque cosa. Non che Nina avesse condotto un'esistenza senza macchia, finora. Anzi. «Adesso devo scappare dal commercialista», le disse il capo. «Diventa parecchio irascibile se tardo anche solo di un minuto.»

Pure Nina era irascibile, e probabilmente Noah recepì il messaggio perché, quando Posy uscì in tutta fretta, in preda al panico, lui decise di trasferirsi nell'ufficio. Verity, taciturna di suo, non avrebbe visto di buon occhio il fatto di essere osservata in silenzio; ma, mentre attendeva il primo cliente del giorno, appollaiata sul suo sgabello, Nina sentì dei rumori inquietanti provenire dal retrobottega.

Era Verity. Che chiacchierava. E rideva. Non era decisamente da lei. Verity che conversava e scoppiava a ridere con un perfetto sconosciuto? «Ci credi che inseriamo ancora la merce in un registro?» chiese, sorridendo.

«Intendi dire che la scrivete a mano in un libro?» Noah, il cosiddetto esperto d'affari, era incredulo.

«Sì, e poi quando vendiamo qualcosa spuntiamo la voce.»

«Non ho notato uno scanner per codici a barre sul bancone, e il registratore di cassa... è da museo, eh?»

Nina accarezzò con affetto la vecchia cassa. Bertha aveva come minimo quarant'anni ed era un po' lunatica. Il cassetto aveva la tendenza a incastrarsi ma, quando succedeva, dovevi battere in un punto particolare e si apriva senza problemi.

«Lavinia», la titolare precedente, che aveva lasciato in eredità la libreria a Posy, che poi l'aveva rinominata *Happy Ever After*, «aveva le sue fissazioni», stava spiegando Verity, zelante. «In particolare dopo la morte di suo marito, Perry. Non amava gli apparecchi che facevano bip o altri suoni, e personalmente mi piace il fascino pittoresco del negozio, anche se... ecco...»

«Anche se?» la incitò Noah. «Puoi dirmelo. Sono un semplice osservatore. Niente giudizi, nessuna conseguenza.»

Non fidarti!, avrebbe voluto urlarle Nina, ma in quel momento la porta si

apri, facendo suonare il campanello, ed entrarono due donne, pertanto fu costretta a smettere di origliare e ad appuntarsi un sorriso sul volto. «Benvenute all'*Happy Ever After*. Dite pure a me, se state cercando qualche titolo in particolare.»

Erano due signore di mezza età e indossavano calzature comode, pantaloni e giubbotti impermeabili, ma Nina sapeva bene che era meglio non provare a indovinare le preferenze delle persone basandosi sull'aspetto.

«Erotici vampireschi?» chiese una delle due, dimostrando la validità della sua teoria.

«La sezione Erotici è nell'ultima stanza a destra. Gli erotici paranormali li trovate sulla sinistra, entrando; e i romanzi dedicati ai vampiri sono sulle due mensole in alto», spiegò Nina. «La scorsa settimana ci è arrivato un nuovo libro, l'autrice si chiama Julietta Jacobs. Parla di un vampiro boss della mafia. Oscenità allo stato puro.»

«Oh, sembra proprio il mio genere», commentò la donna, che con l'amica passò sotto l'arco a destra.

Nel frattempo, Verity continuava a lamentarsi allegramente con Noah di quanto la libreria facesse pena. «...Va inserito tutto manualmente, quindi ci vuole il triplo del tempo che occorrerebbe. Inventario, giacenze, incassi... diventa tutto un incubo.»

«Sì, non mi sembra un metodo molto efficiente, quanto a tempistiche», disse Noah, comprensivo, anche se non era compito suo offrire opinioni.

A Nina già non piaceva, e i suoi standard in fatto di uomini erano notoriamente bassi. A interrompere la sua espressione accigliata giunse un'altra cliente, Lucy, una bella donna che lavorava negli uffici del comune, appena dietro l'angolo. Leggeva un romanzo rosa al giorno, tre durante il weekend. Nina temeva che sarebbe arrivato il giorno in cui Lucy avrebbe scoperto di aver letto tutti quelli pubblicati.

Ma non sarebbe accaduto quella mattina. «Sono le novità?» chiese. Le brillarono gli occhi, quando notò la pila di volumi sul bancone.

«Ebbene sì. Sono tutti tuoi!»

Verity stava ridacchiando di nuovo – non era più lei da quando si era innamorata, qualche mese prima – e Noah stava borbottando ancora qualcosa, ma la campanella riprese a suonare all'ingresso di altri clienti, e i postumi della sbornia si erano placati abbastanza da permettere a Nina di alzarsi dallo sgabello e avventurarsi nella libreria per rendersi utile.

*Lei è così incommensurabilmente superiore a loro:
a chiunque sulla Terra...*

NOAH e il suo iPad infernale lasciarono il negozio prima di pranzo. Nina si augurò che avesse finito con le sue inquietanti osservazioni silenziose ma, al ritorno dall'appuntamento con il commercialista, Posy comunicò che l'indomani sarebbe stato di nuovo lì.

«Mi è sembrato simpatico, no?» insisté. «È un amico di Sebastian.»

«Davvero? Sebastian ha degli amici?» Nina scosse la testa. Sebastian Thorndyke era molte cose: imprenditore digitale, nemesi di Posy sin dall'infanzia, e da poco suo marito, ma anche l'uomo più sgarbato di Londra, totalmente privo di filtri. L'ultima volta che si erano incrociati, quando Nina aveva sfoggiato la nuova tinta rosa, lui aveva lanciato uno sguardo alle onde color sorbetto ben definite, deridendola.

«Hai passato una torrida notte di passione con una macchina per lo zucchero filato, ho indovinato?»

Considerando quello e diversi altri insulti, Nina non riusciva a immaginare che Sebastian avesse molti amici, ma adesso Posy affermava il contrario, e apparentemente Noah faceva parte della categoria. Forse per questo aveva la fastidiosa sensazione di averlo conosciuto altrove, anche se si sarebbe cavata un occhio piuttosto che interessarsi delle noiose attività di Sebastian e dei patiti della tecnologia come lui. Di sicuro non era stato tra gli invitati al matrimonio, una cerimonia per pochi intimi organizzata in tre settimane soltanto. «Si sono conosciuti a Oxford», disse Posy, e il suo viso si sciolse come le succedeva ogni volta che pensava a Sebastian. «Sono rimasti amici. Noah non sopporta le scemenze di cui si occupa mio marito. Non trovi che sia sexy? Un nerd sexy...»

«Bleah! No! Aveva la cravatta!» esclamò Nina, rabbrivendo. «E un completo. Quindi non è decisamente il mio tipo. A me piacciono i ragazzacci. Niente nerd.»

«Non hai mai pensato di metterti con qualcuno che non è il tuo tipo?» le

chiese Verity, senza alzare lo sguardo, perché stava facendo i conti e non poteva distrarsi.

«E perché dovrei volerlo fare? Sarebbe come chiedermi di avere gli occhi marroni anziché azzurri. O di non essere più alta un metro e sessantasette. Non posso cambiare il mio modo di essere.»

«Il cambiamento fa bene», insisté Posy, mentre prendeva i libri abbandonati sui tre divani che dominavano la sala principale, e cominciava a rimetterli sui rispettivi scaffali. «Ce ne sono stati parecchi da queste parti negli ultimi mesi, e sono stati tutti positivi.»

Su questo aveva ragione. L'estate precedente, la vecchia e sofferente libreria *Bookends* era diventata l'*Happy Ever After*, specializzata in narrativa rosa e rinnovata con colori nuovi, e la sala da tè interna aveva riaperto. Nina era molto più felice di vendere storie romantiche alla clientela composta perlopiù da signore, che non di accontentare l'occasionale visitatore che bazzicava il negozio raramente.

Ma perché avvenisse la trasformazione era dovuta morire l'adorabile Lavinia, loro boss e mentore, che a Nina mancava ancora oggi quanto quella terribile mattina di alcuni mesi prima, quando le era giunta la notizia della sua scomparsa. Per questo il tavolo al centro del negozio era un piccolo altare alla memoria della cara amica. Ogni volta che le capitava sott'occhio la pila dei suoi libri preferiti, o che le giungeva alle narici il profumo delle rose da lei amate, bianche con il bordo rosa, che stavano nel vaso di vetro acquistato da *Woolworths* negli anni Sessanta, provava ancora quel dolore lacerante, e dolce.

E poi Posy era passata dal non avere appuntamenti (a meno che non fosse stata lei a costringerla) all'andare all'altare con il nipote di Lavinia, Sebastian, e tutto nel giro di cinque minuti... almeno, così era parso a lei. Posy diceva che era una storia che si era costruita negli anni ma, per come la vedeva Nina, un minuto prima quei due si stavano urlando addosso, come sempre, e quello dopo si stavano scambiando le promesse a Camden Town Hall.

Per certi versi, comunque, anche questo cambiamento era stato positivo. Era evidente che lui la rendeva felice. La fronte perennemente corrugata aveva lasciato il posto a un sorriso lievemente stupito, e inoltre – e questo era anche meglio – lei e suo fratello minore, Sam, avevano lasciato libero l'appartamento sopra il negozio per trasferirsi con Sebastian nella casa che era appartenuta a Lavinia, in una bella piazza alberata dall'altro lato di Bloomsbury. Certo, Sam le mancava terribilmente, perché si lasciava sempre persuadere ad andare a prenderle della cioccolata, o perché le sistemava l'iPhone quando il display si bloccava, ma Posy aveva offerto l'alloggio a lei e a Verity, gratis.

Non se l'era fatto ripetere due volte. L'affitto si era portato via una grossa fetta della sua paga non astronomica da commessa di libreria. Per non parlare del fatto che condivideva un appartamento a Southfields con altre cinque persone, senza salotto e con la cucina infestata da pesciolini d'argento che non volevano sapere di andarsene. Il tragitto da pendolare era infernale, soprattutto quando la metropolitana aveva qualche problema, cosa che accadeva spesso. E nemmeno contava la dannata quantità di notti trascorse sul divano di qualche amico o amica, dopo aver perso l'ultima corsa per tornare a casa.

Quindi, i cambiamenti positivi e quelli negativi si bilanciavano. E c'erano cose che non mutavano mai, come il fatto che lei dovesse sempre aspettare che Posy avesse finito di rimettere i volumi sugli scaffali, e che Verity avesse fatto la chiusura giornaliera, prima di chiedere in tono speranzoso: «Pub?»

Andare al pub dopo il lavoro era un'antica tradizione, non fosse stato per il fatto che anche questa era cambiata, e non in meglio.

«Verrei volentieri...» cominciò Posy, che poi fece no con la testa. «Ma devo proprio andare a casa. Sebastian è stato via per lavoro e non lo vedo da tre giorni. In pratica siamo ancora in luna di miele.»

Secondo Nina la luna di miele era finita da un pezzo, visto che si erano sposati in giugno e adesso era febbraio, diamine, ma ritenne saggio non dirlo. Invece, rivolse il suo sguardo supplichevole a Verity. «Pub, Verity?»

«Non posso. Ho bisogno di distendermi per una mezz'ora di decompressione, prima di andare con Johnny a una conferenza sull'art déco al Courtauld Institute.» Già, perché tra i cambiamenti c'era anche il fatto che Verity, proprio *lei*, introversa dichiarata, era innamorata persa del suo nuovo fidanzato, un architetto snob di nome Johnny, e ormai Nina non la vedeva quasi più. Aveva preferito di gran lunga il periodo in cui l'amica era stata fidanzata con Peter Hardy, l'oceanografo, che perlopiù era via a oceanografare, perché allora Verity si era lasciata spesso persuadere ad accompagnarla al pub.

«Ehi, ma... che cos'è che sento?» Nina si mise una mano attorno all'orecchio. «Oh ma certo. Il suono delle campane a nozze che distruggono la mia vecchia gang.»

«Sono venuta con te al pub ieri», le fece notare Posy.

«E si dà il caso che io non sia convolata a nozze e non abbia alcuna intenzione di farlo», aggiunse Verity.

«Alcol?» fece una voce dall'accento pesante, che proveniva dall'arco sulla destra, e Nina si voltò colma di gratitudine a guardare Paloma, la barista della sala da tè che se ne stava lì con un'espressione speranzosa. «Alcol? Nina? Alcol?»

«Alcol, sì!» le confermò lei, felice. «Assolutamente sì!»

Paloma era spagnola, veniva da Barcellona e non si trovava a Londra da molto. Il suo inglese era piuttosto elementare, anche se a sentire lei il caffè era una lingua universale, e aveva più piercing di Nina (che aveva sette buchi a un orecchio, otto all'altro e una freccia di metallo che le trapassava la lingua) e persino dell'amico di lei, Claude, che si guadagnava da vivere facendo piercing. Paloma aveva anche un fidanzato intermittente, un cubano di nome Jesus, che non era esattamente pio come il nome sembrava suggerire. Nina aveva spesso l'impressione che litigassero furiosamente, come in effetti accadde anche dieci minuti dopo, quando avevano preso posto a un tavolo in un tapas bar, poco distante da Grays Inn Road.

Paloma e Jesus come al solito si urlavano addosso e gesticolavano a più non posso, mentre Nina sorseggiava un vodka tonic per scacciare i rimasugli dei postumi della sbornia. Approfittando di una pausa nell'accesa discussione, intervenne dicendo: «Ragazzi... ehi, seriamente, io credo molto nella passione, ma non potremmo abbassare un po' i toni?»

«¿Qué?» fece Jesus.

«Noi discutiamo se serve la... *papel de baño*...»

«La *papel* di che?» chiese Nina.

«Come si dice...» Paloma si passò una mano sull'inguine, dove, così sembrava, aveva ulteriori piercing. «Per dopo che tu fai pipì.»

«Oh, intendi dire la carta igienica.»

«Sì! Carta igienica.»

Nina stava per perdere le speranze riguardo al suo martedì sera, quando la porta si aprì e, con una raffica di vento, entrò un gruppo di amici di Paloma e Jesus. Seguirono abbracci, baci, saluti chiassosi e gesti. Un mare di volti sconosciuti, ma sorridenti.

Gli amici occuparono altri due tavoli, ordinarono centinaia di piattini di cibi deliziosi, urlando tra loro in spagnolo. Cercarono di includere anche Nina, di coinvolgerla nella conversazione con il loro inglese stentato, ma alla fine rimase sola alle prese con una ciotola di *patatas bravas*. Ecco come doveva sentirsi Paloma per buona parte del tempo, circondata da persone che chiacchieravano in una lingua che non era la sua. Ben le stava, quindi. Notò anche gli sguardi insistenti da parte di un amico di Jesus, Javier, che lei ricambiò con interesse.

Capelli neri spettinati, di quelli che sembrano destinati a essere scompigliati dalla mano di un'amante. Occhi scuri in cui una ragazza poteva perdersi. E un sorriso che era sesso puro; considerato che era seduto di fronte a lei, era abbastanza sicura che fosse la gamba di lui che sfregava contro la sua.

Nina lanciò un'occhiata a Javier da sotto le ciglia, mentre faceva scorrere le dita in modo provocante lungo la scollatura, per mettere in mostra l'incavo tra i seni evidenziato dall'abito vintage nero e aderente che aveva indossato velocemente prima di lasciare il negozio.

Ma quando la lingua di lui cominciò a fare cose oscene con la bottiglia di birra, le venne da chiedersi come sarebbero progredite le cose, dal momento che conosceva a malapena cinque parole di spagnolo. E, quando lo rifece, questa volta leccando rumorosamente e in modo per niente sexy il collo di vetro, l'eccitazione sparì di colpo.

Non sapeva praticamente nulla di quel ragazzo, a parte il fatto che veniva dalla Spagna (no, in effetti non era nemmeno sicura di questo, poteva essere originario di un qualunque Paese di lingua spagnola), che era un amico di Paloma e che, a giudicare da quello che stava facendo alla povera bottiglia, sperava in un'avventura.

Dio, era così stanca di quella giostra. Era ora di scusarsi e levare le tende, perché secondo i suoi standard occorrevano minimo tre appuntamenti prima di fare sesso con qualcuno. E come potevi uscire tre volte con un tipo con cui non potevi parlare? Inoltre, se lei e Javier avessero superato i tre appuntamenti, fossero diventati intimi e poi fosse andata male (dopotutto una certa intimità non era garanzia di un lieto fine), tra lei e Paloma si sarebbe potuta creare una situazione imbarazzante. La ragazza preparava un caffè stellare, e sarebbe stato odioso se avesse cominciato a sputarci dentro o, peggio, se non gliel'avesse più portato. Era proprio questo il motivo per cui la cara, vecchia Lavinia ripeteva sempre: «Non comprare il pane dove prendi le uova»; mentre suo padre, più rude, diceva: «Non cacare dove mangi».

Quello che Javier stava facendo adesso con la lingua le diede la nausea, in verità: era così stanca di tutto questo. Da quando rimorchiare era diventato così... noioso? Se c'era una cosa che le era del tutto estranea era la noia. Non era certo per «annoiarsi» che era passata dal look da giorno a quello da sera, che comprendeva una vagonata aggiuntiva di eyeliner, sopracciglia più definite e una quantità industriale di rossetto rosso. Non era per «annoiarsi» che si era infilata un abito in satin nero, e che era andata al tapas bar barcollando su un tacco dodici.

Si era sforzata tanto perché voleva ammaliare e sedurre l'uomo dei suoi sogni, e aveva un'idea ben precisa di chi fosse. Una decina d'anni prima aveva letto *Cime tempestose*, e quel romanzo aveva cambiato la sua vita per sempre. Heathcliff e Catherine erano due amanti avversati dal destino, che non potevano vivere insieme e che non potevano vivere l'uno senz'altra. La loro era una storia di passione e di angoscia sullo sfondo delle brughiere dello Yorkshire. E anche se nei suoi momenti peggiori Heathcliff era al cento per

cento mascolinità tossica, in quelli migliori Nina vi aveva scorto il tipo d'uomo che l'avrebbe resa felice. La sua anima gemella. Il vero amore. Un cuore irrequieto come il suo. Un uomo che avrebbe provato a batterla al suo stesso gioco, riuscendoci però soltanto il martedì, il giovedì, il sabato e una domenica ogni due. Un uomo che avrebbe condiviso con lei gli alti e i bassi di un sentimento incontenibile. Un uomo che l'avrebbe amata con tutto se stesso e che non si sarebbe accontentato. Quindi perché si sarebbe dovuta accontentare lei? Per questo aspettava un Heathcliff e non avrebbe accettato rimpiazzati.

Ma a quanto pareva nella vita reale gli Heathcliff scarseggiavano, e Nina era assolutamente certa che non passassero i martedì sera a pomiciare appassionatamente con bottiglie di birra da quattro soldi.

Sorrise mestamente e arretrò le gambe sotto la sedia prima che Javier le procurasse delle ustioni da sfregamento, poi tirò fuori il cellulare.

La serata era ancora giovane, pensò, mentre si loggava su HookUpp: chissà, forse il suo eroe romantico si annidava tra gli algoritmi dell'applicazione progettata dalla compagnia di Sebastian, la Zinger Media; in effetti, il fatto che fosse lui il titolare le causava sempre un certo timore... aveva paura che avesse accesso al suo account, e che a cena rivelasse a Posy informazioni strettamente riservate su di lei.

«Fossi in te non mi aspetterei di veder arrivare la Tatuata in orario, domani», le diceva, mentre studiava i metadati di Nina. «Ha appena guardato il profilo di un grafico che apre ogni sera il profilo di una tipa diversa, ottenendo sempre quattro stelle di valutazione.»

Ma non era abbastanza terrorizzata da cancellare l'applicazione. Non quando l'occasione di incontrare l'amore poteva essere appena dietro l'angolo. L'amore, o meglio Steven, 31 anni, scrittore, apparentemente si trovava a trecento metri da lì e aveva già cliccato sulla sua foto per poi scriverle:

Ti va di bere qualcosa?

Le luci nel locale erano molto basse e Nina dovette aguzzare la vista per guardare bene la foto di Steven. Non che fosse una persona superficiale, ma non le andava di uscire a bere qualcosa con un tizio che dava l'impressione di aver seppellito le ultime quattro donne conosciute tramite HookUpp.

Sembrava ok. Nella foto posava con un Labrador splendido. Quanto poteva essere malvagio se era in atteggiamenti così amichevoli con un cane? I cani sono ottimi giudici del carattere di noi umani.

Cliccò sulla foto di Steven e gli rispose:

Thornton Arms, tra dieci minuti?

Steven scrisse:

Ti aspetto fuori.

Non era molto romantico, ma cercare l'amore – e persino un Heathcliff – era come giocare alla lotteria. Una ragazza doveva provarci con un sacco di ranocchi, prima di trovare il suo principe. Per esperienza – e Nina ne aveva fatta parecchia – era meglio sbrigarsi a fare conoscenza, così, con un po' di fortuna, lei e il trentunenne Steven sarebbero potuti passare al livello successivo, e innamorarsi.

Con rinnovato ottimismo, spinse indietro la sedia facendola grattare sul pavimento e si alzò. «Ragazzi! Adesso devo andare», annunciò, ricevendo in risposta un gratificante coro di «No!» e una serie di gesti nervosi. Javier tuttavia si limitò a un'alzata di spalle e smise di fare l'amore con la sua bottiglia di birra, confermandole che il suo istinto aveva visto giusto. Se avesse avuto il gene di Heathcliff, si sarebbe gettato a terra piuttosto che permetterle di andare via, o perlomeno si sarebbe offerto di pagarle da bere se avesse accettato di restare.

Aveva giusto il tempo di rinfrescarsi e farsi bella alla toilette, assicurandosi che i capelli fossero ancora perfetti, e che il rossetto fosse ancora dove doveva essere.

Tutto andava per il meglio. Attento, Steven, trentun anni, scrittore: preparati a innamorarti follemente.

Uscì dal bar e svoltò l'angolo, a sinistra; nonostante gli anni di appuntamenti al buio e di incontri con uomini la cui foto era un piccolo avatar sul display del cellulare, anche adesso provò la solita sensazione allo stomaco. Un formicolio che era agitazione, impazienza ed eccitazione e, sì, anche paura. Per quante volte si fosse recata a conoscere un uomo, la sensazione di avere una colonia di farfalle che svolazzavano nel petto non passava mai, perché ogni volta poteva essere quella buona, quella in cui si sarebbe trovata di fronte il suo destino. Lui. Potrebbe. Essere. Quello. Giusto.

«Sei Nina?» le chiese il tizio fuori dal *Thornton Arms*. «Sembravi più magra nella foto.»

E lui sembrava più giovane di dieci anni, più alto di dodici o quindici centimetri e con una chioma decisamente più folta. «Steven», fece lei con un sorriso luminoso, anche se le farfalle avevano smesso di sbattere le ali, e lei si stava domandando perché si fosse disturbata a rimettersi il rossetto... per questo.

«Entriamo?» Steven aprì la porta, ma non per lei; entrò per primo, dimostrando di non conoscere affatto le buone maniere. Almeno non lasciò che il battente le si chiudesse in faccia, ma il primo sgarro l'aveva già commesso.

«Cerchiamoci un posto», suggerì Nina, ma lui era troppo occupato a squadrarla da capo a piedi per rispondere.

Il suo sguardo si soffermò su quello che amorevolmente lei chiamava il «trio», tette-addome-culo. E non con ammirazione o desiderio, ma con evidente disgusto.

«Sai», le disse, «dovresti includere una foto a figura intera nel tuo profilo. Farebbe risparmiare un sacco di tempo a tutti. Di solito non contatto donne che mettono solo uno scatto del viso.»

Nina si astenne dal dirgli che lui invece aveva caricato una fotografia dei giorni lontani in cui aveva ancora una testa piena di capelli. «Mi dispiace se le mie curve sono ingestibili, per te», gli disse, gelida, raddrizzandosi così da metterle in mostra.

Era una taglia quarantasei. Quarantotto. Quarantasei. Ok, era a metà tra una quarantasei e una quarantotto a seconda del periodo del mese, del negozio in cui si trovava e della quantità di delizie sfornate dalla sala da tè che lei si era scofanata durante la settimana. Ed era contenta così. Il suo corpo le piaceva. Stava bene con indosso gli abiti vintage che tanto amava, così come senza niente. Era capace di percorrere lunghe distanze sui tacchi alti. E camminava anche di più con le scarpe basse, nelle rare occasioni in cui le portava. Se voleva sentirsi a disagio riguardo al suo fisico, poteva sempre andare a trovare sua madre. Di sicuro non avrebbe permesso a quello Steven, con il suo completo da due soldi e le goccioline di sudore tra naso e labbro superiore, di farle credere che fosse troppo prorompente.

«Sai cosa ti dico? Lasciamo stare», gli disse, trovandola una proposta ragionevole.

«E perché? Ti offro un drink», fece lui, ma il tono era alquanto scortese, quasi le stesse facendo un favore enorme. «E poi tu ti sdebiterai.»

Sdebitarsi... per che cosa? Per aver omesso la dicitura «Non sono una taglia quaranta» dal suo profilo? E come pensava, esattamente, che avrebbe rimediato a quella svista imperdonabile? Be', considerando che le stava fissando le tette praticamente da cinque minuti, si era fatta un'idea piuttosto chiara.

«Sono molto brava a sdebitarmi», disse, facendo le fusa come una gattina e battendo le ciglia civettuola; il sudore sopra il labbro dell'uomo aumentò. «Va' a prendermi un vodka tonic, grande, mentre io mi ritiro un momento per incipriarmi il naso.»

Steven ebbe il coraggio – e che coraggio! – di darle una pacca sul sedere, e quella era forse la sua quinta mancanza, anche se Nina aveva già perso il conto; per questo non andò verso la porta contraddistinta dalla scritta *SIGNORE*, e si diresse invece a quella con il cartello *PRIVATO*, e bussò.

Ad aprirle venne un uomo corpulento, di mezza età, con una maglietta degli *One Direction*, che non sembrò sorpreso di vederla. «Operazione Ranocchio?» le chiese.

«Operazione Ranocchio», confermò lei. «Potrei baciarlo da qui all'eternità, e rimarrebbe sempre una testa di cazzo totale.»

«Non aggiungere altro, tesoro», le disse Chris, proprietario del *Thornton Arms* e sedicente salvatore di qualunque cliente si fosse trovata coinvolta in un appuntamento sgradito. «Seguimi.»

La guidò più in giù, lungo il corridoio, fino a una porta che aprì per farla sgattaiolare fuori dal retro, mentre Steven aspettava ancora di ordinare il suo grande vodka tonic.

«Sei un vero gentiluomo, Chris», gli disse, grata, perché non era la prima volta, e probabilmente non sarebbe stata l'ultima, che veniva in suo aiuto. «Ti devo un favore.»

«Me ne devi più di uno», fece lui con un ghigno. «Sarebbe ora che ti sistemassi con un bravo ragazzo.»

Nina fece una smorfia. «Io non voglio trovarmi un bravo ragazzo. Non mi accontenterò di nulla di meno di una storia d'amore folle e appassionata con un uomo che sarebbe pronto a darmi la luna e le stelle, se gliel chiedessi.»

«Buona fortuna, dolcezza. Ti auguro che il tuo desiderio si avveri.» Chris scosse il capo e poi chiuse la porta alle sue spalle.

Nina tirò fuori il telefono dalla tasca della giacca, per bloccare Steven. Era ancora loggata all'applicazione che le segnalava la presenza di utenti nelle vicinanze, e per un attimo fu tentata. Dopotutto la serata era appena iniziata. Magari sarebbe potuta tornare al tapas bar, per dare un'altra possibilità a Javier. Forse l'aveva liquidato troppo in fretta.

Oppure sarebbe potuta andare a casa, invece. L'*Happy Ever After* era proprio dietro l'angolo e, quasi fossero dotati di volontà propria, i suoi piedi si diressero a sinistra lungo Rochester Street, e poi a Rochester Mews. Nina trasse un sospiro, mentre digitava il codice sul tastierino del cancello elettrico, che impediva l'accesso a persone indesiderate dopo una certa ora.

Dopo, si snodava un vertiginoso e instabile tratto di ciottoli, verso la libreria. Era buia, adesso, e Nina non si disturbò ad accendere le luci quando richiuse la porta e si sfilò le scarpe.

Con passo silenzioso attraversò la sala principale, superò il bancone e raggiunse la porta dietro la quale c'erano le scale che portavano di sopra. Al

primo piano non si vedevano luci, ma questo non significava necessariamente che Verity si fosse fermata di nuovo da Johnny. Magari c'era e stava facendo yoga a lume di candela, come piaceva a lei. Oppure stava leggendo, altra attività silenziosa che avrebbe potuto abbandonare senza problemi per ascoltare il divertente racconto di Nina riguardo alle avventure di quella serata.

«Very? Ci sei?» chiamò, mentre saliva. «Sono riuscita a liberarmi di un perdente totale, stasera. Con il peggior autotrapianto di capelli che avessi mai visto.»

«Roooowwwrrrrrrrr!» giunse la risposta lamentosa di Strumpet, il gatto obeso e bisognoso di attenzioni di Verity, che aspettò che giungesse in cima alle scale per poi lanciarsi contro i suoi stinchi.

«Mr Strumpet! Ti ha lasciato a casa da solo?» Lo prese in braccio, facendosi quasi venire un'ernia, poi percorse il corridoio diretta alla cucina, mettendosi il gatto su una spalla come una stola di pelliccia.

C'era un biglietto attaccato al frigorifero.

Ehi Nina, forse rimango da Johnny, stanotte. Strumpet ha già mangiato, nonostante quello che potrebbe dirti lui. Buona serata. Ci vediamo domani. Very xxx.

Solo pochi mesi prima le sarebbe bastato insistere un po', per convincere Verity e Posy, a uscire con lei. E adesso non erano nemmeno le nove di un mercoledì sera e Posy era raggomitolata accanto a suo marito, mentre Verity stava dividendo il divano (non era tipo da raggomitolarsi) con il suo fidanzato architetto, bello e affascinante. E dove avevano lasciato Nina?

Se, da una parte, sarebbe morta piuttosto che diventare una sposina compiaciuta, dall'altra sarebbe stato meraviglioso avere qualcuno da cui tornare. E, Dio... una notte intera di passione con il suo Heathcliff era esattamente quello di cui avrebbe avuto bisogno, in quel momento. Invece, avrebbe avuto la compagnia di un gatto grassoccio ed esigente, come una di quelle gattare zitelle un po' matte. Non le restava che infilarsi il pigiama, rovistare nel frigo alla ricerca di qualche avanzo e guardare l'ultimo episodio di *Tattoo Fixers*.

Decisamente, non una serata da *Cime tempestose*: l'attendeva il peggio del peggio.

Ma comincio a pensare che tu non mi voglia bene.

NINA amava ripetere: «Dormirò quando sarò morta», ogni volta che una delle sue amiche, soprattutto Verity che era religiosamente scrupolosa riguardo alle sue otto ore di sonno, la rimproverava di esagerare. Eppure andare a dormire presto aveva senz'altro i suoi vantaggi.

Si era infilata sotto le coperte prima delle ventidue e trenta, fatto senza precedenti, e la mattina dopo fu in piedi prima che suonasse la sveglia. Fu quasi una rivelazione scoprire che poteva prendersi tutto il tempo che le serviva per farsi la doccia, vestirsi e truccarsi e, quando Verity rientrò dopo aver trascorso la notte da Johnny, rimase senza parole nel trovarla seduta in cucina, davanti a un piatto di pane tostato e marmellata, e alla prima tazza di caffè della giornata.

«Buongiorno, Very! Caffè?»

L'amica non credeva ai suoi occhi. «Che sta succedendo, qui?» le chiese, sbigottita. «Sei rientrata adesso?»

«Scusa?!» fece lei, quasi fosse offesa all'insinuazione che l'unico motivo per cui era in piedi fosse il fatto di non esserci proprio andata, a letto. «Ma come ti viene in mente? Non ho trascorso la notte fuori, io, brutta sporcacciona!»

Adesso fu Verity a sussultare, offesa. «Non sono una sporcacciona. Sono innamorata e ho una relazione, grazie tante.»

Mezz'ora dopo, quando arrivò Posy, Nina fu più che felice di aprirle la porta del negozio con grandi cerimonie, trillando: «Posy! Sei in ritardo di cinque minuti! Ma non preoccuparti, ho firmato io per un paio di consegne e ho preparato il fondo cassa.»

Posy si portò una mano alla fronte e finse di svenire. «Oh Dio, devo avere le allucinazioni. Sei davvero tu, Nina?»

Nina annuì. «Una Nina nuova e più efficiente, che ieri sera è andata a dormire presto.»

«Ho sempre saputo che prima o poi sarebbe arrivato questo giorno»,

commentò Posy con un ghigno, dandole un colpetto con il gomito. «Se continuerai su questa strada sarò costretta a promuoverti vicedirettrice, e allora potresti fare l'apertura tutti i giorni, e io potrei restare a letto un po' di più.»

«Sono abbastanza sicura che domani tornerò alla solita versione di Nina», decise la ragazza, e Posy finse di piangere, dando un inizio scherzoso alla mattinata. E tanto meglio così, dal momento che il cielo era grigio e piovigginava, di nuovo, e in negozio regnava la tranquillità. Nina sperò che il motivo fosse il tempo, perché non voleva pensare che fossero rimasti senza clienti. Verity, a quanto sembrava, continuava a ricevere una marea di ordini attraverso il sito e Posy insisteva che era solo un periodo di calma, e che l'attività sarebbe «ripartita per San Valentino».

Ma al quattordici di febbraio mancava soltanto una settimana e Nina non credeva affatto che la gente volesse comprare storie romantiche, se già ne stava vivendo una. Quanto ai single, perché avrebbero dovuto regalarsi un romanzo rosa per la festa degli innamorati? Solo per ricordare a se stessi che non erano l'amore di nessuno?

Comunque, San Valentino o no, la libreria era diventata tremendamente tranquilla ora che erano passate alcune settimane dal Natale.

Quando avevano riaperto come *Happy Ever After*, l'estate prima, avevano fatto tanti progetti eccitanti. Eventi con gli autori, serate con blogger, un club del libro del mese, ma finora non se ne era concretizzato nessuno.

Non aggiornavano nemmeno più i post su Twitter e Instagram. Sam, il fratello sedicenne di Posy, e Little Sophie, la ragazza che lavorava in libreria al sabato, avevano promesso di farsene carico, ma le loro buone intenzioni erano durate due settimane appena. Nina se ne sarebbe assunta volentieri la responsabilità, almeno di Instagram, così avrebbe postato foto delle nuove uscite, ma a quanto pareva nessuno conosceva i dati per il login. Quando aveva provato a chiederli a Sam, le aveva messo il classico muso adolescenziale, e le aveva fatto sorgere il sospetto che in realtà non ricordasse le password.

Comunque, le mattinate lente avevano i loro lati positivi. Si pitturò le unghie, poi lesse un romanzo molto sexy ambientato in un ufficio, *Miliardario in sala riunioni, gigolò in camera da letto*, mentre messaggiava con la sua amica Marianne a proposito della decisione di lasciar stare i perdenti e di concentrarsi sulla ricerca del vero amore, quindi, nonostante la scarsità di clienti, le ore passarono veloci.

Visto che in libreria non c'era un gran viavai, e che quella mattina aveva attaccato in anticipo, ritenne che non sarebbe dispiaciuto a nessuno se fosse rientrata un po' dopo dalla pausa pranzo. Aveva in mente di mangiare un

boccone veloce con l'adorabile Annika, fidanzata dell'altrettanto adorabile Stefan della gastronomia svedese, in Rochester Street, ma i due piccioncini avevano discusso violentemente, il che suonava tutt'altro che adorabile, quindi Nina dovette ascoltare il resoconto completo del suddetto litigio, per poi offrire il suo consiglio.

Di solito, quando le sue amiche litigavano con le rispettive dolci metà, Nina diceva loro che la passione rafforzava il rapporto, purché il motivo del litigio non implicasse tradimenti o biancheria intima schifosamente sporca, ma Annika non sembrava troppo convinta.

«A lui importa più del suo affumicatoio che di me», disse tristemente, riferendosi al piccolo capanno di legno nel cortile sul retro del negozio, in cui Stefan affumicava i salmoni.

Arrivò in libreria in ritardo. Di quindici minuti soltanto, che non erano niente. Le era capitato di tornare molto, molto più tardi.

Sfortunatamente era uscito il sole, dopo che aveva lasciato il negozio, e al suo ritorno l'aveva trovato invaso dai clienti, come se il pubblico di lettori di storie romantiche si avventurasse fuori solo con il cielo sereno.

«Scusa!» esclamò spigliata, mentre andava al bancone dove Posy si era messa alla cassa, mentre una restia Verity era stata costretta contro voglia a lasciare l'ufficio per dare una mano. «Sono stata trattenuta.»

«Ci sarà un motivo se si chiama ora di pranzo», fece Posy, in un tono secco che non era affatto da lei. «E il motivo è che dura solo sessanta minuti.»

«Ho detto che mi dispiace. Non è il caso di strapparsi i capelli», fece Nina, spostandola con un colpo d'anca, pronta a servire il cliente successivo. «Salve! Questi?»

«Io torno in ufficio», annunciò Verity con una voce da martire, perché odiava interagire con il pubblico di qualunque tipo o forma. Rispondeva al telefono solo se costretta, mentre Nina lo faceva con piacere, e chiacchierava con tutti, cosa che dava noia anche a Posy, quindi potevano darsi una calmata entrambe.

Forse non era così precisa riguardo all'orario, ma era eccezionale nel servire i clienti. Lo disse a Posy, che adesso stava prendendo i volumi battuti per metterli in un sacchetto insieme con un segnalibro omaggio, ma lei si limitò a borbottare cupamente che sentiva già la mancanza della Nina nuova e più efficiente.

La coda sembrava non finire mai, ma terminò, e Nina poté togliersi il giaccone, mettere la borsa sotto il bancone e trovarsi faccia a faccia con...

«Oh no, non di nuovo tu! Da quanto sei lì?» chiese a Noah, che era all'altra estremità del bancone nel suo stupido vestito, con il suo stupido tablet. Aveva preso senz'altro un sacco di appunti sulle sue risposte insolenti

a Posy, a cui avrebbe consigliato caldamente di licenziarla subito.

«Da un po', in effetti», le ripose mitemente. «Vedi, io non sono rientrato tardi dalla pausa pranzo.»

Nina gli rivolse un'occhiataccia... non apprezzava il suo sarcasmo. Nemmeno un po'. Aveva un viso sveglio, gentile, ma quando le rivolgeva quel sorriso insipido, come adesso, riusciva solo ad alimentare il suo disprezzo.

«Noah rimarrà qui questo pomeriggio», la informò Posy. «Come già sapresti se fossi rientrata in orario.»

«Oddio Posy, mollami!» si lagnò Nina, e Noah prese un altro appunto sull'iPad, sul quale Nina avrebbe rovesciato una bevanda calda non appena le si fosse presentata l'occasione, mentre Posy tirò su con il naso e disse di avere del lavoro da sbrigare, per cui non doveva essere disturbata, per poi sparire nell'ufficio sul retro.

Chiuse persino la porta, così che Nina non potesse origliare la sua conversazione con Verity, che senza dubbio sarebbe stata incentrata su di lei. Diede un'occhiata al locale principale del negozio e poi allungò il collo per vedere che cosa stesse succedendo nelle piccole stanze ai lati. I clienti che curiosavano erano diminuiti. L'*Happy Ever After* si era praticamente svuotato un'altra volta. Proprio come ai vecchi tempi, quando si chiamava ancora *Bookends*, e a salvarlo dalla chiusura c'erano solo le entrate personali di Lavinia. Si lasciò andare a un sospiro.

A quei tempi, si era quasi aspettata una lettera di licenziamento. E adesso? Se quelle settimane di calma si fossero rivelate la nuova normalità? O la vecchia normalità? Sarebbe vissuta di nuovo con il terrore di perdere il lavoro? Dopotutto, era stata l'ultima a essere assunta, e lo sapevano tutti che l'ultima a entrare era la prima a ricevere il modulo di licenziamento, quando occorreva effettuare dei tagli. Verity si rifiutava di servire i clienti, ma era l'unica a conoscere il funzionamento del sistema gestionale del magazzino. E Posy aveva ricevuto in eredità la libreria da Lavinia perché era praticamente la sua famiglia (suo padre aveva diretto il negozio e sua madre aveva gestito la sala da tè, fino a quando non erano rimasti uccisi entrambi in un incidente automobilistico), e comunque non poteva certo licenziare se stessa.

Tom aveva un contratto part-time e si rifiutava di indossare la maglietta dello staff, ma aveva un feeling con le clienti più anziane che aveva dell'incredibile. Inoltre, se Posy lo avesse licenziato, probabilmente lui le avrebbe semplicemente detto – alquanto contrariato – che avrebbe continuato a lavorare lì, mettendo fine alla vicenda.

Prima di andare a lavorare da *Bookends*, Nina aveva avuto tanto successo nel tenersi un lavoro quanto ne aveva avuto nel tenersi un fidanzato. Impieghi

e relazioni erano durati in media dai tre giorni ai tre mesi. L'avevano lasciata a casa per una serie di ragioni che andavano dalla scarsa puntualità alla cattiva abitudine di sognare a occhi aperti. Ma non era colpa sua, in realtà: la sua vecchia professione aveva finito per annoiarla a morte. In piedi tutto il giorno, con le sostanze chimiche che le avevano rovinato la manicure, e l'obbligo di convincere le clienti ad acquistare prodotti troppo cari di cui non avevano bisogno.

Poi era arrivato quel momento miracoloso, tre anni prima, in cui si era imbattuta per caso in Lavinia, a una mostra dedicata a David Bowie al Victoria and Albert Museum. Era una caldissima giornata di luglio, Nina indossava un abito anni Cinquanta senza maniche e stava osservando una vetrina in cui erano esposti alcuni outfit degli anni di *Ziggy Stardust*, quando si era sentita toccare la spalla.

«Scusa, cara», le aveva detto una voce di donna molto snob, «è una citazione tratta da *Alice nel Paese delle Meraviglie* quella che hai tatuata sul braccio?»

Voltandosi, si era trovata di fronte una signora anziana, la cui espressione curiosa e cordiale però non aveva nulla di decrepito.

«Sì», le aveva risposto, allungando il braccio per farle vedere meglio il complicato disegno a inchiostro del tè del Cappellaio Matto, e le parole che vi erano intrecciate. SEI MATTA, SVITATA, HAI PERSO LA ZUCCA. MA TI RIVELO UN SEGRETO: TUTTI I MIGLIORI SONO MATTI.

L'avevano letta ad alta voce, in coro, ridendo, e poi Lavinia si era presentata e le aveva domandato se voleva unirsi a lei per una tazza di tè con una fetta di dolce. Dieci minuti dopo le aveva offerto un posto da *Bookends*.

Ma Lavinia se n'era andata, e con lei anche *Bookends*. Era iniziata la nuova era di Posy e di *Happy Ever After*, e lei era stata così convinta che una libreria di riferimento per gli amanti del genere rosa avrebbe attirato un gran numero di clienti... Ma... e se invece Posy si fosse sbagliata?

«Non badare a me. Io sono qui solo per osservare, ma... va tutto bene?»

«Come hai detto?»

A interrompere la sua cupa fantasticheria ci pensò Noah, colpito al punto da posare l'iPad e da guardarla con una certa preoccupazione. Se soltanto si fosse ricordata dove l'aveva già visto. «Perché... ecco, sei rimasta immobile per gli ultimi sei minuti e quarantatré secondi. Soffri di cali di glicemia?»

«Proprio no! Non con la quantità di dolci che ingurgito», disse, sincera. Scosse la testa. «Sto bene. Non fissarmi in quel modo. È strano.»

Senti chi parla. Adesso si stava comportando lei stessa in modo strano. Noah dovette pensarci, perché borbottò qualcosa tra sé e sé, mentre prendeva di nuovo l'iPad e annotava qualcosa. Naturale. Non faceva fatica a

immaginare che cosa stesse scrivendo di lei.

Nina è una dipendente terribile. Non ha nessuna etica del lavoro. Non si sforza nemmeno di sembrare occupata quando il negozio è vuoto, ma se ne sta lì come se stesse per avere uno choc ipoglicemico. E inoltre mi sembra di averla vista sbavare.

«Ne ho abbastanza!» esclamò, anche se non avrebbe saputo dire se stesse parlando con Noah, o se stesse dando un avvertimento a se stessa. In entrambi i casi, doveva lavorare un po'. O comunque dare l'impressione di farlo. Il campanello sopra la porta tintinnò, all'ingresso di due persone.

«Salve! Benvenuti all'*Happy Ever After*. Se avete bisogno di aiuto, chiedete», disse a gran voce, come spesso faceva, e non soltanto perché sapeva di essere osservata, in un modo che la faceva innervosire.

Grazie al cielo, ci fu un flusso costante di clienti per il resto del pomeriggio e lei non dovette fingersi impegnata. A stremarla giunse una signora che si trattenne per più di un'ora perché l'umore le suggeriva di leggere «una serie di più libri ambientata in una casa di campagna, un po' stile *La saga dei Cazalet*», ma che aveva già letto tutto quello che Nina le tirò giù dagli scaffali. E, se non l'aveva letto, non le piacevano le copertine.

Alla fine, Nina la persuase a rileggere i romanzi di Elizabeth Jane Howard, e la congedò con tutti e cinque i libri, perché i suoi li aveva prestati alla cognata a cui non rivolgeva la parola da diciotto mesi, dopo che avevano litigato a un battesimo in famiglia per via di un contenitore Tupperware, che non era stato lavato e restituito dopo un barbecue.

E poi ci fu la solita routine: batté scontrini e insacchettò gli acquisti, mentre condivideva raccomandazioni e chiedeva ai clienti di lasciare un indirizzo email, così da poter essere aggiunti alla mailing list della libreria e ricevere la newsletter mensile. (Anche se questa era un'altra idea riguardo alla quale si erano mostrati tutti eccitati nella fase che aveva preceduto il rilancio, e che dopo non era mai stata realizzata.)

Per tutto il tempo Nina avvertì la presenza di Noah, sempre nel suo campo visivo. Appostato. Che prendeva appunti. E che non si rendeva minimamente utile, pur vedendola così affaccendata. Forse pensava di morire se avesse messo giù il suo fottuto iPad per infilare un segnalibro gratuito in un volume, che poi avrebbe messo in un sacchetto e consegnato al nuovo proprietario?

Ma, a parte quando si lasciò sfuggire la parola con due «z», nel momento in cui dovette sostituire il rotolo di carta per gli scontrini, operazione sempre difficoltosa, Nina si dimostrò un'impiegata esemplare del team.

Lui però non fece commenti, quando Posy finalmente riemerse dall'ufficio. Disse soltanto: «Ok, allora io vado. Ci rivediamo domani».

E a quel punto se ne andò come un razzo, probabilmente per andare a

mettere insieme il fantastilione di appunti che aveva preso sulla sua scialba etica del lavoro. Nina aspettò che la porta si fosse richiusa alle sue spalle, e poi si voltò di colpo verso Posy. «Ti ho chiesto per ben tre volte di venire a darmi una mano in cassa! Tre volte! Hai idea di quanta gente ci sia stata questo pomeriggio?»

Posy alzò le mani, quasi volesse tenere a bada la sua collera. «Nina, no», le rispose, lamentosa. «Very e io stavamo dando un'occhiata ai conti. Se mi fossi fermata non sarei più riuscita a raccapazzarmi. Domani andrà meglio. Tom ha detto che l'emergenza note è rientrata, e verrà al lavoro.»

Bene, avrebbe detto due paroline anche a lui, l'indomani, per averla abbandonata con quella che a parer suo era la scusa meno credibile di sempre. Che aspettasse di sapere di Noah... e, a tal proposito...

«Quanto a quel Noah! Io non tollererò oltre la sua presenza qui, Posy! Mi sta letteralmente stalkerando, con il permesso della mia datrice di lavoro...»

«Andiamo! Non puoi dire così!» Le diede una pacca sul braccio, un gesto che avrebbe dovuto calmarla, ma che invece la irritò ancora di più.

«Sì invece. Non posso neppure prendere un respiro senza che lui se lo annoti. Non dovrei essere costretta a sopportare tutto questo.» Andava a ruota libera, adesso. «Ho i miei diritti! I diritti di una persona che lavora!»

«In realtà no», dichiarò una voce altezzosa dalla porta. Apparteneva a Sebastian Thorndyke – a chi sennò? – che spuntava sempre quando Posy era in difficoltà, quasi avesse un sento senso che gli permetteva di intuire quando la sua amata era sotto attacco.

Si girò di scatto per puntargli il dito contro. Normalmente gli dedicava un sacco di tempo, perché lui comprendeva perfettamente che passione e dramma erano i fondamenti del vero amore, e inoltre perché rendeva follemente felice la sua amica Posy, ma quel giorno non aveva neppure un secondo per lui. «Invece sì», insisté. «E qualunque tribunale del lavoro ti direbbe la stessa cosa.»

«Oh mio Dio, nessuno sta parlando di tribunali», esclamò Posy, esasperata. «Sinceramente, Nina, stai avendo una reazione esagerata.»

«Esagerata o appena sufficiente?» fece Nina. «Come puoi permettere a quel tipo di invadere la mia privacy con quel suo taccuino elettronico? Scommetto che sta infrangendo anche la Legge sulla protezione dei dati. Come ho detto, ho i miei diritti.»

«È tutto a posto, Morland, ci penso io», disse Sebastian, e questa era un'altra cosa che faceva imbestialire Nina: quando Sebastian si comportava come se Posy fosse indifesa senza di lui, mentre non lo era affatto. «Come ho detto, non hai poi molti diritti perché non possiedi una cosa fondamentale: un contratto.»

Nina aprì la bocca, ma le uscì solo un sussulto perché Sebastian, maledetto lui, aveva ragione. Lavinia era stata squisita, la migliore dei capi, ma faccende come contratti e descrizione delle mansioni non erano state una priorità per lei.

Se non altro, questo facilitava le cose a tutti. Nina aprì la bocca di nuovo, per emettere un: «Che cosa?» Voleva licenziarsi mentre era in preda a un attacco di rancore? Era davvero tanto stupida? E poi l'ingiustizia, la presenza di Noah, la situazione attuale la avvolsero in un'ondata di furia. «Ok, d'accordo, allora me ne...»

«Zitta!» fece Posy, secca, gli occhi che lanciavano fiamme, perché diversamente da Nina impiegava del tempo ad arrabbiarsi ma, quando succedeva, era meglio starle alla larga, preferibilmente dietro una barriera protettiva. Anche se il motivo della rabbia di Posy era solo un'altra cosa ingiusta in quella settimana di ingiustizie. «Taci, Sebastian! A proposito di contratti, quanto vorrei non averne firmato uno matrimoniale! Nina, Very: al pub! È un ordine.»

«Ma non abbiamo finito con la cassa», sottolineò timidamente Verity.

«NON MINATE LA MIA AUTORITÀ!!! SI VA AL PUB!»

*Non penso certo di mettermi a fare la signora tra voi,
non voglio morire di fame.*

MEZZ'ORA dopo erano sedute al *Midnight Bell*, con una bottiglia di Shiraz vuota e i resti di tre sacchetti di patatine sul tavolo, mentre Posy assicurava Nina per l'ennesima volta che nessuno sarebbe stato licenziato: «A meno che non si parli di mio marito. Noah non è lì per creare problemi, ma per suggerirci delle soluzioni. Ok?»

«Ok», fece Nina, che però era ancora imbronciata, anche dopo che Posy le aveva spiegato che dal rilancio, a parte un'impennata sotto Natale, gli affari erano andati a rilento, e non potevano pensare di sostenersi solo con gli ordini online. Nina avrebbe voluto ricordarle tutte le brillanti idee che avevano avuto, per attirare più clienti, quando studiavano il rilancio, ma l'amica aveva uno sfogo da stress su tutto il collo, quindi decise che per il momento era meglio lasciar perdere.

«In tutta onestà, essere sposate è un lavoro tosto», si stava lagnando adesso. «Non fraintendetemi, per il settantacinque per cento del tempo Sebastian è stupendo, e fa stare stupendamente anche me, ma per il restante venticinque per cento è una scocciatura totale. E non ho praticamente più tempo per leggere.»

Verity si lasciò andare a un lungo sospiro, somnesso. «So cosa vuoi dire. Mai avrei pensato di poter sopportare un fidanzato a tempo pieno...»

«E Peter Hardy l'oceanografo?» la interruppe Nina. Era stato fidanzato con Very, prima dell'architetto snob, Johnny.

Verity arrossì, come sempre quando qualcuno menzionava il suo ex. «Non era una cosa a tempo pieno, lui era sempre via a mappare oceani!» Scosse la testa, come se sopportasse a stento di parlare di lui. «Comunque, come stavo dicendo, non riesco a credere che Johnny si sia incastrato con tanta facilità nella mia vita... sapete che per me è fondamentale avere un po' di spazio solo mio... Ma a soffrirne è stato il tempo dedicato alla lettura...»

«Il violino più piccolo del mondo, signore», commentò Nina, strofinando

l'indice contro il pollice. «Pensavo fossimo venute al pub per assicurare la sottoscritta riguardo al fatto che non verrà lasciata a casa, e che poi avremmo ordinato un'altra bottiglia e avremmo detto cattiverie su Tom, e che sarebbe stato come ai vecchi tempi, prima che voi due vi 'sistemaste', quindi la potete smettere di parlare delle vostre relazioni?»

«Pronunci quella parola, 'sistemarsi', con il tono schifato che qualcun altro userebbe per un'espressione come 'malattia venerea'», osservò Verity con un sorrisetto.

«O 'terribile igiene personale'», aggiunse Posy, e Nina nemmeno badò al fatto che la stessero prendendo in giro, perché sentiva la mancanza delle uscite tra ragazze. Le mancavano. Nessuna sosteneva le vite amorose delle amiche più di lei, ma, Dio, era una noia mortale quando si accoppiavano e diventavano calme e composte.

«Preferirei beccarmi una malattia venerea, piuttosto che sistemarmi!» dichiarò, il che non era proprio vero, ma ottenne la reazione voluta. Verity sussultò, scioccata, e Posy finse che il vino le fosse andato di traverso. «Anche se... sto pensando che forse è ora di prendermi una pausa da HookUpp.»

Le due amiche la guardarono, sbalordite.

«Chiudete quelle bocche, Cristo santo. Non sarà così sorprendente il fatto che ne sia nauseata, no?»

Le altre scoppiarono in una sonora risata.

«Non è affatto divertente.» Adesso Nina era offesa. «Sapete quante serate ho sprecato con uomini che si sono rivelati dei perdenti totali? Ho detto a Sebastian che dovrebbe migliorare il filtro per le teste di cazzo. Lo so che non troverò la mia anima gemella, l'altra metà del mio cuore, con l'aiuto dell'algoritmo di una app per incontri inventato da un noioso smanettone di computer sul libro paga di Sebastian e che probabilmente non ha mai neanche fatto sesso.»

Posy aveva smesso di ridere. «Mi assicurerò di far presente il tuo sostegno squillante all'altra metà del mio cuore», disse, secca.

Verity si asciugò gli occhi. «Quando parli di 'anima gemella', ti riferisci a un tizio coperto di tatuaggi che non ti richiama mai perché è 'troppo fico'? Lo sai che ti innamori dei cattivi ragazzi, Nina, ma proprio perché sono tali non piace nemmeno a loro legarsi.»

«Sì», fece Nina, «ma considera Cathy e Heathcliff. Avevano passione, romanticismo e...»

«Certo», la schernì Verity, «e la loro storia d'amore andò a finire benissimo...»

«...Ok, ma non siamo nel Settecento, quindi non morirò di parto mentre

piango il mio perduto amore. E, comunque, Cathy e Heathcliff erano anime gemelle», insisté Nina, «e voglio anch'io la mia. Dio, non dovrebbe essere così difficile trovare un uomo diabolicamente bello, con un atteggiamento strafottente e uno spirito avventuroso. Un uomo che abbia voglia di rimanere alzato tutta la notte a ballare e a bere, spontaneo, che la mattina si alzi per primo per prepararmi una tazza di caffè decente.» Nina si fece aria al viso. «Ed è meglio che non vi dica che cosa faremmo a letto.»

«Sei stata piuttosto chiara», disse Verity.

«Comunque, è questo che voglio, e non mi accontenterò di nulla di meno. Ma quel che è certo è che non mi sistemerò con lui, perché sistemarsi è roba da persone noiose prive di una visione romantica della vita... e, per quanto mi riguarda, meglio sola che noiosa.»

Verity la guardò, sollevando le sopracciglia. «Stai dicendo che Posy e io siamo noiose? Perché, se è così, sarebbe tremendamente scortese e offensivo.»

«E falso», continuò Posy. «Very e io non siamo noiose. Siamo fatte di più strati, Nina, e tu sei del tutto priva di forza di volontà. Il tuo veto a HookUpp non durerà più di due settimane, e poi tornerai a scorrere foto di chiunque abbia un tatuaggio.»

«Be'», fece Nina, tirando su con il naso, «anche questo è molto offensivo. Dico davvero, Posy: basta HookUpp, intendo impegnarmi seriamente nella ricerca del mio eroe romantico, ed eliminerò la stupida app per appuntamenti di tuo marito dal mio cellulare.»

Si guardarono in cagnesco per un momento, fino a quando Verity non batté sul tavolo con entrambe le mani, distogliendole dalla sfida di sguardi.

«Time out! Onestamente, mi sembra di essere fuori con le mie sorelle. Smettiamola di discutere e passiamo a malignare su Tom. Dobbiamo abboccare a questa storia dell'emergenza note?»

Non se la sarebbero bevuta. Tom lavorava alla sua tesi di laurea da anni. E non era un'esagerazione di Nina: ne aveva impiegati quattro a scrivere quello che fondamentalmente era un lungo saggio su chissà cosa.... Tom non era molto disponibile quando gli chiedevano della sua altra vita, allo University College, dietro l'angolo, dove ogni tanto insegnava anche. Alcuni dei suoi studenti si erano presentati per dare una mano a tinteggiare il negozio, appena prima del rilancio, e persino loro sapevano poco della sua tesi.

Ma a scatenare il dibattito non era solo la sua vita accademica. Nina era quella che aveva più rapporti con lui e aveva saputo che abitava a Finsbury Park, dopo avergli praticamente estorto l'informazione minacciando di bloccarlo sul pavimento e di leggergli i passaggi sconci dei libri più osceni che tenevano nella sezione Erotici. Tutto il resto però rimaneva un mistero.

Fidanzate? Fidanzati? Famiglia? Animali domestici? Mah... però fare ipotesi era divertente.

«Tom è sotto copertura, molto sotto... e sta aspettando che i responsabili da Mosca lo attivino», decise Verity, che stava leggendo un romanzo rosa ambientato nel mondo dello spionaggio durante la Guerra Fredda, mentre dalla porta del *Midnight Bell* giungeva un po' di confusione.

Si voltarono tutte e tre, e videro entrare incespicando una persona interamente nascosta da centinaia di fiori. Andò barcollando verso il loro angolino, al tavolo che occupavano abitualmente, e con voce familiare disse: «Morland, sono angosciato. Non essere arrabbiata, sai che detesto quando ce l'hai con me. E poi credo ci siano buone probabilità che abbia contratto una febbre da fieno tardiva.» Sebastian concluse con uno starnuto esagerato che spostò alcune fresie.

«Sono ancora molto in collera con te», rispose Posy, calma. «E inoltre devi scusarti con Nina, che domattina avrà subito un contratto.»

Pausa. Nina non si sarebbe certo fatta illusioni. Sebastian Thorndyke che si scusava con una persona che non era Posy? Sarebbe stato più facile ricoprire l'inferno di ghiaccio.

«Tatuata, accetta questi come segno della mia stima e della mia miserabile vergogna, bla bla bla», disse Sebastian, mentre lanciava verso Nina diversi mazzi di rose.

«Tentativo di scuse del cacchio accettato», decise Nina, perché le rose erano davvero belle; di un rosso sangue intenso, dai petali vellutati e morbidi, e dal profumo inebriante che copriva persino l'odore di cloro che veniva dalla piscina dell'*Health Club* un paio di edifici più in là.

«Figlia del pastore, puoi avere dei fiori anche tu.»

Verity ebbe qualche bouquet di gerbere; Carol, la titolare del *Midnight Bell* fu molto felice della selezione di violacciocche, tulipani d'importazione e gigli, e Posy disse che gli altri li avrebbero portati a casa, anche se avevano appena finito la prima e unica bottiglia di vino.

Non appena lei e Sebastian se ne furono andati, Verity si alzò con un sorriso di scuse. «Non mi vedo con Johnny, questa sera», annunciò, quando Nina aprì bocca per muoverle proprio quell'accusa. «Ho davvero bisogno di passare un po' di *quality time* con Strumpet, e ho una montagna di cose da lavare.»

«Per questa volta ti perdono per il modo crudele in cui mi stai abbandonando», fece Nina, alzandosi anche lei. «Ma solo perché mi vedo con Marianne e Claude a Camden, tra mezz'ora. Non aspettarmialzata.»

«Non lo farò, ma tu non ubriacarti al punto da dimenticare il codice del cancello, e da chiamarmi sul cellulare», le rispose Verity, mentre lasciavano il

pub insieme.

«È successo una sola volta!»

«Una sola volta nell'ultimo mese, vuoi dire», le fece notare Verity. «'Ti diverti proprio a tormentarmi!'»

Quando citava *Orgoglio e pregiudizio* era decisamente contrariata.

E c'era un solo rimedio possibile. «È Dio che punisce i cattivi; noi dovremmo imparare a perdonare'», citò Nina da *Cime tempestose*, strappando un grido gioioso all'amica, che non si era mai trovata di fronte a una citazione letteraria che non fosse stata di suo gradimento. Inoltre, Verity era figlia di un pastore, quindi guadagnò dei punti extra per quel riferimento a Dio.

Dio non era sicuramente al *Dublin Castle*, in Camden's Parkway, però c'erano i due migliori amici di Nina. La ragazza non ebbe difficoltà a individuarli: entrambi corvini (le coppie che si tingevano i capelli insieme rimanevano insieme, o almeno così sembrava), anche se Claude preferiva un ciuffo che sfidava la gravità, mentre Marianne era per un taglio alla paggetto, stile Bettie Page. Quella sera lui indossava un vestito rosso vivo da teddy boy, e brothel creeper bianche, mentre Marianne si era infilata una tuta da gatta leopardata, su cui svettava la sua faccia da stronza. In breve, erano pazzeschi. Imponenti. Intimidivano, quasi. Poi la videro entrare nel locale e sorrisero come due scemi, balzando in piedi per abbracciarla.

Nina e Marianne si erano conosciute a un corso di burlesque anni prima e, oltre che l'amica del cuore, Marianne era anche la sua fornitrice principale di abiti vintage, mentre Claude pensava a piercing e tatuaggi. Erano due avidi lettori (forse Claude era meno interessato ai titoli venduti da Nina, rispetto al periodo precedente il rilancio), quindi la loro era un'amicizia altamente proficua per entrambe le parti. Nina si era appena seduta, dopo aver ordinato un giro, e Marianne già le stava porgendo una tote bag di *Happy Ever After*, strapiena. L'ultima volta che l'aveva vista conteneva una raccolta di romanzi accuratamente selezionati per l'amica, e adesso straripava di...

«Un vestito diritto con ciliegie stampate, due gonne longuette per il lavoro e un cardigan con stampa leopardata con bottoni diamante», illustrò Marianne, mentre Nina tirava fuori gli articoli, uno alla volta. «Dovrebbero andarti. Li aggiungo al tuo conto?»

Marianne aveva salvato le misure di Nina in un file, anche se era il caso di smetterla di mangiare tutti quei dolci, o presto avrebbe dovuto modificarle... oppure Nina avrebbe dovuto cominciare a indossare due guaine contenitive, una sopra l'altra. «Mi conosci, non dico mai di no a una stampa leopardata», disse, mentre Claude tirava fuori un pennarello e il cellulare e le afferrava il

braccio sinistro, che era un work in progress.

Il risultato finale sarebbe stato un braccio interamente dedicato a *Cime tempestose*. Era a metà; sull'avambraccio c'erano i profili di Cathy e Heathcliff che si tenevano abbracciati vicino a un albero nodoso e spoglio, con la citazione: «Non so di che cosa siano fatte le nostre anime, ma la mia e la sua sono identiche». I rami, piegati dal vento, salivano su per il braccio, con uno stormo di rondini che volava in un cielo temporalesco, livido.

Sua madre lo odiava. Aveva odiato anche le rose e le spine che Claude stava coprendo, e non era troppo appassionata nemmeno dell'altro braccio, con la manica dedicata ad Alice di cui Lavinia si era innamorata. «Aspetta di vedere che cos'ho in mente per le gambe», amava dirle, riuscendo solo a contrariarla di più.

«Ho lo schizzo che mi hai mandato. Vuoi che provi a rielaborarlo, per vedere come viene?» domandò Claude, indicando la parte superiore del braccio, dove c'era solo il profilo appena accennato di alcuni rami nodosi.

«Accomodati», disse Nina. Bevve il suo vodka tonic con una mano, e intanto chiacchierò con Marianne della fiera vintage che l'amica avrebbe visitato nel weekend, e le raccontò delle ultime tribolazioni alla libreria.

«Non potrei mai sopportare di essere stalkerata da uno sfigato secchione», commentò Marianne. «Mi viene la pelle d'oca solo a pensarci!»

«Non trovi anche tu?» Che sollievo parlare finalmente con qualcuno che considerava la cosa dal suo stesso punto di vista.

«Chi lo sa dove potrebbero finire i tuoi dati personali?» rifletté Claude, mentre disegnava delle delicate rondini nere che scendevano in picchiata sul braccio di Nina. «Probabilmente in uno schedario nell'ufficio di Vladimir Putin.»

Claude era un cospirazionista: una volta Nina aveva commesso l'errore – un errore che le era costato una lezione teorica di tre ore – di commentare in sua presenza quanto fosse triste per la sconfitta di Hillary Clinton alle elezioni presidenziali americane, pertanto adesso lei e Marianne lo ignorarono. Era senz'altro meglio così.

«Potrei venire in negozio e tempestarti di domande, e tu potresti offrirmi il tuo gentile aiuto», suggerì Marianne. «Così quello scriverebbe che sei una dipendente eccellente.»

«Sì, potrebbe anche valere la pena di fare un tentativo», disse Nina, che poi alzò il bicchiere. «Ehi, Claude, tocca a te offrire un giro.»

Altri due vodka tonic e il mondo di Nina si fece morbidamente sfocato. Passarono nella piccola sala sul retro del pub, per vedere una band che faceva un piagnucoloso rock emo, e non si distingueva da tutti gli altri piagnucolosi gruppi rock emo che Nina avesse avuto la sfortuna di vedere nelle sale sul

retro dei pub di Camden.

Quei musicisti in particolare, i Noble Rots, erano clienti di Claude, che quindi si lanciò in grida entusiastiche («Vi ho trovati fantastici! Che profondità di sentimenti!») quando andarono a salutarlo dopo l'esibizione.

Erano seguiti da un piccolo entourage, composto da un roadie basso e grassoccio, piuttosto taciturno, e da un tizio ancora meno loquace (che si tenne alla larga da Nina e Marianne, quasi temesse di prendersi pidocchi femminili) che era il loro manager; e infine due ragazze giapponesi che non dissero una parola, ma continuarono a fissare i quattro musicisti in un modo inquietante, che avrebbe indotto Noah a fare loro causa per violazione del copyright. Erano arrivate da Osaka per vederli suonare al *Dublin Castle*, secondi in scaletta. Nina non poté fare a meno di pensare che avessero sprecato un sacco di soldi per i biglietti.

Avendo così poca scelta, non fu una sorpresa quando tutti e quattro i membri della band si misero in fila per Nina, una volta stabilito che Marianne stava con Claude. «Non pensarci nemmeno», aveva detto Marianne, avvertendo il cantante quando le aveva chiesto di che segno fosse. «Sto con Claude da undici anni, ed è meglio non mettersi contro un uomo che ti perfora regolarmente la pelle con un ago.»

Ora che aveva giurato di disinstallare HookUpp, fu estremamente piacevole avere quattro uomini abili e in carne e ossa che sgomitavano per avvicinarla, mentre andavano verso Camden High Street per mangiare un boccone.

Nina era stata disprezzata tante volte da uomini come Steven, trentun anni, scrittore, al punto di dimenticare che in realtà era considerata una ragazza attraente, addirittura bella. E, come le sussurrò all'orecchio Noel, la voce dei Noble Rots, ricordava «Una pin-up degli anni Cinquanta. Vorrei tanto che fossi la mia Miss Febbraio».

Una frase carina, ma Nina non andava con i cantanti. Avevano un ego troppo grande. Non andava neanche con i batteristi. Lo sapevano tutti che soffrivano di emorroidi, ed era impossibile dare un'interpretazione sexy a una cosa del genere.

Restavano quindi il bassista e il chitarrista, che stava tenendo a braccetto. Il primo, Nick, aveva i capelli biondo sporco e un sorriso lascivo, e le comprò un sacchetto di patatine. L'altro, Rob, non le offrì niente, ma continuò a fissarla con aria meditabonda, mentre lei leccava sensuale il ketchup da una patatina.

Oh, calma! Nina aveva un debole per gli uomini che la fissavano con aria meditabonda. Per questo era necessario incontrare i ragazzi in un contesto reale, anziché su un'applicazione. Potevi incrociare lo sguardo di un estraneo,

per strada, e avvertire un formicolio alle dita di mani e piedi, oltre a una fitta piacevole al basso ventre. Sensazione che nessuna app al mondo poteva darti.

«Allora vieni a casa con me», le disse lui, adesso.

Nina aveva anche un debole per gli uomini che prendevano il controllo della situazione. Anche se...

«Non vengo a casa con te», rispose decisa, perché Rob doveva sforzarsi molto di più, non bastavano sguardi meditabondi e parole pronunciate con sussurri autoritari. E poi c'era sempre la regola dei tre appuntamenti, e quello non valeva nemmeno come primo. Nonostante il formicolio, non poteva avere la certezza che Rob fosse la sua anima gemella, quindi ci sarebbe dovuta uscire per fargli un paio di test. Anche se, in effetti, se fosse stato il suo Heathcliff, non se ne sarebbe dovuta accorgere non appena i loro occhi si fossero incontrati? Forse era uno di quegli amori che cuociano a fuoco lento. «Però puoi accompagnarmi alla fermata dell'autobus.»

«Sì, credo di poterlo fare.» E andò con lei alla fermata del 168, avvicinandosi sempre di più, fino a farle sentire il suo odore di indumenti di pelle, sigarette, birra e una combinazione di profumi che trovò inebriante. E poi la baciò.

Non c'era niente di pensieroso o meditabondo nei suoi baci. Che erano un po' bagnati, forse, ma passionali, entusiasti, tanto che la famosa tenuta del suo rossetto Ruby Woo di MAC nulla poté contro quell'assalto.

«Ti scrivo», le disse, quando si staccarono per prendere aria, e il semaforo a LED sopra la fermata annunciò che l'autobus era a meno di due minuti da lì.

Si scambiarono i numeri, fecero un'altra breve pomiciata e poi Nina salì.

Era un po' brilla, il che significava che era ancora più introspettiva del solito. Per questo forse una vocina nella sua testa stava dicendo: Dio, hai quasi trent'anni e ancora ti metti a limonare alla fermata dell'autobus come un'adolescente. Era una vocina estremamente critica. Ricordava molto quella di sua madre.

«Un altro musicista, Nina? Puah, sei così prevedibile.»

Era un'altra vocina critica, sì... ma non dentro alla sua testa. Proveniva da fuori. Nina si voltò e si sentì morire, anche se le labbra si incurvarono in un sorriso volto a liquidare la questione.

«Gervaise», disse, tesa, perché dietro di lei sedeva quel maiale del suo ex fidanzato. Era con un... una... con una persona di sesso indefinito vestita tutta di nero, con i capelli ossigenati leccati indietro, gli occhi cerchiati da un tratto spesso di matita nera e un sorriso compiaciuto. In pratica era riuscito a trovarsi un sosia, un suo Mini-Me, e la cosa non la sorprese affatto dal momento che era l'uomo più egocentrico che avesse mai conosciuto. «Sempre sessualmente fluido, eh?»

«Oh Nina, ti chiederei se sei ancora disperatamente plebea, ma me ne hai già dato conferma», le disse, dolcemente.

Era un artista, l'aveva conosciuto a una convention di tatuatori. Era andato verso di lei con indosso una giacca leopardata che gli aveva invidiato all'istante, le aveva detto che era la ragazza più bella che avesse mai visto, e che tra loro non sarebbe mai potuta funzionare perché non sarebbe mai riuscito ad avere un rapporto importante con qualcuna che era più affascinante di lui.

Nina si era innamorata all'istante e, lusingata, aveva raccolto la sfida. «Che cosa ne dici di un rapporto superficiale, allora?» gli aveva domandato, e lui le aveva risposto con un ghigno.

«Il tipo di rapporto che preferisco.»

Avevano trascorso una vertiginosa settimana a guardare film francesi, ammirare arte polacca e a bere vodka russa, e poi Gervaise le aveva detto che era sessualmente fluido.

«Eh?» gli aveva chiesto, allontanandolo perché era il loro terzo appuntamento, e la situazione sul futon di lui si stava facendo piuttosto calda. «Bisessuale?»

«Oh Nina, sei talmente innocente.» Non gliel'aveva mai detto nessuno. «Quello che voglio dire è che non credo che la mia sessualità sia un punto fisso su un grafico.» E, mentre lei stava per chiedergli qualche dettaglio in più, gli si erano illuminati gli occhi. «Mio Dio, che tette incredibili.» E il momento era andato perduto.

Verity le aveva detto che, a parer suo, Gervaise intendeva tradirla con donne e con uomini, ma Nina aveva liquidato l'idea, perché l'amica era figlia di un pastore, e che cosa poteva saperne?

Un bel po', in realtà. Perché era saltato fuori che il loro rapporto consisteva perlopiù in infedeltà da parte di Gervaise, che la tradiva con altre donne, con uomini e, in un caso, con una donna e un uomo contemporaneamente. Poi litigavano per i suoi tradimenti, che non si disturbava a nascondere, e Gervaise affermava di essere perso senza Nina nella sua vita. Era stata una storia molto drammatica, ma non così divertente. Alla fine, Verity aveva minacciato di organizzare una veglia di preghiera che sarebbe durata una notte intera, se Nina non l'avesse buttato fuori a calci una volta per tutte, cosa che finalmente si era decisa a fare sei mesi prima.

E adesso eccolo lì, sul 168, all'apparenza molto soddisfatto, anche se l'ultima volta che l'aveva visto aveva giurato che non sarebbe mai riuscito a superare la fine della loro storia. E, come se non bastasse, Nina sapeva di avere il rossetto rosso spalmato su tutta la parte inferiore del viso.

Mentre correva ai ripari, lo sentì dire al suo Mini-Me (e naturalmente era

nelle sue intenzioni farsi sentire), «Quanto è provinciale... parrocchiale, oserei dire».

«Provinciale?» fece lei, tagliente, rifiutandosi di voltarsi a guardarlo. «Da che pulpito... e pensare che sei nato e cresciuto nelle Home Counties.»

Sentì un respiro brusco, alle sue spalle. «Stevenage è una zona molto povera. Praticamente un ghetto.»

«Sì, ma tu non vieni da Stevenage, vieni da Welwyn Garden City.» Nina schiacciò il pulsante per prenotare la fermata e richiuse con uno scatto lo specchietto, che rimise nella borsa prima di alzarsi. Si sentiva più sicura, ora che il suo viso era tornato all'antica gloria. E inoltre era evidente che, nonostante il suo comportamento orribile, Gervaise non l'aveva dimenticata, altrimenti non avrebbe avvertito la necessità di sparlare di lei con chi l'aveva rimpiazzata. Comunque, non aveva ancora finito con lui. «Oh, a proposito», disse al suddetto rimpiazzo, «il suo vero nome non è Gervaise. Ma Jeremy.»

Non le importò nulla di sentirsi dare della poco di buono, mentre scendeva gli scalini di corsa. L'unica cosa che aveva in mente, correndo lungo Rochester Street, ora deserta, ed entrando in Mews, era arrivare a casa sana e salva. Era quasi mezzanotte e chissà chi poteva esserci lì, annidato nell'ombra. Trattenne il fiato, mentre digitava il codice sul tastierino.

Solo mentre attraversava furtiva il negozio silenzioso le si torse lo stomaco, come quando riceveva una comunicazione dalla banca, o una telefonata da sua madre. Quella sera aveva conosciuto un tipo carino e meditabondo che le aveva slinguazzato tutta la faccia, e le aveva persino dato il suo numero. Anche tenendo conto dello sgradevole incontro con Gervaise, non avrebbe avuto nessuna ragione per avvertire quel cupo presentimento alla bocca dello stomaco.

Sei così prevedibile. Le parole del suo ex le riecheggiavano nella testa, mentre saliva le scale in punta di piedi, anche se quell'aggettivo non le si addiceva affatto. Perché lei, rubando le parole a Emily Brontë, ambiva a essere «quasi una selvaggia, e aspra e libera».

Allora perché quella serata sembrava uguale ad altre cento, ad altre mille? Andava per i trenta, e – la vocina irritante tornò a farsi sentire – ancora pomiciava alla fermata dell'autobus come un'adolescente.

Lei voleva una vita veloce, sul filo del rasoio, una vita che mandava al diavolo le convenzioni, con il suo Heathcliff accanto.

E invece era lì, in cucina, a mangiare burro d'arachidi dal vasetto mentre il gatto della sua coinquilina si attorcigliava intorno alle sue caviglie, al termine di una serata trascorsa con amici che erano tutti felicemente sistemati, mentre lei continuava a fare provini a ranocchi.

Se questa era la vita migliore a cui poteva aspirare, voleva un risarcimento.

È come pensare di piantare una quercia in un vaso da fiori, e aspettarsi che cresca vigorosa.

L'INDOMANI Tom era di nuovo al lavoro. Nina l'avrebbe abbracciato per la contentezza, ma non lo fece perché lui l'avrebbe minacciata di scrivere il suo nome nel registro delle molestie sessuali. Tale registro era una leggenda, in libreria, ma in realtà non esisteva. E inoltre, Tom non meritava affatto un abbraccio.

«Sono furiosa con te», gli disse, prima ancora che avesse avuto il tempo di togliersi la giacca, o di scartare i panini che si era portato per colazione. «Emergenza note? Sì, come no!»

«Ho avuto realmente un problema urgente con le note», le disse lui, fervente. Tendeva ad avere due mood: fervente o severo, anche se a Nina piaceva il terzo, quello più raro, che mostrava quando prendeva in giro tutto e tutti. «Mi sono accorto che erano sbagliate e, quando ho provato a correggerle, si è riformattata tutta la tesi, e ho perso tutti i corsivi. Onestamente, Nina, ho visto la mia intera vita passarci davanti in un lampo.»

«Non mi sembra comunque un'emergenza», brontolò Nina. «Dovrai andare a prendermi una cioccolata, per rimediare, e portarmi un caffè dalla sala da tè ogni volta che ti farò segno.»

«Me lo fai fare anche quando non sei arrabbiata con me», le rammentò Tom, che poi alzò la mano per impedirle di replicare. «Non voglio sentire nemmeno un'altra parola finché non avrò mangiato il mio panino.»

I cinque minuti che dedicava alla colazione erano sacrosanti. Nina gli lanciò un'occhiata colma di affetto, mentre Tom metteva in bocca il pane italiano tostato e imbottito con bacon e uova. Non poteva avere più di trent'anni, ma l'età esatta del suo collega era un mistero, e il fatto che vestisse come un vecchio accademico non aiutava. Quel giorno indossava pantaloni grigi che sembravano essere venuti al mondo negli anni Trenta, una camicia bianca con colletto e polsini consumati, cravatta blu a maglia e, buon Dio, al posto della solita giacca di tweed si era messo un cardigan con toppe di pelle

sui gomiti.

I capelli biondo scuro erano sollevati in un ciuffo, e gli occhi nocciola scrutavano il mondo da dietro gli occhiali con la montatura nera, anche se Nina aveva il sospetto che ci vedesse benissimo. Nel complesso sembrava un ragazzino troppo cresciuto, uno studioso sfigato, che aveva bisogno di qualcuno che si prendesse cura di lui. Sicuramente aveva un nutrito gruppo di fan tra le clienti della libreria «tutte già in menopausa», come Nina aveva fatto notare a Posy una volta, facendole sputare un sorso di tè. Una delle sue ammiratrici più devote, che doveva andare per gli ottanta, una volta si era presentata con una cravatta lavorata a maglia che aveva confezionato per lui.

Nina proprio non riusciva a cogliere il suo fascino, e tanto meglio. Si lasciava già distrarre con facilità, ci mancava di desiderare un collega.

«Allora, Posy e Verity dove sono, stamattina?» chiese lui, dopo aver mandato giù l'ultimo boccone. «Mi aspettavo che una delle due facesse capolino dall'ufficio per rimproverarmi, data la scarsa puntualità.»

Perché, al di là dell'emergenza note, era arrivato con venti minuti di ritardo. Anche se in effetti Nina era scesa in orario solo perché Verity aveva fatto entrare in camera sua l'affamato Strumpet, che si era seduto sulla sua testa e aveva continuato a miagolare fino a quando non si era alzata per dargli da mangiare.

«Sono andate a una fiera a Olympia per dare un'occhiata ad articoli da regalo e cancelleria. Posy voleva valutare qualche idea per il prossimo Natale», lo informò Nina. «E Verity ha deciso di accompagnarla per assicurarsi che non...»

«Che non torni con cinquecento tote bag», finì Tom.

«Più o meno la conversazione è stata quella.» Nina incrociò le braccia. «Quindi, tu esponi i libri nuovi e io servo i clienti.»

«Esponiamo insieme i nuovi arrivi fino a quando non entra qualcuno che ha bisogno di aiuto.» Anche Tom incrociò le braccia e guardò Nina da sopra gli occhiali, che gli erano scivolati lungo il naso come al solito.

«Mi devi un favore. Emergenza note un cavolo! Non sai com'è stato, qui, senza di te! Aspetta solo che ti dica di...»

Nina stava cercando di aggiornare velocemente Tom sugli ultimi e più sgraditi sviluppi all'*Happy Ever After*, quando si aprì la porta, suonò il campanello, e l'ultimo e più sgradito sviluppo fece il suo ingresso portandosi dietro una raffica d'aria fredda.

«...Noah», concluse lei. Con un tono né amichevole né ostile. Neutrale, come la Svizzera.

«Nina», rispose lui, tranquillo. «Ciao», aggiunse rivolto a Tom, mentre lo superava, girava attorno al bancone ed entrava in ufficio, per tornare fuori

senza la giacca del completo blu marino, e con l'iPad in mano. Faceva un freddo pungente, quel giorno, e Noah aveva le guance rosse per il vento, i capelli sconvolti e sembrava brillare di vitalità.

«Noah?» fece Tom, spingendo gli occhiali su per il naso. «E saresti...?»

«Lui è qui per osservare, e basta», gli spiegò Nina e, prima che Tom avesse il tempo di aggiungere qualunque altra cosa, lo afferrò per la cravatta e lo trascinò oltre il primo arco sulla sinistra. «Bisogna rifornire urgentemente la sezione Erotici. Questo non devi osservarlo», disse a Noah, che sollevò le sopracciglia sentendo parlare di erotici.

E una volta lì, sospirando furiosamente, Nina aggiornò Tom riguardo alla spia in mezzo a loro. «Una volpe in un pollaio», disse lui quando ebbe finito. «Questa è una violazione assoluta delle nostre libertà civili.»

«Posy ha detto che nessuno sarebbe stato licenziato. O almeno ha detto che non sarebbe successo a me», aggiunse lei, opportunamente. Voleva bene a Tom come a un fratello, ma nel mercato del lavoro aveva molte più probabilità di lei di essere assunto. «Comunque, ogni volta che Posy prova a farti indossare la T-shirt le rispondi che alle librerie *Waterstones* ti accoglierebbero a braccia aperte.»

«Io non voglio lavorare da *Waterstones*», disse lui in un sibilo. «Non sarebbero stati così comprensivi riguardo alla mia emergenza note.»

Udirono un tintinnio distante, e poi la voce di Noah: «Credo abbiate un cliente».

Sarebbe stato un raro piacere per Nina e Tom avere il negozio tutto per loro. Nina voleva bene a Posy e Verity, con tutto il cuore, ma Tom era la sua spalla. Il suo copilota. Insieme sbrigavano il lavoro vero, occupandosi della clientela; Tom affascinava le signore con i suoi modi seri ma sinceri, e poi Nina chiudeva l'affare persuadendo le persone in modo un po' più deciso. «Coraggio, si faccia un regalo», diceva a chi titubava sulla loro selezione di titoli. «Li prenda tutti. È quasi giorno di paga.»

Ma con Noah che era lì a osservare, il loro stile doveva essere necessariamente sottoposto a restrizioni. Inoltre, Tom stava lavorando con grande diligenza. Rifornì gli scaffali in metà del tempo che impiegava di solito. Castigò Nina, compassato, quando mandò un messaggio a Paloma per farsi portare un caffè, come faceva ogni mattina, perché poteva andare a prenderselo da sola. E usò il suo fascino in modo così provocante con una cliente, che la poverina arrossì, eccitata. E poi c'era Noah appostato dietro il bancone, che sbirciava da un lato della scaletta munita di rotelle o, ancora, che si rintanava nella sezione Regency per prendere appunti sull'abilità straordinaria di Tom nello spostare i libri.

Sembrava quasi che stesse interpretando la parte del libraio efficiente e

scrupoloso, così che chiunque l'avesse osservato avrebbe pensato che era un impiegato modello. Cosa che assolutamente non era. Ribatteva sempre a Posy, si rifiutava di andare nella sezione Erotici da solo, cercava di evitare la clientela più entusiasta e, cosa in assoluto più importante, sapeva molto poco dei libri che vendevano, a meno che non fossero classici.

Nina si era aspettata di più da Tom. «Ho allevato una serpe in seno», disse a Mattie, quando dovette attraversare tutto il negozio per arrivare alla sala da tè, invece di inviare un messaggio per farsi portare quello che voleva. «Chi l'avrebbe detto che si sarebbe rivelato un tale ruffiano?»

«Uomini», fece Mattie, cupa. Anche se le frasi cupe non si addicevano al suo modo di fare insolente: era la copia sputata di Audrey Hepburn in *Cenerentola a Parigi*. Ma era tornata da poco dalla Francia, dove aveva appreso l'arte della *pâtisserie* e si era ritrovata con il cuore spezzato, e l'intera esperienza le aveva fatto perdere l'entusiasmo riguardo al genere maschile. «Non ci si può fidare di nessuno.»

Posy e Verity non erano ancora tornate, all'ora di pranzo. Posy mandò un messaggio per dire che avevano appena cominciato a scegliere il necessario per rimpinguare il reparto cancelleria.

«Be', io faccio un salto fuori, vado a prendermi un sandwich», disse Tom, senza cerimonie. «Visto che siamo solo in due.»

«Allora io non esco per niente», rispose lei, perché a quel gioco potevano giocare entrambi. «Prendo qualcosa alla sala da tè e mangio in cassa. Ma non ti preoccupare, Tom, esci pure. Posso reggere il forte per una decina di minuti.»

Tom sibilò, mentre si infilava il giaccone e usciva chiudendosi dietro la porta, con un'andatura che le parve baldanzosa. Nina udì una risatina sommessa alle sue spalle, e si girò trovandosi davanti Noah... e chi altri? Che stava appoggiato allo stipite.

«Il tuo collega è sempre così zelante?» le chiese.

«Praticamente mai», gli rispose, acida. «No, questo non lo scrivere!»

«Non scrivo tutto quanto», protestò lui, di fronte a una simile insinuazione.

Perlopiù Nina evitava di guardarlo. Sapere della sua presenza era già sufficiente a irritarla, ma adesso, quando lanciò un'occhiata nella sua direzione, fu sorpresa ancora una volta dalla sensazione di averlo già visto da qualche parte.

Ancora non le veniva in mente dove. Non aveva l'abitudine di uscire con uomini d'affari e si sarebbe senz'altro ricordata di lui, con quei capelli – avevano un colore magnifico, in particolare quando catturavano un raggio di sole, come adesso – e le lentiggini; la sua non era una faccia che si dimenticava. Soprattutto quando sorrideva in quel modo... come stava

facendo a lei, ora. Il sorriso trasformava il suo volto, Noah smetteva di essere un analista sfigato con un completo blu marino, e diventava un uomo attraente. E aveva anche degli zigomi da urlo.

Aveva l'impressione che Noah si stesse ammorbidente, quindi sarebbe stato un peccato non approfittarne. «Scrivi quasi tutto.» Passò dietro al bancone, per andargli più vicina. «Dài, fammi dare una sbirciatina.»

Noah strinse l'iPad al petto. «Ai miei appunti? Sarebbe violazione dell'etica, non credi?» Da quella distanza ravvicinata i suoi occhi non erano solo verdi, avevano un cerchio nocciola attorno alle pupille. «Ma se fai un altro passo sarò costretto ad annotarlo.»

Era una minaccia o uno scherzo? Non riuscì a capirlo.

«Farò in modo che ne valga la pena», disse Nina, con la sua voce più rauca. Batté le ciglia e fece tremare il labbro inferiore. Se non avesse avuto indosso l'odiata maglietta dello staff, che ahimè nascondeva il décolleté, avrebbe usato il suo seno con il resto del suo arsenale letale.

Noah, però, rimase impassibile. Anche se sorrise ancora. «Dov'è il famoso registro delle molestie sessuali?» le chiese. «Credo che sarebbe più appropriato scrivere lì quello che ho da dire.»

«Non esiste in realtà», rispose Nina. «L'unica persona che io, Posy e Very potremmo molestare è Tom, e non ne vale la pena.»

«Oppure lui potrebbe molestare voi, giusto?»

«Dovrebbe solo provarci», disse Nina, ridendo all'idea di Tom che molestava qualcuno, e Noah dovette pensare che stesse rivolgendosi a lui, perché le sorrise. Ancora.

Nina ricambiò, perché la parve educato, il che significava che adesso erano bloccati in questo botta e risposta di sorrisi, quasi stessero vivendo un momento speciale.

E non era affatto così. Non stava avvenendo nessun momento speciale.

«Ascolta, se vai in sala da tè per la pausa pranzo, magari potrei venire con te?» le propose lui, perché a questo portava un gioco di sorrisi. «Non ho ancora provato tutte le specialità salate. C'è qualcosa che mi consigli in particolare?»

«Be', Mattie fa una salsiccia strepitosa a base di maiale e mele, con salsa harissa», rispose Nina, perché Noah era una specie di collega e stavano solo facendo due chiacchiere oziose sul pranzo. Non si stava comportando in modo amichevole. «Ma non è per i deboli di cuore.»

«Sembra squisita», esclamò lui, entusiasta. «Adoro i cibi piccanti.»

«Solo che non posso lasciare il negozio, finché non torna Tom», sottolineò Nina, perché non esisteva che lei e Noah pranzassero insieme come due amici. Se lui non aveva nemmeno l'intenzione di farle dare una sbirciata al

suo iPad. Del resto... se l'avesse conquistato, lui le avrebbe fatto senz'altro una recensione brillante, e Tom avrebbe avuto una bella lezione.

E a proposito del diavolo... la porta del negozio si aprì violentemente e Tom apparve sulla soglia. «Nina! Che stai facendo?»

«Niente!» protestò lei, allontanandosi di un passo da Noah. «Quand'è che gli era andata così vicino?»

«Non mi pare», brontolò Tom. «Comunque, ho bisogno di dirti due parole.»

Fu un sollievo potersi allontanare da Noah e smettere di sorridere. «Finalmente ammetterai che non c'è stata nessuna emergenza note?»

«Cosa? No! Smettila!» Tom chiuse la porta. «Non è di questo che dobbiamo parlare.»

D'un tratto, Nina sentì una mano sul braccio. Delle dita calde coprirono Cathy e Heathcliff che si abbracciavano contro il vecchio albero nodoso. «Vuoi che ti aspetti? O vuoi che ti porti una di quelle salsicce, per pranzo?» disse Noah.

«Ci ho già pensato io a lei», fece Tom, la voce tagliente, quasi dubitasse delle intenzioni di Noah. «Bagel con salmone affumicato dalla gastronomia di Stefan, e ciambella alla cannella per dessert. Ora, se potessimo fare quella chiacchierata... da soli», aggiunse, seccato.

Noah sembrò offeso, quando girò attorno al bancone. «In verità credo che un po' d'aria potrebbe farmi bene, prima di quella salsiccia.»

Nina si scoprì a sorridergli di nuovo. «Ogni tanto l'aria qui dentro diventa un po' viziata», commentò, rimediando un'occhiataccia da Tom.

Lui aspettò che la porta si fosse richiusa, e poi le prese entrambe le mani con un gesto che non era affatto da lui.

«Devo iscriverti nel registro?» gli chiese, liberandosi con uno strattone.

«Non si fraternizza con il nemico», disse Tom, e Nina stava per sottolineare che Noah non era il nemico, quanto piuttosto un alieno non registrato, quando Tom lo fece di nuovo. Le prese le mani.

«Volevo chiederti scusa per prima. Non so che cosa mi sia preso.»

Di nuovo, Nina si liberò. «Ti riferisci ai tuoi modi da 'impiegato del mese'? Sinceramente, Tom, non credevo potessi essere tanto stronzo.»

«Nemmeno io», confermò lui. «Mi vergogno di me stesso. Restiamo uniti e cadiamo insieme, ok? Facciamo quello che facciamo normalmente, quando c'è quel Noah?»

«Dio, sì! Ma forse è meglio non essere proprio normali», suggerì Nina. «Forse è meglio controbattere meno, quando Posy e Verity si comportano in modo prepotente.»

«Mi sembra un buon piano.» Tom le passò il sacchetto di cartone del

negozio di Stefan, quasi avesse pensato di tenere il pranzo in sospeso fino a quando lei non gli avesse dimostrato la sua solidarietà. «E poi è stato estenuante mostrarmi tanto efficiente. Non posso portare avanti questa commedia per un minuto di più.»

«Mi sorprende che tu ci sia riuscito per una mattinata intera», fece lei con un ghigno.

«Anche se ho visto te e Noah piuttosto intimi, quando sono arrivato a interrompervi», osservò Tom, mentre scartava la sua ciambella.

«Parlare di interruzione implica che stesse succedendo qualcosa e, credimi... non stava succedendo proprio niente, tra noi.»

«Mi sono solo chiesto se... no... dimentica che l'abbia detto...» Tom scosse la testa.

Lo faceva spesso. Cominciava a dire qualcosa che solleticava la fantasia, e poi si chiudeva a riccio, al punto che Nina doveva fare una faticaccia per cavargli anche solo un pettegolezzo succoso, o uno spettacolare esempio di stronzagGINE.

«Be'? Non lasciarmi in sospeso.»

Tom si prese il suo tempo, masticando un boccone di bagel, prima di rispondere: «Davvero, non è niente.»

«Tom!» ringhiò lei.

«Mi domandavo se stessi cercando di avvicinare quel Noah...»

«Non direi proprio», replicò indignata.

«Be', senz'altro l'impressione era che stessi usando le tue arti femminili», disse Tom, perché anche a lui piaceva parlare come il personaggio di un romanzo dell'Ottocento.

«Non lo farei mai», ribatté lei, anche se l'aveva appena fatto. «Sono scioccata dalla bassa opinione che hai di me.»

«Certo che non lo faresti mai», si affrettò a dirsi d'accordo. «Ma, se stavi flirtando con lui per carpire più informazioni, andando dietro le linee nemiche per il bene di tutti e due, e di Verity... allora sarebbe tutto al servizio di un bene più grande.»

Nina non riusciva a credere alle sue orecchie. Proprio Tom, tra tutte le persone. «Vuoi che mi prostituisca con Noah? Che non è assolutamente il mio tipo? Con quel completo. E con le sue soluzioni lavorative. Puah!»

«Non ti sto suggerendo di fare sesso con lui, ma sta di fatto che sei molto attraente», disse lui, svelto, sventolando una mano nella sua direzione. «Basterebbe che lo adulassi un po' e che gli sbattessi in faccia le tette. Quel genere di cose, hai presente?»

«Tom!» Nina era davvero scioccata. «Ma che genere di ragazza pensi che io sia?»

Lui era così rosso in viso che sembrava essersi beccato un'ustione di terzo grado. «Credo che tu sia una ragazza adorabile, altruista, che però ama sbattere le tette in faccia alla gente, quindi tanto varrebbe che avessi un buon motivo per farlo.»

Be', messa così... Nina aveva sempre difficoltà a resistere a una sfida. Ma Noah?

«Sai che è pure amico di Sebastian, vero?»

«Sto parlando di flirtare appena», insisté lui. «Cioè, eri arrivata quasi al sodo con quello schifoso di Piers. 'Per la squadra', avevi detto tu. E Verity l'aveva detto a me.»

Piers era un immobiliare bastardo ma piuttosto sexy, che le era girato attorno solo perché lei rientrava nel suo piano di acquistare *Bookends* e trasformarla in un isolato di appartamenti di lusso. Non era finita bene. In effetti, era finita con lui che aveva chiuso Posy nella buca per il carbone sotto il negozio, per poi schizzare di pittura grigia il locale intero, due giorni prima della riapertura. E poi era arrivato Sebastian che aveva liberato Posy e aveva riempito di botte l'immobiliare.

Era stato tutto molto eccitante, certo, ma era servito anche a ricordarle – non che ne avesse avuto bisogno – che aveva un pessimo gusto in fatto di uomini. «La storia con Piers è stata davvero complicata», spiegò debolmente. «Comunque, ho deciso che non sprecherò altro tempo prezioso in flirt casuali. Voglio un'anima gemella, non un...»

«L'anima gemella esiste solo nelle pagine dei libri che vendiamo. Comunque, Piers era una persona malvagia, cosa che non mi sembra si possa dire di questo Noah, ma come facciamo a scoprirlo senza una talpa?» le chiese, lamentoso. «Per esempio, potrebbe consigliare caldamente di concentrarsi sulle vendite online, e sai quanto Posy sia impressionabile. Se dovesse succedere, ci lascerà sicuramente a casa.»

Non aveva tutti i torti. Forse quello che Tom diceva era fastidioso, ma Nina si divertiva a interagire con il pubblico in una sorta di faccia a faccia e, se fossero diventati una libreria online, allora Posy e Verity se la sarebbero potuta tranquillamente cavare da sole.

«Dovrei solo flirtare un pochino, hai detto?»

«Esatto», le confermò Tom, accarezzandole il braccio. «Sai che è un piano sensato. E inoltre farai pratica per quando incontrerai quello giusto. La tua 'anima gemella'», aggiunse, facendo le virgolette con le dita, mentre sorrideva compiaciuto.

Quando Noah tornò in negozio, mezz'ora dopo, trovò Nina impegnata a creare, con un'enorme quantità di cuori rossi di carta, una vetrina dedicata a San Valentino che avrebbero dovuto realizzare già settimane prima. Fissava

attenta il cartoncino che stava tagliando con cura e dovette fare uno sforzo per guardare Noah, e un altro ancora più grande per sbattergli le tette in faccia.

Tom era seduto dietro la cassa e stava leggendo *Bridget Jones's Baby*, e alzò a malapena gli occhi quando entrò l'analista. «Ricerche», borbottò.

Ma Noah non era solo; con lui entrarono due donne. «Tommy, caro! Ti siamo mancate?»

Nina sollevò lo sguardo appena in tempo per vedere Tom sbiancare. Saltò giù dallo sgabello, aprì la bocca, la richiuse e poi si tuffò verso la sicurezza offerta dall'ufficio, sbattendo la porta.

«Significa che non salirà sulla scaletta per tirarci giù i libri?» chiese la più anziana delle due, gli occhi che brillavano dietro gli occhiali tempestati di brillanti. «Io volevo proprio un titolo che sta sulla mensola in alto.»

«Sono pronta a scommetterci», fece Nina, che era in ginocchio e adesso si era alzata, dando una scrollata alla gonna e facendo cadere sul pavimento minuscoli cuori rossi rivestiti di paillettes, come tanti coriandoli. «Per guardargli il sedere, direi.»

«Noi? Ma siamo due signore timorate di Dio che vengono ora dalla chiesa», affermò l'altra donna, che con i riccioli grigi attaccati alla testa, il comodo anorak beige, i pantaloni e le scarpe stringate sembrava più vicina a entrare in comunione con Dio, piuttosto che a esortare Tom ad allungarsi più di quanto lo consentissero i limiti della decenza. «Non potremmo mai fare le pervertite.»

«Lieta di sentirlo», disse Nina, fervente; non che credesse alle due anziane. «Ma Tom è molto occupato, quindi temo che dovrete accontentarvi di me.»

La delusione apparve sui loro volti, ma durò solo un momento. Poi videro Noah che stava assistendo alla conversazione con un'aria divertita ma anche scandalizzata.

«Nina, ragazzaccia cattiva! Non ci avevi detto che c'era un nuovo membro nello staff!»

«Abbiamo ancora bisogno che qualcuno ci prenda un libro dalla mensola in alto!»

Nina fu tentata di lasciare Noah, che stava stringendo l'iPad fino a farsi diventare le nocche bianche, alla loro mercé, ma non sarebbe stato giusto. Comico, forse, ma scorretto. E non c'entrava nulla con l'idea di flirtare con lui.

«Non fa parte dello staff e ha il terrore delle altezze», disse Nina. Nemmeno sapeva se Noah soffriva di vertigini, ma sembrava il classico tipo che si spaventava di fronte a qualunque attività nella quale rischiasse di sgualcire l'abito. «Comunque non vi serve un uomo, perché vi ho già messo da parte alcuni titoli. Janet, avevi detto di apprezzare le storie che hanno a che

fare con i medici, e per te Hilda ho ordinato dei romanzi dal lieto fine assicurato.»

«Oh!»

«Sia lodato il Signore!»

Dimenticato Noah, le due donne corsero al bancone, e Nina tirò fuori la piccola pila di libri che aveva messo da parte per loro.

Janet aveva lavorato per quarant'anni nella Sanità, eppure aveva ancora voglia di romanzi in cui comparivano chirurghi dalla mascella cesellata e infermiere sfacciate, mentre Hilda amava i romanzi rosa, che sembravano parlare sempre di fanciulle dai valori cristiani sposate per corrispondenza; non che Nina amasse esprimere giudizi.

Mentre Noah conduceva le solite osservazioni, Nina rispose amabilmente alle domande delle due signore sui suoi tatuaggi, mostrò la lingua con i piercing, dimenandola e strappando loro dei gridolini di gioia, e ammise di non aver ancora accolto Gesù Cristo come suo Signore e Salvatore. Quindi, finalmente, batté i loro acquisti, così poterono andare, e Tom riuscì a emergere dall'esilio autoimposto.

Seguì un pomeriggio normale, nonostante l'assenza di Posy e Verity. Nina lavorò alla sua vetrina, Tom risistemò le mensole con le nuove uscite, e a turno servirono i clienti che si avventuravano fuori in quella che era diventata una burrascosa giornata di pioggia; intanto Noah prendeva appunti. Nina si meravigliò della rapidità con cui si era abituata alla sua presenza, come in un reality show in cui presto ci si scorda di essere ripresi costantemente dalle telecamere. Forse per questo deliziò Tom con un balletto ispirato a *My Funny Valentine*, quando le fece notare che il cuore grande al centro della vetrina era sbilenco.

Posy e Verity tornarono dalla fiera quando Nina stava già girando il cartello da APERTO a CHIUSO. Entrarono come due furie, facendola quasi cadere, entrambe con le labbra contratte e le guance rosse, un rossore che non si spiegava con la gelida aria serale.

«Pub!» brontolò Posy, lanciando la borsetta sul divano, e la sua non era nemmeno una domanda speranzosa, come quella di Nina. «Pub, ho un disperato bisogno di alcol.» Si voltò verso Verity, che si era tolta la giacca gettandola sul sofà di fronte, un gesto che andava nettamente contro l'*ethos* che la contraddistingueva. «Mi hai fatta diventare matta!» l'accusò Posy.

«Be', io ho bisogno di bere molto più di te», ribatté Verity, secca. «Qualcuno dovrebbe mandarti in un centro per curare la tua mania compulsiva per le tote bag.»

«Quante ne hai ordinate, Posy?» chiese Nina con un ghigno. Da quando avevano cominciato a studiare la trasformazione da *Bookends* in *Happy Ever*

After, Posy aveva sviluppato un'ossessione per le borse. Al momento avevano cinque modelli in vendita, e Verity aveva vietato a Nina e a Tom di dire qualunque cosa, in presenza di Posy, che potesse suonare come uno slogan carino da far stampare su una tote. «Proprio l'altro giorno stavo pensando che la prima riga di *Segreti*, di Shirley Conran, sarebbe stupenda su una borsa. Hai presente? QUALE DI VOI DUE STRONZE È MIA MADRE?»

Posy non abboccò. «Lascia perdere le tote bag. Non posso nemmeno comprare dei francobolli perché Verity si rifiuta di darmi la carta di credito del negozio. Anche se il negozio è mio, quindi stiamo parlando della mia carta.»

«Sì, e sarà il tuo processo per bancarotta quello a cui dovremo assistere», replicò bruscamente Verity. «Pub! Per l'amor di Dio, andiamo al pub così potrò bere una quantità di vino rosso pari al mio peso, e superare tutti i traumi della giornata.»

«Non è andata così male», brontolò Posy. «Traumi! Trovo la tua frase molto offensiva.»

Di solito quelle due erano così amiche che Nina si sentiva spesso la ruota di scorta. Eppure, non era piacevole vederle beccarsi in quel modo.

«Pub», le fece eco Nina. «E poi è la serata del quiz, quindi se voi due proprio dovete litigare, cosa che mi auguro non accada, potreste farlo magari in maniera produttiva? Tom, tu vieni? O le tue note ti stanno chiamando?»

Tom aveva fatto la chiusura della cassa, mentre infuriava lo *Sturm und Drang* intorno alle tote bag. Era parso piuttosto allegro quando Nina aveva accennato alla serata quiz, ma la sua espressione cambiò tragicamente al sentir nominare le note.

«Non dovrei venire, in realtà. La bibliografia ha bisogno di qualche modifica.» Implorò Nina con lo sguardo. «Dimmi di andare a casa a sistemarla.»

«Non fare il noioso, Tom! E poi lo sai che abbiamo bisogno di te nel caso si presentasse qualche pallosa domanda di fantascienza. Mi infurierò a morte se provi a filartela», disse Nina, perché sapevano bene tutti e due che Tom voleva solo mandare a quel paese la bibliografia per andare con loro, ma doveva fingere di essersi seduto sullo sgabello del pub perché Nina lo aveva costretto, e non perché ci fosse andato di sua spontanea volontà. «Ok, andiamo gente, ad aspettarmi ci sono una bottiglia di Pinot Nero e un sacchetto di patatine con il mio nome scritto sopra.»

Seguì un momento di attività frenetica. Posy e Verity recuperarono borse e giacche da dove le avevano gettate, arrabbiate, Tom spense la stampante e le luci nell'ufficio sul retro, mentre Nina coprì Bertha, la cassa, e le augurò la buonanotte con una carezza.

«Pub!»

«Pub!»

«Pub!»

Era come se quella parola avesse smesso di avere un significato reale, dopo che l'avevano pronunciata così tante volte.

Si voltarono tutti verso Posy, perché toccava a lei dirla. «Pub!» ripeté, accontentandoli. E poi: «Vieni anche tu, vero Noah?»

Quando Noah uscì da sotto l'arco, da cui aveva assistito a tutta la scena, Nina si rese conto di non aver nemmeno provato a flirtare con lui, finora. In qualche modo sembrava sbagliato. E comunque, c'era sempre il giorno dopo. Naturalmente Noah non sarebbe andato al pub con loro, poiché era chiaro che Posy glielo stava chiedendo solo per essere gentile, e che in effetti unendosi al gruppo avrebbe violato il suo principio del «limitarsi a osservare e a prendere un sacco di appunti». Dio, no, perché se fosse andato con loro, allora Nina avrebbe dovuto rivolgergli ammiccamenti vari, oppure Tom avrebbe messo il muso, e ogni tanto aveva voglia di passare una serata senza flirtare.

«Mi farebbe molto piacere. Non resisto ai quiz dei pub», esclamò Noah, entusiasta e, poiché dava la schiena a Nina, non poté vederla mentre faceva roteare gli occhi e faceva delle smorfie a Posy.

«Che c'è?» fece Posy, perché era sottile e discreta come uno spogliarellista a un addio al nubilato.

«Cosa?» ribatté, innocente, ma non abbastanza: Noah aveva un'espressione ferita quando la superò per andare alla porta. Gli tremava il labbro inferiore, e le sopracciglia unite rendevano il suo sguardo addolorato, e subito Nina si sentì pessima.

Non c'era niente da fare. Avrebbe dovuto accogliere Noah nel gregge del quiz, e poi flirtare con lui in modo convincente. O piuttosto, attrarlo abbastanza, ma non troppo da far sospettare Posy e Verity.

«Spero che tu dia il meglio», disse all'analista, mentre uscivano insieme. «Noi giochiamo per vincere.»

«Be', spero di non deluderti sotto questo aspetto», le rispose, lanciandole un'occhiata divertita.

«Meglio la morte che il disonore, è il nostro motto», spiegò Tom, che andò a mettersi accanto a Nina, dall'altro lato. «C'è una squadra composta dai tizi di un negozio che ripara computer, dietro l'angolo, e quando vincono sono tremendi...»

«Fanno un giro della vittoria: è molto triste», spiegò Nina, dispiaciuta perché ogni settimana il capitano, un australiano di nome Big Trevor, andava al loro tavolo per urlargli addosso: Perdenti! Non possiamo permetterlo.»

«Quindi avete buone probabilità di vincere, vero?» chiese Noah, mentre

uscivano da Mews e si incamminavano lungo Rochester Street. «Sarà il fatto di lavorare in una libreria...»

«Quello che Nina vuole dire è che non possiamo farci battere di nuovo, come è successo ogni settimana da che io ricordi», chiarì Tom, acido. «Se l'argomento fossero sempre la narrativa rosa o i dolci, saremmo imbattibili.»

«Sì, per quanto ammetterlo mi faccia soffrire, stiamo scendendo in classifica», riconobbe Posy. E poi si illuminò. «Ma l'importante è partecipare, vero?» Aprì la porta pesante del *Midnight Bell*. «E bere conta anche di più.»

*E sai che non potrei dimenticare te
come non potrei dimenticare la mia esistenza!*

IL *Midnight Bell* era un pub art déco molto ben conservato, il rivestimento ligneo delle pareti era ancora intatto, le piastrelle dei bagni posate a raggiera venivano spesso fotografate e postate su Instagram, una targa sul muro esterno dichiarava con vanto che era un edificio storico.

Ma era anche intimo, al punto da essere una seconda casa per lo staff dell'*Happy Ever After*. Si radunarono nel solito angolo del bar, unirono tavoli e sgabelli e cominciarono a discutere su che cosa bere e su quante porzioni di patatine al formaggio ordinare.

Tom e Noah furono spediti al bar affinché prendessero una bottiglia di vino rosso, oltre alle loro ordinazioni; Posy mandò un messaggio al fratello minore, Sam, chiedendogli di raggiungerli (anche se era una serata infrasettimanale, ed era l'anno degli esami), perché era la loro unica speranza con le domande di sport; e Verity e Nina versarono la quota di partecipazione a Clive, titolare del pub, il quale si aspettava una partita corretta, e lo disse chiaramente.

«Vallo a dire a Big Trevor», borbottò Nina, perché l'avversario era appena arrivato con il suo esercito di colleghi, tutti in T-shirt arancione con il nome della squadra, BATTERING RAMS, scritto sul petto. «Sembrano dei sacchetti di patatine, con quelle T-shirt.»

«Ehi, ehi, signorina, manteniamo un tono amichevole», disse Clive, mentre le consegnava una busta con dentro i fogli del quiz. Aprirla prima che il titolare avesse dato l'autorizzazione, alle diciannove e trenta in punto, ora a cui il quiz cominciava ufficialmente, equivaleva alla squalifica immediata. «Adesso datemi i cellulari.»

Quando Clive diceva che il quiz era una cosa amichevole, in realtà intendeva che l'appuntamento del giovedì sera era un evento con tante di quelle regole e norme che, in confronto, i negoziati per la Brexit erano paragonabili a una piccola vendita di dolci.

Tom e Noah tornarono con i drink, Sam arrivò con l'espressione di una persona sfruttata, che scomparve non appena Posy gli disse che poteva bere una panaché leggera, a patto che si rimpinzasse con una ciotola di patatine al formaggio per assorbire la trascurabile quantità di alcol.

Nina era felicemente seduta sul divanetto, Sam era accanto a lei e davanti aveva le patatine, un bicchiere enorme di vino rosso in mano, e per un attimo sentì che il mondo era perfetto.

«C'è posto per me?» chiese Noah e, prima che Nina avesse il tempo di costringersi a fare le fusa, rispondendogli: C'è sempre posto per una persona in più, lui si sedette accanto a lei, dall'altra parte, impedendole di allargare le gambe.

Nina si dimenò fino a quando Sam non si spostò un pochino, ma sentiva ancora la gamba di Noah che sfiorava la sua, mentre si allungava a prendere la sua pinta. «Ciao, Sam», disse lui, a suo agio. «Come sta andando il progetto Hackintosh?»

«Voi due vi conoscete?» chiese Nina, un po' rigida, perché c'era stato un periodo, alcuni mesi fa, prima che Posy si sposasse e che lei e Sam si trasferissero, in cui aveva saputo tutto quello che accadeva nella vita del ragazzo. Lo vedeva ogni giorno, quando tornava da scuola, di solito con l'amico Pants, che aveva una cotta assurda per lei. Adesso non vedeva Pants da settimane, e Sam – come tutti gli altri, a quanto pareva – stava andando avanti con la sua vita, mentre Nina era bloccata allo stesso punto.

«Be', Noah è amico di Sebastian», disse Sam, diffidente, anche se adorava il fratello acquisito. Scosse il capo per togliersi la frangia dagli occhi. «Quindi ogni tanto ci vediamo.»

«E che cos'è un Hackintosh?» insisté Nina.

«Sebastian e io stiamo costruendo un Mac su un PC normale», le rispose il ragazzo, anche se Sebastian era abbastanza ricco da poter entrare nell'Apple Store per comprare cento MacBook senza fare una piega. «Acquisti le parti online, a seconda delle modifiche che vuoi apportare, e poi le assembli...»

Nina sorrise e annuì, ma era sicura che i suoi occhi fossero velati, ora. Dall'altra parte del tavolo, Posy e Verity stavano discutendo per decidere il nome della loro squadra, mentre Tom sorseggiava il suo vino e aveva l'aria di voler essere altrove, a casa, ovunque fosse, a litigare con la bibliografia.

«...E poi volevamo rendere il processore superveloce», stava spiegando Sam a Noah, che sembrava interessatissimo al resoconto passo-passo di quell'attività estremamente sfigata. Figurarsi.

«Oh davvero? Credo che potreste arrivare a 2,9 gigahertz», disse. «A patto che modifichiate un processore Intel Core M normale.»

«Sembra affascinante, ragazzi», commentò Nina, anche se sembrava

l'esatto opposto. «A proposito di computer, Sam, ti sono venuti in mente i dati per accedere agli account Instagram e Twitter della libreria?»

Sam scosse subito il capo, e di nuovo la frangia cadde a nascondere il viso. «Non ne ho avuto il tempo. Per me a scuola è un anno importante», disse, con tono moraleggiante, anche se era in un pub a bere birra e gazzosa quando il giorno dopo c'era lezione, ed era impegnato a parlare del suo progetto Hackintosh, che sembrava occupare molte delle sue ore di veglia.

«Sam, qual è lo scopo di metterti a capo dei social media del negozio, se non aggiorni mai gli account?» chiese Nina.

«Sophie avrebbe dovuto aggiornare Twitter», disse, con una vocina debole. «Ma...» e l'abbassò ancora «...non può effettuare il login perché ho usato un programma che genera password random per tutti i nostri account, e a quanto pare è stato infettato da un virus, e sono riuscito a bloccarlo... non dirlo a Posy, o andrà fuori di testa... comunque, per ora siamo tagliati fuori.»

«Oh, Sam, che idiota!» gemette Nina. «Non esiste un modo per resettare tutto?»

«Zitta», le ordinò Sam con un sibilo. «O Posy ti sentirà.»

«Gli account non sono collegati a un numero di cellulare?» domandò Noah. «O a un indirizzo email?»

«Probabile.» Sam corrugò la fronte. «Forse. Può essere.»

«Perché non ci mettiamo a un tavolino, domani, e non cerchiamo di scoprirlo?» suggerì Noah. «Scommetto che riusciremo a trovare il modo di entrare, e a quel punto Nina potrà gestire gli account al posto tuo.»

«Così posso postare foto dei nuovi arrivi, citazioni da libri e tutto il resto.»

«Che noia! Chi è che ha voglia di guardare certe cose?» la derise Sam.

Nina lo pungolò tra le costole, fino a farlo strillare. «Ti rendi conto che lavoro nella libreria che tua sorella possiede e gestisce? E che le persone che visitano l'account Instagram potrebbero voler dare un'occhiata alle foto di qualche bella copertina?»

«E magari potresti postare anche una foto della tua vetrina per San Valentino, giusto?» suggerì Noah, mentre Sam faceva una gran scena massaggiandosi il punto in cui Nina l'aveva appena toccato.

«Potrei, sì», concordò. «Il che mi ricorda che dovrebbero esserci delle lucine a forma di cuore nel deposito per il carbone.»

Noah le sorrise, e gli sorrise anche lei e, oh Dio, sperò che non ricominciassero con quello scambio di sorrisi: decisamente non voleva che Noah si facesse un'idea sbagliata.

Alla luce tenue del pub, che rendeva tutti più belli, i capelli dell'analista la facevano pensare alla marmellata e alle foglie in autunno. E gli occhi verdi gli brillavano, anche se forse il motivo era che riflettevano la fiamma delle

candele che la titolare, Carol, aveva distribuito nel locale.

Luci d'atmosfera o meno, il sorriso di Noah era quello di sempre: amichevole, cordiale, invitante. Era un po' come un abbraccio.

Nina scosse la testa. Non era tipa da abbracci, lei. Non le restava che dire a Tom che l'Operazione Prostituire Nina era stata cancellata.

Smise di sorridere, e lo stesso fece Noah e, da seri, divenne tutto più imbarazzante. Al punto che persino Sam, che era un adolescente e pertanto ignorante in materia di emozioni, sensazioni e cose simili, si sentì obbligato a dire: «Perché siete così strani, voi due?»

«Nessuno è strano, qui», disse Nina, vivace; non era mai stata così felice di vedere Mattie, che era stata arruolata per il quiz, ma che prima aveva dovuto finire di preparare tutto per l'apertura dell'indomani. «Mattie! Eccoti qui!»

«Ebbene sì, Nina. Eccomi qui», confermò, un po' turbata davanti a quel saluto entusiasta. «Siete tutti a posto con il bere?»

«Ti aiuto io», si offrì Nina, che avrebbe fatto qualunque cosa pur di allontanarsi da Noah e da quella cosa del sorridersi.

«No, stai tranquilla», le disse Mattie con un gesto della mano, per poi andare al bancone con quei movimenti languidi con cui faceva qualunque cosa, anche all'ora di punta durante la pausa pranzo.

«Che succede?» chiese Noah a Nina, a bassa voce. «Sam ha ragione. Ti stai comportando in modo strano. È tutto ok, siamo fuori dall'orario di lavoro, posso partecipare attivamente anziché limitarmi al ruolo di osservatore, quindi questo imbarazzo non è necessario.»

«Nessun imbarazzo. È tutto perfetto», fece lei. Posy e Verity stavano ancora litigando per via di quelle maledette tote bag, mentre Tom adesso stava chiacchierando con Sam delle sue tecniche di revisione, con il ragazzo che sembrava voler morire; Mattie ci stava impiegando un'eternità, al bancone, e lei si stava scervellando per trovare qualcosa di cui parlare con Noah, che non desse adito a controversie... e mai come allora fu sollevata nel sentire il lieve stridio del microfono, quando Clive lo accese per dare il via alla serata.

«Signore e signori, le regole le conoscete, lo so, ma voglio ripassarle comunque con voi», cominciò, e in sala si levò un lamento corale; e finalmente Nina poté rilassarsi sapendo che il gioco stava per iniziare.

Anche se in effetti il quiz del giovedì sera non era sempre così rilassante. Posy insisteva per tenere la penna e scrivere le risposte, ma si lasciava distrarre e perdeva il segno sul foglio, e Verity doveva tenerla d'occhio per assicurarsi che non scrivesse nelle caselle sbagliate.

Poi Tom si arrabbiava, quando si voltavano a guardarlo per le risposte di argomento sportivo, dal momento che Sam era esperto soltanto di calcio, e

solo dal 2012 in poi. «Trovo così eteronormativo il fatto che riteniate che debba conoscere fatti sportivi solo perché sono un uomo», sibilava, se qualcuno osava chiedergli chi fosse il capitano della squadra di rugby inglese.

A peggiorare le cose, ci sarebbero state le grida compiaciute dei Battering RAMs, nell'angolo opposto, che completavano rapidamente ogni round, quando capitavano solo poche domande su letteratura o dolci, nelle quali il Team Tote Bag poteva eccellere. (Ma essendo figlia di un pastore, Verity si trovava nel suo habitat quando venivano fatte domande sui santi o le festività religiose.)

Quindi, il quiz non era sempre un'esperienza piacevole e, quando Clive li guidò nel primo round, dedicato agli inventori, Nina temette il peggio.

«Questa è per tutte le signore», dichiarò Clive. «Chi inventò il primo reggiseno?»

«Oh, questa la so», esclamò Nina, eccitata. «Non fu Jane Russell, l'attrice? In un film intitolato *I fuorilegge*, e...»

«In realtà fu un'esponente dell'alta società newyorkese, Mary Phelps Jacob, che ottenne un brevetto nel 1914 per quello che oggi è il moderno reggiseno», la interruppe Noah. «Usò due fazzoletti e un nastro rosa.»

«Ho già un crampo alla mano e siamo solo alla prima risposta», si lagnò Posy, mentre tutti fissavano Noah, che si fece paonazzo in volto per essersi rivelato un tale esperto di storia della biancheria intima femminile.

«Domanda numero due: chi inventò lo sciacquone?»

I membri del Team Tote Bag si guardarono l'un l'altro. «Thomas Crapper?» suggerì Verity, mentre i Battering RAMs si scambiavano un cinque e Big Trevor scriveva la risposta sul foglio. «Sono quasi sicura... Thomas Crapper, nel Diciannovesimo secolo.»

«Io credo risalga a un'epoca precedente», suggerì Noah, con il tono di uno che sembrava volersi scusare. «Tra il 1584 e il 1591 il poeta John Harrington progettò e installò nella sua nuova abitazione un gabinetto con sciacquone, chiamato Ajax. La regina Elisabetta ne fu così impressionata che gli ordinò di realizzarne uno anche per lei.»

«Oh, cielo. Come fai a sapere queste cose?» gli domandò Posy stupita.

Noah alzò le spalle. «Ho una memoria di ferro. Tutto quello che leggo o sento mi rimane impresso. È piuttosto utile, quando fai i cruciverba.»

E lo era anche durante il quiz al *Midnight Bell*. Non c'era domanda alla quale Noah non sapesse rispondere. O che eludesse le sue capacità mnemoniche. Si trattasse di sitcom inglesi, di dissidenti politici o di famigerati formaggi, Noah guidò la squadra senza problemi.

Quando ebbero dato l'ultima risposta («Beaufort. Formaggio delle Alpi francesi, simile al Gruyère, adatto alla fonduta») e Clive ebbe raccolto i fogli,

il team della libreria si voltò a guardare l'analista con un'espressione di soggezione condivisa.

«Sei tipo il dio dei quiz», sospirò Posy, sognante, in un modo che avrebbe indotto Sebastian a sfidare Noah a duello, se non fosse stato a San Francisco a occuparsi dei suoi affari da imprenditore tecnologico. «Questo è quello che farai d'ora in poi al giovedì sera, fino alla fine dei tempi.»

«Non abbiamo la certezza che le mie risposte siano tutte corrette», disse Noah, modesto, e sorrise timidamente rivolto alla sua pinta, e persino Nina dovette riconoscere che in quel momento sembrava davvero carino. Mattie e Verity sembrarono pensare lo stesso, perché emisero entrambe un «Ah» di apprezzamento. «Il round dedicato ai dissidenti politici era tosto... con tutti quei nomi stranieri! Non mi aspettavo argomenti del genere in un quiz al pub.»

«Clive ebbe una grossa delusione, quando partecipò a *Chi vuol essere milionario?*», gli spiegò Nina. Che poi abbassò la voce fino a sussurrare, perché l'argomento era ancora scottante. «Esitò su una domanda facilissima sugli ABBA e la loro vittoria all'Eurovision Song Contest, e da allora sembra voler dimostrare qualcosa.»

«Vinsero nel '74 con *Waterloo*», disse Noah all'istante, e poi si diede una manata sulla fronte. «Scusa, ormai sono in modalità quiz.»

Nina era ansiosa di raccogliere la sfida. «D'accordo, allora nominami tutti i vincitori di *Ballando con le stelle* in ordine cronologico.»

Noah ci pensò su un secondo, e per lo sforzo quasi gli si incrociarono gli occhi verdi. «Va bene, ehm, Natasha Kaplinsky, Jill Halfpenny, Darren Gough...»

Sam borbottò qualcosa a proposito del fatto che non avrebbero dovuto trattarlo come un fenomeno da baraccone. Ma Noah non lo era affatto. No, lui era l'incarnazione di Wikipedia. Google in carne e ossa. Quindi non fu esattamente una sorpresa quando Clive andò da loro con il foglio delle risposte e li fece giurare sulla vita delle loro madri che non erano riusciti a fargli passare sotto il naso un cellulare.

«Avete totalizzato centosette punti su cento», ammise, alla fine. «Vi ho dovuto assegnare dei punti extra per le informazioni aggiuntive.» Scosse la testa, incredulo, e poi fissò Noah con un'espressione più acida. «Dovresti partecipare a qualche quiz in televisione. Sbancheresti il montepremi.»

«Oh, mi stavo solo divertendo», mormorò lui.

Noah era molto rispettoso dei sentimenti altrui. Mai una volta aveva fatto sentire i suoi compagni in difetto per le loro lacune in cultura generale. Nina fece scorrere mentalmente la lista dei suoi ex, per scovarne qualcuno che si sarebbe comportato allo stesso modo. Non che ci fosse anche uno solo, tra

loro, che sarebbe stato capace di rispondere a una domanda sui dissidenti politici, o sui formaggi del mondo; e, se l'avesse fatto, non sarebbe stato molto gentile.

Se poi avesse portato da solo la squadra alla vittoria, come aveva fatto Noah, non avrebbe certo chinato la testa insistendo che tutti avevano dato il proprio contributo, quando Clive annunciò che il Team Tote Bag aveva vinto la sfida, tra l'incredulità di tutti e uno scroscio di applausi.

«Non ce l'avremmo mai fatta senza di te», disse Nina a Noah, costretta ad alzare la voce per via del caos nell'angolo dei Battering RAMs, che non avevano incassato pacificamente la notizia della sconfitta. «Sinceramente, di solito arriviamo a malapena penultimi. È solo merito tuo.»

«Sì», confermò Posy, d'accordo con lei, mentre agitava la busta con la vincita. «E adesso siamo ricchi! Ricchi come nessuno potrebbe nemmeno sognare!»

Avevano vinto la somma principesca di novantotto sterline e settantasei penny, che spesero subito in alcol e patatine al formaggio. Nina amava pensare che fossero dei vincitori esemplari, a differenza dei loro avversari.

Big Trevor piombò sul loro tavolo come una furia, pretendendo una spiegazione, e poi esaminò il loro foglio verificando ogni singola risposta, esigendo alla fine che Clive squalificasse il team per aver utilizzato un cellulare.

Ma Clive fu irremovibile. «La decisione del giudice è definitiva e irrevocabile», insisté, e Nina non riuscì più a contenersi.

«Ehi! Big Trev! A nessuno piace un perdente arrabbiato!» gli disse, a gran voce. «Adesso fatti passare il mal di pancia e mostra un po' di dignità.»

Non le accadeva spesso di tenere lezioni sulla mancanza di dignità. Di solito avveniva il contrario, pensò, mentre Trevor se ne tornava nel suo angolo.

«Mio Dio, credevo fosse un quiz al pub, invece sembra essersi tramutato in una vendetta di sangue», osservò Noah. «Ma è così tutti i giovedì?»

«No, perché i Battering RAMs vincono sempre.» Tom fu percorso da un brivido. «Dovremo andarcene insieme, nel caso si siano appostati qui fuori in attesa di tenderci un agguato.»

«A proposito, è molto tardi, considerato che domani c'è scuola.» Posy lanciò un'occhiata dura al fratello minore. «E quante panachè ti sei fatto?»

«Questa è la seconda», rispose Sam, con un tono lievemente ferito, come se non riuscisse a credere che sua sorella lo stesse accusando di aver violato la regola delle «due panachè al massimo quando c'è scuola, e anche tutte le altre sere». E sarebbe anche riuscito a convincerla, se Nina non avesse saputo per certo che quella era la quarta, e che per questo aveva cominciato a

ridacchiare, sempre di più. «Non sono nemmeno un po' ubriaco. Comunque, sono solo le nove. È presto. Rimaniamo ancora un po'.»

Sembrava un peccato rovinare la festa, ma Nina doveva andare da un'altra parte. «A dire il vero, devo sganciarmi», disse, sinceramente dispiaciuta, poiché era comoda sul divanetto, anche se era di nuovo coscia a coscia con Noah, e si sarebbe fatta volentieri un'altra ciotola di patatine al formaggio. «Ho un appuntamento hot con quel chitarrista che ho conosciuto l'altra sera.»

Si guardarono tutti, senza capire a che cosa si riferisse.

«E dài! Vi ho detto tutto di lui. Si chiama Rob, suona la chitarra in una rock band lagnosa e ha un affascinante atteggiamento meditabondo», disse ai colleghi, di nuovo.

Tom scosse la testa. «No, non mi pare di aver già sentito parlare di lui. Ma ci sono stati un sacco di chitarristi meditabondi nella tua vita.»

«Be', sarà sicuramente carino», disse Posy, venendo in suo aiuto, e Nina fece una smorfia. Non voleva un tipo carino. Carino faceva pensare a quei tizi che ti regalavano un orsacchiotto con la scritta ALL'AMICA MIGLIORE DEL MONDO, stampata sul pancino, e che volevano presentarti i genitori prima ancora che ci avessi fatto sesso.

«Non voglio un tipo carino», insisté lei, alzandosi in piedi, mentre cominciava a radunare le sue cose. «Voglio il mio Heathcliff e, come ho detto, Rob è molto bravo a meditare.»

Si alzò anche Noah. «Ti accompagno fuori, se per te va bene. Comunque, è ora che vada a casa.»

Nina alzò le spalle, come se non le importasse, e cercò di ignorare l'occhiata tagliente di Tom, che le fece intendere che era molto deluso dal suo mancato flirtare con l'analista.

Questi le tenne la porta aperta e adattò l'andatura veloce a quella più lenta di Nina, che poteva solo avanzare zoppicando sui ciottoli di Rochester Street, se portava le scarpe con il tacco.

«Da che parte vai?» le chiese.

«A Camden, quindi alla fermata più vicina», gli disse e, quando svoltarono l'angolo e si ritrovarono in Theobalds Road, videro la pensilina.

«Aspetto con te», le disse lui, anche se non erano nemmeno le nove e trenta e non correva nessun pericolo. «Quando sarai salita, me ne andrò.»

Era carino come Posy voleva che fossero i suoi corteggiatori. Persino sua madre l'avrebbe adorato, e lei era una difficile. Ma non è il mio tipo, si assicurò Nina, mentre sprofondavano in un silenzio imbarazzante. Eppure, aveva avuto abbastanza appuntamenti da sapere come uscire da un momento come quello, e pensò che flirtare un pochino in modo innocente non avrebbe fatto male. Se non altro, si sarebbe riscaldata in vista della sua serata.

«Be', le tue abilità nei quiz sono straordinarie», cominciò Nina, perché a tutti piaceva ricevere complimenti. «Quando sei a corto di soldi che fai? Ti iscrivi a un quiz di cultura generale, per rimediare qualche sterlina?»

«Non mi è mai passato per la mente, ma adesso che me lo dici potrebbe essere una redditizia occupazione secondaria.» Noah sorrise. «Anche se ci sono interi ambiti in cui ho parecchie lacune.»

«Per esempio?» lo sfidò Nina. «Io ho avuto l'impressione che tu sapessi tutto.»

«Non direi proprio. Non sono bravo in tutte le materie. Gli insetti. Le divinità: confondo sempre quelle greche con quelle romane. Il pattinaggio su ghiaccio. Non ne so niente.»

Dannazione! Nina stava sorridendo. A Noah. Di nuovo. «Non ti credo. Scommetto che hai un sacco di dati sul pattinaggio immagazzinati là dentro.» Fu quasi sul punto di picchiettargli la fronte.

«No. Davvero, non è così», le assicurò lui.

«Ti ho visto in azione, ormai. Tu sai tutto. Tutto di tutto.»

Sai tutto. Noah. Che sa tutto.

Oh Dio, ecco. Ma certo che lo conosceva! Come aveva potuto dimenticarsene? Lui era Noah So Tutto!

Nina fece l'espressione di un personaggio dei fumetti al quale sta per cadere addosso qualcosa di pesante da un'altezza considerevole. Spalancò la bocca e continuò a fissarlo, incredula. Non c'era da meravigliarsi, quindi, se a poco a poco il sorriso abbandonò il volto di lui.

Indietreggiò di un passo, rispetto a lei, lievemente sconcertato.

«Non riesco a... Oh!» Nina si morsicò con forza la lingua, per impedirsi di rivelargli che l'aveva riconosciuto, perché adesso si ricordò anche del fatto che essere chiamato Noah So Tutto non doveva essere un ricordo felice, per lui.

«Scusa, stavo, ehm... sai, l'ansia del primo appuntamento.» Fece una smorfia: come scusa per giustificare il suo comportamento da schizzata era piuttosto debole. Provò a rivolgergli un timido sorriso, che lui non le restituì. «Di solito non mi succede, ma il chitarrista... be', è un tipo esuberante! Grrr!» e sì, aveva incurvato le dita ad artigli e si era messa a ringhiare. Ma che cosa c'era di sbagliato, in lei?

«Capisco», disse Noah, gli occhi fissi su un punto da qualche parte, oltre la sua spalla. «Guarda! Il tuo autobus. Non vorrai rischiare di perderlo e arrivare in ritardo al tuo appuntamento hot.» Nina si voltò e vide il 168 che veniva lentamente verso di lei.

Si girò per salutarlo, e magari per scusarsi ancora una volta, per fare una battuta scema, ma lui se n'era andato. Si stava allontanando da lei a grandi

passi, come se volesse mettere la massima distanza possibile tra loro.

*Lo disprezzo per quello che è,
e lo odio per i ricordi che risveglia!*

NOAH So Tutto. Anche se durante gli anni in cui aveva frequentato la Orange Hill Secondary School lo chiamavano solo So Tutto.

Non perché sbattesse sempre in faccia agli altri il suo enorme intelletto, anzi. Ora che Nina aveva finalmente una spiegazione per quella vocina fastidiosa che le chiedeva dove l'avesse già incontrato, si rese conto di avere ben chiara l'immagine di lui da adolescente.

All'epoca i capelli erano arancioni, molto arancioni. Di quelli che sembravano accesi da una sorgente elettrica propria. Indossava un paio di occhiali con le lenti spesse che ingrandivano gli occhi verdi fino a farlo sembrare un manga. Spesso erano tenuti insieme dal nastro adesivo perché finivano continuamente sul pavimento.

Era un ragazzino allampanato, tutto gomiti e ginocchia, e camminava con un'andatura bizzarra, facendo passi lunghi come un cucciolo di giraffa che si era messo in piedi da poco, quasi si aspettasse di crescere sotto il blazer della divisa, anche se era solo in prima media. Forse perché a quel punto aveva già saltato diverse classi. Aveva un paio di anni più di Nina, l'età di suo fratello Paul. Ma era stato fatto avanzare di un anno in matematica, e in tutte le materie scientifiche. Poi di un altro anno. E di un altro ancora. Era finito sul giornale locale per aver sostenuto gli esami molto presto, e questo era servito solo a farlo prendere in giro dai compagni.

Paul e i suoi amici, ma in particolare Paul – e per questo adesso Nina si sentì gelare, al solo pensiero – gli avevano reso la vita un inferno, perché aveva osato essere migliore di loro. E poi i ragazzi più grandi avevano fatto lo stesso, perché aveva osato superare anche loro.

Da qualunque punto di vista la si considerasse, l'adolescenza di Noah era stata terribile. Spinte nei corridoi, insulti («Vattene a fare in c...o, So Tutto!») non appena arrivava a scuola. Nina non voleva nemmeno pensare alle cose orrende che dovevano essere successe nei bagni dei maschi, quando si

cambiavano per indossare la divisa da football.

Era già abbastanza brutto il fatto che nessuno lo chiamasse mai con il suo nome vero, a meno che non cantasse una canzoncina infantile: «Chi è che ha scoreggiato? Noah! Noah! Chi è che ha scoreggiato, Noah So Tutto lo sfigato!»

Nina non ricordava se si fosse mai unita al coro. Sinceramente, sperava di no. Lo sperava con tutto il cuore. Ma all'epoca era una pecora. Era come tutte le altre. Camminava come loro. Parlava come loro. Non voleva distinguersi...

«Che succede, Nina? Hai la pelle d'oca», osservò Verity, e lei rabbrivì ancora, tornando al presente, al venerdì mattina, nel cucinino adiacente all'ufficio sul retro, dove in teoria avrebbe dovuto preparare il tè.

«Stavo solo pensando a delle cose», mormorò, arrossendo.

Verity la studiò con attenzione, perché mormorare e arrossire erano due attività che non appartenevano all'amica. Erano più da lei, in effetti.

«Pensavi al tizio con cui avevi appuntamento ieri sera? Com'è andata? Credi che potrebbe essere uno da relazione lunga?»

Dopo che aveva collegato Noah a So Tutto, Nina era andata all'appuntamento con il suo chitarrista meditabondo, Rob. E le era bastato poco per capire che in realtà non era pensieroso, ma solo un po' scemo. Persino noioso. Non sapeva fare una conversazione decente, continuava semplicemente a blaterare di pedali per gli effetti. «Decisamente non è il mio Heathcliff. Non è nemmeno uno da terzo appuntamento, Very», confidò tristemente all'amica. «Anche se devo dire che, quando devi decidere se hai voglia di spassartela un po' con la persona con cui sei già uscita due volte, la regola del terzo appuntamento serve davvero a farti distinguere gli uomini dai poppanti.»

«Anche se in effetti non dovrete fare sesso con un tipo al terzo appuntamento», le rammentò Verity.

«Non è che devi... ma, se ti va di farlo, allora la terza uscita è il semaforo verde», dichiarò Nina, decisa. Prima di sistemarsi, Verity e Posy l'avevano trattata come l'oracolo da consultare in materia di uomini, appuntamenti e sesso. Parte delle sue teorie, una buona fetta in realtà, la inventava sul momento, ma le mancava comunque il fatto di essere il loro punto di riferimento, quando volevano consigli su relazioni e rapporti.

«E se davvero volessi, per esempio se ti fossi innamorata follemente di qualcuno, allora forse potresti farlo anche al primo appuntamento», rifletté Very. «*Coup de foudre*. Colpo di fulmine, così lo chiamano i francesi.»

«Sesso al primo appuntamento», le fece eco Nina, con la sua voce più scandalizzata. «E tra l'altro sei figlia di un pastore.» Verity finse di sbuffare mentre il bollitore fischiava. «Tè, quindi? Lo preparo anche per Posy? Tom

oggi non viene. Noah?»

Le si ruppe la voce nel pronunciare quel nome, anche se Verity non sembrò notarlo. «Non c'è nemmeno lui. Ha mandato un'email ieri sera, dicendo che avrebbe lavorato offsite, nei prossimi giorni.»

«Oh...»

«Non so se sarà in grado di stendere una relazione su tutto quello che diciamo e facciamo, se non è qui a osservare», notò Verity, acida, come se non fosse assolutamente d'accordo con il progetto di rendere il lavoro in libreria più efficiente, se non più duro, il che per Nina risultò una novità.

«Oh?» ripeté quest'ultima.

«Voglio molto bene a Posy. Tutti noi le vogliamo bene, ma non ha bisogno di un Noah. Quello che le serve è ritrovare i fogli su cui sono segnate tutte le idee del brainstorming che aveva preceduto il rilancio.»

«Verissimo. La mia proposta di un club del libro era geniale. Non abbiamo nemmeno una presenza decente sui social.» Nina pensò mestamente all'account di Instagram bloccato, accidenti a Sam! «Anche se Noah potrebbe pensare a qualcosa che a noi non verrebbe mai in mente», disse poi, perché non gli avrebbe mai più rivolto un pensiero scortese. Ne aveva avuti già tanti a Orange Hill, tanti da bastargli una vita. «Sai di che parlo... un altro punto di vista eccetera.»

«Noah è molto carino, non sto dicendo il contrario», insisté Verity, perché fare pensieri ingenerosi probabilmente era vietato dai Dieci Comandamenti. «Dico solo che non è la risposta a tutti i nostri problemi.»

«Quando dici problemi, mi fai venire l'ansia. Il negozio va davvero così male?»

«Di questo non devi preoccuparti», la tranquillizzò Verity, anche se lo fece con un tono ansioso. «E non devi preoccuparti neanche di Noah. Anche se mi preoccuperei del fatto che il campanello della porta è suonato tre minuti fa, e probabilmente di là ci sono clienti che aspettano.»

Avrebbe tanto voluto seguire il consiglio dell'amica e non preoccuparsi di Noah, ma non riuscì a pensare ad altro per buona parte del venerdì, e poi per buona parte del sabato e, soprattutto, la domenica, quando invece di dormire per smaltire gli eccessi della settimana decise di andare a pranzo a casa sua.

O, per meglio dire, a casa dei suoi, a Worcester Park. Non viveva lì da anni, preferendo invece condividere appartamenti il più possibile vicini al centro della città, finanze permettendo. L'ultimo era stato a Southfields, e Posy lo aveva descritto come il luogo più distante dal centro in cui potevi ancora dire di trovarti a Londra.

Tanto meglio che non fosse stata a Worcester Park, pensò cupamente. La metropolitana non ci arrivava, quindi Nina dovette prenderla fino a Waterloo, dove cambiò e salì su un treno vero e proprio per addentrarsi nei sobborghi del Surrey, superando strade di case bifamiliari identiche degli anni Trenta, interrotte ogni tanto da una sfilata di negozi, da un pub o da un parco.

Il treno attraversò lentamente Earlsfield, Wimbledon, Raynes Park, Motspur Park e infine Worcester Park. Uscendo dalla stazione vide un gruppo di ragazzini che impennavano con le biciclette nel parcheggio quasi deserto; si fermarono a guardarla passare, la bocca spalancata, mentre lei fissava dritto davanti a sé cercando di non spingere il petto in fuori.

«Schizzata», le urlò uno di loro.

«Ma con un bel paio di tette!»

Oh, non era più a Bloomsbury, dove nessuno avrebbe battuto ciglio vedendola, a meno che non fosse un'altra donna che la valutava con uno sguardo, o qualcuno che la fissava in un modo che lasciava intendere che la trovava molto attraente.

Aveva persino scelto un abbigliamento più sobrio, quel giorno. Abitino nero, un modello vintage anni Quaranta in rayon, calze a rete, scarpe scamosciate nere con tacco squadrato, e la pelliccia ecologica leopardata. Anche il trucco era un po' meno calcato. Aveva deciso di rinunciare alle ciglia finte, si era fatta solo una lineetta discreta con l'eyeliner, e per il rossetto aveva scelto una raffinata tonalità rosa, invece dei diversi strati del suo fidato Ruby Woo di MAC.

Anche se tornava nella sua terra ancestrale la seconda domenica di ogni mese, si scordava ogni volta che anche il suo look diurno più sobrio era esagerato per le squallide strade di Worcester Park.

Si strinse nel cappotto e resistette alla tentazione di rispondere: Conosco tua madre, giovanotto, a quello che aveva commentato le sue tette. Era piuttosto certa di essere stata a scuola con lei, perché il ragazzino aveva la stessa espressione litigiosa di Tanya Hampton, che era un anno avanti a Nina, ma sarebbe stata una frase da nonna, e se poi Tanya si fosse presentata dai suoi per dirgliene quattro? Era abituata a fare cose del genere.

No, meglio ignorare i ragazzi, che comunque stavano già perdendo interesse per andare a impennare in mezzo a una larga pozzanghera. Nina sarebbe arrivata a casa, dalla sua famiglia, si sarebbe seduta a tavola per il pranzo della domenica, non avrebbe abboccato alle frecciatine passivo-aggressive di sua madre, e di lì a tre ore, al più tardi, sarebbe stata di nuovo in treno. Quello era il piano, e lei aveva tutta l'intenzione di rispettarlo.

*La vostra presenza è un veleno morale
che potrebbe corrompere i più virtuosi.*

DALLA stazione occorreva una camminata di dieci minuti, attraverso strade identiche di abitazioni identiche, fino a imboccare il vicolo cieco in cui i suoi genitori vivevano da trentatré anni.

Il civico diciannove sembrava lo stesso di sempre. Il cortile anteriore completamente lastricato per ospitare il taxi nero di papà e la frizzante Mazda cabrio di mamma. Quando arrivò davanti alla porta e frugò nella borsa alla ricerca delle chiavi, vide il suo riflesso nella targa dorata e scintillante.

Quasi le venne un infarto, quando sentì bussare alla finestra lì accanto. Si voltò e vide le sue due nipoti, Rosie ed Ellie, che saltavano su e giù e la salutavano con la mano.

Ricambiò, quindi afferrò le chiavi, mentre le sentiva gridare: «Zietta Nina ha i capelli rosa, adesso!»; aprì la porta abbastanza da permettere a entrambe di lanciarsi addosso a lei, con un impeto tale da farla vacillare sui tacchi.

«Ciao! Ciao! Ciao!» strillarono a un volume spaccatimpani, abbracciandola con un entusiasmo tale che fu un miracolo se non le ruppero una costola.

«Piano, signore!» fece lei, ansimante. «Lasciatemi posare le cose.» Rosie ed Ellie allentarono appena la presa, così che potesse mettere le borse sul pavimento; quando ebbe le braccia libere, le tese alle bambine. «Ok. Adesso potete darmi un po' del vostro amore.»

Aveva dimenticato che c'erano lati positivi nell'obbligo contrattuale di tornare a casa una volta al mese, e adesso ne aveva le braccia piene. Due testoline di riccioli biondi sul suo petto, le manine che si stringevano a pugno attorno al tessuto del suo vestito, e che le avrebbero lasciato dei segni, ma non le importava.

«Adesso devo respirare», disse piano, e le sue nipoti allentarono la presa vulcanica, per poterla guardare.

«Con i capelli così sembri una sirena», dichiarò solenne Rosie, otto anni.

«O una principessa», aggiunse sua sorella Ellie, minore di tre.

«Principessa delle sirene, era proprio il look che volevo ottenere», concordò Nina. «Dove sono tutti?»

Non fu una sorpresa che «nonna e mamma» fossero in cucina a preparare il pranzo, e che il padre e il fratello di Nina fossero impegnati in qualche lavoretto di fai da te al piano di sopra. Da quelle parti, tutto rientrava nella tradizionale divisione delle mansioni, pensò Nina.

«Ci hai portato dei regali?» chiese Ellie. «Siamo state brave tutte e due. Molto brave.»

«Eccellenti», confermò Rosie.

«Be', in questo caso, potrei avere un regalino per entrambe», fece Nina, perché aveva sempre qualcosa per loro, indipendentemente da come si fossero comportate. Di solito erano libri.

Questa volta aveva portato un volume intitolato *Bad Girls Through History*, un'antologia su tutte le donne, da Cleopatra a Rosa Parks, per Rosie; e per Ellie *Ada Twist, Scientist*. Non aveva dubbi che sua madre stesse riempiendo loro la testa di sciocchezze d'ogni genere, e cercava di controbilanciare. E poi, lei e le bambine avevano già stabilito che, se era assolutamente lecito aspirare a diventare sirene, o principesse, crescendo, era meglio tenersi aperte altre opzioni.

Le lasciò sul divano con i libri nuovi e percorse il corridoio per raggiungere la cucina, dove sua madre, Alison, e sua cognata, Chloe, avevano terminato i preparativi per il pranzo, ed erano appollaiate su due sgabelli, ciascuna con un bel bicchiere di vino bianco.

Ecco un altro degli aspetti positivi del pranzo della domenica: c'era alcol. Chloe alzò lo sguardo, quando lei entrò nella stanza.

«Spero che le piccole non ti abbiano fatta ammattire», disse, salutandola. «Sono rimaste entrambe da alcune amichette, la notte scorsa, e non credo che abbiano dormito molto.»

«No, sono state deliziose, come sempre», mormorò Nina, avvicinandosi alla cognata quanto bastava per sfiorarle la guancia con la sua. «E tu e Paul siete usciti, visto che non avevate le bambine?»

Chloe fece no con la testa e ghignò. «No. Alle otto e trenta eravamo a letto. Ci siamo fatti una dormita di dodici ore. Non esiste cosa migliore al mondo.»

«Oh Nina, che cos'hai combinato con i capelli?»

Nina e Chloe si scambiarono una lunga occhiata che lasciava intendere quanta pazienza dovessero avere per sopportare sua madre, e poi si voltò verso di lei.

«Ho fatto un bagno di colore rosa», rispose, calma, e questa volta non sfiorò la guancia con la sua, ma si limitò a baciare l'aria vicina. «Ti trovo

bene.»

Non stava assolutamente mentendo. Alison O'Kelly era una cinquantatreenne giovanile. Nelle rare occasioni in cui lei e Nina si facevano vedere in pubblico insieme, c'era sempre qualcuno che commentava: «Oh, ma io credevo foste sorelle!» Sua madre era bionda, con gli occhi azzurri, lottava per conservare la sua taglia quaranta, ed era sempre impeccabile.

Per il pranzo in famiglia si era messa un top alla marinara a righe bianche e blu, pantaloni neri slim dal taglio elegante, discreti gioielli in oro e un paio di ballerine nere di vernice; niente pantofole, per lei.

Non sembrò felice di vedere la figlia con l'abito nero e le scarpe col tacco, la sua versione di outfit della domenica. «Mi sembri ingrassata ancora», commentò, ignorando il suo complimento.

Aveva di nuovo messo su peso, in effetti. Era lo sfortunato effetto collaterale dell'aver Mattie che sfornava prelibatezze dolci e salate a intervalli regolari, in libreria. Non intendo reagire, si rammentò, e riuscì addirittura a recuperare un sorriso. «A dire la verità, ho portato un po' di dolce. Vi avevo parlato di Mattie che dirige la sala da tè, vero? Dovreste proprio venire a farci visita.» Tirò fuori un contenitore Tupperware in cui aveva messo la famosa meringata al lampone di Mattie. «Comunque, la domenica siamo chiusi, quindi il sabato ci divoriamo tutti i dolci e i pasticcini avanzati. Ho pensato che avremmo potuto mangiare questo, per dessert.»

Alison si allontanò dal Tupperware che la figlia le stava porgendo come se fosse radioattivo. «Sai che non mangio torte!» disse in un sibilo.

«Be', tutti gli altri possono assaggiarla», le rispose, a denti stretti. Nonostante fosse decisa a non abboccare alle sue frecciate, la sua pressione sanguigna stava decisamente aumentando. «Papà la può mangiare. Papà adora le torte.»

«Dovrei stare attento al colesterolo», disse una voce allegra alle sue spalle, e Nina colse una zaffata di Cool Water di Davidoff, mista a odore di trucioli e di olio per motori, e si sentì circondare da un paio di braccia.

Aveva quasi trent'anni, ma quando papà l'abbracciava si sentiva come se ne avesse avuti quasi cinque, o quasi dieci, o quasi quindici. Si sentiva al sicuro, amata e protetta.

«Nella torta ci sono i lamponi», aggiunse Nina, mentre Patrick O'Kelly le dava un bacio sulla guancia. «Praticamente è cibo sano.»

«Magari ne prendo una fettina, allora», acconsentì lui, e Alison serrò le labbra, facendo credere alla figlia che avrebbe detto qualcosa; ma in quel momento suonò il timer del forno, insieme con il campanello.

«L'arrosto», disse, alzando la voce per farsi sentire al di sopra delle grida nell'ingresso, mentre Rosie ed Ellie correvano alla porta. «Qualcuno faccia

entrare mamma e papà, e la nonna.»

Dopo, fu un turbine di attività; la nonna di Nina, Marilyn, e la madre di lei, Hilda, entrarono in cucina per supervisionare le ultime fasi di preparazione dell'arrosto della domenica. Nina sapeva che era meglio tenersi alla larga, durante il solito dibattito appassionato sulle verdure cotte al vapore, o bollite fino a diventare poltiglia, così preferì versarsi un bicchiere generoso di Chardonnay, e dimenare la lingua con il piercing davanti a Rosie ed Ellie, che strillavano spaventate.

All'una in punto, il pranzo era in tavola. Nina si sedette tra sua madre – che così poté fare commenti su ogni cosa che lei metteva sul piatto – e la bisnonna, grata di aver già ricevuto due romanzi rosa stampati a caratteri grandi.

Naturalmente i nonni volevano sapere se si vedeva con qualcuno di speciale. E la risposta era no; era sempre no, anche quando stava frequentando un uomo, perché il pensiero di portarlo a Worcester Park, a incontrare la sua famiglia, era terrificante... non contemplabile, da parte sua. Gervaise era stato l'ultimo, e i capelli ossigenati e l'abbigliamento nero unisex (che spesso prevedeva un kilt nero sui leggings) sarebbero stati accolti «come una troia a un battesimo», come avrebbe detto il nonno, dopo un paio di birre.

Fecero le solite chiacchiere della domenica a pranzo. Il padre e il nonno di Nina, Teddy, erano entrambi tassisti, quindi si lagnarono degli affari che andavano a rilento. Paul era idraulico, quindi si lamentò della società di fornitura idrica, che stava cercando di convincere la gente della zona a adottare nuovi contatori. Chloe era una tata, quindi si lagnò dei genitori di una bambina a cui badava, che erano nel bel mezzo di una rancorosa separazione, e stavano usando la piccola come una pedina.

Nina non aveva grandi cose di cui lagnarsi. Aveva un bellissimo appartamento nel centro di Londra, che non pagava e, sebbene non si stesse muovendo nulla sul fronte della ricerca del vero amore, presto la situazione si sarebbe vivacizzata; e inoltre aveva un lavoro che le piaceva. Anche se era ancora preoccupata di come sarebbe riuscita a tenerlo, il che la riportò con il pensiero a Noah.

«Paul, non indovinerai mai con chi sto lavorando», disse al fratello, durante una pausa tra l'arrosto e il pudding. «Ti ricordi di Noah Harewood, che veniva nella nostra scuola?»

Suo fratello tremò così forte da scuotere il tavolo. «Questo sì che è un tuffo nel passato», disse, lentamente. «Cristo, sudo freddo se solo penso a quello che facevamo a quel povero stronzo. Come sta?»

All'epoca, Paul era stato il flagello di Worcester Park. Frequentava un

gruppo di ragazzi che si atteggiavano a gangster, quando in realtà erano solo un branco di adolescenti bianchi del Surrey, che giravano in pantaloni della tuta, con i capelli alla Paul Gascoigne. Spesso marinavano la scuola per andare a rubare nei negozi, ciondolavano fuori dalle rivendite di alcolici dove potevano comprare sigarette sfuse, oppure giravano fuori dalla stazione in sella alle loro bici, probabilmente urlando alle donne che si trovavano a passare di lì che avevano belle tette. E, quando erano a scuola, erano maleducati con gli insegnanti, disturbavano le lezioni e rendevano la vita di Noah un inferno.

Paul aveva lasciato la scuola senza uno straccio di diploma, e poi gli erano successe due cose che gli avevano cambiato la vita. La prima, riguardava un incidente in sella a un motorino rubato, con il quale si era scontrato con un camion, finendo addosso a un lampione. Era uscito dall'ospedale con il collo rotto, e con tutto il corpo ingessato, e per una settimana nessuno aveva saputo dire se sarebbe rimasto paralizzato a vita. Lo spavento gli aveva fatto passare la voglia di comportarsi male, e poi l'incontro con Chloe al *Cheam Leisure Centre* lo aveva convinto definitivamente: andava al centro per nuotare, e fare la riabilitazione, e si era innamorato pazzamente di lei.

«Mai sottovalutare l'amore di una brava donna», aveva detto saggiamente Hilda, quando Paul, determinato a essere l'uomo che Chloe meritava di avere vicino, si era trovato un lavoro come apprendista presso un idraulico del posto, ed era tornato a scuola per ottenere il diploma. Adesso, a distanza di dieci anni, era un marito amorevole, un padre devoto, e aveva un'attività sua. Una bella svolta. Paul era una persona completamente diversa dal ragazzino di allora, e Nina non mancò di cogliere il senso di colpa nella sua voce; glielo vide negli occhi, mentre le domandava del tipo che aveva preso di mira.

«Sta benissimo!» lo informò Nina. «Adesso è cambiato, mi ci è voluta una settimana intera per capire che era lui.» Corrugò la fronte. «E non credo che lui mi abbia riconosciuta.»

«Perché avrebbe dovuto? Voglio dire, sei completamente diversa da com'eri a scuola.» Con un gesto della mano Paul indicò i capelli, i tatuaggi, i piercing e tutte le altre sfaccettature della versione di Nina 2.0.

«Be', e hai messo su almeno...»

«Comunque», Nina si affrettò a interrompere la madre, prima che facesse congetture sui chili che aveva messo su dai tempi della scuola, quando il suo scopo principale nella vita era infilarsi in un paio di jeans skinny taglia trentotto. «Mi sono dovuta trattenere, stavo per mettermi a urlare: Oh mio Dio, tu sei Noah So Tutto! T'immagini? Chissà che trauma sarà stato per lui. Scommetto che è andato in terapia per lasciarsi alle spalle il periodo della scuola.»

«Ti prego! Quella maledetta canzone che gli cantavamo. Eravamo così crudeli», gemette Paul, prendendosi la testa tra le mani. «Comunque... che diavolo ci fa in una libreria per gente sdolcinata?»

Inutile fargli notare che vendere esclusivamente narrativa rosa non faceva di *Happy Ever After* un negozio sdolcinato, ci aveva già provato innumerevoli volte. «Non è che stia alla cassa, o che faccia gli ordini. È lì come consulente aziendale, per mostrarci come possiamo rendere il nostro lavoro più efficiente.»

«Consulente aziendale. Suona bene», decise la bisnonna Hilda. «Ma non sembra un lavoro vero.»

«Meglio che non ti senta la nonna di Noah», commentò Alison, tirando su con il naso. «Viene al salone a farsi la piega settimanale al venerdì, e non fa che parlare del suo meraviglioso nipote, che è andato a Oxford e poi a Harvard, che pare sia una scuola in America che non accetta gentaglia tra gli iscritti, e ha lavorato per Google; e vostra zia Mandy ha detto: ‘Be’, la nostra Nina legge moltissimo e lavora in una libreria’. E l’ha messa a tacere.»

«Non vedo perché», osservò Nina, dato che leggere molto e lavorare in una libreria non potevano certo competere con i risultati raggiunti da Noah. «Lui è sempre stato molto intelligente. Non so nemmeno che cosa ci facesse nella nostra scuola.»

«I suoi genitori avevano idee bizzarre sulla scuola statale», raccontò Alison. «Tutte le volte che andavo là per incontrare il preside e i genitori di Noah perché Paul era stato un po’ troppo vivace...»

«Mamma, ero un delinquente che se ne andava in giro in tuta...»

«Lo era sul serio, Ally», intervenne il padre di Nina.

Alison scosse la testa, come se non fosse vero niente. «Paul capitò in una brutta compagnia, tutto qui. Come stavo dicendo, i genitori di Noah avevano idee di sinistra. Erano hippie.» Pronunciò quell’ultima parola in un sussurro scioccato. «Il preside, il signor Hedren, li supplicò di portare via Noah da Orange Hill. Disse loro che la scuola privata sarebbe stata felice di accoglierlo, ma la madre affermò di non credere nell’istruzione elitaria, e disse che suo figlio avrebbe trovato la propria strada nella vita.»

«E credo che abbia fatto gli esami con due anni di anticipo appunto perché la sua strada l’aveva trovata», affermò Paul, ancora con la testa tra le mani. «E così poté allontanarsi da tutti noi. Ascolta, Nina, quando lo rivedi, potresti dirgli che mi dispiace? Sarei davvero felice di portarlo fuori a bere qualcosa, di installargli un soffione nuovo nella doccia... di fare qualcosa per rimediare, insomma.»

Nina fece una smorfia, al solo pensiero. Quella era una conversazione che non avrebbe mai voluto fare. «In tutta onestà, Paul, non ho intenzione di dirgli

che lo conosco dai tempi della scuola. A che pro? Significherebbe soltanto rivangare dei ricordi che è meglio per lui se restano sepolti.» Fece una pausa, e ripensò a quello che si erano detti. «E comunque, mamma, che cosa ci facevi tu al salone di zia Mandy, il venerdì? Ci vai sempre il secondo e il quarto mercoledì del mese.» Ed era sempre stato così, da quando Nina era al mondo. «Il venerdì non hai pilates?»

Un silenzio imbarazzante scese intorno alla tavola, del tutto diverso da quello che c'era stato quando Alison aveva ripreso Nina per la quantità di patate arrosto che intendeva mangiare.

«Cosa? Che c'è? Cos'è che non mi state dicendo?» chiese, gli occhi che passavano in rassegna i volti colpevoli dei suoi cari.

«Oh, niente che possa interessarti», si affrettò a dire Marilyn. «Sul serio, non credo tu voglia sapere tutto quello che succede qui.»

«Certo che voglio saperlo», protestò Nina. «Non tutto, forse. Cioè, non mi serve un resoconto dettagliato della visita del nonno dal primario di urologia, ma è ovvio che mi interessa che cosa combinate.» Non era completamente vero, e del resto nessuno della sua famiglia moriva dalla voglia di sapere che cosa combinasse lei. Dal canto suo andava benissimo così. Una telefonata ogni due settimane, un pranzo in famiglia una volta al mese, e un fitto invio di gif su Twitter, con Chloe. Non era nemmeno inclusa nel gruppo WhatsApp di famiglia, eppure... «Mamma, cambiare il giorno dei tuoi appuntamenti è una cosa *grossa*.»

«Non mi pare così interessante, e...»

«NONNA HA TROVATO LAVORO MA NESSUNO HA IL PERMESSO DI DIRTELO!» gridò Ellie, quasi non sopportasse più tutte quelle bugie, tutti quegli inganni. «Risponde al telefono al salone della prozia Mandy e dice alle clienti 'Posso prenderle il cappotto?' e 'Gradisce un caffè?'»

Nina dovette aggrapparsi al bordo del tavolo, per non cadere. «Ti sei trovata un lavoro?» chiese alla madre con la voce che le tremava, perché una cosa del genere andava contro tutte le sue convinzioni.

Alison credeva che il posto di una donna fosse a casa. In particolare la donna in questione amava pulire la suddetta casa da cima a fondo, ogni singolo giorno. Nina guardò la sala da pranzo per avere la conferma che fosse ancora tutto scintillante e splendente. Nessuna macchia, nemmeno un granello di polvere, niente sporco. Non c'era un solo oggetto fuori posto, sulla credenza.

Sua madre era l'unica persona che avesse mai conosciuto che aveva l'abitudine di passare l'aspirapolvere due volte al giorno. Una dopo cena (e guai a chi osava sporcare dopo le diciannove) e poi ancora la mattina, nel caso la moquette fosse riuscita in qualche modo a riempirsi di briciole durante la

notte.

E oltre alle faccende quotidiane c'erano le lezioni di zumba al lunedì, pilates il martedì e il venerdì mattina, e acquagym il giovedì.

Eppure, chissà perché, Alison O'Kelly d'un tratto aveva deciso di fare la receptionist nel negozio da parrucchiera della sorella maggiore, Mandy, che era anche un nail parlour. *Hair (and Nails) By Mandy*, in High Street.

«Proprio per questo non volevo che lo sapessi. Ero certa che avresti sollevato un polverone», le disse ora, la voce tesa.

«Sono solo un po' sorpresa, tutto qui», ribatté Nina. E la sua risposta fu l'eufemismo dell'anno. «Perché?»

«Perché abbiamo avuto qualche difficoltà ultimamente, quindi sto cercando di dare il mio contributo.»

«Gli affari non vanno più come un tempo, ora che c'è Uber, quel dannato servizio», brontolò Patrick. «E con quell'accidenti di Lyft. Volevo fare più ore, ma già tua madre e io ci vedevamo poco, così, quando Mandy ha detto di aver bisogno di una receptionist un paio di giorni la settimana, lei si è offerta.»

Alison sollevò il mento con aria di sfida, quasi si aspettasse qualche commento per screditarla, che sicuramente lei non le avrebbe risparmiato se le posizioni fossero state invertite. Eppure, Nina si stava sforzando di trovare qualcosa da dire, qualcosa di neutrale, riguardo a quella svolta sconcertante.

«Ti piace?» riuscì a chiederle, alla fine.

«Ci vado solo due giorni la settimana. Ci sono un sacco di cose da imparare. Il computer, il software per gli appuntamenti, ma è ok.»

«Bene. Io penso che l'idea dei computer faccia sempre più paura della pratica», disse Nina, incoraggiante, perché era davvero una santa: la santa protettrice delle figlie non apprezzate. «Sono solo smartphone giganti, no?»

«Sì! Infatti, è proprio così», riconobbe Alison, che poi sorrise timidamente. «Mandy ha un sacco di idee. Dice che vuole insegnarmi a fare le unghie. Te lo immagini?»

«Sarebbe grandioso», intervenne Chloe, squillante. «Con le mie fai sempre un lavoro eccezionale.»

Nina aveva ricordi cristallini delle serate domenicali di tanti anni prima: le domeniche alla Spa, le chiamavano. Lei e sua madre si mettevano una maschera sul viso, nutrivano i capelli con un trattamento intensivo e si sistemavano le unghie a vicenda. Ancora oggi Nina usava spazzolino e dentifricio per pulirle, e per eliminare quell'orribile sfumatura giallognola quando si faceva la manicure. Proprio come le aveva insegnato Alison.

«Dovresti, mamma», disse, entusiasta. «Potrebbe essere l'inizio di una carriera!»

«Be', Mandy dice che è stufa di tutte queste ragazzine che durano solo qualche mese, e che poi preferiscono andare in uno di quei saloni snob di Earlsfield. Non riesce a tenersi il personale.» Superato lo choc iniziale, adesso Nina era sinceramente felice che la madre stesse ampliando i suoi orizzonti, fosse soltanto coprendo il tragitto di cinque minuti necessario per raggiungere a piedi il salone di zia Mandy. Ma d'un tratto il viso di Alison si fece triste. «Oh Nina», disse, mesta, «tua zia dice ancora che sei stata la miglior colorista che abbia mai avuto.»

«Non cominciare!» gemette Nina. «Adoro zia Mandy, ma mi sentivo soffocare là dentro. La cosa più eccitante che potesse succedere era una cliente che voleva colpi di sole su tutta la capigliatura.»

Posy e Verity credevano che Nina avesse sempre lavorato come commessa e lei non le aveva mai corrette, al riguardo. Invece, da quando aveva lasciato la scuola a sedici anni, aveva fatto la parrucchiera. Nello specifico, aveva acconciato, tagliato e soprattutto tinto capelli. Aveva cominciato nel salone della zia, mentre studiava per l'esame di qualifica professionale e, quando finalmente aveva lasciato il negozio per accettare un posto in un elegante salone nel West End, né Mandy né Alison l'avevano presa bene. Si sarebbero sentite più tradite solo se avesse accettato di lavorare per l'acerrimo rivale di Mandy, Derek, del salone *Hair to Eternity*, all'estremità opposta di High Street.

Adesso Alison raddrizzò le spalle. «Ci siamo aggiornate, sai», disse, rigida come la sua spina dorsale. «Facciamo perfino il balayage, adesso.» Incrociò le braccia. «Ma tu ti credi troppo in gamba per fare i capelli alla gente.»

«Non credo di essere troppo in gamba per fare la parrucchiera.» Nina non poté farne a meno, e pronunciò quell'ultima parola con rabbia. «Solo che non era quello che volevo fare per il resto della mia vita.»

Sua madre sbuffò, deridendola, mentre Patrick le riprese: «Ehi, voi due, adesso basta. Dobbiamo assistere alla stessa lite ogni volta che Nina viene a casa?»

«Mi fa venire un tremendo bruciore di stomaco», aggiunse Hilda, che si allungò a prendere la borsa con le sue pastiglie.

Alison non aveva ancora finito. «Allora quando avrai finalmente capito che cos'è che vuoi fare, sei pregata di informare anche noi, perché ormai hai trent'anni...»

«Non è vero, non ne ho ancora compiuti trenta...»

«...e fai la cassiera in una libreria, e non sei nemmeno sposata.»

«Non faccio la cassiera! Faccio la libraia, e sposarmi non è la mia massima ambizione. Preferirei innamorarmi follemente di qualcuno e, anche se dovesse durare una settimana soltanto, almeno avrei conosciuto la passione»,

proclamò, alzando la voce così tanto che in pratica si mise a urlare. «Non c'è niente di passionale nello sposarsi prima di aver avuto la possibilità di capire chi sei, e nel rendersi conto dopo qualche anno che tu e tuo marito non avete niente di cui parlare, al di là delle polizze o della possibilità che la lavatrice duri un altro mese.»

«Il matrimonio è più di questo», disse Paul, lanciando un'occhiata offesa e ferita alla sorella, perché non appena Nina fosse andata via, sarebbe riuscita a far rimanere male ogni singolo membro della famiglia. Era una sorta di superpotere, il suo.

«Sì, usciamo insieme la sera», insisté Chloe. «E, comunque, non abbiamo mai detto di voler stipulare una polizza.»

«Io voglio solo qualcos'altro, dalla vita», dichiarò Nina, nello stesso tono che usava da anni, e che i suoi prendevano sempre come un attacco personale. Quello che era andato bene per Hilda, e poi Marilyn, e infine per Alison – essere sposate e con un figlio in arrivo prima ancora di aver spento le candeline sulla torta per il ventesimo compleanno – non era giusto per lei.

Anche se lei di anni ne aveva quasi trenta, e ancora non sapeva con certezza che forma avrebbe assunto quel qualcosa di diverso che voleva dalla sua vita.

«Non c'è niente di male nell'essere sposati», disse Alison, con prepotenza.

«Ma non sei obbligata a sposarti per essere felice», ribatté lei, allo stesso modo, e Rosie scoppiò in lacrime.

«Io voglio sposarmi perché così posso indossare un bel vestito e mangiare la torta», disse tra i singhiozzi: Nina aveva la capacità di irritare anche i membri in età prepuberale del clan O'Kelly.

«Rosie, tesoro, puoi sposarti se vuoi», le disse Nina, alzandosi per correre dalla piccola e abbracciarla. «E puoi indossare un bel vestito e mangiare la torta anche senza sposarti, se ti va.»

«Però nessuno vorrà sposarti se mangerai troppa torta e diventerai grassa», disse Alison, ferma; e, sebbene giurò che non si stava riferendo a Nina, e alla sua taglia da zitella compresa tra la quarantasei e la quarantotto, a seconda della fase del ciclo mestruale, l'impressione fu senz'altro quella.

Nina andò via poco dopo; rifiutando caffè, dessert e un passaggio alla stazione, e portandosi via la meringata al lampone. Non appena fosse arrivata a casa si sarebbe messa il pigiama e l'avrebbe divorata tutta, quella dannata torta, mentre andava avanti a leggere un libro o guardava qualche film trash.

Sbuffò irritata, quando arrivò alla stazione e vide che il treno per Waterloo stava arrivando, e che pertanto doveva mettersi a correre sui tacchi, con il suo vestito aderente, e con una meringata in un Tupperware che minacciava di crollare.

Ce la fece per poco. I battenti della porta si chiusero alle sue spalle, e Nina fu costretta ad appoggiarvisi per riprendere fiato, mentre dava un'occhiata alla carrozza.

Era domenica pomeriggio, presto, quello strano momento di calma in cui la gente perlopiù sta tirando per le lunghe a tavola, quindi c'erano un sacco di posti vuoti. Poteva prendere quattro posti tutti per sé, se le andava, e in effetti le andava. Non aveva voglia di essere costretta a guardare o, peggio, a parlare con un altro essere umano, per le prossime ore. Doveva sentirsi così l'introversa Verity, quando era sovraccarica alla fine di una giornata impegnata.

Nina si tirò su e avanzò fino al centro della carrozza, dove c'erano i piccoli scompartimenti da quattro sedili. C'era un uomo, seduto in uno di essi. Sperò che non la rimproverasse, se avesse messo i piedi sul sedile di fronte, ma che Dio lo aiutasse se l'avesse fatto.

Poi, quando gli fu più vicina, e lo vide in viso, e lui alzò gli occhi dal suo iPad, quasi stesse percependo il suo esame minuzioso, si guardarono senza espressione per un momento che parve lunghissimo.

Era Noah. Certo che era lui. Perché quella era la sua giornata all'inferno.

Sono ormai completamente guarito dal desiderio di cercare piacere nella compagnia, in campagna o in città. Un uomo di buon senso dovrebbe trovare sufficiente la propria.

NOAH alzò la mano in un cenno di saluto poco entusiasta, e Nina pensò di uscire da quella situazione imbarazzante rispondendo al saluto e proseguendo fino a raggiungere la fine della carrozza.

Oppure poteva comportarsi da adulta e sedersi di fronte a lui. «Be', questa sì che è una coincidenza!» Naturalmente non lo era, visto che i genitori di lui vivevano a cinque vie da casa dei suoi; Dio l'avrebbe colpita per tutte le bugie che stava per dire. «Ok, è già abbastanza imbarazzante fare il viaggio insieme senza ignorarci fino a Waterloo, ma se vuoi un po' di tranquillità posso spostarmi.»

«No, è tutto a posto.»

Noah sapeva decisamente come far sentire speciale una ragazza. «Allora, dove vivi?» domandò Nina.

«Bermondsey.» Sembrava un po' in imbarazzo, ma Nina era abituata alle persone difficili. Era sopravvissuta a un pranzo in famiglia, dopotutto.

«Fico. Vicino alla Tate Modern?» gli chiese, e quel finto interesse di fronte a un incoraggiamento pari a zero la fece pensare a un appuntamento che non stava andando proprio benissimo.

«Più vicino a Borough Market.»

«A quel mercato c'è una bancarella che vende una torta al cioccolato e al caramello salato strepitosa.» Nina chiuse gli occhi, mentre ricordava quella delizia, e quando li riaprì vide che Noah la stava guardando. Svelto, distolse lo sguardo. «Mattie non deve sapere che faccio pensieri impuri sulla pasticceria altrui», aggiunse, e non stava nemmeno scherzando, anche se – Alleluia – era un accenno di sorriso quello che vedeva squarciare l'espressione incupita di Noah?

«Porterò il tuo segreto con me, nella tomba», promise solenne, e poi indicò il Tupperware che teneva sulle ginocchia. «Dove sei stata?»

«Dai miei genitori. Vado a pranzo da loro una domenica al mese... è una specie di rituale straziante, ora che vivo in città», disse Nina con un sospiro. «O meglio, sarebbe dovuto essere un pranzo, ma poi è scoppiata la Terza guerra mondiale tra me e mia madre.»

«È andata proprio male, eh?»

«Sì, ma le darò tempo una settimana, e poi mi chiamerà, tocca a lei telefonare dopo una lite, l'ultima volta l'ho fatto io, e nessuna delle due ne farà parola. Funziona così, tra noi.» Nina scosse la testa, pensando al disastroso rapporto con la madre. «E tu?» Stava per chiedergli se era stato anche lui dai suoi... dopotutto erano estranei, e in teoria non sapeva che anche la sua famiglia viveva a Worcester Park.

Noah aveva una piccola collezione di contenitori di plastica accanto a lui, sul sedile. Li guardò disgustato. «Sì, sono stato anch'io a trovare i miei. Niente Terza guerra mondiale ma qualche piccola schermaglia», confessò con la voce stanca. Poi si strofinò gli occhi, quasi fosse esausto dopo essersi rifugiato in seno alla sua famiglia.

Nina poteva comprendere. «Be', almeno hai rimediato degli avanzzi», indicò, perché voleva far sparire quel cipiglio dal suo viso. E, anche se non si era lasciata coinvolgere attivamente, si sentiva ancora in colpa per il terribile periodo che aveva vissuto da ragazzino. «Chi è che non ama le patate al forno fredde?»

«Io le adoro», fece lui, sognante, prima di fissare i suoi occhi verdi e seri su Nina. «Ma non le troverai in nessun contenitore. Solo cibo vegano a elevato contenuto di fibre.»

Sua madre aveva detto qualcosa a proposito dei genitori di Noah, che erano hippie dalle idee strambe, ma per Alison chiunque calzasse un paio di Birkenstock, o non mangiasse carne, era un figlio dei fiori con pensieri bizzarri. Nina non condivideva il suo punto di vista. In verità, ogni settimana decideva di non mangiare carne, certi giorni, perché le importava del pianeta, e sì, anche perché a volte la cena era una ciotola di patatine al formaggio al *Midnight Bell*. «Yum. Alcuni dei momenti più felici della mia vita li ho passati riempiendomi la bocca di *dal* di lenticchie.»

«Certo», fece lui, cupamente, «ma sfortunatamente la cucina vegana dei miei non è mai andata oltre i piatti che impararono a preparare da studenti, anche se si sono aggiornati e adesso hanno aggiunto dei semi di chia.» Di nuovo, si strofinò gli occhi. «Oggi era talmente secco che mi ha completamente prosciugato. Probabilmente è colpa dello sformato di fagioli mung.»

C'era stato un periodo in cui Nina aveva vissuto con un vegano militante, che lasciava scodelle di fagioli mung a mollo ovunque, quindi poteva

immaginarlo.

«Mi si impasta la bocca al solo pensiero», disse, e non si rese conto di aver contratto i muscoli, fino a quando non si appoggiò allo schienale e sentì la tensione abbandonarla. «Per che cos'erano le schermaglie? Hai provato a mangiarti di nascosto da tua madre un uovo alla scozzese?»

«Dio, quanto ne vorrei uno. Potrei passare al supermercato per procurarmelo, tornando a casa», fece Noah, con la stessa espressione sognante di prima. Quando si era presentato all'*Happy Ever After* con il suo completo e l'iPad, Nina non avrebbe mai immaginato che fosse composto da così tanti strati. Quel giorno non indossava un vestito. Portava dei jeans, e da sotto il cappotto blu marino sbucava un maglione dello stesso colore. Cielo, gli piaceva quella tonalità. «Comunque no, so bene che non sarebbe saggio cercare di far passare cibi animali sotto il naso dei miei. Hanno avuto da ridire riguardo alle mie scelte di vita.»

«Anche loro? Non avrei pensato che avessimo così tante cose in comune», commentò Nina, e Noah rise. Lei pensò che non l'aveva mai visto ridere prima. La risata fu come un filtro di Instagram, che spazzò via l'espressione stanca e tesa dal suo viso, e ridiede vita ai suoi lineamenti.

«Intendi dire che anche i tuoi genitori sono molto delusi dal fatto che il sangue del loro sangue abbia venduto l'anima? Oh, e poi per un po' hanno battuto sul tasto del poppare dalla tetta aziendale, ma io ho chiuso fuori tutto», disse Noah con un tono esasperato. «Quando cominciano a parlare di governo e sistema, so che cosa devo aspettarmi, e spengo l'interruttore.»

«Non sei orgoglioso di te stesso? Ma perché no? Intendo dire, sei stato a Oxford e a Harvard», gli rammentò Nina, anche se Noah non poteva certo esserselo dimenticato.

«Te l'ho detto al pub?»

Sembrò confuso, e Nina si ritrovò a tossire furiosamente per distrarlo... no, non le aveva detto proprio niente, maledizione, era stata Alison a raccontarglielo.

«Hai bisogno di bere un po' d'acqua?» Noah si raddrizzò, tastandosi le tasche come se si aspettasse di veder comparire una bottiglia come per miracolo. Nina riuscì a controllarsi, e agitò una mano davanti al suo viso, debolmente.

«Sto bene», disse, la voce rauca.

«Una bella coincidenza che sia anche tu di Worcester Park», disse Noah. «E hai più o meno la mia età.» Corrugò la fronte, e Nina abbassò le palpebre in silenziosa agonia, anticipando la domanda che senz'altro le avrebbe fatto. «Dove andavi a scuola?»

«I ricordi della scuola li ho praticamente rimossi», disse, disperata.

«Decisamente non sono stati i giorni più felici della mia vita.»

«È vero! In tutta onestà, neanch'io penso molto alla scuola. Anche per me è stato un periodo abbastanza di merda, ma la vuoi sapere una cosa? Ho imparato delle lezioni preziose, da quell'esperienza, e poi sono andato oltre», le raccontò, calmo, come se i giorni bui a Orange Hill non fossero stati poi così brutti. «Non sarei così bravo nel mio lavoro, se non fossi capace di 'compartimentalizzare'.»

Davvero se la sarebbe cavata semplicemente eludendo la sua domanda? Dopotutto, Noah non sembrava averla riconosciuta o collegata a Orange Hill, e tanto meno aveva realizzato che fosse la sorella di Paul: era un bene che non si somigliassero. Ma avrebbe dovuto parlargliene? Sarebbe stata la cosa giusta da fare?

E da che parte avrebbe dovuto cominciare? *Sai, mio fratello Paul ti pestava regolarmente.* Sussultò. «Sì, ho voltato pagina anch'io. Grazie a Dio.»

«Meglio lasciare tutto nel passato», concordò Noah. «E in questo momento riesco soltanto a pensare alle uova alla scozzese. Muoio di fame», disse, lamentoso, mentre lanciava uno sguardo malevolo al suo Tupperware.

Nina guardò quello che lei teneva sulle ginocchia. Lo scrollò, cauta. Il contenuto sembrava molto meno intatto di prima della corsa per prendere il treno. Provò ad aprire il coperchio per avere conferma dei suoi sospetti. L'impareggiabile meringata ai lamponi di Mattie non era proprio ridotta in poltiglia, ma si era rotta in tanti grossi pezzi.

«Questa potrebbe andare?» Gli porse il contenitore, e lui sbirciò all'interno... subito, un'espressione di gioia si dipinse sul suo volto, molto più gradevole rispetto al viso cupo di prima.

Scelse un pezzetto di dolce molto friabile, e poi si guardò intorno. «Ho bisogno di un piatto e anche di un bavaglino.»

Nina stava già frugando nella borsa. «Quando una si trucca come me, non va mai in giro senza una confezione di salviettine. Ho anche fazzoletti di carta, batuffoli di cotone e del gel antibatterico per le mani.» Gli passò un paio di fazzoletti, e lo guardò assaggiare felice il dolce.

Il profumo che si levava dal Tupperware era celestiale: la nuvola morbida che saliva dalla meringa, e la nota pungente dei lamponi... Ma Nina non l'avrebbe mangiata in pubblico. Non dopo aver passato due ore con sua madre, per colpa delle quali adesso riusciva a pensare soltanto alla quantità di calorie, ai carboidrati e ai grammi di zucchero che stava consumando.

Sperò che, arrivata a casa, quei pensieri sarebbero svaniti, e avrebbe potuto mangiare il dolce e qualunque altra dannata cosa di cui le fosse venuta voglia, senza sentire la voce di Alison che cavillava al suo orecchio: Un istante sulle

labbra, una vita sui fianchi; o: Non c'è gusto paragonabile alla sensazione di essere magre; e poi il suo mantra: Chi spizzica porta mutande enormi.

Non le andava di fissare Noah mentre masticava: aveva buone probabilità di mettersi a sbavare, che è quello che succede quando ci si nega una porzione di dolce. E se avesse pensato che sbavava per lui?

Rabbrividì, e si tenne occupata con il telefono. C'era un messaggio di Chloe. («Tutto ok, spero. Siamo andati via subito dopo, ma prima ho detto a tua madre di non far venire complessi a Ellie e Rosie. L'ha presa bene. No! Ci sentiamo presto. xxx.») E poi ce n'erano altri due, su HookUpp, da parte di uomini di cui aveva guardato il profilo, ma che non aveva contattato prima del voto di non usare più l'applicazione. Controllare era permesso, perché non intendeva rispondere, a meno che uno di loro non avesse dichiarato di essere alla ricerca della sua Cathy. Ma no. Le avevano mandato soltanto foto del loro uccello.

Era mai successo che una donna avesse avviato un rapporto importante con un uomo che non solo non si disturbava a rivolgerle carinerie, e nemmeno un Come va?, ma passava direttamente a inviarle uno scatto del suo pene tumescente, ma comunque sempre poco impressionante? Aveva dei dubbi al riguardo.

«Non ce la faccio più», dichiarò Noah, e Nina alzò gli occhi dal telefono mentre lui rimetteva il coperchio sul contenitore. «Voglio lasciare un po' di spazio per l'uovo alla scozzese, e comincio ad avere le allucinazioni, dopo aver ingerito tutto questo zucchero.»

Stavano entrando nella stazione di Earlsfield; c'era qualche persona che aspettava di salire, sulla banchina, e di lì a qualche minuto sarebbero stati a Waterloo. Nina stava cercando di decidere se fosse meglio prendere la Northern Line fino a Tottenham Court Road, per poi proseguire a piedi, o se prenotare un Uber, anche se forse avrebbe dovuto cancellare l'app dal telefono, per mostrare solidarietà a suo padre, quando si accorse che Noah le stava parlando, perché d'un tratto si allungò a toccarle un ginocchio.

«Ma tu non lo trovi strano?»

Lo guardò, battendo le ciglia. «Che cosa?»

«Il fatto che non ci fossimo mai incontrati.» Noah le rivolse un gesto con la mano leggermente sporca di meringa. «Siamo cresciuti nello stesso posto, abbiamo più o meno la stessa età, e tu non sei certo una persona che passa inosservata.»

Ripensando agli anni di Orange Hill – che pure non erano stati un viaggio terrificante come per Noah – sentì lo stomaco torcersi come sempre. Provò una lieve sensazione di panico, un attacco di nausea. Che cacciò via. Ma Noah le aveva appena confermato che non sapeva che fossero compagni di

scuola, e tanto meno che fosse imparentata con il primo dei suoi tormentatori, e le parve un peccato dirglielo ora che stavano andando così d'accordo. Avrebbe aspettato di arrivare in negozio, in un ambiente professionale, e lo avrebbe preso da parte per rivelarglielo. Ma poteva aspettare, per ora.

«Be', suppongo che tecnicamente vivessimo più vicino a Cheam che a Worcester Park», lo corresse svelta. «E comunque allora non ero così.»

Noah la squadrò partendo dalle open-toe scamosciate, e poi salì indugiando su quei punti dove Nina non si sarebbe mai aspettata che indugiasse, fermandosi sul suo viso. Sorrise, come se il suo volto fosse particolarmente gradevole, anche se Nina era abbastanza sicura di essersi mangiata il rossetto: aveva pensato a un restauro veloce in treno prima di imbattersi in lui.

«Decisamente mi sarei ricordato di te, se fossi stata così», e lo disse con un tono di apprezzamento molto virile, che la sconcertò. Stava flirtando con lei? No. Di sicuro non era il suo tipo; e la stessa cosa poteva dire di lui, anche se in quel momento la proposta di Tom le parve piuttosto accattivante. E non perché volesse scoprire il contenuto della sua agenda, ma perché a lei piaceva concedere e ricevere attenzioni.

«Be', allora avevo i denti sporgenti, l'apparecchio e due tettine grandi quanto punture d'ape. Poi ho tolto l'apparecchio, e alla fine è partita la pubertà, e allora passavo quasi tutto il tempo a stirarmi i capelli e ad assicurarmi di mostrare il diaframma, grazie all'enorme collezione di magliette tagliate e di jeans a vita bassa. Anche in inverno.»

«E da lì sei arrivata a questo?» chiese Noah, lanciando un'altra lunga occhiata a Nina, con le palpebre semichiusse, e procurandole un'altra fitta allo stomaco, anche se questa non le fece venire il panico, né la nausea. Era una fitta gradevole.

Evidentemente la scenata dai suoi genitori l'aveva sconvolta. E adesso si fece trascinare indietro, nel passato. A Worcester Park. Alla ragazzina di un tempo. «Come ho detto, sono cambiate tante cose.» Era il momento di andare avanti. Di scordarsi di quell'adolescente, e di tornare a essere la donna che era diventata. «E tu? Qualche inaccettabile tabù nel guardaroba di allora?»

«Oh, troppi per elencarli tutti. Sono sbocciati piuttosto tardi.» Noah alzò le spalle, modesto. «E poi, alla fine mi sono reso conto che gli enormi occhiali che portavo, e i portapenne da taschino non mi giovavano granché. Ed è stata un'autentica rivelazione.»

«Posso immaginarlo», fece Nina, attenta, perché non voleva dire niente di poco carino sul look di Noah, a quei tempi, e sui suoi fondi di bottiglia al posto delle lenti: nulla che la tradisse. «Superati i foruncoli e gli ormoni, la pubertà è qualcosa di meraviglioso, non trovi?»

«Sì, anche se l'acne è stata tosta. Non capivi dove finisse e dove cominciasse le lentiggini», disse Noah, e gli occhi di Nina andarono al suo viso, privo di imperfezioni, anche se le lentiggini c'erano ancora, perlopiù su naso e fronte.

«Mi piacciono le lentiggini», dichiarò, sincera. «Sono baci di sole, non si dice così? Quando ho attraversato la fase Doris Day, me le disegnavo addirittura con una matita per le sopracciglia.»

«Non prenderla nel modo sbagliato, ma proprio non riesco a vederti come Doris Day», notò Noah, mentre il treno rallentava nei pressi della stazione di Waterloo.

«Per questo la fase è durata a malapena una settimana», disse Nina, mentre una voce esortava i passeggeri ad assicurarsi di aver preso tutti i propri bagagli, prima di scendere dal treno. Indicò la collezione di Tupperware di Noah. «Volevo suggerirti di lasciarli qui, ma potrebbero farli saltare in aria come pacchi sospetti.»

«Vero», disse lui con un sospiro, alzandosi e prendendo i suoi bagagli vegani. «Inoltre, se non li restituisco, sarò io a essere dispiaciuto del fatto che non mi abbiano fatto esplodere.»

Le venne perfettamente naturale adattare il passo a quello di Noah, quando scesero dal treno per avviarsi verso i tornelli. «Be', spero che tu abbia conservato un po' di posto per quell'uovo alla scozzese», gli disse, e in effetti aveva pure lei un certo languorino.

Anche se vivevano insieme solo da pochi mesi, Verity si assicurava di trascorrere la serata con Nina, quando lei tornava dopo il pranzo in famiglia. Non che amasse parlare della vita a Worcester Park, ma era come se l'amica sentisse che qualcosa non andava, e che aveva bisogno di compagnia e di una cena presa al take-away, mentre guardava qualche programma trash in tv.

«Ho sempre un posticino per un uovo alla scozzese», le disse, allegro. Aspettò paziente, mentre lei cercava il suo biglietto. «Anche se in questo momento avrei voglia di una bistecca.»

«Dio, hai un bisogno disperato di cancellare il ricordo di quel pranzo», commentò Nina con una risata.

Erano nell'atrio della stazione di Waterloo. Incredibilmente erano soltanto le quindici e trenta, ma sembrava molto più tardi, anche se Nina vedeva il pallido sole del pomeriggio che filtrava attraverso una delle entrate dalla strada.

«Torno a casa per South Bank, e mi fermo a prendere una bistecca con patatine. C'è un ottimo ristorante francese in Bermondsey Street se ti va di mangiare qualcosa...» le chiese, in modo così casuale che Nina si rese conto a malapena di quello che le stava dicendo, mentre cercava la sua Oyster card.

E poi sentì. «Oh! Bistecca e patatine... sembra squisito ma... Very e io abbiamo l'abitudine di fare una serata tra donne, la domenica in cui vado a trovare i miei.»

«Certo», fece Noah, e sul suo viso comparve improvvisamente un'espressione determinata. «Tanto per essere chiari, ti stavo invitando a uscire. Per un appuntamento.»

«Oh!» esclamò di nuovo Nina. «Ok.» Era ok? Erano così diversi... e lui era il migliore amico del marito della sua titolare... e quel guardaroba blu marino lasciava molto a desiderare... e inoltre c'era quel PASTICCIO TOTALE del segreto che gli stava nascondendo... Ma condividere uno scompartimento di quattro posti con lui non era stato una dura prova. In effetti era stata una distrazione gradevole, altrimenti se ne sarebbe rimasta seduta a friggere di rabbia per via della discussione che aveva appena avuto con sua madre, e che le avrebbe rovinato la domenica.

E poi sentiva l'obbligo di essere carina e affascinante con lui, fosse soltanto per rimediare al comportamento vile che aveva avuto suo fratello in passato. Era un modo per riequilibrare le cose, per pagare una penitenza: mostrare a Noah come poteva divertirsi, perché di sicuro non l'aveva fatto ai tempi della scuola.

«Quindi per te va bene?» la incalzò, il viso che conservava l'espressione risoluta. E a Nina piaceva quando gli uomini si comportavano da duri.

«Sì, va bene», decise.

«Allora ti porto a cena, la prossima settimana. Mercoledì sera va bene per te?» insisté Noah, e lei si rese conto che si era aspettata, e che aveva quasi sperato, che si fossero scambiati i numeri per poi mandarsi qualche messaggio, ma nulla di più. Invece no. Noah voleva fissare una data. Di nuovo, dovette fargli le sue congratulazioni per la determinazione. Era sinceramente stufo di uomini che non accettavano nemmeno di programmare vagamente un'uscita per bere qualcosa, quasi temendo che lei si facesse un'idea sbagliata e cominciasse a scegliere un anello di fidanzamento. «Lavoro a un altro progetto, questa settimana, quindi non sarò alla libreria», chiarì.

Nina aprì il calendario sul telefono, anche se sapeva di essere libera il mercoledì. Se davvero voleva chiamarsi fuori, poteva inventarsi un altro appuntamento preso diverso tempo prima, per quella sera. «No, mercoledì va bene», si sentì dire, perché apparentemente non voleva tirarsi fuori. Su questo avrebbe riflettuto più tardi, quella sera.

«Fantastico. Io lavoro a Soho...»

«Ti raggiungo io», gli disse subito, perché stavano parlando di un appuntamento, di un appuntamento informale, e non c'era bisogno che i suoi

amici venissero a saperlo. «Alle otto davanti al Cambridge Theatre?»

«Perfetto.»

E poi tornò l'imbarazzo, al punto che Nina quasi si sentì morire un po' dentro al pensiero di aver appena accettato di uscire con lui.

«D'accordo, allora a mercoledì», disse vivace, come se non vedesse l'ora. Stava già indietreggiando, mentre Noah se ne stava là, con un'espressione corrucciata quasi stesse avendo dei ripensamenti anche lui. «Buona bistecca!»

«Certo», le rispose, e Nina non ce la fece più. Era a diversi passi da lui, adesso, e dopo un ultimo saluto si voltò e corse via, così da essere inghiottita dalla folla di viaggiatori che rientravano dai weekend fuori città.

*Non si può parlare di compagnia
quando non si sa niente e non si dice niente.*

MERCOLEDÌ era San Valentino, e il negozio era un delirio, pieno di gente che acquistava romanzi romantici, confutando le teorie di Nina riguardo al fatto che chi era amato da qualcuno non ne avrebbe sentito il bisogno, e chi non lo era non avrebbe sopportato di leggerli. Anche se il grosso dei clienti erano uomini in preda al panico che arrivavano in massa durante la pausa pranzo o appena prima della chiusura per comprare biglietti e regalini, e chiedevano immancabilmente: «Non avete fiori, vero?»

Fortuna sua, Nina ebbe clienti da servire e libri da vendere, e poco tempo per pensare al suo appuntamento di quella sera... ma la domanda importante era perché Noah le avesse chiesto di uscire a San Valentino? Che cosa significava, questo?

Aveva deciso di non darvi troppa importanza. Non l'aveva detto a Posy e Verity perché ci avrebbero visto qualcosa che in realtà non c'era, e tanto meno a Tom perché l'avrebbe convinta furtivamente a spillare informazioni vitali sulla loro sicurezza sul posto di lavoro. Comunque, lei aveva già deciso di dirgli tutto subito. Prima ancora che avessero ordinato un giro. Non era un vero appuntamento; era un non-appuntamento; erano solo due persone che andavano a bere qualcosa insieme.

Perché, anche se aveva una regola che le vietava di rifiutare un appuntamento, tornando felicemente in libreria, domenica, si era rammentata di un'altra norma: mai mischiare il lavoro con il piacere.

Per qualcuno che tentava di vivere una vita di passione e di spontaneità come lei, sembrava avere un sacco di regole, si disse ora con un piccolo sospiro, mentre girava il cartello da APERTO a CHIUSO. Avrebbe rassettato brevemente la sala principale, e poi avrebbe avuto un'ora e mezza per prepararsi.

«Nina! Sei malata?» le chiese Posy, preoccupata, mettendosi le mani sui fianchi, dietro il bancone.

«No. Sto bene. Perché lo pensi?»

«Perché non ci hai chiesto se veniamo al pub», rispose Posy. «Tu ci provi sempre! A organizzare una spedizione di gruppo! Sicura di non covare qualcosa?»

«Io non vado sempre al pub, dopo il lavoro», insisté Nina, perché non ci andava sempre. Almeno, non le pareva. Non ogni sera. «Mi fai sembrare un'alcolizzata.»

«Non un'alcolizzata, solo una persona socievole», gridò Verity dall'ufficio. Da come l'aveva detto sembrava fosse un destino peggiore della morte.

A quel punto era sulla porta dell'ufficio, e poté risponderle mostrandole la lingua. «Comunque», disse Nina, mentre prendeva scopa, paletta e scopino dalla cucina minuscola dell'ufficio. «Ho un appuntamento questa sera.» Quell'ultima parte la mormorò e, anche se non trascinava i colleghi al pub tutte le sere, aveva quasi sempre un appuntamento, quindi non fu chissà quale rivelazione. Non era neppure degna di commenti.

«Oooh! Con chi? Dove l'hai conosciuto?» chiese Posy. «Su HookUpp?»

Nina cominciò a spazzare il pavimento. «No, non sulla app. Sai che ho giurato di non usarla più. Si tratta di un tipo che ho incontrato sul treno, tornando a casa domenica. Che non potete conoscere.» Poteva solo sperare che Noah non avesse detto nulla al suo amico Sebastian. Ci sarebbero state domande infinite, prese in giro, congetture, e non era che un'uscita. Un non-appuntamento.

«E allora dà, dicci qualcosa di più. Sta in una band?» Verity era uscita dall'ufficio e adesso era in piedi davanti alla cassa, le dita intrecciate mentre allungava le braccia preparandosi a fare chiusura. «Com'è fisicamente? Quanti tatuaggi ha?»

«Perché tutte queste domande?» chiese Nina, mentre attaccava aggressivamente con la scopa la parte bassa di un espositore. «Forse io vi interrogo riguardo alle vostre vite amorose?»

«Sì! Continuamente! Anche quando una vita amorosa non ce l'avevo», sbuffò Posy. Avrebbe dovuto ricollocare sugli scaffali i libri che i clienti avevano tirato giù, ma aveva rinunciato per sdraiarsi su uno dei divani al centro della sala, facendo penzolare le gambe dal bracciolo. «Sei la regina dei consigli romantici non richiesti. Quando Verity è andata al suo terzo appuntamento con Johnny, in pratica le hai detto che doveva fare sesso con lui.»

«Non l'ho preteso. E abbiamo stabilito insieme che avrebbe potuto farlo al quinto, tenuto conto che è figlia di un pastore. Non è così, Verity?»

«Sì, abbiamo discusso tante volte della mia vita sessuale, quando era

inesistente», disse Verity, imperturbabile. «Di solito davanti al negozio pieno di clienti; e adesso sei stranamente reticente su un primo appuntamento, quando ne avrai avuti mille.»

«Non mille», ribatté meccanicamente, accovacciandosi per spazzare una giornata di briciole, ricevute e rifiuti vari nella paletta. Poi pensò agli ultimi dieci anni della sua vita. In quel lasso di tempo aveva avuto due relazioni semiserie durate sei mesi ciascuna. Una manciata di rapporti non seri che non erano arrivati a tre. E quelle storie coprivano all'incirca due anni e mezzo; gli altri sette e mezzo erano stati caratterizzati da appuntamenti.

Fece qualche rapido calcolo, che le procurò un'emicrania. Trecentosessantacinque giorni in un anno. In sette diventavano... ecco... duemilacinquecento giorni, più o meno. Duemilacinquecento giorni di appuntamenti via Internet e via HookUpp, con amici di amici, di sguardi con un estraneo dall'altra parte del bar, e sì, Dio, probabilmente aveva avuto almeno mille appuntamenti.

«Che cosa sto facendo della mia vita?» borbottò sottovoce, realizzando d'un tratto quanto fosse futile la ricerca dell'amore passionale, appagante – il battito di un cuore che si adatta a quello dell'altra persona – quando hai già avuto almeno mille primi appuntamenti.

«Be', dici sempre che bisogna smascherare un sacco di ranocchi prima di trovare il principe», disse Posy. Alzò la mano per mostrare la fede, e l'enorme anello con zaffiri e diamanti che le aveva comprato Sebastian catturò la luce. «Dio, sono così felice di non averlo dovuto fare.»

«Sei una cara amica, Posy, per questo devo dirti che cominci a parlare come una di quelle mogliettine compiaciute», disse Very, severa, agitando la matita nella sua direzione.

«Te lo facciamo notare solo perché ci importa di te», aggiunse Nina, ma più serena, ora che Very aveva cambiato discorso.

Sì, c'erano stati tanti ranocchi nella vita di Nina, ma bastavano un appuntamento, un uomo, un bacio per invertire la rotta; perché un umile anfibio si trasformasse in un principe. Ed era un vero peccato che stesse sprecando un'occasione con Noah, che non sarebbe mai potuto essere «la sua vita», citando Emily Brontë, ma una volta stabilito che sarebbero potuti essere soltanto amici, magari avrebbe potuto presentarle qualche conoscente carino.

Novantatré minuti dopo, Nina corse giù per Shaftesbury Avenue. Era in ritardo, era sempre in ritardo, ma il nervosismo era un'esperienza assolutamente nuova, e non le piaceva affatto.

Perché non c'era niente per cui esserlo; si trattava di Noah. Aveva passato

due settimane a farsi osservare da lui, in silenzio. Era andata al pub con lui. In realtà aveva anche frequentato la sua stessa scuola, ed era stata testimone di vari incidenti che lo avevano coinvolto, e che probabilmente gli procuravano ancora incubi la notte... non che sarebbe mai venuto a saperlo.

Quindi Noah era ben lungi dall'essere uno sconosciuto, eppure ai primi appuntamenti con uomini di cui non sapeva quasi nulla – molti erano solo immagini minuscole sul display di un telefono con cui aveva scambiato un paio di messaggi – non si era mai sentita così. C'era stato solo quel tintinnio di eccitazione, di incertezza... ma adesso, mentre attraversava in direzione di Charing Cross Road, lottando contro la marea di persone che fluiva dalla stazione di Leicester Square, provò un senso di nausea e, nonostante l'aria fredda di febbraio, era sudata in punti in cui avrebbe preferito non esserlo: le mani, le ascelle e, nonostante si fosse spruzzata il make-up con dello spray fissante, si sentiva umida sulla fronte e il labbro superiore.

Si tratta soltanto di Noah, si disse, mentre aspettava a un altro semaforo. Il luogo dell'incontro era appena al di là della strada, e come una ragazzina al primo appuntamento era troppo spaventata per cercare di vedere se lui era già là ad aspettarla.

Non appena ebbe attraversato, però, non ebbe nemmeno il tempo di scrutare i volti delle altre persone in attesa di qualcuno, e subito sentì una mano sul braccio.

«Nina», disse una voce, la voce di Noah, e lei prese un respiro prima di voltarsi con un sorriso completamente fasullo.

«Ciao», rispose lei con tono vivace, anch'esso fasullo. «Spero di non averti fatto aspettare... troppo.»

«Sono appena arrivato», fece lui, e poi si chinò a baciarle la guancia, un gesto che divenne goffo e imbarazzante quando lei gli porse l'altra... perché non era questo che facevano tutti? Non si davano due baci?

Noah no, o almeno così sembrava, perché si stava già allontanando. «Senti, quando ti ho chiesto di uscire non mi ero reso conto che oggi fosse San Valentino», disse con autentico disprezzo, al punto che Nina provò subito imbarazzo per aver sospettato altrimenti. «Comunque, ciao. Ehi. Stai benissimo.»

Nina fece una smorfia. «Be', non è vero ma grazie.» Aveva avuto un'altra crisi di nervi davanti al guardaroba. Perlopiù i suoi outfit da primo appuntamento erano composti da vestiti aderenti con scollature vertiginose, ma a Noah non voleva dare un'idea sbagliata, e tanto meno false speranze, quindi era dovuta ricorrere al piano B. E il piano B prevedeva un paio di jeans, anche se li indossava di rado; taglio anni Cinquanta, a vita alta, scuri, con ampio risvolto, abbinati a un twin-set leopardato e a stivali da biker. Non

c'era da stupirsi se era accaldata e sudata, e si sentiva coperta come una suora, quindi non stava bene per niente. «Tu però sei elegante.»

Toccò a Noah fare una smorfia. «Oh, questo giaccone vecchio!» disse, dando uno strattone al caban blu marino. «Allora...?»

«Allora...?» gli fece eco Nina, mentre si domandava se fosse il caso di lanciarsi in un discorso che chiarisse che quello non era proprio un appuntamento. Sentirsi più in imbarazzo di così sarebbe stato impossibile. Ma da dove cominciare? «Ecco, ascolta... Noah. Mi sembri un...»

«Be', io stavo pensando...»

Oh Dio, adesso parlavano contemporaneamente. Noah si tinse di rosso, e Nina era certa che il trucco, nonostante il costoso spray fissante, le stesse colando lungo il viso.

«Scusa.»

«No, scusa tu.»

«Stavi dicendo...»

«Tu stavi...»

Di nuovo. Nina alzò una mano. «Prima tu», disse, in preda alla disperazione.

«Sicura?»

Nina chiuse gli occhi perché non sarebbe riuscita a guardare oltre la sua espressione dubbiosa. Probabilmente si era pentito di averle chiesto di uscire. Il che era comprensibile, pensava anche lei la stessa cosa, ma non aveva bisogno di esprimerlo così chiaramente. «Sì», disse a denti stretti. «Che cosa stavi dicendo?»

Sollevò le palpebre e lo vide deglutire a fatica per poi borbottare qualcosa che non riuscì a capire. «Ok», disse poi, con maggiore fermezza. «Quello che stavo dicendo è che non so tu, ma ho decisamente bisogno di un drink. Per essere chiari, di un drink che contenga alcol. Ti sembra una buona idea?»

Nina non aveva mai sentito un'idea migliore di quella. «Sì», disse, fervente. «Per l'amor di Dio, sì.»

*Pensai fosse mio dovere studiarvi di dissipare quella
nube di cui sembravo essere la causa.*

NINA avrebbe giurato di sapersi muovere per Soho anche bendata ma, mentre camminavano lungo Old Compton Street, Noah la guidò a sinistra e poi a destra, e poi in un minuscolo vicolo che non aveva mai notato prima.

Poco dopo erano seduti l'una di fronte all'altro a un tavolino di un'hamburgeria chiamata *Mother's Ruin*. Il jukebox suonava un pezzo di Elvis, gli hamburger erano *dirty*, straimbottiti e impilati uno sopra l'altro, e davanti avevano un cocktail Old Fashioned.

«Questo potrebbe diventare il mio nuovo locale preferito», disse Nina a Noah, quando lui alzò il bicchiere e lo accostò al suo.

«Sono passato di qui un paio di settimane fa, e ricordo di aver pensato che doveva essere il posto giusto per te», disse, assicurandosi di guardarla negli occhi, così che non fraintendesse quello che voleva dire. «Perché ho pensato molto a te, in questi ultimi quindici giorni.»

Nina arrossì, e la cosa cominciava a essere irritante, anche se le era già capitato tante volte di ricevere complimenti simili. Ma finora non era mai arrossita.

«Quindi le mie straordinarie tecniche di vendita ti hanno tenuto sveglio la notte?» Non si era mai dovuta sforzare tanto per trovare una battuta sfacciata.

«Non che le tue tecniche non siano straordinarie, ma non sono quelle ad avermi tenuto sveglio.» Noah strizzò gli occhi, forte, come se provasse dolore. «Voglio dire, non è che sia rimasto sveglio tutta la notte pensando a te. Solo...» Scosse la testa. «Diamo un'occhiata al menu. Hai fame?»

Se fosse stato un vero appuntamento, probabilmente avrebbe risposto, lasciva: «Sono famelica, e non parlo di cibo», ma siccome non lo era optò per un sincero: «Mangerei qualcosa, sì».

Andò molto meglio con il menu aperto, perché così poterono parlare dei meriti di un *dirty* burger in confronto al pollo fritto al laticello, e decidere se ordinare un *Mac and Cheese* in più da dividersi, con le patatine aromatizzate

al timo e rosmarino, e gli anelli di cipolla fritti. «E insalata come contorno», decise Nina. «Tanto per mostrare un po' di buona volontà.»

«Sì, probabilmente è il caso di avere qualcosa di verde e con le foglie, sul tavolo», disse Noah, d'accordo. «E che cosa ti va di bere? Un altro Old Fashioned? O forse preferisci prendere una bottiglia di qualcosa?»

«Non mescolo mai uva e frumento, i postumi della sbornia sono terribili.» Nina rabbrivì al ricordo di alcuni episodi terribili, in passato. «Credo che andrò avanti a Old Fashioned.»

Si sentiva molto più a suo agio, adesso, abbastanza da togliersi il cardigan leopardato e da tirarsi su le maniche del maglione abbinato. Noah fece lo stesso, sbottonandosi i polsini e la camicia blu marino (che sorpresa!) per arrotolare le maniche, e fu allora che Nina la vide: una serie di numeri e lettere in inchiostro nero, grandi ed eleganti, che salivano lungo la pelle morbida dell'avambraccio sinistro.

«Che cos'è?» chiese Nina. «Quello che hai lì.»

Noah rise. «Un tatuaggio, Nina», le disse, calmo. «Non ne avevi mai visto uno?»

«Certo che sì!» Sollevò le braccia coperte di inchiostro, come prova. «Tu! Tu hai un tatuaggio?»

«Sì.» Sorrise di nuovo. «C'è un problema di copyright?»

«Che? No! Solo... non riesco a credere che tu abbia un tatuaggio. Non mi sembri il tipo.»

Noah agitò un dito di fronte al suo viso. «Lavori in una libreria, dovresti sapere che non si giudica un libro dalla copertina.»

«Vero. Scusa. Ok», disse, indicando il braccio, «che cos'è?»

Noah lo allungò, così che potesse guardare bene le lettere, che non avevano alcun senso. In effetti, le procurarono degli allarmanti flashback degli esami di matematica.

«Ma è... algebra?» gli chiese.

«Sì», le rispose allegramente. «La mia equazione preferita. Il teorema di Bayes.»

«Il teorema di chi? Puoi spiegarlo in parole povere?»

«Penso proprio di sì.» Noah corrugò la fronte, concentrandosi. «Dunque: il teorema di Bayes descrive la probabilità di un evento, basandosi sulla conoscenza a priori delle condizioni che a esso potrebbero essere collegate.»

«Oook», fece Nina, lentamente. «Certo.»

«Per esempio, sapevo che amavi gli abiti e gli accessori vintage, e sapevo che mangiavi carne perché ne avevamo parlato in treno, quindi, basandomi su tali conoscenze, ho scelto questo posto per il nostro appuntamento perché è una hamburgeria rétro.» Batté sul tatuaggio con un dito. «Il teorema di Bayes

nella pratica.»

«Sono impressionata!» E lo era. «Se il mio professore di fisica si fosse preso la briga di spiegare le cose in modo così chiaro, a scuola, allora forse non avrei abbandonato la sua materia alla prima opportunità.»

«Il mio professore non è più stato lo stesso dopo aver avuto una relazione con l'insegnante di francese», disse Noah, quando arrivò il secondo giro di drink.

Nina soffocò un sussulto, sinceramente scioccata... non stava forse parlando del signor Clark e della signora Usher, le cui lezioni perlopiù vertevano su aneddoti riguardanti quello che aveva fatto in vacanza in Francia con *Monsieur Usher*? «Scandaloso! Come sei venuto a sapere di questo succoso pettegolezzo?»

«Un sabato sono andata a una mostra alla Wellcome Collection, e li ho visti tenersi per mano nella caffetteria.» Fece una pausa per bere un sorso. «Ho pensato fosse meglio non dire niente.»

Nina si sentì in colpa, perché sapeva che, se fosse successo a lei, la notizia avrebbe fatto il giro della scuola, l'indomani. E invece lui, senza averne avuto motivo, era stato più gentile e premuroso di quanto toccasse a un adolescente.

Nina ricompensò quella gentilezza e quella premura con un sorriso. Dopotutto era lì perché Noah meritava un bell'appuntamento, dannazione, e lei era una veterana. L'unica via sicura per arrivare al cuore di un uomo, a quanto ne sapesse, non passava per lo stomaco, anche se a quello avrebbero pensato i piatti pieni di cibo che stavano arrivando al tavolo. Oh no, se aveva imparato qualcosa durante quei mille primi appuntamenti, era che nessun uomo poteva resistere alla possibilità di parlare di sé.

«Il tuo tatuaggio», chiese, mentre venivano serviti il pollo di Noah e il suo hamburger, «ecco... hai studiato fisica a Oxford?»

«Be', credo che il teorema di Bayes sia probabilità, più che fisica... e a Oxford ho studiato proprio quello: probabilità e statistica. Che ne pensi dei condimenti?» aggiunse, mentre il cameriere posava un vassoietto pieno di senape e ketchup.

«Li adoro. Uno dei gruppi alimentari più importanti, per quanto mi riguarda. Probabilità e statistica? Perché volevi laurearti in materie del genere?»

«Mi piace risolvere puzzle, e mi piace pensare che le cose accadano per una ragione, piuttosto che per mera e casuale fortuna», spiegò Noah, anche se a Nina piaceva pensare l'opposto. Che la vita fosse governata da fato e destino, anche se ogni tanto potevi dare al fato un colpetto di incoraggiamento. Non c'era niente di romantico nella razionalità e nel vivere la vita guidati da probabilità e statistica. Tra questo e il guardaroba

esclusivamente blu marino, Nina non credeva che avrebbe potuto conoscere una persona che aveva meno probabilità di Noah di rivelarsi il suo vero amore. Però adesso era lì, a un non-appuntamento con lui, per motivi altruistici, quindi si sarebbe impegnata al massimo.

«Com'era Oxford, allora?» gli chiese, mentre lui prendeva un anello di cipolla.

«Faceva paura. Avevo due anni meno di tutti gli altri perché li avevo saltati a scuola, ma quando mi sono ambientato è andato tutto bene. Più che bene, in realtà, perché ero circondato da persone che volevano imparare. Nella mia scuola, imparare qualunque nozione o concetto era una dura lotta: anche nel corso avanzato, c'era sempre qualcuno o qualcosa che scatenava il caos.» Prese un altro anello. «E Oxford non era come un'università normale. I custodi, nel mio college, erano genitori iperprotettivi, e Sebastian, proprio lui, ha deciso di prendermi sotto la sua ala quasi subito. E, quando mi sono reso conto che stavo studiando con persone che non volevano riempirmi di botte, ho cominciato a farmi degli amici.»

Nina annuì, anche se ogni volta che menzionava la scuola le si stringeva lo stomaco e doveva posare l'hamburger e buttare giù un lungo sorso del suo drink.

Aveva una voglia disperata di dirgli che le dispiaceva, di scusarsi per quello che aveva fatto Paul, ma era un primo appuntamento, l'unico, un non-appuntamento, ed era meglio mantenere l'atmosfera leggera e divertente.

«E a Harvard sei andato subito dopo?» gli chiese, sperando che il cambiamento di argomento non portasse ad altri riferimenti indiretti a suo fratello e alle cose orribili che gli aveva fatto subire.

«Non immediatamente. Avevo solo diciannove anni, quindi ho deciso di prendermene un paio di pausa e di viaggiare un po', pagando tutto un po' alla volta. A partire dalla Thailandia...»

Noah era stato ovunque. Thailandia, Vietnam, Singapore, tutto il Sudest asiatico, e poi Goa e India, prima di prendere un volo a lunga percorrenza per esplorare il Sudamerica. Aveva fatto trekking nella giungla in Perù, e per un pelo non si era fatto catturare in Colombia, aveva assunto inavvertitamente droghe psicotrope in Bolivia, ed era arrivato a Rio appena in tempo per il Carnevale.

«Ne hai fatte di avventure», disse Nina, in un sussurro. Era una creatura passionale e spontanea, ma in tutta onestà il posto più lontano in cui era stata – dove aveva vissuto la sua più grande avventura – era Mykonos, in occasione di un addio al nubilato, dov'era finita in ospedale con due costole e un dito del piede rotti per essere caduta da un podio in un nightclub, dopo che si era scolata troppi shot.

«Ero giovane, un novellino, quindi erano le avventure a trovare me, ma è stato allora che ho scoperto di essere drogato di adrenalina. Rafting sulle rapide, bungee jumping, zipline ad altezze vertiginose. Non mi sento mai tanto vivo come quando mi trovo di fronte alla certezza della morte, credo», le disse, con un sorriso ironico. Spinse via la ciotola di patatine a cui stava attingendo. «A proposito di morte certa, se mangio ancora qualcosa ci lascio le penne.»

«Non dirlo a me.» La vita dei jeans era stretta come un laccio emostatico. Senza pensarci aveva mangiato tutti gli anelli di cipolla mentre rideva delle storie con cui l'aveva intrattenuta Noah, raccontandole le sue numerose esperienze potenzialmente mortali. «Ma un altro cocktail ci starebbe.»

«Anche per me», disse lui. Quando il cameriere ebbe portato da bere, e sparecchiato, Noah accelerò il passo e le accennò frettolosamente agli ultimi dieci anni della sua vita.

Dopo il Brasile aveva incontrato un amico conosciuto a Oxford che viveva a San Francisco, e gli aveva dato una mano con la sua start-up tecnologica, quindi era stato scovato da un cacciatore di teste di Google, che lo aveva pagato per prendere la specializzazione a Harvard. Quindi, dopo sei anni, aveva deciso di mettersi in proprio.

«Non sono un fan della routine. Preferisco essere il capo di me stesso», raccontò a Nina, che – pensando all'esempio di Posy – non la trovava una cosa poi così invidiabile. Sembrava implicare un sacco di responsabilità, e l'obbligo di compilare in continuazione fatture e documenti.

«Ma che cos'è che fai, esattamente?» gli chiese, quando arrivarono altri due Old Fashioned. «A parte tormentare con il tuo iPad i dipendenti che si fanno in quattro?»

«Se fossi in te mi trascinerei in tribunale», le disse con un altro sorriso, perché entrambi emanavano quel bagliore che viene dopo tanto buon cibo, tre cocktail a base di whisky e una conversazione che non aveva quasi mai avuto momenti di imbarazzo. «Nello specifico, lavoro con le aziende per trovare una soluzione a un problema particolare, si tratti di non poter mantenere il personale, o di capire come vendere più libri rosa. È molto più facile per un outsider arrivare e comprendere il quadro più ampio della situazione.»

«Sì, ha senso, suppongo», disse Nina, ed era pronta a chiedergli dell'altro, se lui non avesse alzato una mano.

«Comunque, basta parlare di me, adesso», dichiarò, deciso. «Non voglio essere il classico tipo che a un appuntamento parla solo di se stesso. Voglio sapere che cos'hai fatto da quando hai smesso di percorrere le squallide strade di Worcester Park.»

Aveva avuto una serie di lavori insoddisfacenti, ed era uscita con una serie

di uomini insoddisfacenti... in confronto a quello che Noah era riuscito a concludere in quindici anni, da quando le loro strade si erano incrociate durante l'adolescenza, non sembrava così impressionante.

Oh, Dio... che cosa sto facendo della mia vita? Non era un pensiero nuovo. Al contrario, era piuttosto antico, e ci era tornata su spesso, di solito dopo essersi licenziata, o dopo essere stata scartata da un datore di lavoro o da un fidanzato. E di solito si affacciava alla sua mente quando era sola, nel cuore della notte, e non riusciva a dormire; e non in pubblico, non quando aveva un appuntamento. Aveva bisogno di trovare una direzione nella vita, fosse soltanto per non fare ancora una conversazione così estenuante, a un primo appuntamento.

«Non c'è molto da dire», rispose, disinvolta, perché non era il momento di cedere all'angoscia. «Mi sono fatta dei tatuaggi, un paio di piercing, ho sopportato i postumi di un po' di sbornie... tutto qui.»

Noah non si lasciò scoraggiare. «Sono sicuro che non sia tutto qui. Posy ha detto che ti sei sempre occupata di vendita al dettaglio. Dove lavoravi prima di arrivare all'*Happy Ever After*?»

Nina non poté evitare di fare una smorfia al ricordo del posto di lavoro precedente. E di quello prima ancora, e così via.

«Dio, allora era tanto male?» le domandò Noah, vedendo come contorceva il viso.

«Sì», sospirò Nina. «Non ero nelle vendite... Posy ha supposto che lavorassi in quel ramo, e io non l'ho mai smentita... era più che altro... un impiego nei servizi, ecco...»

«La mia mente sta esplorando le varie possibilità... Può significare qualunque cosa. Eri una trafficante d'armi? Gestivi una rivendita illegale di alcolici? Eri una ladra?»

«Facevo la parrucchiera!» ammise, controvoglia. «Colorista, perlopiù, anche se tagliavo e pettinavo.»

«Probabilmente è per questo che i tuoi capelli sono sempre perfetti», le disse, con un cenno alla chioma che era ancora rosa sorbetto, e attualmente raccolta in una treccia francese, la parte centrale gonfiata e appuntata all'indietro. «Come mai hai cambiato?»

La sua voce non esprimeva giudizi: sembrava sinceramente interessato a sentire che cosa l'avesse spinta a cambiare carriera, e in modo netto: aveva mollato forbici e stagnola per libri e segnalibri.

«Be', come ti ho detto, ho lasciato la scuola dopo gli esami, in cui peraltro ho ottenuto il massimo dei voti», aggiunse, in sua difesa. «Ed era già deciso che sarei andata a lavorare da mia zia, che ha un salone a Worcester Park, l'*Hair by Mandy*... magari lo conosci?» gli chiese, ben sapendo che la

risposta era sì.

«Ci va mia nonna. Mi pare che si chiami *Hair and Nails by Mandy*», la corresse, e Nina sorrise.

«Mai dimenticare le unghie», disse, solenne, perché Mandy andava su tutte le furie se succedeva a qualcuno dello staff.

«Trovo ancora incredibile che non ci fossimo mai incontrati», osservò Noah, scuotendo la testa. «Avrai lavato i capelli e fatto la piega a mia nonna almeno una volta, quando lavoravi là.»

Nina si sforzò di sorridere, leggera. «Può darsi. Ma con tanti lavaggi e pieghe, e con tante signore anziane... hai presente?» Noah annuì, ma sembrava comunque un po' deluso.

«Comunque, ho cominciato come apprendista e sono anche andata al college per la qualifica professionale.» Di nuovo, si mise sulla difensiva. «Ho lavorato là per quattro anni, ma non volevo trascorrere tutta la mia vita a Worcester Park, a fare gli stessi colori e gli stessi tagli alle stesse clienti ogni settimana, così mi sono trovata un lavoro in città...» Nina lasciò morire la frase.

«E come l'ha presa zia Mandy?»

«Malissimo», gli rispose, schietta. «Mi stupisce che non mi abbia scomunicata. Ho trovato lavoro in un salone nel West End, un po' più di tendenza, e poi mi sono spostata, e ho lavorato in ambienti all'avanguardia, ho fatto balayage, ombré, tinte, fusioni di colori, quindi non facevo sempre la stessa cosa.»

«Non ho idea di cosa vogliano dire queste parole. Ombré? Non è una tecnica pittorica?»

Nina annuì, ma ormai era troppo avviata lungo il viale dei ricordi per interrompersi e spiegargli come si otteneva un effetto ombré sulla capigliatura di una cliente. «L'ultimo salone in cui ho lavorato era specializzato in acconciature vintage e rétro, ma facevo la parrucchiera da dodici anni e... ecco, non mi divertivo e mi licenziavano continuamente per via del mio atteggiamento... c'è stato un incidente, nel penultimo salone, dove ho avuto un battibecco con la madre di una sposa. Ti risparmio i dettagli», trasse un altro sospiro. «E poi ho conosciuto Lavinia. La titolare di *Bookends*... così si chiamava l'*Happy Ever After* prima del rilancio.»

«So di *Bookends* e conoscevo Lavinia. Lei e Perry venivano a trovare Sebastian a Oxford, e lo portavano fuori a pranzo, e lui si trascinava dietro anche me, sperando che non gli facessero ramanzine in presenza di qualcun altro.» Noah rise. «Speranze indubbiamente vane. Ho assistito a delle strigliate epiche.»

Rise anche Nina, pensando a Sebastian, l'uomo più sgarbato di tutta

Londra, che si beccava una lavata di capo dai nonni.

«Dimenticavo che l'amicizia con Sebastian ha radici lontane», gli disse.

«Molto lontane, ma stavamo parlando di te, non di me», le disse, tranquillo, ma in un modo che le fece capire che non si sarebbe lasciato distogliere dall'obiettivo di saperne di più sulla vita di Nina. E Nina immaginò che la stessa pacata determinazione dovesse essere un modo efficace di occuparsi anche di Sebastian. «La cosa particolare di Lavinia era la sua capacità di vedere subito nel cuore e nell'anima delle persone, non è vero?»

«Oh sì! Assolutamente! L'ho conosciuta per caso, e dopo dieci minuti avevo già la sensazione di conoscerla da sempre, e soprattutto sentivo che lei conosceva me. Ha visto un lato di me che nessun altro riusciva a scorgere.» Nina alzò il bicchiere in un brindisi silenzioso alla sua mentore scomparsa. «Mi manca così tanto.»

«Sì, anche a me», fece Noah, brindando con lei. «A Lavinia. Allora, vuoi dire che è riuscita a vedere la libraia che era dentro di te?»

«Una specie. O piuttosto ha visto i miei tatuaggi. Ne è rimasta molto colpita.» Toccò a Nina allargare le braccia perché lui li ispezionasse. «Il braccio dedicato ad Alice era già stato completato, mentre il disegno ispirato a *Cime tempestose*, sull'altro braccio, era appena all'inizio. Mi ha offerto un lavoro subito, e io adoravo leggere, ma non avrei mai sognato di poter lavorare in una libreria.»

«Perché no? Se ami leggere mi sembra il lavoro perfetto, giusto?» chiese Noah, e Nina aveva voglia di dirgli che lei non era un problema da risolvere, ma non voleva rovinare quell'atmosfera addolcita e scaldata dal whisky. E poi Noah era una di quelle rare persone, come Lavinia, a cui avevi voglia di raccontare delle cose. Quelle più intime e personali, perché ti sembrava impossibile che potessero prendere le tue parole e usarle contro di te. O che ti giudicassero.

«Sì ma... non sono abbastanza intelligente per lavorare in una libreria», disse, di getto, prima di perdere il coraggio. «Per questo gli altri non sanno che facevo la parrucchiera. Loro sono tutti laureati. Tom sta prendendo la terza laurea, e io ho soltanto un diploma e una qualifica professionale. Ma senti che sto dicendo! Credo di aver bevuto troppo. Sarà meglio che mi fermi.»

«Il bicchiere della staffa?» le propose con un sorriso. «Lo prendo anch'io, se lo prendi tu. Così potrai dirmi qualcosa di più su quei tatuaggi.»

Nina non era capace di rifiutare. «Oh, va bene.» Girò il braccio, così che Noah potesse vedere il tatuaggio: Cathy e Heathcliff, appoggiati all'albero nodoso. «*Cime tempestose* è il mio romanzo preferito.» Glielo avrebbe detto

davvero? Lo conosceva appena. Ma Noah era chino verso di lei, gli occhi fissi nei suoi, l'espressione sveglia e attenta, come se tutto quello che diceva fosse infinitamente affascinante. Non riusciva a ricordare quando era stata l'ultima volta che qualcuno l'aveva guardata così. Era abbastanza sicura che dovesse essere successo in una delle ultime occasioni in cui aveva visto Lavinia, quindi sì, avrebbe condiviso il suo segreto con lui.

«Di fatto, *Cime tempestose* è stata la mia ispirazione per gli ultimi dieci anni della mia vita. Per questo ho lasciato il salone di mia zia, e Worcester Park, e per questo faccio quasi tutte le cose che faccio.»

«Perché?» chiese Noah.

«Passione. Cathy e Heathcliff erano governati dalle loro passioni. Non si accontentavano di qualcosa di sicuro, di mediocre.»

All'inizio Noah non disse nulla, ma prese un sorso del suo drink. «Sono a favore del seguire le proprie passioni, ma devo dirti che ci sono libri più allegri da cui trarre ispirazione.» Si tirò indietro un pochino, vedendo Nina irrigidirsi. «Voglio dire, non c'è stato un lieto fine per Cathy e Heathcliff, no?»

«No, naturalmente, e so che Cathy e Heathcliff erano molto esigenti, e che nella vita reale due persone così ti farebbero ammattire, ma se ho imparato qualcosa da quel romanzo è che una vita senza passione è una vita vissuta a metà.» Nina lo disse con tutta la passione di cui fu capace, che era notevole.

«Quindi ti appassiona lavorare in libreria?» le domandò Noah, piuttosto ragionevole.

«Ecco...» Lei esitò un attimo. «Mi piace lavorare lì. Molto. Moltissimo», insisté, prendendo il bicchiere e guardandolo con occhi torvi. «Dio, questi cocktail sono come il siero della verità. Sono abbastanza felice, pensavo solo che, raggiunti i trent'anni, lo sarei stata di più.»

«Sì, ti capisco», le disse, comprensivo. «Davvero, non vorrei fare quello che cita le canzoni degli U2...»

«Ti prego di non farlo, allora», continuò lei, ma Noah scosse la testa. Non si sarebbe lasciato distogliere dal suo scopo.

«Ho letteralmente girato mezzo mondo, e ancora non so che cosa sto cercando. A volte vorrei aver seguito i miei sogni di gioventù diventando un pilota di caccia.» Con un dito si picchiò al lato di un occhio. «Probabilmente avrei fallito il test della vista.»

«Infatti me lo stavo chiedendo...» fece Nina, con tutta la delicatezza di cui poteva essere capace una persona che aveva bevuto quattro cocktail a base di whisky. «A scuola portavi occhiali con le lenti molto spesse.»

Si pietrificò, nascosta dietro al bicchiere. Noah avrebbe notato la svista? Grazie al cielo i quattro drink erano stati sufficienti a rendere tutto un po'

confuso anche per lui.

«Lenti a contatto. Bifocali. Ma riesci a immaginare quanto sarebbe stato terrificante l'addestramento militare? Almeno a scuola tornavo a casa, ogni pomeriggio.» Cacciò via le sue stesse parole, quasi non sopportasse di soffermarvisi. «E tu? Che cosa avresti voluto fare da grande, quando eri una bambina?»

Nina non riuscì a fermare il brivido che la percorse. «Onestamente? Volevo essere sposata a vent'anni, perché era stato così per mia madre, mia nonna e la mia bisnonna, quasi fosse un'importante tradizione di famiglia.» Rabbrividì ancora al pensiero di averla scampata bella. «Ma amavo l'arte. Forse anche più della lettura. Avevo una cotta per l'insegnante che ci preparò agli esami.»

«Io non ho fatto arte. Avevo un permesso speciale per frequentare ore extra di matematica, invece.»

«Secchione», gli disse senza pensarci, e lui rise.

«Non c'è nemmeno una goccia di arte nel mio corpo. Forse mezza.» Sollevò il mignolo. «Mezza, qui. E dimmi, questo insegnante di arte era un dark? Alla mia scuola vestivano tutti troppo di nero.»

La signorina Casson era stata una specie di dark. Aveva lunghi capelli neri e portava abiti neri lunghi e fluttuanti, e per impedire ai suoi studenti di lanciarsi pittura e pennelli li teneva inchiodati con delle storie del college. Ma c'era di più, aveva visto qualcosa di diverso in Nina, anche se lei vestiva e si comportava come tutte le ragazze del suo anno. La Casson le aveva detto che aveva del talento, e che avrebbe dovuto continuare gli studi alla scuola d'arte, ma ormai lei aveva già cominciato a lavorare dalla zia il sabato, e aveva una relazione stabile con Dan Moffat di un anno più grande, che aveva già lasciato Orange Hill e studiava ingegneria al college locale: il suo futuro sembrava deciso.

«Sì, era un po' dark», rivelò a Noah. «Ma aveva frequentato il Royal College of Art, e dipingeva quando non era impegnata a insegnare. Una volta tenne una mostra in una galleria in città, e la nostra classe andò a vederla, e lì mi venne in mente che forse mi sarebbe piaciuto diventare un'artista. Creare cose che fanno provare qualcosa al pubblico. È straordinario, non credi?»

«Sì», concordò Noah. «Non c'è motivo per cui tu non debba prendere delle lezioni ora. Di disegno dal vero, magari, o qualcosa di simile...»

«Sarebbero tutti più bravi di me», dichiarò, con assoluta certezza. Inoltre, non c'era nulla di più patetico di una persona che richiamava continuamente alla memoria il glorioso periodo della scuola. «Non prendo in mano un pennello da anni. Non saprei che cosa fare con del carboncino. Comunque, posso allestire le vetrine in negozio, e ho disegnato tutti i miei tatuaggi, quindi

ho ancora la possibilità di essere creativa.» Nina incrociò gli occhi del cameriere. «Facciamo portare il conto?»

Noah dovette recepire che Nina non era intenzionata a lavorare per migliorare se stessa, perché tornò a parlare della società con cui stava lavorando quella settimana. Avevano una sala, La Piccionaia, che si poteva raggiungere solo tramite una scaletta di corda, volta a incoraggiare il pensiero libero e sereno. E un'altra stanza era dipinta di giallo, e si chiamava L'Uovo, anche se nessuno ricordava perché.

«Forse è dove depongono nuove idee», suggerì Nina, con un sorriso, perché in qualche modo Noah era riuscito a ribaltare ancora una volta il loro non-appuntamento. «O dove spaccano qualche tuorlo.»

Noah emise un gemito, quasi avesse una fitta. «Battute sulle uova? Mi aspettavo di meglio da una ragazza come te.»

Il conto arrivò su un piattino che il cameriere mise al centro del tavolo, perché quello era un locale moderno che non osservava convenzioni superate riguardo agli appuntamenti. Come Nina. Allungò la mano verso il conto, e stava per proporgli di pagare alla romana, ma lui ebbe i riflessi molto più pronti.

«Offro io», disse, deciso, lanciando a malapena un'occhiata al totale.

«Dividiamo», fece lei, altrettanto ferma. «Finirai in bancarotta, con tutti i cocktail che abbiamo appena bevuto.»

Noah strinse il conto al petto. «Non credo. Ascolta, ti ho invitata io, quindi pago io. È così che funziona. Comune cortesia.»

Nina si era già trovata in situazioni del genere. Diverse volte. Se lasciavi pagare l'uomo, lui si aspettava qualcosa in cambio. C'erano stati diversi tizi affascinanti, che aveva conosciuto su HookUpp, che avevano preteso che li rimborsasse del misero drink che le avevano offerto, dopo che gli aveva scritto un messaggio per dire loro che era stato bello conoscerli, ma che doveva finire lì.

«Io pago sempre per me», disse, tesa. «Avrò un look anni Cinquanta, ma la mia visione non lo è.»

«Questo è il mio modo di ringraziarti per la piacevole serata», le disse, mentre tirava fuori la carta di credito. «Senti, perché non metti tu la mancia?»

Nina accettò, contro voglia, e lasciò una mancia generosa al cameriere; quando uscirono barcollando, quasi sospinti dall'improvviso vento freddo, toccò il braccio di Noah con esitazione.

«Per me è stato davvero così. Ho passato una bella serata», perché non era stata affatto la dura prova che si era aspettata. In effetti si era divertita per un buon settantacinque per cento del non-appuntamento. Il che le rammentò che ancora non aveva chiarito con lui lo status di quell'uscita. Le parve

maleducato dirlo adesso che le aveva offerto la cena. Gli avrebbe inviato il suo messaggio testato «Lieta di averti conosciuto», entro un paio di giorni.

«Anche per me», le disse, con un tono sorpreso, quasi non se lo fosse aspettato. «Allora, magari vuoi...»

«Come torni a casa?» Nina glielo chiese alla svelta, perché Noah sembrava pronto a fissare un secondo appuntamento. «Io salto su un autobus in Charing Cross Road. Gran cosa vivere nel centro della città... la maggior parte degli autobus ti porta davanti a dove devi andare.»

«Ma è un po' tardi. Non prendi un Uber?» Il piano di distrarlo aveva funzionato.

«Mio padre ha un taxi. Il senso di colpa che provo ogni volta che ne prendo uno è superiore alla comodità.» A quel punto erano emersi dal piccolo vicolo dell'hamburgeria, e si trovavano in Dean Street.

«Oh cielo, forse dovrei smetterla di usare tanto quel servizio, allora.» Noah la prese a braccetto mentre attraversavano la strada, ma tolse la mano dal suo gomito non appena furono al sicuro sul marciapiede. «Aspetto di vederti salire sull'autobus, ok?»

«Non è necessario», gli disse, cedendo alla disperazione dato che Noah aveva tutte le intenzioni di comportarsi da perfetto gentiluomo dopo il primo perfetto appuntamento, mentre lei già pensava a come scaricarlo.

«Non è necessario ma voglio farlo», insisté lui, mentre percorrevano lo stretto vicolo vicino al pub *The Pillars of Hercules*, in Greek Street. «Potrebbero esserci malintenzionati di ogni genere da qui alla fermata.»

«E tu te la cavi bene nel corpo a corpo, quindi?» gli chiese, e forse per la quindicesima volta dall'inizio della serata si rimproverò, in silenzio. Se fosse stato bravo in qualche tipo di lotta, gli anni di scuola sarebbero stati molto diversi.

«Oggi sì, sono cintura nera di Krav Maga...»

«Cintura nera di che cosa?»

«Krav Maga! È un sistema di difesa personale sviluppato per le forze di difesa israeliane, e include praticamente tutto, dal judo alla kickboxing. Andava di moda quando vivevo a San Francisco», spiegò.

«Fammi vedere qualche mossa, allora», gli chiese, quando raggiunsero l'angolo di Charing Cross Road. «Qualche calcio.»

Noah rise e scosse la testa. «Devo essere almeno a quota tre appuntamenti prima di sfoderare qualche calcio. E a tal proposito...»

«Il mio autobus!» Non era mai stata così felice di veder arrivare il 38, sebbene, se non avesse preso quello, ne sarebbe arrivato un altro entro cinque minuti. «Devo andare! Grazie della cena!»

Corse verso la fermata, ma Noah non ebbe problemi a starle dietro.

«Piacere mio. Allora, lo rifacciamo?»

«Ti scrivo», gli disse ansimando, perché non era abituata a quel tipo di esercizio fisico, e arrivò alla fermata insieme con l'autobus.

«Non mi pare che ci siamo scambiati i numeri», le disse Noah, mentre una piccola folla di persone d'un tratto voleva salire a bordo. «Ti chiamo in negozio?»

«Ascolta, adesso devo andare», fece lei. Di solito era bravissima nelle procedure di fine appuntamento, ma quello era un non-appuntamento, quindi non sapeva se baciarlo sulla guancia o abbracciarlo; entrambi i gesti sembravano appropriati.

Alla fine, quando Noah si chinò verso di lei, decise di unire le due cose, gli accarezzò una guancia e poi saltò sull'autobus.

«Mi sono divertito», le disse lui, lì in piedi con le mani infilate nelle tasche del caban blu marino, i capelli in fiamme sotto il bagliore dei lampioni, con un sorriso che lasciava intendere che avesse passato una magnifica serata. «A presto.»

A salvarla dal dover rispondere in qualche modo giunse l'autista, che chiuse gli sportelli, quindi non poté fare altro che salutare con la mano e poi mostrargli i pollici alzati, come una concorrente in un quiz kitsch.

Aveva sempre pensato di conoscere le mosse giuste da fare, adesso non ne ricordava nemmeno una.

*Credete davvero che abbia pensato a voi
quanto voi avete pensato a lui?*

MALGRADO i cinque cocktail a base di whisky della sera prima, Nina emerse dalla sua stanza l'indomani mattina relativamente indenne. Del resto, era rientrata a un'ora decente: niente bevute in giro per i locali a luci rosse di Soho, perché Noah non era il tipo, ma Nina sapeva che il cuore che avrebbe completato il suo avrebbe battuto a un ritmo che non si sarebbe fermato fino all'alba.

«Cos'è questa follia? Di solito rimandi la sveglia almeno tre volte», la interrogò Verity quando entrò in cucina. «E ieri sera ti ho sentita rientrare.»

«Oh scusa, pensavo di aver fatto piano», disse Nina, mentre decideva se prepararsi un toast o aspettare di vedere quali dolcetti avesse preparato Mattie per la colazione.

«E in effetti hai fatto piano, per essere tu. Solo, mi ha sorpreso sentirti tornare così presto. L'appuntamento è andato male, vero?» le chiese, comprensiva.

«Very, smettila di chiacchierare tanto di prima mattina», l'ammonì. «Non è da te, e mi stai facendo paura.»

Quanto a distrazioni, questa si rivelò vincente. Verity si scordò subito dell'appuntamento di Nina, perché dovette insistere con forza di non essere affatto loquace, appena sveglia. «Stavo semplicemente mostrando interesse per il tuo benessere emotivo. È questo che fanno le buone amiche e le coinquiline», e andò avanti ad ampliare l'argomento per la mezz'ora successiva.

Forse Verity era una persona estroversa che amava la sua compagnia, e che per trenta minuti dopo la chiusura della libreria vietava a Nina di parlare perché aveva bisogno del suo tempo di decompressione, ma, mio Dio... quando cominciava a blaterare non si fermava più. Non che le dispiacesse. Tutte e tre – loro due e Posy – amavano lasciar andare la lingua, e quella mattina Verity stava ancora tentando di sostenere il fatto di non essere per

niente una chiacchierona mattiniera, quando scesero in negozio per cominciare la giornata di lavoro.

«Nina mi ha accusata di parlare troppo!» informò Posy e Tom, che arrivarono insieme. «Ha accusato proprio me! ‘Tu vuoi che renda conto di opinioni che hai deciso di definire mie, ma che io non ho mai riconosciuto come tali.’»

«Non sono neanche le dieci e stai già citando frasi da *Orgoglio e pregiudizio*», protestò Posy.

«Credevo avessimo stabilito di poter cominciare solo dopo la pausa pranzo; è troppo, troppo presto», disse Nina, che poi guardò Tom socchiudendo gli occhi. «Ed è decisamente troppo presto anche per te. Niente tappa per prendere un panino, stamattina?»

«No», le rispose, e gli si ruppe la voce quasi fosse sottoposto a un tremendo stress. «In realtà sono venuto a quest’ora solo per informarvi che oggi arriverò tardi.»

Posy si stava togliendo il cappotto, ma in quel momento si fermò. «Credo sia questo che intende Sebastian, quando afferma che tutti voi vi approfittate del mio buon cuore», osservò. E assunse un’espressione severa. «No, Tom. Non cominci più tardi. Te lo proibisco nel modo più assoluto.»

Nina, Verity e Tom la guardarono per un istante, scioccati, poi si scambiarono un’occhiata e scoppiarono a ridere. A Nina venne il sospetto di essere ancora un po’ ubriaca, perché rideva così tanto che respirare divenne difficoltoso. «Dillo di nuovo, Posey», fece in un sibilo. «E non dimenticare la faccia.»

«Non avete rispetto per la mia autorità», brontolò. Incrociò le braccia e questa volta optò per uno sguardo minaccioso. «Ok, sentiamo. Tom, perché farai tardi quando sei già qui?»

Tom sollevò la borsa che aveva con sé. «Perché devo andare in questo posto in Russell Square a fare due copie della tesi rilegata, sostenendo una spesa notevole, per poi consegnarla.»

«Mi sembra un valido motivo», decise Verity, e le altre due annuirono.

Nina diede un’altra occhiata alla borsa. «Aspetta un secondo. Hai finito la tesi?» chiese. «Hai controllato tutti i riferimenti e le fonti? Anche la bibliografia?»

«Sì», le rispose, e di nuovo gli si ruppe la voce. «Cioè, non mi sembra così straordinario.»

«Lo è, invece», affermò Posy, e la voce si ruppe anche a lei perché aveva davvero il cuore tenero.

«È... cioè... in quel sacchetto ci sono tre anni della tua vita», disse Nina, che proprio non riusciva a immaginare di lavorare a un unico progetto per un

decimo della sua intera esistenza. Be', a parte farsi tatuare un braccio intero, ma non era la stessa cosa.

«Quattro anni, in effetti», sottolineò Tom.

«Quattro! Ben fatto!» Verity gli diede un pugno delicato sul braccio, certo non il modo più adatto per celebrare quell'evento grandioso.

«Dovrò abbracciarti», annunciò Nina e, anche se Tom tentò di divincolarsi, lei lo bloccò contro il bancone, così da poterlo stringere.

Fu come accoccolarsi contro del cemento armato. «Nina, ti prego, sento le tette», gemette lui, debolmente. «Sono certo che questa si possa considerare molestia sessuale.»

«Io sono abbastanza sicura che non sia così», fece Nina, che però lo liberò dalla prigione del suo abbraccio e tentò di afferrare la sua borsa... ma questa volta lui fu troppo svelto. «Forza! Diamo una sbirciatina! Almeno mostraci il titolo.»

«Mmm! Non serve che la vediate. Sul serio, è di una noia mortale», ribatté Tom, schivo. E raddrizzò la schiena. «E non per essere scortese, ma, a meno che non sappiate qualcosa di teoria critica, e in particolare di Lacan, probabilmente non ci capirete nulla.»

Nina provò la solita fitta di dolore, al pensiero della sua scarsa istruzione, ma persino Posy e Verity, con le loro lauree, sussultarono sentendolo parlare di un argomento del genere.

«Spero che non sarai così pomposo quando otterrai il dottorato», ribatté Posy, secca. E poi gli fece segno di andarsene, con un gesto delle mani. «Va'! Sparisci, prima che cambi idea.»

Certo, Tom sapeva essere molto irritante, ma non potevano non festeggiare il fatto che avesse portato a termine la tesi, a cui aveva dedicato quattro anni. Non conoscevano nessuno dei suoi amici, e non sapevano nemmeno se ne avesse, ma nel pomeriggio Mattie preparò una torta e Posy fece un salto fuori a comprare un paio di bottiglie di qualcosa che avesse le bollicine, mentre Nina preparava un biglietto. Era il minimo che potessero fare, ed erano tutte così impegnate a pensare a Tom che nessuna chiese nulla dell'appuntamento di Nina. E nessuna si domandò come mai lei non stesse condividendo i dettagli raccapriccianti, come suo solito.

Realizzare un biglietto in 3D, con un pop-up di Tom con toga e tocco, mentre serviva la clientela, fu una fantastica distrazione anche per lei, perché le evitò di pensare al suo appuntamento.

Correzione. Al non-appuntamento.

E questo significò non dover pensare nemmeno a Noah. All'ultima immagine di lui: le spalle incurvate per l'aria fredda della sera, il sorriso felice, i capelli in fiamme. Non era un'immagine che la disgustava. Era molto,

molto lontana dai suoi ricordi dell'allampanato e goffo Noah So Tutto, con i suoi brufoli e i suoi occhiali spessi come fondi di bottiglia, e il suo portapenne da taschino. Adesso Noah aveva un aspetto gradevole, anche se avrebbe dovuto proprio abbandonare la sua comfort zone blu marino.

Scosse la testa per disperdere tutti i pensieri riguardo a Noah. Avevano avuto un non-appuntamento, e adesso era tutto finito. Lei si era liberata del senso di colpa, quindi era il momento di passare oltre e di pensare all'uscita con un tipo che viveva accanto a Stefan e Annika, i ragazzi della gastronomia svedese.

Stefan aveva giurato che lo avrebbe adorato, ma scoprì che il caro amico aveva un gusto addirittura peggiore del suo in fatto di uomini. Josh si rivolse solo alla scollatura di Nina e, poiché lui non fece altro che parlare di sé durante i quarantasette minuti che trascorsero insieme, era sicura che sarebbe riuscito a riconoscere le sue tette in un confronto alla centrale di polizia.

Non le chiese nulla di lei, e non disse nulla per farla ridere o per indurla a voler restare per un altro drink, o per saperne di più su di lui.

Inoltre portava jeans aderenti (cosa che normalmente le piaceva), con i risvolti arrotolati a mostrare le caviglie pelose, perché indossava mocassini senza calze (cosa che lei aveva sempre odiato, sempre). In effetti fu un appuntamento molto scialbo in confronto al non-appuntamento della sera prima, al punto che non si disturbò nemmeno a adottare il solito sotterfugio. Invece di scusarsi dicendo che andava a incipriarsi il naso, per poi fuggire nella notte da una porta laterale, si alzò e si mise il cappotto. «Non risuccederà», dichiarò a Josh. Era la prima cosa che diceva in mezz'ora.

«Quindi non ti va di venire da me per una scopata veloce?» le chiese, speranzoso.

«Non finché avrò ancora fiato», gli rispose, teatrale, prima di uscire e tornarsene a casa, senza pensare a Noah e al suo non-appuntamento. E per scrivere a Stefan che le doveva almeno una settimana di pranzi gratis.

Siccome non stava pensando per niente a Noah, la mattina dopo arrivò a chiedere con nonchalance a Posy quando sarebbe tornato in negozio.

«Non lo so. Magari la prossima settimana. O quella dopo», disse vagamente. L'entusiasmo con cui aveva creduto che avrebbero lavorato tutti meglio, grazie alle soluzioni di Noah, si era esaurito come spesso succedeva a Posy, dopo l'iniziale euforia. «Perché? Hai bisogno di lui per qualcosa?»

«Mera curiosità», disse Nina, e per dieci, strani secondi si fissarono, mentre Nina si domandava se Noah avesse menzionato a Posy, moglie del suo caro amico, che era uscito con una sua dipendente. E lei probabilmente si

stava chiedendo perché Nina la stesse fissando senza battere ciglio. Nina si costrinse ad abbassare lo sguardo sul Post-it che aveva in mano. «Comunque, non ci serve sul serio un analista, no? Stavo pensando... tutte quelle cose di cui avevamo parlato prima del rilancio, gli eventi, il club del libro e tutto il resto... sì, insomma, quand'è che ne riparleremo?»

«Non mi sono dimenticata di nulla», disse Posy. «Solo che riesco a malapena a tenermi al passo con le cose di tutti i giorni. Ordini, contatti con i rappresentanti, gestione dello staff.»

«Ma mi sembra un peccato lasciar perdere tutto», osservò Nina, con naturalezza. Non aveva esperienza nell'organizzare eventi, ma sarebbe stato qualcosa di nuovo, una sfida. Forse non creativa... ma avrebbe avuto a che fare con gente creativa: autori, blogger...

«Naturalmente, ora che Tom ha finalmente completato la sua tesi, e ancora non capisco come ci possano volere quattro anni per scrivere quello che è un lungo saggio, potrebbe essere disposto ad assumere un ruolo più attivo in negozio», rifletté Posy. «Cioè, insegnava mentre lavorava alla tesi, quindi ha esperienza nel dire alla gente cosa fare... anche se suppongo che potrebbe diventare un accademico a tempo pieno.»

«Sì, probabilmente sarebbe bravo in quel genere di cose, anche se non sa un cazzo di romanzi rosa», sottolineò Nina. «Oppure...»

«Be', non che alle nostre clienti di una certa età interessi più di tanto», la interruppe Posy. «Trattano Tom come un accademico dio del libro.» Scosse la testa, incredula, e poi andò in ufficio e si chiuse dietro la porta, evitando di vedere Nina che incurvava le spalle. Di solito non aveva problemi a farsi valere, ma del resto di rado si aspettava che qualcuno la prendesse sul serio. In particolare Posy, che tendeva a considerarla un sollievo divertente dallo stress della sua attività, anziché un'apprezzata dipendente. Ma non era certo colpa sua, dal momento che Nina passava tanto tempo a fare la sciocca.

«Mi scusi, lavora qui?»

Quell'infelice flusso di pensieri deragliò a causa di una cliente che voleva un volume che si trovava su una mensola in alto, e di un'altra signora che chiese un consiglio per il compleanno della suocera, e di molte altre persone dopo di loro, che volevano comprare libri. E Nina chiacchierò con tutte quante. Adorava parlare di libri; era la parte che preferiva del suo lavoro. Rendevo ogni giorno diverso dagli altri.

E poi si stava preoccupando della mancanza di creatività nel suo lavoro per via del non-appuntamento con Noah. Guardò il suo outfit; l'odiata T-shirt della libreria che aveva abbinato a una gonna nera, diritta e aderente, e Mary Jane verdi pitonate con un tacco punitivo. Allungò le braccia per assicurarsi che i tatuaggi fossero ancora al loro posto. Controllò i piercing a lingua, naso

e orecchie, e poi ammirò il suo viso dalle sopracciglia perfettamente arcuate, e con le labbra rosse, nello specchietto che teneva sotto il bancone.

Lei era una creativa. Non potevi avere un aspetto come il suo, se non eri creativa. Ogni mattina quando si metteva davanti al guardaroba e decideva che cosa indossare, o meglio che cosa poteva andare con quell'orrido indumento grigio che Posy le costringeva a portare, Nina sceglieva chi voleva essere quel giorno. C'era della creatività nell'aria, pensò, quando suonò il campanello sopra la porta, ed entrò un tizio che faceva consegne in bicicletta.

«Posso firmare io», annunciò Nina, perché quando la porta dell'ufficio era chiusa Posy e Verity erano impegnate, e non volevano essere disturbate.

Le consegnò un pacco dal *London Graphic Centre* di Covent Garden. «Per... Nina O'Kelly?»

Nina lo guardò, perplessa. «Sono io.» Sapeva per certo di non aver ordinato nulla da quel posto, che era una specie di ipermercato per amanti della cancelleria e artisti. «Ma non può essere per me.»

«Ma c'è il suo nome.» Al corriere non importava, voleva solo la sua firma così da passare alla consegna successiva.

Era già uscito prima ancora che lei avesse aperto il sacchetto. All'interno c'erano due bellissimi album per schizzi con rilegatura nera, morbida, e i fogli all'interno erano lisci come velluto; insieme c'era una scatola di latta di pastelli Faber-Castell, e una più piccola di tozzi carboncini. «Ma che diavolo?» si chiese ad alta voce. C'era un'altra Nina O'Kelly, in un universo parallelo, che era andata al college a studiare arte, ed era diventata una grafica di successo?

Rimase un mistero fino a quando non guardò ancora nel sacchetto, da cui tirò fuori una busta. C'era scritto sopra il suo nome, in una grafia quasi illeggibile. La aprì e dentro trovò un solo foglio, con la stessa scrittura che ricordava una ragnatela. Le ci volle un po' per decifrarla.

Cara Nina,

hai detto che non avresti saputo cosa fare con un carboncino, quindi ecco qui un'opportunità per scoprirlo.

Noah

Sotto il suo nome, aveva scritto l'indirizzo email in maiuscolo, che quindi risultò più leggibile del breve messaggio.

Nina guardò gli album, i pastelli, i carboncini. Due sere prima aveva confidato i suoi sogni più segreti a Noah, anche se non aveva mai condiviso le sue aspirazioni nemmeno con le amiche più care. E, poiché quei sogni erano anche i suoi più grandi rimpianti, si era messa sulla difensiva e aveva

liquidato in fretta la faccenda, quando lui le aveva suggerito di seguire un corso di disegno dal vero.

E adesso sentì cedere qualcosa dentro di lei, come un fiore che apre lentamente i suoi petali. Noah l'aveva ascoltata, l'aveva ascoltata davvero, e aveva conservato tutte le informazioni per poi farle quel regalo così carino. Era la cosa più bella che qualcuno le avesse fatto da tanto, tanto tempo.

Non voglio una cosa carina, disse la voce nella sua testa (come accadeva spesso). Ma adesso sarebbe stata costretta a concedergli un secondo appuntamento, pensò, mentre si destavano in lei tutti i sentimenti complicati che Noah le suscitava: divertimento, fastidio, sgomento, ma soprattutto senso di colpa. Questa volta avrebbe chiarito senza lasciare spazio a dubbi lo status di non-appuntamento della loro uscita, prima ancora che avessero finito il primo drink. Magari gli avrebbe disegnato persino un diagramma della zona-amicizia in cui intendeva chiuderlo. Gli avrebbe detto che dovevano rimanere amici, perché non era il suo tipo, e sapevano tutti che non poteva esserlo. Aveva frequentato solo le superiori, in fondo.

Forse un altro non-appuntamento alcolico avrebbe fatto passare il messaggio sbagliato. Nina sapeva essere premurosa quanto lui. O almeno ci poteva provare. Mentre metteva il pilota automatico e serviva clienti e discuteva di ultime uscite, le vennero in mente almeno mezza dozzina di possibili scenari – che liquidò – grazie all'aiuto di *Time Out* e Google.

Probabilmente Noah avrebbe gradito andare a una conferenza alla Royal Geographic Society sul cambiamento climatico, o all'Institute of Contemporary Arts, per sentire un «teorico e attivista mediatico» che parlava di «futuribilità», ma Nina avrebbe preferito sottoporsi a una devitalizzazione senza anestesia.

Lui aveva accennato al fatto di voler andare al Gumball Rally, una corsa automobilistica transcontinentale, ma Nina non si sarebbe mai potuta permettere una giornata al circuito di Brands Hatch e, quanto alle altre imprese adrenaliniche, non aveva nessuna intenzione di fare nulla che la costringesse a indossare un completo di lycra che metteva in risalto il suo corpo. Le piaceva giocare sui propri punti di forza, e mettere in mostra cuscinetti e rotoli di ciccia non equivaleva a questo.

Ci stava ancora rimuginando, quando Sam fece un salto in negozio dopo la scuola. «Oh! Ciao straniero», esclamò Nina, felice, perché ultimamente una sua visita era un avvenimento, purtroppo.

Prima che lui e Posy si trasferissero da Sebastian, Sam era sempre lì a fare disordine. Discuteva con la sorella che gli chiedeva se aveva fatto i compiti, o se aveva bisogno di un paio di pantaloni nuovi per andare a scuola. Asfissia tutti quanti con il deodorante nocivo che si spruzzava ovunque, sperando di

attirare l'attenzione di Little Sophie, la ragazza che lavorava in libreria al sabato. La conosceva da quando erano stati compagni alle elementari, e Little Sophie sembrava ricambiare i suoi sentimenti anche se lui era troppo ottuso per rendersene conto.

Adesso si liberò della borsa di scuola, che quasi lo strangolava, e la gettò sul pavimento prima di collassare su un divano. «Posy e io andiamo a visitare un college per l'ultimo triennio delle superiori», spiegò stancamente, come se il solo pensiero lo sfinisse. «C'è in giro del dolce?»

«Puoi andare a chiederlo tu stesso a Mattie», gli disse Nina. Era un momento tranquillo, c'erano solo un paio di persone che curiosavano, quindi uscì da dietro il bancone per andare ad appollaiarsi sul bracciolo del divano, e dargli un colpetto alla spalla. «Magari ti ha anche perdonato per esserti mangiato quelle praline al cioccolato che doveva usare per decorare una torta di compleanno speciale.»

Da sotto la lunga frangia (Nina si appuntò mentalmente di ricordare a Posy che gli serviva un taglio di capelli) Sam fece una smorfia. «Come facevo a sapere che le servivano come decorazioni?»

«Sam! Ti sei sbafato tre intere confezioni famiglia.»

Gemette quasi provasse dolore. «È un anno molto stressante per me, ho gli esami. E già questo dovrebbe concedermi un pass.»

Nina lo pungolò di nuovo sulla spalla. «Bel tentativo.»

Con uno sforzo notevole, Sam si tirò su. «Se vai a prendermi un po' di torta, ti do tutte le password degli account del negozio sui vari social», le rispose con un sorriso. «Sebastian voleva hackerare il mio hard disk per tentare di recuperarle, ma poi è passato Noah, che mi ha fatto qualche domanda, e mi sono ricordato della password del programma che generava tutte le altre. È stata quasi stregoneria.»

«Noah», gli fece eco Nina, con una voce che sperò suonasse disinvolta. «Per caso ti ha detto che cos'ha fatto negli ultimi due giorni?»

«Perché dovrebbe?» Sam incrociò le braccia. «Su, su, Nina, la torta non verrà qui da sola.»

Per quanto gli mancasse, non gli avrebbe permesso di fare lo sfacciato in quel modo, con lei. Avrebbe generato un pericoloso precedente. «Oppure potrei dire a Posy che avevi perso le password e che adesso mi stai ricattando.»

«Non lo faresti mai», mugugnò Sam. «Non ti ho mai creduta capace di passare al tuo lato oscuro.»

«Almeno chiedimelo per favore», insisté Nina.

Quindici minuti dopo Sam si stava felicemente abbuffando, e Nina aveva le password degli account della libreria per Twitter, Instagram e Facebook.

Glieli aveva dati lui con grandi cerimonie, quasi le stesse passando i codici nucleari, e le aveva fatto la vaga promessa di mostrarle come caricare i contenuti sul sito del negozio. Nina effettuò subito l'accesso a Instagram, dove era stata postata solo una fotografia sfocata dell'insegna, a cui avevano messo un cuore solo due persone. Se stavano a quel livello, persino Nina probabilmente sarebbe stata in grado di fare qualche miglioramento.

Poi Posy fece capolino da dietro la porta dell'ufficio, per comunicarle che lei e Verity erano ancora impegnate a compilare dei moduli per il fisco, e che avrebbe tanto desiderato una morte rapida e indolore, ma che se la sarebbe dovuta cavare in un paio d'ore al massimo. Nel frattempo aveva cominciato a piovere, e il maltempo aveva spaventato i potenziali clienti.

Di lì a poco avrebbero chiuso, e solitamente Nina avrebbe passato un po' di tempo su HookUpp cercando di rimediare un appuntamento per la serata. Ma il pensiero di uscire e di averne un altro, un altro dannato appuntamento con un tizio a caso, le fece provare una profonda stanchezza e anche un pizzico di nausea, al punto che si domandò se non si stesse ammalando.

Forse avrebbe fatto meglio a pensare al suo non-appuntamento con Noah. Si lasciò cadere accanto a Sam, per rubare un macaron al pistacchio, e decise di usare Google per farsi venire qualche altra idea.

La ricerca «opzioni appuntamento adrenalinico» non diede grandi frutti. A quanto ne sapesse non c'erano montagne russe nell'area londinese. Scartò anche il rafting su rapide, lo skydiving e una cosa chiamata zorbing, e pungolò di nuovo Sam.

«Sto organizzando un'uscita con un tipo che non puoi assolutamente conoscere, e a cui piacciono tutte quelle cose da scavezzacollo, come il bungee jumping, l'hiking estremo e roba simile. Sai suggerirmi qualcosa che potrei fare con lui?»

«Parli di sesso?» sputacchiò Sam.

Nina questa volta non lo pungolò, ma gli diede un pugno talmente forte da farlo sputare ancora. «No! Come se potessi chiedere consiglio a te per questioni di sesso! Mai! Nemmeno tra un milione di anni!»

Impiegarono entrambi qualche secondo per riprendersi da quel fraintendimento. Poi, Sam si mosse. «Parli di sport estremi che si possono fare a un appuntamento?» le chiese, cauto.

«Suppongo di sì, ma non per supersportivi», gli rispose. «Niente che preveda delle palle.»

Sam quasi soffocò con il profiterole.

«Distogli la mente dai doppi sensi, giovanotto.»

«La scorsa estate un mio amico ha organizzato la sua festa di compleanno in un posto dove fanno zipwire a Battersea Park. Avventura in cima agli

alberi, la chiamano così. Hai problemi con le altezze?»

«Non sono la cosa che amo di più al mondo, ma riesco a cavarmela sulla scaletta con le rotelle, se c'è qualcuno sotto. Quindi non dovrei avere difficoltà, no? E questo tipo che assolutamente non conosci sarebbe felice.»

«Oh Nina, non è la risposta giusta.» Sam si tolse la frangetta dagli occhi, per rivolgerle un'occhiata delusa. Fu parecchio snervante vedere su di lui la faccia di un padre che disapprova le scelte di vita dei figli. «Posy e Sophie e le mie nonne dicono che le donne non dovrebbero mai cambiare solo per far piacere a un uomo. Sembra una lezione di *Feminism 101!*»

«Io non sto cambiando il mio modo di essere», protestò Nina. «Sono solo pronta a sopportare un po' di disagio per un'oretta, per fare una cosa che questo tipo apprezzerrebbe moltissimo. Si chiama essere altruisti. Dovresti provarci anche tu, ladro di praline al cioccolato!»

Sam si appoggiò allo schienale del divano, con un piccolo sospiro. «Come sei dura, Nina.»

«Bello, hai appena provato a spiegarmi maschilisticamente il femminismo, te lo sei meritato», disse Nina, e le era mancato tutto questo, il dare sui nervi a Sam. E tanto. Fu tentata di abbracciarlo, ma probabilmente il ragazzo aveva già patito abbastanza con tutti quei pungolamenti e quei pugni. «Quindi Battersea Park, hai detto?»

Ahime, ulteriori indagini rivelarono che quel posto era chiuso, in inverno, quindi niente bravate sulla zipwire tra le chiome degli alberi. Non poté farne a meno, ma si sentì come se avesse schivato una pallottola, o se si fosse risparmiata diverse ossa fratturate.

«Altre idee?» chiese a Sam.

Stava ruminando, alle prese con una girella di sfoglia. «Una volta sono stato a un laser tag party a Whitechapel.»

Laser. East London. Adrenalinico e fashion. «Potrebbe andare.» Gli diede un colpetto con il gomito. «Com'è che non vai alle solite feste tra teenager, in cui introduci alcol di nascosto, e ti apparti con le ragazze?»

«Perché ho un sacco di amici con genitori iperprotettivi», le rispose tristemente. «In effetti credo mi sia rimasto un buono per quel posto... sono nella mailing list. Potrei prenotarti i biglietti, se vuoi. Dimmi soltanto quando ci vuoi andare.»

«Oh, è molto dolce da parte tua.» Nina socchiuse gli occhi. «E perché saresti così dolce?»

«Mi sto comportando da altruista.» Sam ripeté le sue stesse parole. «Proprio come mi hai detto di fare tu. E poi, per giocare a laser tag dovrai indossare le scarpe da ginnastica.» Abbassò gli occhi sui tacchi dieci. «Almeno ne possiedi un paio?»

«Ho un paio di Converse leopardate. Possono andare?»

«Promettimi solo che farai un video. Ti prego...»

Prima che Nina avesse il tempo di chiedergli il perché, Posy si affacciò di nuovo da dietro la porta dell'ufficio, un'espressione lamentosa sul viso. «Dobbiamo proprio andare a quell'open day, stasera? Perché adesso ho ufficialmente perso la voglia di vivere.»

«Non siamo obbligati», rispose Sam. «Anche se il mio futuro dipende interamente dai risultati degli esami, e dall'essere ammesso all'università che ho scelto, ma se preferisci andare a casa a guardare *Matrimonio a prima vista*, fa' pure.»

Posy emise un gemito e si ritirò in ufficio.

«Sei davvero crudele, Sam», osservò Nina, suo malgrado con un certo rispetto.

«Nemmeno lo immagini», concluse il ragazzo.

*È Dio che punisce i cattivi;
noi dovremmo imparare a perdonare.*

«Io Sam lo uccido», disse Nina a Noah cinque sere dopo, mentre erano fuori dal *Ye Olde Laser Tag Experience* in Whitechapel Road. «Lo scuoierei vivo con il mio PedEgg, mentre lui mi supplica di avere pietà.»

«La tecnologia laser di ultima generazione e l'SFX lightning, che si combinano con il divertimento di una festa medievale», lesse Noah dal manifesto. «Wow. Avrei tanto voluto assistere alla riunione in cui hanno sviluppato l'idea.»

«Sono mortificata. Mi dispiace, davvero. Avrei dovuto fare le dovute ricerche, e sarei dovuta essere molto più sospettosa quando Sam si è offerto di prenotarmi due biglietti, con un suo buono.»

Noah annuì. «Devi aver fatto qualcosa per farlo incazzare.»

«Sono andata a prendergli dei dolcetti», ricordò Nina. «E so che il prossimo piatto che gli servirò sarà la mia vendetta.» Guardò Noah, che stava ancora fissando il poster raffigurante due uomini con delle cotte di maglia da pochi soldi che brandivano con aria disorientata delle pistole laser di foggia molto poco medievale, ornate di luci verdi lampeggianti. «Passiamo alla seconda parte della serata e andiamo in questo bar che ho scovato in un vecchio negozio di vestiti?»

Da disorientati passarono a essere divertiti. Noah si mise una mano sul cuore, e corrugò la fronte come se Nina gli avesse fatto il più grave dei torti. «Assolutamente no! Mi avevi promesso le pistole laser, e adesso andiamo a giocare.» Batté sul poster. «Pensi che dovremo parlare in inglese arcaico, mia avvenente pulzella?»

Quanto a complimenti, Nina ne aveva ricevuti di peggiori. E anche di migliori, decisamente. «Prova a dire ancora qualcosa del genere e me ne vado a casa. Sul serio.»

La serata prometteva già di entrare negli annali come uno dei peggiori appuntamenti di sempre. Non così brutto come quello in cui aveva guardato

un film giapponese che durava nove ore, con due soli intervalli; non come quello in cui si era trovato ad andare a un funerale e a una veglia, anche se almeno in quel caso c'era stato da bere.

Eppure, il nervosismo che aveva preceduto il loro primo non-appuntamento non era nulla in confronto con il battito martellante, i palmi sudati, lo stomaco in subbuglio che avvertiva da quando aveva preso la Central Line per Bethnal Green.

Il cuore era diventato un pallone colpito con foga non appena aveva sentito qualcuno gridare il suo nome, e voltandosi aveva visto Noah in piedi sulla banchina, un puntino fermo nel mare di persone che tornavano a casa di corsa. Lei aveva sorriso e lei non aveva potuto non ricambiare.

Nina aveva aspettato che la raggiungesse, e non c'era stato il tempo per i saluti imbarazzanti, perché – quasi ci avesse pensato e si fosse preparato per quel momento – l'aveva presa per i gomiti, così da potersi chinare per baciarla sulla guancia destra, e poi sulla sinistra. Quindi si era allontanato, le aveva sorriso ancora e le aveva detto: «Sembri sempre uscita da un film».

Lei si sentiva sciatta e tozza. Niente gonna diritta e aderente, ma un vestito a pois bianco e nero, con la gonna che faceva la ruota, sotto una voluminosa sottogonna di rete, che le avrebbe consentito di muoversi liberamente mentre giocava a laser tag. E ai piedi aveva delle sneaker. Non le Converse leopardate, che non era riuscita a trovare, ma un paio di Adidas Superstar, che aveva preso in prestito dall'adorabile Annika, che aveva assicurato a Nina che erano cool, ma che a lei davano la sensazione di portare un paio di scarpe ortopediche.

E Noah aveva aggiunto: «Somigli ad Ava Gardner, ma con i capelli rosa».

«Di solito mi paragonano a Marilyn Monroe.»

«No. Non Marilyn», aveva dichiarato lui, deciso, prendendola a braccetto così che potessero avviarsi verso l'uscita. «Secondo me sei troppo complessa per essere una Marilyn.»

Quelle parole l'avevano segretamente eccitata come il fatto che qualcuno riuscisse a vedere in lei una creatura che aveva delle profondità nascoste e grandi passioni. E poi si era sentita attraversare da un brivido inaspettato quando Noah l'aveva tirata a sé per baciarle le guance; forse perché d'un tratto l'aveva stretta al punto che nemmeno un sussurro sarebbe riuscito a passare tra loro. Da vicino aveva sentito il suo dopobarba, delicato, non troppo intenso, come Noah, e le erano venute in mente quelle saponette di lusso, e le lenzuola fresche di bucato. Ma soprattutto, dal modo in cui l'aveva abbracciata, aveva scoperto che, nonostante l'aspetto dimesso e i vestiti blu marino, era forte. Evidentemente tutto quell'appendersi a zipwire e tutte quelle scarpinate nelle foreste pluviali gli avevano fatto venire dei bei

muscoli. Un momento... cosa? Nina non poteva intrattenere pensieri lussuriosi su un uomo che portava così tanto blu. Il suo Heathcliff non sarebbe mai stato così abbottonato, così «compartimentalizzato», così... così legato al suo passato, per nessuna ragione.

Eppure, quando avevano preso l'autobus per il breve tragitto fino al locale, Nina aveva sentito di nuovo il cuore che martellava, e i palmi sudati. E non per via della prova che l'attendeva, ma piuttosto a causa di quel delizioso miscuglio di nervosismo ed eccitazione e... oh Dio, di solito questo significava che era attratta da un uomo che inevitabilmente si sarebbe rivelato come quello sbagliato.

Non che Noah fosse sbagliato, ma non era neppure giusto, e Nina aveva trascorso il tragitto in autobus in agonia, chiedendosi che cosa fosse, davvero, e se quello era un non-appuntamento, fino a quando non erano arrivati all'indirizzo del laser tag, e poi altre questioni avevano avuto la precedenza. In particolare, si era chiesta se sarebbe riuscita a uccidere Sam senza che Posy se la prendesse con lei.

Ma se ne sarebbe preoccupata più tardi. Adesso doveva pensare a come evitare di trascorrere un'ora giocando a una versione mescolata di Quasar e Dungeons and Dragons. «Non è troppo tardi per voltarci e andare via», disse, cercando di trascinare i talloni, ma Noah non ne volle sapere.

«Non mi tiro mai indietro davanti a una sfida», insisté lui, tirandosela dietro con la sua forza. «Pensi che ci faranno indossare una cotta di maglia?»

«La cotta di maglia mi ha convinta definitivamente», fece lei, cupa.

Niente cotta, ma distribuivano un orribile indumento che chiamavano *laser utility vest*, un tabarro di vinile ornato di lucine verdi e disegnato per non essere indossato da persone che possedevano un paio di tette.

Glieli consegnò uno degli istruttori, un uomo barbuto dall'aria professionale che andava per i quaranta, Peter, che continuò a fissare Nina incredulo, mentre li guidava verso un'area di raccolta dove avrebbero incontrato il resto della squadra.

«Squadra? Non possiamo giocare noi due soltanto?» chiese lei. La parola «squadra» non portava mai a niente di buono. Una volta aveva lavorato per una catena importante di parrucchieri ed era stata costretta a partecipare a un ritiro di un giorno, dedicato alla costruzione dello spirito di squadra, che aveva compreso esercizi di costruzione della fiducia reciproca, e giochi di ruolo, che l'avevano indotta a distaccarsi per sempre da quel concetto.

«Si tratta di un'attività di gruppo interattiva.» Peter si rivolgeva sempre a Noah, le cui labbra erano contratte come se stesse facendo uno sforzo immane per non ridere. «Vi unirete agli altri giocatori che si sono prenotati per la stessa sessione, e vi dividerò in due squadre. Tutte queste informazioni erano

contenute nell'email di conferma, come sapete.»

Nina cacciò fuori la lingua a Peter, quando lui si incamminò per un tunnel lungo e buio, e a Noah si contrassero ancora le labbra. «Adoro le attività di gruppo interattive», disse, anche se il suo sorriso impallidì quando vide chi erano gli altri giocatori.

Venti ragazzi di età compresa tra i dieci e i quindici anni si erano radunati per festeggiare il decimo compleanno di Sunil. Lo sapevano perché Peter gli diede uno speciale badge fosforescente da appuntarsi al tabarro, mentre il ragazzino fissava il pavimento quasi fosse finito nel suo inferno personale. Nina poteva capirlo molto bene.

Poi ci fu un lungo discorso sulle regole del laser tag, preceduto dalla prevedibile battuta: regola numero uno, non si parla di laser tag. Per quanto ne avesse capito Nina, dato che Peter aveva una voce molto simile a un ronzio e lei aveva perso la concentrazione quasi subito, lo scopo era lasertaggare la squadra avversaria. Il motivo per cui ci vollero venti minuti per spiegarlo proprio le sfuggì.

«Alla fine avrò bisogno di un cocktail più grande della mia testa», sussurrò a Noah, che stava ascoltando attentamente le regole, mentre studiava una mappa di *Ye Olde Medieval Village* all'interno di un opuscolo che aveva preso nell'atrio.

«Devo ammettere che trovarmi così vicino a tutti questi adolescenti mi sta facendo tornare spiacevolmente agli anni di scuola», disse sottovoce a Nina, la quale provò l'ormai familiare senso di colpa, che l'aveva costretta all'inizio ad accettare il loro non-appuntamento. «Facciamo un cocktail di quelle dimensioni per uno.»

«Possiamo ancora tirarci fuori...» cominciò Nina, finché Peter non si voltò per fulminarla con un'occhiata.

«Perché parli? Se parli, non riesci ad ascoltare le importantissime informazioni sulla sicurezza, giusto?»

«Signore! Signorsì, signore», fece lei, e quando batté i tacchi e fece il saluto qualcuno tra i ragazzi rise. E Peter la guardò quasi fosse dispiaciuto all'idea di non poter sparare alla gente con delle pistole vere.

Si vendicò dieci minuti dopo, quando divise i giocatori in squadre. Scelse i nove ragazzini più giovani e mingherlini e disse a Noah e a Nina di unirsi al loro team, guidato da un impiegato brufoloso dall'aria nervosa, Jamie, mentre lui si prese quelli più grandi e robusti, e cominciò a parlare con loro di tattiche. «Finora non ho mai perso una partita di laser tag», gli sentirono dire ad alta voce, mentre guidava i suoi nel ventre dell'edificio. «Li massacreremo e per loro non sarà piacevole.»

«Cocktail con gin, più grande della mia testa.» Nina ripeté il suo mantra.

«Cocktail con gin, più grande della mia testa.»

«Allora, sì, io in teoria credo che la miglior difesa sia l'attacco», fece Jamie, mentre si grattava un foruncolo sul mento che aveva l'aria di essere particolarmente doloroso, che fece desiderare a Nina di poterci mettere le mani. «Ma oggi sceglierei un nascondiglio, spererei di non essere trovato e, in caso contrario, spererei in una cosa rapida.» Si guardò intorno, furtivo. «Peter è un animale.»

Quel galvanizzante discorsetto di incoraggiamento suscitò un coro di lamenti. «Non è giusto», borbottò Sunil. «Io non volevo invitare tutti gli amici di mio fratello e i miei cugini, ma la mamma ha detto che dovevo, e adesso si metteranno contro di me, come sempre, solo che hanno delle pistole laser, e oggi è il mio compleanno.»

«Bello schifo, amico.»

«Tuo fratello è un cazzone, eh?»

«Allora quando andiamo da *Nando's*?»

«Uncocktail con gin, più grande della mia testa», intonò ancora Nina, e Noah sorrise, comprensivo. Nina pensò che forse stesse cominciando a condividere il suo punto di vista, finché non lo vide fare un passo avanti.

«Coraggio, ragazzi!» disse vivace, il che gli valse dieci sguardi di odio. Undici, contando anche Jamie. «Volete darvi per vinti così facilmente?»

«Sì.» E «A che scopo?» furono i consensi generali. Nina si domandò dove fossero i genitori di Sunil, e perché stessero permettendo che la festa del figlio deragiasse insieme con i suoi sogni.

A quanto sembrava, il papà e la mamma stavano da *Nando's*, lì vicino, dove Sunil e i suoi ospiti li avrebbero raggiunti, e credevano erroneamente che il fratello maggiore, Sanjay, si sarebbe preso cura di lui.

«Non ho bisogno di qualcuno che badi a me, e comunque lo odio», disse il ragazzino, mestamente. «Questo è il peggior compleanno di sempre.»

«No! Possiamo ancora cambiare le cose», fece Noah, accovacciandosi e mettendosi al suo livello, anziché dominarlo dalla sua altezza. «Ci serve solo un piano, e io ne ho uno.»

Nina si allontanò, mentre Noah cominciava a parlare di «fattore sorpresa», «formazioni a tenaglia» e «attacco ai fianchi». Forse, se avesse continuato a camminare, alla fine si sarebbe ritrovata all'ingresso e sarebbe riuscita a fuggire. Peccato che fosse a un appuntamento, o a un non-appuntamento, e Noah sembrava nel suo elemento, e non se ne sarebbe andato tanto presto.

Adesso aveva tutti i ragazzini intorno a lui, con Jamie, riuniti in semicerchio, tutti più allegri di prima, ora che elaboravano la loro strategia di battaglia.

«Abbiamo solo bisogno di usare qualcuno come esca», stava dicendo

Noah, rammaricato. «E poi temo che avranno una partita molto breve. Volontari?»

Nina praticamente abbatté i suoi compagni, nanerottoli alti come pinte, nella fretta di portarsi nel campo visivo di Noah, per poi alzare la mano. «Lo faccio io!» strillò. «Devo pur partecipare!»

«Peter andrà su tutte le furie», commentò Jamie, felice. «Non vedo l'ora di vederlo abbattuto e stracciato.»

«Sei sicuro che sferrerà il suo attacco dalla chiesa?» si informò Noah.

«Lo fa sempre. Se vinciamo mi metterà a pulire i cessi fino alla fine dell'anno, ma ne sarà valsa la pena», gongolò Jamie. Nina sperò, sperò davvero che Noah sapesse che cosa stava facendo, e che riuscisse a salvare il compleanno di Sunil dal disastro totale, permettendo inoltre a Jamie di vendicarsi del suo dispotico superiore. Ma Peter lavorava in quel posto da anni, e Noah era lì solo da quindici minuti, anche se erano sembrati tra i più lunghi di tutta la sua vita, rifletté Nina.

«D'accordo, soldati, in marcia.» Noah stava davvero entrando nel personaggio, ma mentre lei lo superava camminando (e mai si sarebbe messa a marciare), lui le strizzò l'occhio.

Raggiunsero la riproduzione squallida di un villaggio medievale, e senza far rumore Noah fece disperdere i suoi, che si divisero in due gruppi e, strisciando sul ventre, andarono in direzioni opposte, così che le loro luci lampeggianti restassero invisibili mentre assumevano le posizioni di attacco.

«Ok, sai cosa fare?» chiese Noah a Nina. «Il successo dell'intera operazione dipende dal tuo sacrificio.»

Era entrato in modalità metodica e, per quanto le costasse ammetterlo, il suo ardore – gli occhi brillavano alla luce fioca, e aveva un enorme ghigno stampato sul volto – era adorabile.

«Sempre felice di sacrificarmi per la squadra», disse strascicando le parole, e poi si portò la mano destra a lato della testa, in un ironico saluto militare. Lui però rispose in modo solenne, e poi sparì nell'ombra.

Lei non sarebbe strisciata da nessuna parte. Invece, si inoltrò ancora nel villaggio, tenendo la pistola davanti, anche se di tanto in tanto la faceva oscillare follemente, quasi stesse davvero sorvegliando la zona, giusto per dimostrare la sua buona volontà. Andò verso l'*Ye Olde Red Bulle*, una finta taverna che, purtroppo, non sembrava servire alcolici, quando udì un forte ruggito alle sue spalle, e l'altra squadra balzò fuori dalla chiesa e la circondò rapidamente.

«Uccidetela!» gridò Peter, e Nina restò immobile mentre veniva bersagliata dai laser. Dopo che rimase lì a farsi colpire per qualche secondo, le luci del tabarro che avevano sfregato contro qualcosa di marcio, si

spensero, e lei morì. Metaforicamente parlando.

«Devi morire!» le urlò Peter. «A terra! Mettiti sul pavimento!»

«Amico, indosso abiti vintage, non esiste che mi sdrai a terra», protestò Nina e, quando lui ribatté, e i suoi compagni si avvicinarono, con le pistole tenute mollemente nelle mani, vide i suoi compagni circondarli in un lampo e aprire il fuoco.

Non avrebbero mai saputo cosa li aveva colpiti. Una dopo l'altra le luci sui tabarri della squadra di Peter si spensero, finché non rimase solo lui, che si abbassava, si tuffava, si contorceva e provava a evitare il laser, e alla fine si ritrovò a dimenarsi sul pavimento, a sparare all'aria, mentre tutte le sue luci si spegnevano e ne restava soltanto una sulla cintola, che lampeggiava.

«Sunil, a te l'onore!» urlò Noah. «Squadra, copriamolo!»

«Non la passerai liscia!» urlò Peter, mentre Sunil si metteva sopra di lui e spegneva anche l'ultima.

«Oh, cresci!» gli disse Nina in un sibilo, mentre Sunil veniva assalito dai compagni, e volavano eccitati e rumorosi cinque. «Hai solo perso uno stupido laser game. Fattene una ragione!»

Peter si rialzò a fatica, mentre persino il temuto Sanjay e i suoi amici si congratulavano con Sunil, che sorrideva così tanto che Nina temette gli si spaccasse la faccia in due.

«Ho contato almeno cinque mosse irregolari», dichiarò Peter, rabbioso, e il sorriso del ragazzino se ne andò. «Dovrete riconoscere la sconfitta, e intendo prendere tutti i vostri nomi perché siete banditi a vita da...»

Si interruppe quando Noah gli mise una mano sulla spalla. «Una parola, per favore.» Non era una domanda, e nemmeno un suggerimento, ma un ordine, accompagnato da una cupa espressione sul suo viso, al punto che anche Nina, per una volta assolutamente innocente, si sentì in colpa.

Mentre si accendevano le luci, Noah guidò Peter in un angolo appartato e, con le braccia incrociate, gli fece un breve discorso. Non gli mise le mani addosso e, a quanto Nina riuscì a capire al di sopra delle chiacchiere eccitate dei ragazzi, non alzò la voce, non gli dimenò un dito davanti al viso, non indicò. Qualunque cosa stesse dicendo, tuttavia, tolse quell'espressione bellicosa dal viso di Peter, gli fece incurvare le spalle, e alla fine lo fece indietreggiare di un passo. Noah continuò a parlare finché Peter non annuì.

Tornarono tutti e due dal gruppo dei ragazzi. Peter andò dritto da Sunil, che tentò di nascondersi dietro al fratello maggiore, anche se Sanjay si spostò abilmente, lasciandolo solo ad affrontare l'ira di quell'uomo furioso in tuta da lavoro.

«Ok, sì, congratulazioni giovanotto», disse Peter quasi soffocato da ogni parola. «E buon compleanno. Vorrei regalare a te e a tre dei tuoi amici una

sessione gratis alla *Ye Old Laser Tag Experience*, entro i prossimi sei mesi.»

Onore al merito, Sunil non esultò fino a quando non furono usciti tutti. «Sì, gliel'ho fatta vedere! Nessuno può mettersi contro il fortissimo Sunil!»

«Chiudi il becco, Sunil», disse Sanjay, gelandolo. «E ringrazia quell'uomo gentile e la signora.»

Sunil diede una solenne stretta di mano a Noah e Nina, quasi fossero dignitari in visita. «Grazie. Volete venire con noi da *Nando's*?»

«Siamo molto tentati», fece Nina, che poi si voltò a guardare Noah. «Non è vero?»

«Molto», confermò lui, facendole l'occholino in quel suo modo quasi impercettibile, al punto che te ne accorgevi solo se te lo aspettavi.

«Ma non vorrai mica che veniamo a rovinarti la tua festa tra birbanti», osservò Nina.

«Vero», commentò Sanjay, quel piccolo animale.

Il fratello minore però scosse la testa. «Be', ci sono i miei genitori. Quindi avrete altri adulti con cui parlare», spiegò, zelante, mentre lei tentava di non mostrarsi troppo disperata, perché non aveva ancora trent'anni e non era così vecchia anche se sì, in effetti avrebbe potuto avere un figlio di dieci, e persino di dodici come Sanjay, e invece non era così, e come adulta non era molto divertente.

«Ho realmente bisogno di un cocktail con gin più grande della mia testa», spiegò a Sunil, che la guardò confuso.

«Un'altra volta», concluse Noah, mettendole il braccio intorno alle spalle per condurla via. E poi si fermò. «Ma voi come ci andate da *Nando's*?»

«A piedi, fra'», rispose qualcuno. «È a un minuto da qui.»

«Dobbiamo solo chiedere a una persona dall'aria amichevole da che parte è Mile End Road», disse Sanjay. Annuì deciso. «Secondo me dobbiamo andare a destra.»

Nina trasse un sospiro e tirò fuori il telefono, avviando Google Maps. Dovevano andare a sinistra. «No!» sbraitò. «Vi accompagniamo noi.»

«Meglio fare come dice lei», suggerì Noah. E poi rabbrivì, con fare teatrale. «Fa paura quando si arrabbia.»

«Molta paura», fece lei, con la sua voce più spaventosa. «Ok, mettetevi a coppie perché ci andremo in fila per due, e niente lamentele.»

Lamentele no, ma i gemiti furono parecchi. Poi, con Nina in testa e Noah a chiudere la fila, portarono venti ragazzi da *Nando's*, dai disattenti genitori di Sunil e Sanjay.

*Perché sono tanto mutata? Perché il mio sangue
si agita tumultuosamente per poche parole?*

NINA dovette attendere ancora mezz'ora per avere finalmente un cocktail con gin più grande della sua testa, sul tavolo davanti a lei. Sfortunatamente era riuscita a berne soltanto un sorso, perché stava morendo dalle risate.

«E... ogni... volta... che... veniva... beccato... sembrava... che... fosse... stato... colpito... da... una... scarica elettrica...» disse sibilando, mentre raccontava gli ultimi momenti di Peter. «Seriamente, è sprecato in quel posto... dovrebbe stare... su un palco... Oh Dio, non farmi più ridere. Le costole mi stanno uccidendo.»

«Io non... non ho detto... una parola.» Noah rideva così tanto che dovette smettere di parlare e aggrapparsi al bordo del tavolo per tenersi diritto. Era rosso in viso, le lentiggini spiccavano nette, mentre si asciugava gli occhi con un fazzoletto. «Non riesco a parlare.»

Nina si era ripresa abbastanza da prendere un bel sorso del suo Spiced-Pear Martini. «A proposito, che cos'hai detto esattamente a Peter? È addirittura impallidito.»

Noah fece un debole gesto con la mano, e la risata si calmò riducendosi a qualche risolino. «Gli ho detto che eri un funzionario in incognito inviato dal comune per assicurarsi che il locale rispettasse tutte le norme di sicurezza, dopo aver ricevuto diverse lamentele dai clienti. E dopo averlo reso docile, gli ho detto che si stava comportando da cazzone con un ragazzino di dieci anni che era lì per festeggiare il suo compleanno.» Prese un sorso del suo Negroni. «Detesto i prepotenti, e adesso che sono nella posizione di potermi opporre, lo faccio.»

E rieccolo: il motivo per cui quello poteva essere solo un non-appuntamento. Perché mai Noah avrebbe dovuto avere il desiderio di passare il suo tempo con la sorella del ragazzo che si era comportato come un bullo spietato, quando lui non era in grado di difendersi? Probabilmente era giunto il momento di rivelarglielo. Forse avrebbe dovuto cominciare col dirgli

quanto Paul fosse dispiaciuto... le aveva mandato un messaggio quella settimana, per ricordarle della sua offerta di fargli dei lavori gratis.

«Sei molto bravo con la popolazione maschile preadolescente», fu quello che Nina sentì pronunciare dalle proprie labbra. Di rado si tirava indietro davanti a un confronto, tranne quella sera, a quanto pareva. «Questo è il momento in cui mi confessi di avere due figli a casa?»

«Che io sappia non sono padre.» Scosse ancora la testa. «In realtà, posso categoricamente affermare di non avere figli. Anche se sto accumulando un numero allarmante di figliocci e nipoti. E tu?»

«Niente figliocci», rispose, perché nessuno tra i suoi amici si era ancora riprodotto, anche se avrebbe scommesso che Posy sarebbe rimasta incinta prima della fine dell'anno. Sebastian stava già parlando di aggiungere un'altra ala alla già enorme casa di città, per accogliere la progenie e, anche se di solito Posy faceva roteare gli occhi e gli diceva di stare zitto, non sembrava contraria all'idea di avere dei bambini. «Due nipoti femmine. Le due persone che amo di più al mondo.»

Di nuovo, aveva l'occasione perfetta per parlare del padre delle due bambine, invece tirò fuori il telefono per mostrargli Ellie e Rosie, in una selezione di outfit da principesse e supereroi.

Poi Noah le mostrò i nipoti, che erano ancora minuscoli e andavano dai due ai diciotto mesi.

«I bambini non ti danno granché da fare finché non compiono un anno, almeno», disse. Le mostrò un altro scatto di Archie, due anni. «Lui ha cominciato a parlare qualche mese fa, anche se adesso non sta mai zitto. Parla di treni, perlopiù. Lo abbiamo portato in un adventure park, e non stava più nella pelle.» Prese il bicchiere, quasi vuoto. «E tu te la sei cavata bene con i nostri nuovi migliori amici. Sei stata molto indulgente, con i selfie.»

Prima di salutarsi, da *Nando's*, Nina si era fatta scattare numerosi selfie con gli amici e i cugini di Sanjay. Aveva rifiutato i baci, ma si era prestata a mettere loro le braccia intorno alle spalle, così che a scuola potessero vantarsi di essersi fatti fotografare con una «giusta».

«I miei fan dodicenni sono facili da accontentare», disse, modesta. «Sono quelli cresciuti che danno problemi. Presenti esclusi.»

«Lo prenderò come un complimento», le rispose pigramente, e poi toccò il bicchiere di lei con il suo, entrambi quasi vuoti; ed era un complimento sul serio, perché stare con lui in un scenario che non fosse il lavoro era la cosa più semplice e naturale del mondo.

Era il loro secondo non-appuntamento, e lui non l'aveva nemmeno vista in modalità «esco con un uomo», con abiti ultra aderenti e una scollatura che scendeva fino a dove arrivava l'occhio, eppure ogni tanto lo sorprendevo a

lanciarle queste occhiate di apprezzamento, di nascosto, quando pensava che non stesse badando a lui. Come se la stesse valutando. E dal modo in cui si mordeva il labbro inferiore doveva piacergli quello che vedeva.

A questo punto avrebbe dovuto decisamente sollevare la questione non-appuntamento, ma la loro uscita cominciava a sembrare un appuntamento vero e proprio. Le gambe di Noah sfioravano le sue, sotto il tavolo, non in modo lascivo, ma perché erano lunghe, e sembravano entrambi a loro agio, insieme, eppure c'era anche questa eccitazione, questo fremito sexy che le dava alla testa.

«Dovresti davvero prenderlo come un complimento», gli disse lentamente. «Sei davvero carino.»

Ma non credo che dovremmo essere qualcosa di più che due semplici amici.

Ma ti rendi conto anche tu che il nostro è un non-appuntamento.

Ma c'è una cosa che devo dirti.

Ma non provo nulla per te. Non in quel modo.

Ma queste frasi non uscirono mai. E Noah fece una smorfia. «Carino? È un po' fiacco, non trovi?»

Sì. Soprattutto quando il tuo tipo ideale poteva essere classificato sotto la R di Ragazzaccio... «Carino è un confortante sollievo dopo alcuni dei mostri da baraccone con cui sono uscita», disse Nina, sincera. E poi, siccome la situazione le stava sfuggendo di mano, e in fretta, e i loro bicchieri erano vuoti, si alzò. «Tocca a me. Lo stesso di prima?»

Noah annuì e la guardò, questa volta pensieroso, mentre lei prendeva la borsa. Gli rivolse un sorriso, cauto, e sì, si rammaricò di aver indossato una larga gonna a ruota, perché lui non avrebbe avuto modo di guardarle i fianchi mentre andava al bancone.

Quando tornò con i cocktail, dopo aver ordinato anche una porzione di nachos, aveva deciso. Avrebbero parlato di argomenti innocenti e innocui come i rispettivi nipoti, e magari anche di analisi aziendale, ma Noah non le diede nemmeno la possibilità di prendere il primo sorso.

«Stavi dicendo che il tuo passato di appuntamenti non è stato sempre un successo», la incitò.

Nina trasse un sospiro. «Un disastro totale, ultimamente. Solo maniaci o approfittatori. E tu? Sei su HookUpp?»

Era abbastanza sicura che non ci fosse, perché sarebbe risultato tra i possibili partner quando si erano trovati in libreria insieme. A meno che gli algoritmi di Sebastian non avessero stabilito che erano pazzescamente incompatibili.

Ma Noah stava scuotendo il capo. «Non mi fido di Sebastian... sarebbe

capace di entrare nel mio account, e abbinarmi a qualche mostro, o di riscrivere completamente il mio profilo.»

Nina ghignò. «Sì, ho la stessa preoccupazione anch'io. Peggio! Ho paura che lui e Posy discutano a colazione dei profili che consulto e dei tipi con cui esco. 'Nina non sarà in grado di combinare un bel niente, stamattina. È stata a guardare foto di utenti fino a mezzanotte passata.'»

«Quindi trascorri molto tempo su HookUpp?» le chiese lui, cauto, e poi fissò il suo cocktail.

«Be', sì.» Nina si sentì come se stesse confessando qualche crimine orribile, o qualche disgustosa abitudine, come quella di una sua ex coinquilina che si puliva le unghie dei piedi mentre guardava la tv. «Siamo nel Ventunesimo secolo, è questo che fa la gente. Non ci sono molte opportunità di incrociare lo sguardo di qualcuno, in una sala da ballo, giusto?» Non era necessario accennare alla sua volontà di non usare più l'applicazione, e di raddoppiare gli sforzi per trovare il suo vero amore; avrebbe potuto comunicargli un messaggio del tutto sbagliato...

«Ma serve più che altro per rimorchiare, non tanto per trovare delle relazioni», rifletté Noah. Stava ancora guardando il suo bicchiere, quasi fosse il più affascinante recipiente mai visto prima. «Voglio dire, gli appuntamenti con gli sconosciuti possono essere divertenti, ma ogni tanto sembra di stare su una ruota per criceti. Giri, giri e continui a girare senza ottenere niente. Capisci che cosa intendo?»

«Sto su quella ruota da secoli», gli disse, e provava davvero quella sensazione. «Fermatela, voglio scendere!» Poi realizzò come doveva suonare quella richiesta. «Non in modo rude...»

«Anche se tirarti giù in modo rude potrebbe essere divertente», disse lui, e adesso aveva sollevato gli occhi e stava guardando nei suoi; e Nina si dimenò sulla sedia, e allungò le gambe così che le ginocchia si scontrarono contro quelle di Noah, sotto il tavolo, e quel contatto accidentale sembrò accenderle un fuoco, nel ventre, facendola agitare di nuovo. Adesso toccò a lei abbassare lo sguardo sul bicchiere, perché sapeva che, se lo avesse guardato, forse avrebbe fatto qualcosa di sciocco. Come ridacchiare, o arrossire, o allungarsi, afferrarlo e avvicinarlo a sé per baciarlo.

«Non passo al livello successivo con nessuno fino al terzo appuntamento», borbottò, con il cinque per cento appena della consueta sfacciataggine.

Noah prese il telefono, che aveva appoggiato sul tavolo. «Devo appuntarmelo», disse con una voce oscura e strascicata, al punto che Nina dovette contrarre ogni muscolo che possedeva per non attendere con impazienza una terza uscita.

«Allora... storie? Ne hai avute?» chiese Nina, spudorata, mentre si diceva

severamente di calmarsi, diamine. L'unico motivo per cui le girava la testa ogni volta che la gamba di Noah sfiorava la sua era il fatto che quello era il suo secondo appuntamento dopo mesi di primi incontri che non andavano da nessuna parte. Quel pensiero le sollevò il cuore: un uomo! Non un Heathcliff, niente di più lontano... ma un uomo raro, che non pensava che il fatto di pagarle il primo giro contasse come preliminare!

«Sì, Nina, sono riuscito a convincere qualche ragazza a uscire con me regolarmente», le rispose, solenne. «A Oxford è stata piuttosto dura, perché le ragazze avevano almeno due anni più di me, e io ero ancora butterato dall'acne e giravo con il mio adorato portapenne da taschino, ma Sebastian mi ha dato qualche dritta sull'aspetto, e mi ha presentato una ragazza del suo gruppo, un prodigio nella matematica, che come me aveva due anni meno di tutti gli altri.»

«Sebastian è proprio il tipo da prendersi cura degli altri», commentò Nina, perché Sebastian aveva preso anche Sam sotto la sua ala protettrice, e adesso il ragazzo portava solo maglioni di cachemire e non li asfissia più con l'odore terrificante di Lynx; con un upgrade era passato ad asfissiarli con una colonia di Tom Ford, che in teoria avrebbe dovuto usare con parsimonia. «È stato sempre lui a parlarti di api e uccelli?»

«Grazie a Dio, no. Non credo che nessuno dei due si sarebbe più ripreso da una cosa del genere. Comunque, io e Laura abbiamo fatto coppia durante i miei due ultimi anni a Oxford, poi io ho cominciato a viaggiare e lei è andata a studiare per la specializzazione a Durham, e abbiamo stabilito di comune accordo che una relazione a distanza non sarebbe stata pratica. Siamo ancora amici», disse Noah, e Nina trovò carino che il suo primo rapporto fosse stato con una persona tanto cordiale, ma non era certo una storia che suscitava passioni travolgenti.

Noah passò a descrivere un paio di storie molto casuali del periodo trascorso in viaggio, e poi raccontò di San Francisco, dove si era inserito nell'ambiente delle start up, e nella cultura del lavoro duro, e dove era uscito con un po' di ragazze fino a quando non aveva conosciuto «Patricia, con cui è durata quasi quattro anni. Ci siamo lasciati la scorsa estate, prima che tornassi a Londra», concluse Noah, ma fu distratto dal bicchiere vuoto. «Ordiniamo qualcosa e scopriamo cos'è successo ai nostri nachos?» Impossibile, quindi, sapere che cosa provasse per Patricia, e per la fine della loro relazione.

Eppure, Nina era determinata a scoprirlo. A scoprire che cosa si celava dietro la facciata esteriore tanto affabile, e all'occasione sarcastica; così, quando Noah tornò dal bancone con i loro drink, e con la notizia che a quanto pareva i nachos stavano arrivando, gli chiese forse con un po' troppo ardore: «Ti ha spezzato il cuore? Patricia? O tu l'hai spezzato a lei? Hai sofferto

molto?»

«Be', durante la lite pesante che ha portato le nostre strade a dividersi, lei mi ha colpito alla testa con una palla antistress firmata Microsoft, e il dolore è stato notevole», le disse, massaggiandosi la tempia destra, come se sentisse ancora una fitta. «Lei però era arrabbiata con me, più che avere il cuore in pezzi.»

«A me sembra una persona con il cuore infranto. Non lanci oggetti alla persona che stai per lasciare se non t'importa di lei», dichiarò Nina, perché se non si rompeva qualcosa (di solito porcellane o vetri, e una volta un iPhone) insieme con il suo cuore, allora la storia non era stata granché. E, se Noah aveva destato tanta passione nella sua ex... allora, forse, dentro di lui si nascondeva un Heathcliff.

«No, era decisamente arrabbiata.» Noah prese un sorso del suo gin tonic, e arricciò il naso. «Vedi, Patricia era una pianificatrice. Aveva un piano annuale e un altro quinquennale, e persino uno decennale, e si basava sul fatto che il fidanzato diventasse un marito, e poi padre dei suoi figli: ma sembrava che quel ruolo potesse ricoprirlo chiunque. Mi spiego: spuntare le voci della sua lista era più importante che essere innamorata sul serio.»

Nina si chinò verso di lui. «Quindi tu credi nell'amore?»

«Penso di sì.» Levò il bicchiere, brindando allo spirito elusivo dell'amore. «Ma non viene in automatico con un piano quinquennale. Succede, o non succede. Giusto?»

«Così mi hanno detto», commentò lei, con un sospiro nostalgico, perché anche lei credeva fermamente nell'amore, che però sembrava riguardare solo gli altri.

«E tu che mi dici? Qual è stata la tua relazione più lunga?» Noah aveva tutti i diritti di farle una domanda del genere, perché lei lo aveva appena tartassato riguardo alla sua vita amorosa.

Cinque anni, sette mesi, tre settimane e sei giorni, avrebbe potuto rispondergli, perché un tempo era stata una di quelle ragazze che misuravano la durata di un rapporto in termini estremamente precisi. Come se ciò le valesse una medaglia per il lungo servizio, quando in realtà quello che costituiva una storia erano baci, sguardi di desiderio, notti trascorse alzati a chiacchierare di tutto e di niente, litigi, anche pesanti, e poi corse l'uno verso l'altra sotto la pioggia, e solletico alla pancia perenne quando eri distante dalla tua metà, e stavi per riuniti a lei. Quel genere di cose, insomma.

«È stata una storia che ho avuto quando ero molto giovane», disse, in tono leggero. «Abbiamo cominciato a uscire quando eravamo praticamente bambini, e poi quando siamo cresciuti ci siamo resi conto di non avere niente in comune.»

Noah si raddrizzò un pochino di più. «Oh. Era anche lui di Worcester Park?»

Nina si accasciò contro lo schienale, come se potesse scomparire nel vinile rosso. «Sì», ammise, restia. «Ma sono quasi certa che tu non possa conoscerlo. Lui non... lui andava... stava per conto suo.»

Sussultarono entrambi. Noah perché il sentir nominare la sua città natale doveva far riaffiorare in lui ricordi che aveva seppellito a fatica, e Nina perché sapeva che suo fratello era stato l'origine dell'agonia che lui aveva sofferto.

Quanto a Dan, Nina non ricordava che si fosse lasciato coinvolgere nelle prepotenze, ma del resto pochi ragazzi del loro anno erano stati degli osservatori innocenti.

Nina riusciva a stento a immaginare quanto dolore avesse patito Noah, fisicamente ed emotivamente, mentre lei aveva percorso quegli stessi corridoi, e gli stessi parchi, ignara di tutto. Ma non sopportava di pensare nemmeno a Dan, non dopo la tragica fine della loro storia, e pertanto era più semplice distrarre il suo interlocutore, deviare la domanda.

E partì con la solita tirata. «Comunque, questo accadeva allora, e adesso è adesso, e oggi non voglio sistemarmi o accontentarmi di un 'bravo ragazzo', così da poter dire che sono 'impegnata'.» Mimò le virgolette con le dita. «Io voglio di più. È come ti ho detto la scorsa settimana: voglio passione. La vita senza passione è esistenza, e basta.»

«Non sono sicuro di essere d'accordo. Puoi sistemarti e avere comunque la passione, no?»

«Be' sì, ma...»

«Voglio dire, puoi essere follemente e appassionatamente innamorata, ma tu e lui dovrete comunque pagare le tasse al comune, e andare a fare la spesa al supermercato, ogni tanto.»

«Capisco quello che intendi», disse Nina, con il classico atteggiamento di una persona che era violentemente in disaccordo con quanto si stava dicendo, ma non voleva scatenare una scenata. «Ma non mi sembra molto passionale.»

Noah sorrise, come se stesse giocando a fare l'avvocato del diavolo. O forse non stava affatto giocando, si divertiva semplicemente a irritarla. «Potreste bisticciare con passione nella corsia dei cereali, per decidere se prendere i Corn Flakes o i Rice Krispies.»

Fu davvero dura non sorridere, ma Nina non volle incoraggiare Noah, e inoltre prendeva con grande serietà l'argomento passione. Eppure, borbottò: «Cheerios. Sempre».

Noah fu mosso a compassione. «Non puoi avere la passione ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette. Servono fondamenta più

solide su cui costruire l'amore. A meno che tu non preferisca la passione all'amore.»

«Voglio anche l'amore. Certo che lo voglio, non è così per tutti?» gli chiese con un sospiro. «Ma non voglio stare in una relazione per due anni, cinque, dieci, e vederla diventare scontata, monotona routine. Per questo *Cime tempestose* è il mio romanzo.» Non voleva aggiungere nulla, ma l'adrenalina ancora in circolo dopo la vittoria al laser tag, e gli Spiced-Pear Martini le stavano sciogliendo la lingua. «Sono stata bloccata in una storia scontata e monotona, e la mia intera vita andava sempre nella stessa scontata e monotona direzione, quando ho letto quel libro, e mi sono resa conto di dover saltare giù prima che fosse troppo tardi.»

«Saltare giù da che cosa?»

Dalla giostra del matrimonio, fu sul punto di dirgli, ma invece scosse la testa. Erano solo al secondo non-appuntamento, al secondo appuntamento, ed era troppo presto per mettere a nudo la sua anima e condividere i suoi più oscuri segreti. «Quel rapporto di cui ti stavo parlando. Sono stata io a dire basta, perché mi sono resa conto che avevo vent'anni, e che per la prima volta nella mia vita avevo bisogno di dare ascolto a ciò che voleva il mio cuore, e non a quello che avrei dovuto desiderare, secondo gli altri. E il mio cuore voleva la passione. Dio, non ero mai stata appassionata di niente, fino ad allora, a parte il fatto di non mangiare carboidrati. Non era vita, quella.»

«E adesso ce l'hai? La passione?»

«Ci provo.» Eppure, sembrava che la vita di passione continuasse a sfuggirle. Era appena al di fuori della sua portata, e al suo posto aveva un sacco di drammi, che non erano affatto la stessa cosa. E poi, dal momento che finivano sempre per parlare di lei, chiese: «E tu? Che passioni hai?»

«Non ne ho», disse, tranquillo, come se non fosse poi così importante. «Sono un tipo mediocre.»

Nina non si trattenne e fece una smorfia. «Ma deve pur esserci qualcosa che ti appassiona», insisté.

Noah alzò le spalle. «No, davvero.»

«Pensi che si possa parlare di quiete che precede la tempesta?» gli chiese, speranzosa, anche se non le sarebbe dovuto importare se Noah era privo di passioni.

«Direi che nel mio caso la tempesta è molto lontana. E forse non arriverà mai.» Noah sembrò divertito, davanti alla sua perseveranza. «Mi hanno dato dell'asociale; perché non lascio avvicinare le persone.»

Oh Dio, evidentemente quello che era successo a scuola gli aveva lasciato in eredità una mancanza di fiducia in se stesso, oltre ad avergli procurato cicatrici emotive molto, molto profonde. Paul l'aveva rovinato.

«Nina, non devi disperarti così, se non ho passioni. Ci sono un sacco di cose che adoro», le disse, e lei ebbe di nuovo l'impressione che la stesse prendendo in giro, in parte. «Mi piacciono i cocktail e il laser tag, naturalmente. Il cibo. Il lavoro, ma anche la vita al di fuori del lavoro, e il fatto di vivere delle avventure. E naturalmente mi piace avere qualcuno con cui condividerle.»

«Che genere di avventure?» L'esperienza che più si avvicinava a un'avventura, nel suo caso, era stata l'aver tentato di entrare in un club dopo l'orario di chiusura, per bere qualcosa; un locale in una stradina secondaria tra Oxford Street e Tottenham Court Road, e la sua avventura non sembrava affatto una di quelle che piacevano a Noah. «Suppongo tu stia cercando una ragazza intrepida, pronta a scendere in kayak lungo il Rio delle Amazzoni. A fare trekking nell'Hindu Kush. Quel genere di cose, insomma...» Cose che lei, Nina, non avrebbe fatto nemmeno di lì a un milione di anni.

«Credo che i giorni in cui facevo qualunque cosa per cui fosse necessario vaccinarsi per malaria e febbre gialla siano finiti. Ma voglio prendermi sei mesi sabbatici prima di tornare definitivamente in Inghilterra, per fare un viaggio on the road attraverso gli States. Voglio fermarmi in ogni Stato. Dormire nei motel, mangiare nelle tavole calde, e vedere tutto quanto, dal Grand Canyon a Graceland.»

«Sembra straordinario», pronunciò Nina in un sussurro, quando finalmente arrivarono i nachos. «Non sono mai stata in America, ma andarci sarebbe un sogno...»

«Be', siamo solo al secondo appuntamento, e ancora non siamo passati al livello successivo, quindi vediamo come va», disse Noah, in tono asciutto, e Nina fu giustamente oltraggiata. E arrossì ancora. Non arrossiva mai come quando stava con lui. Forse stava entrando in menopausa prima del tempo.

«La mia non era una proposta», disse, seccata. «Come se potessi aspettarmi di avere sei mesi di aspettativa da Posy!» Si lasciò andare a una risata soffocata per mostrare che stava scherzando anche lei. Non si meravigliò, vedendo che le stava rivolgendo un altro di quegli sguardi esaminatori che la rendevano sempre nervosa. Cercò qualcosa di meno teso di cui parlare. «Quindi... non sei tornato a Londra con l'intenzione di rimanere?»

«No. Mi sarei dovuto fermare solo per Natale, ma poi ho scoperto che a mio padre è stato diagnosticata la sclerosi multipla...»

«Oh mio Dio, mi dispiace...»

«La malattia è solo all'inizio, ma lui e mia madre sono convinti che la medicina occidentale lo porterà alla tomba prima del tempo, e che sia giusto curarla con erbe cinesi e meditazione, quindi voglio rimanere da queste parti

per rendermi un po' più utile e... ecco... l'Inghilterra è casa.» Alzò di nuovo le spalle. «Inoltre, dall'ultima volta che sono tornato ho due nipoti maschi e una nipotina in più, e mi piacerebbe vederli crescere, diventare lo zio del cuore eccetera.»

Nina poteva comprendere i legami di sangue. «Vero. Le mie due nipoti, Ellie e Rosie, sono le due persone che più amo al mondo, le adoro, al punto che ho accettato di andare in una sala giochi per bambini, per la festa di compleanno di Ellie.» Fece una pausa, con un nacho strapieno di formaggio a metà strada tra piatto e bocca, per avere il tempo di contemplare l'orrore di quello che aveva fatto. «Il party comincia alle dieci, domenica mattina. Non sapevo nemmeno che esistesse la domenica mattina. Di solito dormo fino all'ora di pranzo.»

Noah non annuì per dirsi d'accordo con lei, questa volta, perché, anche se anche se erano le dieci passate di un giorno feriale, ed era al terzo gin and tonic, era evidente che era uno che amava alzarsi presto. «Dovrai mettere la sveglia prima del solito, allora?»

«Sì, ma in realtà andrò a Worcester Park già sabato sera per una serata tra donne con mia cognata», spiegò, cupamente. Del resto, un sabato a Worcester Park era preferibile a una levataccia il mattino dopo. Quando aveva detto a Chloe che non sopportava l'idea di dormire dai suoi, e di passare la serata con sua madre, Chloe le aveva detto che, se non fosse stato un problema dormire sul divano, sarebbero potute uscire insieme. «Ha accennato all'*All Bar One*», disse a Noah, mesta. «E non potrò nemmeno ubriacarmi perché l'indomani dovrò andare in quella sala giochi, e poi nel pomeriggio ho appuntamento per farmi fare un altro pezzetto di tatuaggio.»

«Quindi tatuaggi e postumi non vanno d'accordo?»

«Zero, e parlo per esperienza.»

«Be', se può esserti di qualche consolazione, torno a Worcester Park anch'io, sabato sera. Non c'è niente di più eccitante dell'*All Bar One*. Mia sorella e suo marito sono invitati a un matrimonio, e la babysitter si è chiamata fuori, quindi l'unico disponibile con così breve preavviso ero io.» Trasse un sospiro.

«Sei preoccupato perché avrai la responsabilità dei tuoi nipoti, e dovrai fare in modo che restino vivi?»

«Non tanto quanto lo sono al pensiero di dover cambiare pannolini.» Noah fece una smorfia. «Pare che non esista una app per questo.»

«No, non c'è. Se fossi in te mi eserciterei a trattenere il respiro.»

Noah fece un verso teatrale, come fosse attraversato da un brivido, e Nina rise. Sarebbe potuta rimanere lì tutta la notte, con le loro gambe che si sfioravano sotto il tavolo. Ma era una serata infrasettimanale ed erano

immersi nelle profondità selvagge di East London. Così, quando Noah chiese a Nina se volesse un altro drink, suo malgrado rifiutò.

«Probabilmente dovremmo andare», rispose, e quando uscirono Noah le mise una mano sulla parte bassa della schiena, per guidarla, e d'un tratto lei fu lieta di non aver messo i tacchi, perché le gambe le diventarono di gelatina. Fosse stato per la gradazione degli Spiced-Pear Martini, o per quel tocco, non riuscì a capirlo. O forse non volle farlo.

Sapeva solo una cosa; quando finalmente furono seduti in un taxi troppo costoso (dopo che Noah aveva insistito affinché accompagnasse prima Nina, nonostante dovessero andare in due direzioni completamente diverse), erano talmente vicini che, se avessero ridotto la distanza tra loro di soli due centimetri, in pratica gli sarebbe finita in braccio.

Normalmente avrebbe avuto qualcosa di ammiccante da dire, riguardo alla situazione, ma Nina cominciava a chiedersi se la Nina normale non fosse svanita due non-appuntamenti prima. «Scusa», disse, e provò ad allontanarsi, così che Noah avesse più spazio, ma poi lui le mise una mano sul braccio.

«No», fece Noah, con una voce che suonò cupa, disperata e sexy, diamine; e invece di spostarsi Nina si scoprì ad andare verso di lui, al punto che si ritrovarono praticamente naso contro naso, e lei riuscì a vedere il cerchio nocciola attorno alle pupille.

E vide anche quel delicato rossore che tingeva la sua pelle ogni volta che le sue emozioni montavano, anche se lui aveva detto di non lasciarsi mai andare.

Avrebbe potuto contargli le lentiggini, una per una, ma era arrivata soltanto a cinque quando Noah portò la mano al suo viso per tirarla delicatamente verso di sé, e Nina non avrebbe saputo dire chi dei due diede il bacio per primo... ma solo che stava succedendo.

Oh Dio, sto baciando Noah Harewood! Non che le servissero i sottotitoli, quando sentì la bocca di lui che si muoveva esitante contro la sua, il pollice che le accarezzava la pelle ipersensibile dietro l'orecchio.

Non poté resistere all'impulso di scivolare andandogli ancora più vicino, e adesso i loro corpi premevano l'uno contro l'altro, e loro presero a baciarsi con più vigore. Le mani di Nina erano tra i capelli gloriosi di Noah, e il movimento sinuoso della lingua di lui imitava quello del pollice, che adesso le stava strofinando il punto in cui le pulsava una vena, strappandole dei gemiti avidi che non riuscì a trattenere.

Si staccarono, così da prendere entrambi una boccata d'aria, e poi Nina lo afferrò e lo tirò a sé per il secondo round, e questa volta le mani presero a vagare; cominciarono ad accarezzarsi, e accidentalmente lei gli staccò un bottone della camicia, ma poi furono interrotti da un colpo di tosse all'interfono, seguito dalla voce del tassista: «Sicuri che non sia meglio

andare prima a Bermondsey?»

*Non penso certo di mettermi a fare la signora tra voi,
non voglio morire di fame.*

QUARANTATRÉ ore dopo, Nina stava ancora sognando a occhi aperti, mentre andava a Worcester Park, di sabato sera, con il bagaglio per una notte, e con aspettative bassissime riguardo alla serata che l'attendeva.

Aveva ricevuto rigide istruzioni di andare direttamente all'*All Bar One*, nella vicina Sutton, dove si sarebbe incontrata con Chloe: «Se passi da casa a lasciare la borsa, e le bambine ti vedono, non vorranno più saperne di andare a dormire».

Avrebbe portato il segreto con sé nella tomba, ma in effetti avrebbe trovato molto più allettante l'idea di un tranquillo sabato sera casalingo, con Chloe, Paul e magari un curry preso al take-away, e un film su Netflix. Soprattutto considerando che le erano consentiti al massimo due piccoli bicchieri di vino, se doveva passare tutto il pomeriggio della domenica, e buona parte della serata, a farsi tatuare.

Inoltre non era dell'umore giusto per eludere le attenzioni di ogni lupo solitario uscito a caccia. Non avrebbe mai trovato il vero amore all'*All Bar One* di Sutton, un sabato sera. Anche se le si fosse presentato, lei avrebbe dovuto respingerlo per principio e, sebbene non fosse assolutamente il suo vero amore, non riusciva a smettere di pensare a Noah. In particolare ai suoi baci, a Noah che le diceva ridendo (quando il taxi era arrivato davanti a casa) «Mi fa davvero piacere che non sia stato necessario aspettare il terzo appuntamento, per cominciare a spassarcela».

Ci sarebbe stato. Il terzo. E non sarebbe stato nemmeno un non-appuntamento, bensì un appuntamento vero e proprio. O, almeno, era quello che sperava, ma non erano passate nemmeno quarantotto ore, quindi era un po' troppo presto per fare progetti. Quarantotto ore erano il periodo minimo che occorreva lasciar passare prima di contattare una persona con cui eri uscita due volte, per chiederle come stava e per fissare una terza serata.

Naturalmente, Noah avrebbe potuto farsi vivo. Nina ci aveva sperato, ma

non l'aveva fatto. Probabilmente perché era molto occupato con il suo lavoro; oppure, ripensando alla loro serata, dall'arrivo all'*Ye Olde Laser Tag Experience*, al momento in cui lei lo salutava dal marciapiede mentre andava via in taxi, aveva deciso di non volere un terzo appuntamento.

Forse i baci erano stati al di sotto dello standard a cui era abituato, anche se Nina non aveva mai ricevuto lamentele riguardo alla qualità dei suoi baci, prima di lui.

Non era solita avere dubbi del genere. E non le andava di averne. Non le piaceva il fatto che Noah la facesse sentire come la ragazza che un tempo pensava che un sabato sera a Sutton fosse il massimo del divertimento.

Poteva giustamente affermare che i suoi sentimenti per Noah erano complicati, e che la confondevano, e pertanto, fino a quando non avesse fatto un po' di chiarezza si sarebbe fatta andar bene qualunque Casanova di Sutton.

In effetti, quando cambiò treno a Waterloo, camminando contro la folla proveniente dal ponte e dal tunnel e che dalla periferia si spostava nel West End per una serata fuori, sentì la paura scorrerle nelle vene, e poi fermarsi alla bocca dello stomaco, come un kebab sospetto che si rifiutava di digerire.

Quando fu fatta accomodare nel locale in Hill Street da due buttafuori, ignorando i fischi di un gruppo di ragazzi che erano usciti a fumare, e che evidentemente non avevano mai visto una ragazza con un abito fasciante con delle ciliegie stampate sopra e con i capelli rosa, non vedeva l'ora che arrivasse l'ora di pranzo della domenica, quando sarebbe tornata alla civiltà.

«Accidenti! Avete visto che roba?» sentì mormorare una donna, rivolta alle amiche, quando Nina passò loro accanto per andare verso il retro della sala enorme, dove Chloe le aveva promesso – via SMS – di farsi trovare seduta su una panca con una bottiglia di rosé.

Non sei più a Londra, si disse, e poi vide la cognata che la salutava, e si fissò un sorriso sul viso.

«Pronta per una serata tra donne?» le chiese, vivace, mentre notava altre cinque persone sedute accanto a lei. «Proviamo a cercare un tavolo meno affollato?» le domandò.

«Oh, scusa, la serata tra donne è diventata la serata Mamme in libera uscita», le spiegò Chloe con un una piccola smorfia di scuse. «Non ti dispiace, vero? Tu puoi essere una mamma onoraria.»

«O una zia simbolica! Certo che non mi dispiace», fece Nina, mentre il suo sorriso si allargava assumendo un'intensità maniacale. Guardò le altre donne e colse uno scambio di sguardi obliqui tra due di loro, quando si sfilò il giubbotto di pelle mostrando le braccia tatuate. «Più siamo, più ci divertiamo, giusto?»

Le fecero posto su una panca, sfortunatamente dal lato opposto del lungo

tavolo basso che divideva i due divani, così che si ritrovò di fronte a Chloe. Sorrise imbarazzata alla donna che le sedeva accanto, Kara, altrettanto imbarazzata.

Le amiche di Chloe avevano frequentato insieme il corso preparato, o i gruppi di giochi per mamme e bimbi, oppure erano amiche del parchetto, quindi parlarono perlopiù dei figli. Del piccolo Nathan che stava mettendo i dentini, e di Anjali che aveva cominciato a parlare tardi ma adesso non stava mai zitta. Quando una di loro si lamentò del fatto che i gemellini di tre anni non fossero stati presi nell'asilo che avevano scelto, Nina si rese conto che era stata in classe con lei, a Orange Hill. Si irrigidì. Diede un'occhiata alle sue compagne di bevute per quella sera, e fu abbastanza sicura che due di loro fossero state nella classe più avanti. Noah non era l'unico ad avere vaghi ricordi di quel periodo.

Tu sei più di questo, si rammentò. Tu vivi a Bloomsbury, e lavori in una libreria, e hai un sacco di amici interessanti e di tatuaggi, e ultimamente hai avuto due non-appuntamenti con un uomo che non somiglia a nessun altro uomo con cui sei uscita finora.

Si sentì un pochino meglio, quando ricordò che quella ragazza era riuscita ad andarsene dal periferico quartiere di Sutton. E poi le venne in mente anche che erano passate quarantotto ore da quando aveva salutato Noah, e non sarebbe stato un dramma mandargli un messaggio amichevole. Se solo provava a immaginare come sarebbe stato se improvvisamente lui fosse entrato all'*All Bar One*, sollevato dai doveri di babysitter, si sentiva attraversare da un lieve brivido, e doveva portarsi un dito alle labbra, ancora ipersensibili dopo i baci di due sere prima.

Come te la stai cavando? Hai già dovuto cambiare un pannolino?
Sono all'*All Bar One* con un branco di Mamme in libera uscita. Vuoi fare cambio? Nina x

Si soffermò a considerare quella «x», ma dopo tutte quelle xxx di giovedì in taxi le sembrava poco carino non chiudere il messaggio con un bacio. Premette «Invio», rivolse un sorriso vago alle mamme accanto a lei, che adesso stavano parlando di allattamento a richiesta, qualunque cosa fosse, e aspettò la risposta di Noah con una certa impazienza.

E aspettò.

E aspettò.

E aspettò ancora un po'.

Anche ammesso che fosse stato impegnato a cambiare un pannolino, ormai doveva aver finito. Non aveva nulla da fare, se non rispondere a Nina, ma non

era andata così, e lei non voleva essere quel genere di donna (anche se quando tornava nei luoghi dell'adolescenza le succedeva sempre), ma il silenzio di Noah la tormentava parecchio.

Non gli piaceva? Anche se era stato lui a chiederle di uscire, all'inizio? Aveva accettato di vederla una seconda volta solo per gentilezza? E i baci, allora? Davvero erano stati inferiori al suo standard? Nina cominciò a irritarsi, lì seduta sulla panca. Aveva avuto sempre recensioni pazzesche, finora!

Guardò il telefono, furiosa, e poi, tanto per assicurarsi di avere altre opzioni, aprì HookUpp, che ancora non si era decisa a eliminare. Entro pochi secondi il telefono cominciò a suonare – cosa che non aveva fatto per i messaggi – per segnalarle tutti i «Mi piace» che aveva ricevuto da uomini che avevano visto la sua foto, e avevano dato un'occhiata al suo profilo.

«Oh, è quella app per appuntamenti?» chiese Kara, che senza vergogna stava fissando il suo cellulare. «Mia sorella minore ci sta sempre attaccata. Dice che le ha appioppato dei cessi terribili.»

«Cessi è la parola giusta», le rispose. «Guarda questo. Avrò al massimo dodici anni!» Cliccò sul messaggio che le aveva appena inviato.

«Quello è... è un pene?» Kara strillò e si coprì gli occhi.

«Non ce l'ha molto grosso», disse Nina, sollevando il telefono. «Una foto del cazzo, letteralmente.»

Ci fu un coro di gridolini, e poi Chloe dichiarò, orgogliosa: «Io vivo una vita da single tramite Nina. Le sue storie sono il *massimo*. Dille di quel tizio che lavorava all'agenzia di scommesse».

D'accordo, forse Noah non le aveva risposto, ma era ok, perché Nina era una giovane libera e ribelle. La single per eccellenza, con la sua ricca miniera di aneddoti relativi ad appuntamenti andati male («e quello fu il momento in cui lui decise di appoggiare mezza pinta sul pene in tiro... e io decisi di scusarmi e levare le tende») per la gioia scandalizzata delle amiche di Chloe. Percepiva la loro compiaciuta soddisfazione, al pensiero di avere già un partner, e di non doversi loggare su HookUpp; e di non dover rimorchiare, che era anche peggio.

A Nina non dispiaceva offrire l'intrattenimento della serata; spesso al lavoro, se il negozio era tranquillo, Posy e Verity la supplicavano di raccontare una storia del suo repertorio di appuntamenti, e adesso servì a rompere il ghiaccio.

Le amiche di Chloe non impiegarono molto a rendersi conto che sotto i capelli rosa e i tatuaggi Nina era uno spasso. E Nina si accorse, con un po' di vergogna, che erano tutte simpatiche, e che quando faticavi a trovare una babysitter, e di solito andavi a dormire prima del notiziario delle ventidue perché sapevi che nessuno dei tuoi figli si sarebbe fatto una notte di sonno

filata, un sabato sera all'*All Bar One* era l'equivalente di una settimana a Las Vegas.

Avevano stretto amicizia, alla terza bottiglia di rosé, con Nina che tentava disperatamente di far durare il suo secondo e ultimo bicchiere, mentre chiacchierava con l'amica del cuore di Chloe, Dawn, di come avrebbe potuto sfruttare al massimo i social della libreria, iniziando a raccogliere follower che, si sperava, avrebbero voluto acquistare libri rosa. Dawn aveva aperto un account Instagram per i suoi due bulldog francesi, Eric ed Ernie, e in un anno era arrivata ad avere oltre cinquantamila follower, e le aziende le mandavano prodotti gratis, dal cibo biologico per cani a felpe di cotone e trattamenti antipulci. Aveva persino dei contratti di partnership, per cui veniva più o meno pagata per postare foto. Nina non riusciva nemmeno a immaginare la reazione di Posy, se avesse creato un nuovo flusso di entrate per il negozio... Probabilmente avrebbe festeggiato rimanendo a letto fino a tardi.

«Sta tutto negli hashtag. E nelle persone che segui. Io seguo praticamente chiunque abbia postato la foto di un cane su Instagram.»

Nonostante i timori, alla fine era stata una splendida serata. Sarebbe andata anche meglio se avesse potuto bere di più, pensò, mentre era al bancone a ordinare un giro, e a chiedere se servivano ancora qualche stuzzichino. Chloe era ubriaca fradicia, e doveva mangiare qualcosa che assorbisse l'alcol prima che Nina potesse anche solo pensare di caricarla su un taxi.

Dovette accontentarsi di acqua frizzante e di un paio di pacchetti di patatine Kettle. Si voltò per farsi strada in mezzo alla gente, quando si scontrò con un tizio che le aveva pestato il piede.

«Ahi!» strillò, mentre gli rovesciava l'acqua sulla camicia. «Sta' attento.»

«Sta' attenta tu!» replicò lui, rabbioso, prima di voltarsi e andare addosso a un gruppo di persone alle sue spalle, che gli dissero la stessa cosa.

Nina scosse la testa e per poco non rovesciò l'acqua rimasta nel bicchiere. C'era in lui ancora qualcosa del ragazzo di sedici anni che per primo le aveva chiesto di andare in discoteca. L'attaccatura dei capelli cominciava ad arretrare, la corporatura esile e il viso magro apparivano più gonfi. E aveva la mascella serrata, quasi digrignasse sempre i denti. Chiaramente non l'aveva riconosciuta, quindi poteva svignarsela e far finta di niente, ma non riuscì a trattenersi, e dalle sue labbra uscì un acuto: «Dan?»

E dalla sua espressione capì che adesso la lampadina si era accesa anche per lui. Choc. E alla fine rassegnazione. «Nina», disse, in tono piatto. «Sei tu.»

«L'unica e sola.»

Erano trascorsi quasi dieci anni da quando avevano rotto: dieci anni da quando lei gli aveva dato una spiegazione confusa sulle sue motivazioni, e da

quando lui – che non aveva ascoltato una sola parola – l’aveva supplicata di ripensarci. Ma Nina era stata risoluta e irremovibile come non le era mai successo prima... né dopo.

Naturalmente si erano incrociati, qualche volta, dopo, fino a quando lei non aveva lasciato Worcester Park. E la tristezza di Dan non aveva impiegato molto a lasciare il posto all’atteggiamento arrogante di chi vuole giocare al rialzo, in particolare dopo il suo fidanzamento, e poi dopo il matrimonio, con Angie, da cui aveva avuto due bambini. Tutto ciò che aveva sempre desiderato.

Adesso lui e Nina si spostarono da un lato, così da non ostruire il passaggio principale del bar, e lei ebbe modo di guardarlo bene. Aveva trentun anni appena, ma l’aria delusa e rancorosa lo faceva sembrare più vecchio.

Del resto, Nina non credeva che gli anni fossero stati clementi nemmeno con lei. «Come stai?» gli chiese, vivace, perché sperava sempre che stesse bene. «Come stanno Angie e i bambini?»

Il suo viso si incupì. «Ci siamo separati.»

Era una lunga storia, che si riduceva ad alcuni fatti infelici. Angie aveva cominciato a vedersi con qualcuno, di nascosto. Poi l’aveva sbattuto fuori dalla casa che lui stava ancora pagando, ed era stato costretto a rivolgersi a un giudice per vedere i suoi figli.

«Oh, Dan, mi dispiace tanto», gli disse, sincera.

«Sì be’, lo credo bene», le rispose secco, e sì, era vero, si era comportata in modo orribile con lui, tanti anni prima, ma era acqua passata, ormai. E non è che fosse stata lei a spingerlo tra le braccia di Angie, pensando che l’avrebbe aiutato a dimenticare. Erano trascorsi due anni tra la fine della loro storia e l’inizio di quella con Angie e, se Nina era dispiaciuta per il modo in cui aveva detto basta, era anche sollevata per averlo lasciato. Da tempo, ormai, aveva smesso di sentirsi in colpa.

«Oh, ti prego. Non so quante volte ancora potrò chiederti scusa per averti spezzato il cuore tanti anni fa ma, appunto, è accaduto tanti anni fa», sottolineò, ragionevole. Meritava una medaglia per come stava mantenendo la calma, evitando di alzare la voce. «Ne è passata di acqua sotto i ponti. Andiamo, lo sappiamo tutti e due che, se fossimo rimasti insieme, e ci fossimo sposati, sarebbe finita malissimo.»

«Ma non puoi esserne sicura, no?» le chiese tristemente, e adesso aveva smesso di essere bellicoso, non aveva più l’atteggiamento arrogante di superiorità di poco prima, ed era tanto simile al ragazzino sedicenne che lei aveva conosciuto. All’amore della sua giovinezza. Al suo fidanzatino.

Gli mise una mano sul braccio. «Sì, ne sono sicura», gli disse, decisa.

«Perché adesso sei felice.»

Ecco, l'eterno dilemma di Nina: non era felice, ma d'altro canto non era nemmeno infelice. Era ancora bloccata da qualche parte tra i due estremi, ma di una cosa era certa: aveva fatto bene a lasciare Dan tanto tempo prima, a lasciare Worcester Park e la vita sicura e noiosa da cui si era sentita soffocare. Aveva ancora un po' di strada da fare per realizzare i suoi sogni, ma adesso che si trovava lì davanti a Dan si rese conto di quanta ne avesse già percorsa.

«Ascolta, mi dispiace tanto che non abbia funzionato con Angie», ribadì ancora e, mentre si allontanava, lui le urlò dietro qualcosa; Nina però non si fermò, voleva solo recuperare Chloe e andare via.

Nei pochi minuti in cui si era trattenuta al bancone, l'ultima bottiglia di rosé aveva fatto una strage. Le mamme erano arrivate a quel livello di ubriachezza per cui si dicevano a vicenda «Ti voglio bene, sei la mia migliore amica, sul serio», e tutte volevano abbracciare Nina e dirle che era straordinaria e doveva trovarsi un bravo ragazzo e fare dei figli. «Sarà la tua realizzazione.»

Nina non fece notare che si sentiva già realizzata. Era compiuta. A parte la manica non completa di *Cime tempestose*, era un prodotto finito. E dentro di sé sperò di non essere così noiosa e ripetitiva, da ubriaca.

«Un'ultima bottiglia!» gridò Kara, ma Nina fu risoluta nel rifiutare.

«No», rispose, severa. «Dovete essere alla sala giochi tra poche ore.»

Si levò un coro di lamentele, e Nina riuscì a portare tutte le donne a fare pipì, e poi fuori, dove fu una seccatura decidere chi doveva dividere il taxi con chi. A parte Chloe, che non sarebbe salita in taxi con nessuno, perché era talmente verde in faccia che nessun autista volle caricarla.

Inevitabilmente, durante la lunga e barcollante camminata per tornare a casa, Chloe vomitò a lato della strada. «Ok, va tutto bene», la consolò Nina, massaggiandole la schiena con dei movimenti circolari. «Meglio fuori che dentro. No! Non toglerti le scarpe. Credi di volerlo fare, ma proprio non è il caso.»

Chloe si tirò su e si asciugò la bocca, togliendosi le ultime tracce di rossetto con il dorso della mano. «Ti voglio bene, Nina», le disse. «Ti voglio un sacco di bene, cazzo.»

«Sì, sì», mormorò lei, prendendola di nuovo a braccetto e incoraggiandola a muovere qualche passo esitante. «L'ho capito. Mi adorano tutte, cazzo.»

La gente onesta non nasconde le proprie azioni.

ERANO le due passate, quando Nina strisciò nel letto. O, per meglio dire, quando collassò sul divano nel salotto di Paul e Chloe, avvolgendosi in una coperta di ciniglia che aveva delle macchie di cioccolato.

Non erano nemmeno le sei quanto fu rudemente e bruscamente svegliata dalle sue nipoti che le saltarono sopra. Nessuna minaccia («Dirò a Babbo Natale di mettervi tutte e due nella lista dei bambini cattivi») le convinse a tornarsene a letto.

«Babbo Natale non esiste neanche», ribatté Rosie, otto anni, spegnendo ogni entusiasmo. «E, se anche esistesse, a Natale manca un secolo. Abbiamo tantissimo tempo per tornare sulla lista dei bravi.»

Intanto la piccola Ellie, che non aveva nessun rispetto per i confini dello spazio vitale delle persone, premette il viso contro quello di Nina. «Sei strana senza trucco. Non mi piaci.»

A quel punto Nina non poté fare altro che alzarsi, accendere il televisore e cercare il canale che trasmetteva *Paw Patrol*, o qualcosa del genere; poi versò dei cereali cercando di centrare due scodelle, e se ne tornò sul divano, in mezzo alle nipoti. Nessuna delle due voleva smetterla di parlare, per quanto le supplicasse di fare silenzio.

Paul e Chloe, che quella mattina aveva un colorito cinereo, non scesero prima delle otto: le due ore più lunghe della vita di Nina.

«Grazie di averci fatto rimanere a letto un po' di più, sorellina», disse Paul con un sorriso. «Ma dovrai aspettare per farti la doccia. Non c'è più acqua calda.»

«Vi odio», fece Nina, sincera, accasciandosi sull'isola della cucina. «E come se non bastasse mi sento come se mi avesse investito un'auto.»

«Sì, sì. I genitori si sentono così ogni giorno della loro vita», fece Chloe, mentre versava del caffè in una tazza talmente grande che avrebbe potuto fare anche da zuppiera.

Considerando quanto stava da schifo, avrebbe anche potuto ubriacarsi per

bene, si disse Nina un paio d'ore dopo, mentre entrava nell'inferno dell'area gioco al coperto.

Era tutta luci al neon e fluorescenti, fin dove riusciva a spingere lo sguardo, e delle bambine vestite da principesse Disney – erano centinaia, o almeno così sembrava – correvano in giro strillando. Le loro urla assordanti competevano con la colonna sonora costante di musica pop metallica, quasi le canzoni fossero interpretate da un gruppo di scoiattoli che inalavano elio.

E l'odore! Cibo fritto, sale e, sotto sotto, una nota di vomito. «Vomitano di continuo», spiegò l'adolescente cupa che sorvegliava la vasca delle palline per assicurarsi che nessuno vi facesse pipì.

Difficilmente sarebbe potuta andare peggio, ragionò Nina, e prontamente accadde perché in quel momento sua madre si materializzò, avvolta da una nuvola di Chanel N° 5 e di energia negativa.

Alison O'Kelly non aveva molto di cui lamentarsi, quella mattina. Sua figlia era lì, presente, perlopiù cosciente, e stava giocando e facendo la brava zia. Ma stiamo parlando della madre di Nina: riusciva sempre a trovare qualcosa di cui lagnarsi.

«Oh, Nina, ti saresti potuta sforzare di più», fu il suo saluto. «È una festa di compleanno.»

Siccome aveva dormito poco e intendeva trascorrere buona parte della giornata a farsi piantare aghi nella pelle, aveva optato per abiti comodi: salopette acquistata dal suo fornitore preferito di denim rétro, *Freddies* di Pinewood, camicetta vintage di seta verde scuro con pois bianchi e fiocco da allacciare al collo. E si era raccolta i capelli che aveva nascosto quasi del tutto in un foulard. Le piaceva pensare che il suo look comunicasse vibrazioni alla Rosie The Riveter, e inoltre si era truccata di tutto punto, mentre le mamme e i papà erano in jeans e maglione.

Ma non aveva intenzione di abboccare. «Ti trovo bene, mamma», le disse, indicando il vestito avvolgente a fiori e i capelli dall'acconciatura perfetta.

Alison non si lasciò influenzare. «E non ti fermi nemmeno a pranzo. Povera piccola Ellie, le si è spezzato il cuore quando l'ha saputo.»

La povera piccola Ellie, travestita da Sirenetta, stava rincorrendo le sue amiche con un cupcake in una mano, e una manciata di patatine nell'altra, urlando con tutta la potenza delle sue corde vocali.

«Be', mi sembra che si sia ripresa del tutto», commentò, indicando la nipote, ma sua madre non aveva ancora finito.

«Suppongo che siamo troppo noiosi e provinciali, per te», continuò, e Nina non era mai stata così felice di udire il bip di un messaggio in arrivo.

«Scusa», disse, anche se non era neanche un po' dispiaciuta. «Devo leggerlo. Potrebbe trattarsi del mio appuntamento dal tatuatore.»

Difficile, poiché era decisamente troppo presto perché Claude e Marianne fossero in piedi e capaci di intendere e di volere, oltre che di utilizzare un telefono touchscreen. Quando Nina tirò fuori il cellulare dalla tasca della pettorina della salopette, il nome che vide fu quello di Noah, e il suo cuore fece una strana cosa, mettendosi a palpitare come sotto l'effetto di un defibrillatore.

Scusa se ieri sera non ti ho risposto. Mi sono addormentato sul lavoro! Sapevi che i treni sono fermi per un intervento di manutenzione alla linea? Ho la macchina, vuoi un passaggio?

L'aver rivisto Dan, la sera prima, le aveva dato conferma del fatto che aveva avuto ragione a non volersi sistemare con un ragazzo di Worcester Park. E che era stato necessario cambiare tutta la sua vita per non rischiare di finire con uno del posto. Anche Noah era di Worcester Park, ma...

Dio sì, ti prego! Portami via da qui! Sono alla sala giochi al coperto, a Ewell. Credo si chiami Inferno sulla Terra.

Anche lui era di lì, ma se n'era andato come Nina alla prima occasione. Aveva avuto avventure. Aveva vissuto, e non una vita a metà. E inoltre si stava offrendo di portarla in salvo come il proverbiale cavaliere senza macchia e senza paura, sul suo elegante destriero.

Noah le rispose immediatamente.

Puoi inviarmi la tua posizione?

Lo farei, se sapessi come si fa.

Le inviò le istruzioni, che lei seguì alla lettera mentre sua madre in sottofondo cavillava: «Che scortese da parte tua passare la festa di Ellie al telefono».

«Credo che sia il momento della torta», fece lei, vedendo Chloe che andava al buffet con un'enorme scatola. «E di sicuro non vogliamo perdercelo!»

Superò sua madre, e nemmeno Alison poté dire niente del modo in cui lei persuase il direttore a disattivare l'allarme antincendio, giusto il tempo sufficiente per accendere le candeline e farle spegnere alla festeggiata. Poi guidò tutti in una versione di *Tanti Auguri* in crescendo, e distribuì le fette alle bambine con le mani luride, e alle loro mamme che soffrivano a causa

della sbronza pesante della sera prima.

Un altro bip dalla tasca. Un altro messaggio di Noah.

Tra due minuti sono lì. Ci vediamo davanti all'ingresso.

Oh Dio! Se non fosse stata distratta da sua madre che le sussurrava cattiverie all'orecchio, si sarebbe ricordata di dirgli di aspettarla dietro l'angolo, perché ancora non avevano fatto quella conversazione su Paul, che aveva distrutto la vita di Noah a scuola.

E se avesse deciso di entrare a cercarla? Non voleva neppure pensarci.

Le ci vollero un minuto e quarantasette secondi per dire un arrivederci frettoloso a chiunque fosse a portata di urla, per abbracciare Ellie, afferrare la borsa ed evitare di reagire ai commenti della madre, che le chiedeva: «Come? Te ne vai già? Ma sei appena arrivata».

Un'auto stava entrando in un posteggio libero a qualche metro dall'entrata, quando lei riuscì a fuggire dalla sala delle sofferenze. Inclinò la testa, per essere sicura che l'autista avesse i capelli rossi, e alzò una mano per impedirgli di scendere, ma lui stava già smontando dall'auto.

«RESTA DOVE SEI!» urlò a Noah, che le rispose con un cenno della mano, sorridendo quasi fosse felice di vederla. «RESTA DOVE SEI! NON TI MUOVERE!»

Stava urlando come una bestia impazzita, ma funzionò perché Noah si fermò. Forse sarebbe riuscita a evitargli un incontro imbarazzante, detestabile e catastrofico con Paul, il quale – con grande orrore da parte di Nina – era uscito con Rosie, in crisi perché la sorella stava ricevendo tutte le attenzioni.

Noah adesso era abbastanza vicino da gridarle: «Perché sei in preda al panico? Sono qui per portarti via da questo posto!»

Nina agitò le mani; era piuttosto sicura che al momento Paul fosse nascosto da una lavagna, ma sapeva anche che non sarebbe rimasto a lungo lì dietro. Era accovacciato, con Rosie appollaiata sul suo ginocchio, e aveva occhi solo per la primogenita, grazie a Dio.

Ciononostante, non poteva evitare di salutarli, anche se Noah era a uno sputo da lei. Mentre Rosie si lanciava verso la zia, Paul si tirò su. Noah era ancora vicino all'auto, e Paul gli dava le spalle, e forse poteva ancora cavarsela...

«Paul», disse Nina in un sibilo, trascinandolo verso l'entrata della sala giochi. «Ti stai perdendo il compleanno di tua figlia, e mamma è furiosa con te.»

«Oh Gesù!»

Non esisteva sistema più efficace per farlo sparire. In un secondo se ne

andò, trascinandosi dietro una contrariata Rosie che continuò a protestare, e Nina poté tornare da Noah che le stava tenendo aperta la portiera del passeggero.

«Ehi. Scusa», disse, nervosa, mentre saliva in auto.

Noah si mise al volante. «Nessun problema. Fretta di andare via, eh?» le chiese, mentre avviava l'auto.

«Già. Pare che le sale giochi al coperto siano anche peggio dell'*Ye Olde Laser Tag Experience*.»

Noah scoppiò a ridere, mentre incrociava il suo sguardo. «Bene, ti do un momento per riprenderti allora.»

Non riusciva a credere di averla fatta franca. Noah non aveva visto Paul, e Paul non aveva visto Noah. La Resa dei Conti sarebbe avvenuta più avanti. Ma un altro spavento del genere e un attacco di cuore se la sarebbero portata via prima che avesse avuto il tempo di confessare tutto.

Partirono, senza dirsi una parola, e solo quando ebbero imboccato l'A3 Nina ruppe il ghiaccio. «Non sapevo avessi un'auto», esordì, perché non era in grado di dire tutte le altre cose che non riusciva più a tenersi dentro.

«Le prendo a noleggio», le disse, mentre cambiava corsia.

«Oh, bene.» Di nuovo, Nina si pentì di non essersi ubriacata la sera prima, perché in quel caso adesso avrebbe sofferto a causa della sbornia, e sarebbe stata intontita. O, meglio, avrebbe tanto voluto essere ancora ubriaca.

Guardò fuori dal finestrino, osservando con un'espressione disperata le case e i giardini che a mano a mano superavano. Forse la Resa dei Conti doveva avvenire adesso, ed era giunto il momento di vuotare il sacco. Questa «cosa» con Noah; i due non-appuntamenti e adesso il salvataggio dagli orrori della sala giochi... tutto questo si stava trasformando in qualcosa, ma come poteva esserci qualcosa quando lei gli stava nascondendo quel segreto? E sì, forse Noah non avrebbe più voluto avere niente a che fare con lei, ma la scelta spettava a lui. Aveva il diritto di decidere...

«Sei pronta per una conversazione tra adulti?» chiese Noah.

«Penso di sì», gli rispose con un sospiro profondo. «Senti, io devo...»

«Ecco, è solo che... vorrei capire se provi la stessa cosa che provo io nei confronti di Worcester Park», sbottò Noah. «Cioè, quando torno a casa – non che la senta più come casa mia, ormai – mi sembra di avere di nuovo dodici anni.» Nina si voltò a guardarlo e vide che aveva le guance arrossate, a chiazze. «Come se tutto quello che sono riuscito a fare da quando ho lasciato quella scuola, tutte le cose che ho imparato, tutte le amicizie, i luoghi che ho visto sparissero all'improvviso, e io tornassi a essere un nerd seccione quattrocchi e pieno di brufoli, che non ne combina una giusta. Nei giorni scorsi ho fatto un salto dai miei, e il semplice fatto di camminare nella nostra

via mi ha risvegliato questa memoria sensoriale... La stessa nausea che provavo ogni mattina, andando a scuola. Sai, la domenica era il momento peggiore, perché sapevo che il weekend era quasi passato, e che presto sarebbe arrivato il lunedì...»

«Ma mi sembrava avessi detto di aver imparato a compartimentalizzare», disse Nina, un po' disperata, perché non avrebbe sopportato di sentire una sola parola di più. Addirittura allungò una mano per mettergliela sul braccio per confortarlo, ma anche – soprattutto – per fermarlo.

In quel momento capì che non avrebbe mai potuto dirgli che era stato suo fratello a rendere la sua adolescenza un inferno.

Avrebbe rovinato tutto. Guardandola, Noah non avrebbe più visto Nina, ma la sorella di Paul. E non del Paul di ora: gentile, premuroso, il più adorabile dei papà; ma di quello di allora. Un delinquente, come si era definito lui stesso.

«Mi rendo conto che ci sono cose che non posso tenere chiuse nel passato. Non ora che sono tornato a casa.»

«Ma non fa bene vivere nel passato», replicò Nina, con la stessa voce disperata. Noah aveva condiviso qualcosa con lei e, anche se non poteva dirgli la verità, voleva raccontargli anche lei qualcosa di personale, di doloroso. «Ieri sera, all'*All Bar One*, mi sono imbattuta in un mio ex. Il mio ex.»

«Oh.» Noah incrociò di nuovo il suo sguardo, mentre cambiava corsia. «Il fidanzato di quando eri adolescente?»

«L'unico e solo, Dan Moffat», rispose senza pensarci.

«Dan Moffat? Mi sembra di averlo già sentito», commentò lui, ma non aggiunse altro, e non ci fu nessun rossore che le lasciasse intendere qualcosa, quindi almeno Dan non aveva contribuito a rendere miserabile la sua esistenza.

«Cominciammo a uscire quando io avevo quindici anni. Fu il mio primo ragazzo. Ero ossessionata dall'idea di doverne avere uno.» Oh Dio, non era cambiata per niente. «Ero così terra terra, allora. Volevo essere come le altre, indossare gli stessi vestiti, frequentare gli stessi posti.»

«Ma da adolescenti quasi tutti vogliono sentirsi parte di un gruppo, uniformarsi», le fece notare Noah. «Fa sentire più sicuri.»

«A volte sicuro diventa sinonimo di noioso. Ogni cosa, in me, era noiosa. Tutte le donne della mia famiglia erano già sposate a vent'anni, e quella era la mia massima aspirazione. Così ho cominciato a uscire con Dan. Lui era carino, e ci siamo fidanzati il giorno del mio diciottesimo compleanno, e poi è stata fissata la data delle nozze, è stato prenotato il catering, e in quel periodo ho letto *Cime tempestose* e mi sono resa conto che stavo vivendo come una

sonnambula. Testavo l'acqua con un piede, quando ormai era ora di imparare a nuotare, di saltare dal trampolino più alto. Capisci che cosa voglio dire?»

«Più o meno.» Noah adesso stava di nuovo sorridendo. «Anche se faccio fatica a seguirti, con queste metafore sul nuoto.»

Nina ricambiò il sorriso. «Ok, eviterò la parte in cui ho imparato a nuotare a farfalla dopo anni di tranquille vasche a rana.» La sua espressione si fece più seria, anche perché non poteva dirgli che il motivo di quell'epifania era stato l'incidente occorso a Paul. «Comunque, ho deciso che avevo chiuso con la vita che mia madre aveva pianificato per me. Così ho lasciato il salone della zia, per andare a lavorare in un posto in città più all'avanguardia e, be', ho rotto con Dan. Anche se mancavano soltanto due settimane al matrimonio, quindi tecnicamente l'ho piantato in asso. Questo è accaduto dieci anni fa, e mia madre ancora non mi ha perdonata.»

«Wow. In teoria a questo punto dovrebbe esserle passata.»

«Non è stato solo per le nozze andate a monte. Tutto quello che ho fatto per riprendere il controllo della mia esistenza è stato un affronto personale, secondo lei. Dal tingermi i capelli al mangiare carboidrati... mi faceva seguire la dieta Atkins dai miei dodici anni.»

«Quando i miei genitori hanno scoperto che non ero più vegano – mio padre ha trovato la confezione di un involtino nella sacca dei panni sporchi che avevo portato dall'università – abbiamo fatto una settimana di 'sedute in famiglia', così che avessi modo di pensare a quello che avevo fatto», le rivelò Noah.

«Preferirei una settimana di meditazione a dieci anni di frecciate e critiche passive-aggressive», affermò Nina, e poi rifletté. «In realtà non è nemmeno un atteggiamento passivo-aggressivo. Ma aggressivo-aggressivo.» Ma si stavano lasciando sviare. «Quello che voglio dire è che non importa che cosa eravamo allora: conta chi scegliamo di essere adesso», concluse convinta, con sentimento.

Noah incrociò ancora il suo sguardo, nello specchietto retrovisore, l'espressione seria ma non più triste. «Amen.»

Se mai mi guardassi lasciando trasparire quello che hai dentro, e io so che cosa senti, sarei tuo schiavo.

NONOSTANTE gli avesse detto che avrebbe potuto lasciarla alla prima fermata della metropolitana che avessero trovato, Noah non si limitò a riportarla a Londra, ma l'accompagnò allo studio di Marianne e Claude, a Kentish Town.

Strada facendo le fece conoscere il podcast *This American Life* e, quando Nina gli chiese che cosa avesse voluto dire quando le aveva scritto che si era addormentato sul lavoro, la sera prima, lui le passò il telefono, approfittando di una sosta al semaforo.

«L'ha scattata mia sorella quando è tornata», spiegò, «prima di svegliarmi e di rimproverarmi.»

Nella foto Noah era stravaccato su un divano con un neonato raggomitolato contro l'incavo del suo collo, mentre un bimbetto intorno ai due anni era sdraiato sul suo petto. Dormivano tutti con la bocca spalancata, e con la stessa espressione pacifica.

«È decisamente una foto adatta per il biglietto natalizio di quest'anno!» lo derise Nina, mentre resisteva alla tentazione di fargli gli occhi a cuore, perché la scena era davvero tenera. Nina non era mai insopportabilmente carina, né si domandava mai se il tipo con cui stava uscendo in un dato momento sarebbe stato un bravo papà.

Peccato che non riuscisse a non pensare che Noah sarebbe stato un genitore eccellente, e dovette trattenersi, perciò gli chiese invece del podcast («Questo Ira Glass... sono abbastanza sicura che sia un personaggio di un romanzo di J.D. Salinger, ho ragione?») per non cominciare a domandargli se aveva mai pensato di avere dei figli, e se aveva preferenze per maschi o femmine, o se aveva già scelto dei nomi.

Troppo presto, anche se in realtà il viaggio era durato un'ora abbondante, Noah stava imboccando la stradina che sbucava in Kentish Town Road, dove Marianne aveva il suo negozio di abbigliamento vintage, sopra al quale c'era lo studio di Claude. Vivevano nell'appartamento all'ultimo piano.

Nina si era messaggiata con lui durante il tragitto in macchina, e adesso lo vide arrivare dalla strada con un sacchetto che prometteva di essere pieno di snack con cui sarebbe sopravvissuta alla seduta.

Batté contro il finestrino, mentre si slacciava la cintura. «Ecco Claude», disse a Noah. «Che per le prossime ore mi procurerà dolori atroci con i suoi aghi.»

«Suppongo ci siano modi peggiori di trascorrere una domenica pomeriggio», commentò lui, ironico.

«Vieni a salutarlo», lo invitò Nina, perché desiderava presentargli una persona a cui voleva bene, e voleva che non fosse un'esperienza traumatica, per lui.

Forse Claude incuteva timore con le basette e il ciuffo neri come l'inchiostro, e con i tatuaggi che coprivano ogni centimetro quadrato di pelle visibile, ma era un tenerone, un orsacchiotto, e naturalmente invitò anche lui, Noah, ad accomodarsi, quando seppe che erano appena giunti dal Surrey, e non si erano nemmeno fermati a prendere un caffè.

«Marianne sta preparando un dolce, il che in tutta onestà non è sempre galvanizzante come potrebbe sembrare...»

«Dimentica sempre di aggiungere qualche ingrediente fondamentale», gli diede ragione Nina, ansimando mentre superavano lo studio e continuavano a salire. «Una volta preparò dei muffin agli Snickers seguendo una ricetta di Nigella Lawson, e non mise lo zucchero.»

«Ma riuscisti comunque a mangiarne tre!» le ricordò Marianne, che li stava aspettando in cima alle scale.

«Be', erano stati sacrificati un sacco di Snickers, per quegli affari», ribatté Nina, quando finalmente fece l'ultimo gradino... Cristo se era fuori forma. Noah non aveva nemmeno il respiro accelerato, quando lo trascinò avanti. «Lui è Noah. Mi ha dato un passaggio dal Surrey.»

Marianne lo squadrò, rapida. Indossava jeans senza strappi e non aderenti, un comodo maglione blu marino – anche se aveva una punta di viola nel motivo a coste – e un sorriso amichevole. Non sarebbe potuto essere più basic di così, ma Marianne gli sorrise con la stessa cordialità. «Felice di conoscerti, Noah. Non stai morendo dalla voglia di una tazza di tè?»

«La berrei molto volentieri», le rispose, e la padrona di casa lo fece accomodare nell'appartamento. Erano tante le cose da guardare: il minuscolo ingresso reso ancora più piccolo dalla carta da parati con i fenicotteri, le lucine, il soggiorno occupato da un divano a tre posti rifoderato con tessuto leopardato, e da un minibar di bambù, oltre che da scaffali che arrivavano al soffitto e che ospitavano la collezione di vinili di Claude. Sopra ogni superficie c'era qualcosa che meritava attenzione, fosse una lampada a forma

di ananas, la preziosa collezione di statuine di Elvis Presley di Marianne, o una hula girl di plastica che ballava quando le premevi l'ombelico.

Noah si fermò al centro della stanza, anche se la padrona di casa l'aveva invitato ad accomodarsi, e lentamente fece un giro di trecentosessanta gradi per assimilare tutto quanto. «Adoro questo approccio massimalista», concluse. «Mi ricorda un negozio vintage in cui mi capitò di entrare a Palm Springs.»

«Amo Palm Springs!» gridò Marianne dal cucinotto a lato del soggiorno. «L'anno scorso Claude e io siamo andati alla convention *Viva Las Vegas*, e poi ci siamo fermati là una settimana. Ci sono negozi vintage stupendi. Ho rischiato la bancarotta.»

«Io pure», rammentò Nina, lasciando cadere a terra la borsa da viaggio. «È tornata con tutti questi abiti che aveva scelto per me.»

«Sì, ma a te faccio un prezzo speciale riservato gli amici. Noah, come lo prendi il tè? Ho preparato anche dei biscotti al burro d'arachidi, e sì, lo zucchero l'ho messo.» Marianne lo spedì via con un movimento delle mani. «Avanti, va' a sederti! Non tu, Nina, tu prendi il caffè e scendi nella stanza delle torture. Claude vuole cominciare subito.»

«Scusa», disse Nina a Noah, che era seduto su una poltroncina, e non sembrò eccessivamente turbato all'idea di essere abbandonato. Marianne superava il metro e ottanta, con i tacchi; i capelli nero-blu erano acconciati in onde, con una frangetta corta sotto la quale mostrava le sopracciglia perfette, che le conferivano uno sguardo imperioso. Era vestita casual, da domenica: pantaloni a sigaretta neri con maglione nero aderente, per un effetto che intimidiva parecchio. «Non è spaventosa come sembra», aggiunse Nina, perché Marianne aveva un cuore d'oro. Era una nutrice, una chioccia, e l'aveva aiutata a superare rotture, sfratti e licenziamenti: tante, tante crisi.

Eppure, non poté non preoccuparsi all'idea di lasciare Noah di sopra, mentre si sistemava sul lettino nero imbottito di Claude, a faccia in giù. Quando lui sbucò da dietro un paravento con la pistola in mano, e le disse: «Verifichiamo che il disegno soddisfi tutti e due, e poi ti sterilizzo», Nina ricordò perché si trovava lì, e il dolore che avrebbe provato.

Noah se la sarebbe dovuta cavare da solo; lei poteva preoccuparsi solo di se stessa.

I primi dieci minuti erano sempre i peggiori. Il primo choc della prima puntura del primo ago nella carne. Poi un altro. E un altro. Come se un insetto succhiasangue dai denti aguzzi la mordicchiasse. La testa penzoloni, cercava di respirare profondamente, perché sapeva di dover superare l'agonia iniziale e acclimatarsi, mentre la sua vocina interiore le diceva forte e chiara che non esisteva che potesse sopportare tutto questo per altri dieci secondi, figurarsi

per dieci minuti. Quanto a ore intere...

«Tutto ok, Nina?»

«Non rivolgermi la parola!» gli rispose, secca. «Oh Dio, perché ti permetto di farmi questo?»

Claude, saggiamente, si astenne dal ricordarle che era stata lei a chiedergli di infliggerle quella tortura, e che oltretutto lo pagava per quel privilegio.

Il dolore, quelle pugnalate una dietro l'altra, le facevano venire voglia di urlare. Come aveva potuto scordare quanto fosse doloroso? Chloe le aveva detto di aver dimenticato l'agonia inimmaginabile del momento in cui aveva spinto fuori dalla sua vagina un minuscolo essere umano. Altrimenti, non avrebbe mai affrontato una seconda gravidanza. Le aveva anche confidato di essersi fatta tatuare i nomi di Ellie e Rosie all'interno di due cuori, sulla caviglia, e aveva affermato che il tatuaggio era stato molto più doloroso dei due parti.

«Se mai dovessi avere dei figli, Nina, dopo tutti quei tatuaggi, per te sarà come sgusciare piselli», le aveva detto una volta, con estrema serietà, e il pensiero della sua espressione mentre pronunciava quelle parole la fece sorridere. E, se riusciva a sorridere, significava che aveva superato la barriera della sofferenza.

Aveva ancora la sensazione che cento formiche rosse la stessero mordicchiando, ma almeno era sopportabile. «Scusa se sono stata cattiva», fece a Claude, tirando fuori la testa dalla nicchia tra braccio e spalla, dove l'aveva tenuta finora.

«Lascia stare», accennò lui, tranquillo, mentre sistemava l'angolazione dell'altro braccio, quello su cui stava lavorando, che era appoggiato sul bracciolo imbottito della sedia. «Allora, come ti va la vita?»

Mentre gli raccontava dell'avventura all'*Ye Olde Laser Tag Experience*, coglieva appena il brusio basso della conversazione nell'appartamento di sopra, e si domandò come se la stessero cavando Noah e Marianne. Anche se erano entrambe persone che andavano d'accordo con tutti – Marianne era particolarmente amata dagli anziani signori che incontrava in fila al supermercato –, Nina sperò che Noah non stesse cercando di ottenere informazioni su di lei, e che l'amica non gli stesse rivelando i suoi segreti. Lei sapeva dov'erano sepolti tutti i cadaveri di Nina, e quanti ne aveva sotterrati nel cimitero degli appuntamenti.

Un rumore di passi: Nina si fece tesa, aspettandosi che Noah si affacciasse nello studio per salutarla, al punto che la pistola di Claude praticamente rimbalzò via dal braccio.

«Rilassati, tigre», mormorò, quando i passi superarono l'entrata, e udirono tutti e due la voce di Marianne.

«Sarebbe stupendo se potessi darti qualche consiglio, da osservatore imparziale. Perché ho dei clienti che vogliono la merce esposta a seconda del decennio, altri a seconda della taglia, ma io penso che sia meglio dividerla per colore e...» La sua voce si fece sempre più lontana; no, Nina non riusciva a credere che avesse chiesto a Noah una consulenza gratuita... D'altro canto, conoscendo Marianne, era assolutamente prevedibile.

Era passata un'ora quando tornarono di sopra ed entrarono nello studio. «Come sta andando, Nina?» chiese Marianne, preoccupata. «Pronta per un po' di zuccheri?»

«Sì, ti prego», le rispose, perché quando il livello di energia cominciava a precipitare, il dolore si avviava a diventare di nuovo insopportabile. «Mi hai portato un beverone pieno di grassi?»

«Naturalmente», le disse. «E tu, Noah? Prendi un'altra tazza di tè o ti andrebbe qualcosa di più forte?»

«Un'altra tazza di tè va benissimo», rispose lui, e Nina sollevò la testa, che aveva seppellito di nuovo nell'incavo del braccio non macellato, e lo vide sulla soglia. «Posso tornare di sopra, se preferisci», aggiunse, rivolto a Nina.

«No, resta pure», mormorò lei, anche se non era proprio sicura che fosse ok. Aveva cercato di mettersi il più possibile a suo agio, quindi adesso era a piedi nudi, si era sbottonata la pettorina della salopette, si era tolta la camicetta e quindi era sdraiata sulla pancia con un gilet nero, da cui spuntavano le spalline rosse del reggiseno. Si era trovata in situazioni molto più compromettenti, e con meno vestiti addosso, con altri uomini, ma stava soffrendo, quindi si sentiva particolarmente vulnerabile. Per essere più precisa, si trattava di Noah, e a quel punto cominciava a pensare che tutto con lui fosse diverso. Non avrebbe saputo dire perché. Forse per via del loro passato, del rapporto di lavoro, o del fatto che Noah non fosse il suo tipo, al punto che alla fine lo era diventato. Non era adatto per validi motivi, anziché per motivi sbagliati. «Ahi! Gesù! Avvertimi se stai per passare sopra un muscolo», ringhiò rivolta a Claude.

«Lasciali rilassati, allora», le disse calmo.

«Vieni verso di me con una pistola e un ago, come fai ad aspettarti che possa rimanere rilassata?»

«Prendi quello sgabello e vieni più vicino», suggerì a Noah, ignorando del tutto la sofferenza di Nina. «E se questa qui ti sbrana a parole, non prenderla sul personale.»

«Ti odio», gli disse Nina, confermando così quello che aveva appena detto Claude.

E poi apparve Marianne con il Gatorade e i biscotti appena sfornati, e dolore e rabbia crollarono ancora. Marianne si sedette con un mucchio di

indumenti da rammendare, e Noah avvicinò lo sgabello così da avere un posto in prima fila.

«L'hai disegnato tu?» chiese a Nina, quando vide il modello finale su cui il tatuatore stava lavorando.

«Sì», rispose Nina, che ebbe quasi un sussulto colpevole, ma si fermò perché non poteva fare movimenti improvvisi. «Ho usato quei bellissimi pastelli Faber-Castell per cui non ti ho ancora ringraziato, perché sono una miserabile ingrata.»

«Lo hai fatto con un'email in cui mi invitavi all'*Ye Olde Laser Tag Experience*, dove ho trascorso una delle notti più divertenti di tutta la mia vita, quindi per me siamo pari», concluse Noah, che avvicinò ancora lo sgabello per vedere bene che cosa stesse facendo Claude. «Dovresti considerare sul serio di iscriverti a un corso di disegno, Nina. Hai talento, vale la pena di coltivarlo.» Noah guardò ancora lo schizzo a matita del vecchio albero esposto alle intemperie, delle rondini che volavano sopra, di Cathy e Heathcliff appoggiati al tronco.

Nina tornò a mettere la testa nell'incavo del braccio, per nascondere il sorriso felice, che era certa le desse un'aria compiaciuta. «Forse», ammise, perché c'era una scuola d'arte a Bloomsbury, vicino alla libreria, e poteva benissimo andare a chiedere se c'erano corsi serali per principianti. «Purché i modelli per il ritratto dal vero siano in forma.»

Noah sorrise mentre scrollava la testa, come spesso faceva quando Nina era eccessiva; e poi riportò la sua attenzione sulla pistola stretta tra le mani ferme di Claude.

«Disegni a mano libera», osservò, sorpreso. «Il mio tatuatore usò uno stencil.»

«A me piace disegnare a mano libera perché posso adattare il tatuaggio al suo braccio, e il disegno risulta più naturale», gli spiegò Claude.

«E confido nel fatto che Claude sappia cosa funziona e cosa no, e che imprima il suo marchio sul tatuaggio.» Nina sorrise, maliziosa. «Voglio dire, credo sia molto bravo nel suo lavoro.»

«Grazie della fiducia», commentò Claude. Era la persona più fredda che Nina avesse mai incontrato. Era impossibile farlo innervosire, a meno che Nina non gli chiedesse di far sparire un ammiratore insistente, perché in quel caso sembrava terrorizzato.

«Mi sono sempre domandato come facciano i tatuatori a sviluppare un proprio stile», rifletté Noah. «Non puoi fare pratica sulla gente, no?»

«Lo dici tu... mio fratello ha un merdosissimo tatuaggio di Bruce Springsteen sulla schiena, che risale a quando stavo ancora imparando», disse Claude, imperturbabile, mentre Noah, Nina e persino Marianne lo guardavano

costernati. «Nah! Pelle di maiale rimediata da qualche macellaio.» Trasse un sospiro. «Mi manca lavorarci sopra. Non rompe le palle come fanno i miei clienti umani.»

«Be', se non avessi la mano così pesante», brontolò Nina. Quanto avrebbe voluto chiedere a Claude di fermarsi per poter allungare i muscoli, ma sapeva che, se si fosse presa una pausa, si sarebbe dovuta abituare di nuovo all'ago.

«Non so di che cosa siano fatte le nostre anime, ma la mia e la sua sono identiche», lesse Noah; era la citazione da *Cime tempestose*, che si annodava attorno alla base del tronco tatuato sul braccio di Nina. «Ah! Non ero riuscito a leggerla bene, la sera del primo appuntamento. C'era poca luce, e avevo la vista annebbiata dal whisky.»

«Quegli Old Fashioned sono stati letali», ricordò Nina.

Noah riprese a studiare il suo braccio. «Quindi questa frase... è il motto della tua missione, giusto?»

Non le parve sarcastico, ma solo curioso, quindi Nina non si irritò. Perché, anche se ce l'aveva tatuata sul braccio, dove tutto il mondo poteva vederla, e anche se avevano già parlato del significato che quel romanzo aveva per lei, la citazione in sé era intensamente personale. La storia dietro la citazione non avevano avuto modo di ascoltarla in tanti. Ne aveva parlato con Claude e Marianne, naturalmente, ma anche Posy e Verity pensavano che Nina adorasse quel libro solo per la sua drammaticità, e lei non si era mai disturbata a correggerle.

«A scuola *Cime tempestose* non l'ho neanche letto. Probabilmente non vi avrei prestato attenzione, anche se l'avessi fatto», disse lei, con una certa esitazione. «Ma poi una persona a me vicina è stata coinvolta in un incidente...» Pregò che Claude e Marianne non saltassero su dicendo: Parli di Paul? ma grazie al cielo rimasero in silenzio entrambi. «Ha rischiato di morire. Era in motorino e si è scontrata con un camion, finendo addosso a un lampione. Non sapevamo se ce l'avrebbe fatta, se avrebbe mai ripreso a camminare, quindi facevamo in modo che ci fosse sempre qualcuno con lui.»

Le si ruppe la voce, mentre raccontava. «Io mi sarei dovuta sposare meno di un mese dopo, e in qualche modo il fatto di stare lì a vegliarlo, ad ascoltare i bip dei monitor e il suo respiro lento e costante... ecco... è stata una pausa gradita da tutti i preparativi. Quando pensavo alle nozze, provavo la stessa sensazione di nausea e di panico che mi assaliva quando il bip di una macchina dell'unità di terapia intensiva si trasformava in uno scampanello continuo, e arrivavano dottori e infermiere da ogni direzione...» Si fermò e deglutì.

«Così, alla fine ho smesso di pensare alla cerimonia. E, comunque, la sistemazione degli invitati ai tavoli era l'ultima delle mie preoccupazioni»,

ricordò. «In ospedale c'era una piccola libreria, e l'unico motivo per cui ho scelto *Cime tempestose* è stato il fatto che non fosse stato scritto né da Len Deighton, né da Jack Higgins. L'inizio è stato tosto, ma poi ho smesso di trovarlo difficile, e ho cominciato a riconoscermi in ogni singola parola. Tutti i pensieri, tutti i sentimenti per cui non avevo parole mie erano lì, sulla pagina. Ero pronta a sposare il mio Edgar Linton, anche se non lo amavo, anche se nemmeno sapevo che cosa fosse l'amore.

«E sì, lo so che Heathcliff è sinonimo di tossico, ma ho sentito che, sposandomi, avrei detto addio anche alla sola possibilità di sperimentare quel genere di passione. Ero là seduta in ospedale, consapevole di quanto breve possa essere la vita, di come ti possa essere strappata in una frazione di secondo, così ho annullato il matrimonio all'istante. Con un messaggio.»

«Nina!» esclamò Marianne, posando il vestito coperto di paillettes che stava rammendando. «Non ce l'avevi mai detto che hai annullato il matrimonio con un messaggio.»

«Be', non è una cosa di cui vada fiera, ma sentivo realmente che non c'era più tempo da perdere. Volevo tornare a essere una ragazza, 'quasi una selvaggia, e aspra e libera'. Quando pensavo a Emily Brontë e alle sue sorelle, tutte chiuse nella casa del pastore, che scrivevano con quell'abbandono, sentivo che era ora di cominciare a vivere, e di smettere di esistere semplicemente. Che dovevo essere più simile a Cathy, anche a costo di ritrovarmi con il cuore spezzato...»

«O morta...» sottolineò Claude, con un sorrisetto ironico che Nina decise di ignorare.

«Avrei avuto il look che volevo avere, avrei mangiato quello che mi andava, avrei amato chi mi fossi scelta... avrei fatto delle cose perché volevo farle, e non perché era ciò che ci si aspettava da me. Quindi questo tatuaggio simboleggia tutto questo», concluse, e trovò il coraggio di osservare Noah da sotto le ciglia, anche se fino a quel momento aveva evitato di guardare nella sua direzione.

Aveva tutta la sua attenzione. Lo sguardo era inchiodato al suo, l'espressione pensierosa e seria, anche se un sorriso gli addolcì i lineamenti, quando i loro occhi si incrociarono. «Ho l'impressione che tu non condivida questa storia con molte persone, quindi grazie di averla condivisa con me», disse. «Di aver avuto fiducia in me.»

«Hai un viso che ispira fiducia», fece Nina, e le parve che stessero vivendo un momento speciale. D'un tratto si sentì nuda in un modo che non aveva nulla a che fare con la quantità di indumenti, o con i segreti che aveva appena rivelato. Era ora di spezzare l'incantesimo con una battuta. «Se come analista non dovessi sfondare, potresti sempre vendere polizze vita.»

«Non è male avere un piano B», concordò Noah, e lei non riusciva a smettere di guardarlo, i suoi occhi verdi e caldi, il suo sorriso...

«Ok, voi due, finitela qui», disse Claude, e solo adesso, quando sollevò i suoi maledetti aghi, Nina si rese conto di non aver badato al dolore per l'ultima mezz'ora. «Dovresti allungare i muscoli, prima che cominci a colorare.»

Nina si tirò su a sedere, lentamente, e poi con cautela si stirò, tenendo il braccio in lavorazione fissato al fianco. Abbassò gli occhi sul disegno a mano di Claude. «Perfetto. Meglio di come l'avessi immaginato», disse.

«Non è male», decise Claude, mentre anche Marianne si alzava a sgranchire le gambe. «Ancora tè?» chiese. «Nina? Noah?»

«Probabilmente dovrei andare», dichiarò Noah, senza troppo entusiasmo, e senza muoversi di un millimetro dallo sgabello.

«No», gli disse Nina, sottovoce.

«Se vuoi che resti...»

«Ma certo che vuole che resti», intervenne Marianne. «E, visto che non sei tu che tatui o ti fai tatuare, potresti persino bere un po' di alcol con me, e poi andremo a ordinare un curry da *The Tiffin Tin*. Credimi, è una cosa che non puoi perderti.»

«Be', Nina la riaccompagno io con la macchina, perciò niente alcol, ma non rifiuterei un'altra tazza di tè.»

Quindi fu deciso che Noah sarebbe rimasto.

Durante le ultime due ore di tatuaggio, fece qualche domanda delicata ma indagatrice su come Nina e Marianne si fossero conosciute. Di solito raccontavano di essersi incontrate a una fiera del vintage, ma in realtà era successo a un corso di striptease burlesque, ammise Marianne.

«Non che la cosa ci imbarazzi», assicurò Nina a Noah. «Ma le persone poi si fanno un'idea sbagliata.»

«E comunque non abbiamo mai imparato a far girare i copricapezzoli», aggiunse Marianne, e Noah si fece rosso in viso al punto che sembrò provare dolore, e persino Claude dovette posare la pistola e dire severo a tutte e due di smetterla.

La conversazione sembrava scorrere come il vino rosso che Marianne stappò. Leggera, easy, tra risate e battute, soprattutto quando il tatuaggio fu completato e Claude l'ebbe coperto con una garza sterile e della pellicola, e tutti e quattro si spostarono al piano di sopra, nel soggiorno, a godersi il banchetto indiano.

Anche se tendeva a essere attirata da ragazzacci e da una vita meno ordinaria, a volte Nina aveva provato a immaginare il suo vero amore, e l'immagine era stata sempre una sola: uno sconosciuto che si trovava bene

con i suoi amici, che sedeva nel salotto eclettico e ingombro di Marianne e Claude, che mangiava con loro un pasto preso al take-away, cosa che Nina faceva spesso.

Loro tre, Noah, Claude e Marianne stavano parlando di Palm Springs, di Claude e Marianne che avevano preso l'Aerial Tramway solo per scoprire che Claude soffriva di vertigini. La padrona di casa era appollaiata su un pouf, le gambe lunghe distese davanti a lei, e lanciò un'occhiata a Noah, poi incrociò lo sguardo di Nina e le fece l'occholino.

Si rese conto che, come Posy e Verity si lagnavano dei tanti e frequenti appuntamenti disastrosi dell'amica, anche Marianne e Claude esprimevano a loro modo disapprovazione.

«Oh no, Nina. Non lui!» diceva invariabilmente Marianne, se Nina la presentava a un uomo che era sopravvissuto ai primi tre appuntamenti, e che quindi poteva definire un tipo con cui si stava vedendo. E Claude, che spesso riteneva di doversi comportare come un fratello maggiore iperprotettivo, sembrava apprezzare Noah, a giudicare dal modo in cui continuava ad annuire e a ridere.

E Nina? Anche a lei piaceva molto. Al punto che il verbo «piacere» era del tutto inadatto a descrivere quello che sentiva per lui, mentre la guidava con attenzione giù dalle scale. Aveva bevuto soltanto un bicchiere di vino rosso, e dopo cinque ore di tatuaggio – e con le endorfine prodotte per combattere il dolore in circolo – l'alcol le era andato dritto alla testa, e nelle gambe che traballavano parecchio.

La mano di Noah si chiuse intorno al suo gomito, leggera ma decisa, quasi gli piacesse toccarla. Mentre tornavano in centro, la mano di lui le sfiorò la gamba, cambiando marcia, perché si era incurvata verso di lui. Avrebbe voluto che quel viaggio non finisse mai. Le sarebbe tanto piaciuto rimanere così, nell'intimità dell'abitacolo di un'auto a noleggio, loro due soltanto, immersi in quel silenzio confortevole.

Da quando desiderava una cosa del genere? Una confortevole intimità?

«Allora, è il nostro terzo appuntamento... significa che possiamo ufficialmente spassarcela un po'?» le disse, strascicando le parole, e la sua voce ebbe un effetto sulle sue terminazioni nervose che non era né intimo né confortevole.

«Questo non era un terzo appuntamento», fece lei, rigida, perché non lo era. C'erano delle regole al riguardo. «Questa era un'uscita, così.»

«Oh, è un vero peccato. Perché ero impaziente di ricevere ancora qualcuno di quei baci», le disse, con la stessa voce oscura che le faceva girare la testa, mentre altre parti del suo corpo sembravano pesanti, languide.

«Vale la pena di aspettare per le cose belle», concluse Nina, battendo le

ciglia. Era davvero al tappeto dopo un solo bicchiere di Merlot.

«Be', allora non vedo l'ora», disse Noah. Era come se avessero saltato dei passi, e da un flirt scherzoso fossero passati a fare discorsi profondi, a condividere segreti intimi, quindi Nina fu felice di riavvolgere il nastro e tornare a civettare. «A proposito, questa settimana sarò all'*Happy Ever After*, ma non pensi che dovremmo tenere nascosto quello che c'è tra noi?»

Nina si sentì ferita; provò un dolore più forte del sordo pulsare che aveva al braccio. Poi si ricordò che nemmeno sapeva che cosa fosse questa «cosa» che c'era tra loro. Cambiava di minuto in minuto, di ora in ora. Un momento era confortevole e intima come un vecchio cardigan, quello dopo si caricava di attesa.

Quindi sì, chi poteva sapere che cosa fosse? Nina però era decisa a scoprirlo. Quando Noah parcheggiò all'ingresso di Rochester Mews, dichiarò: «Sono contenta che avremo modo di vederci, questa settimana».

Girò la testa per rivolgere un sorriso a Noah, nell'istante in cui lui si voltò per fare lo stesso. E poi, con un certo turbamento, perché era un territorio nuovo, per loro, Noah le mise una mano sul ginocchio, e le riuscì difficile ricordare perché non avrebbe fatto nient'altro con lui, quella sera. «Contento che tu sia contenta.» La sua voce era bassa, gli occhi semichiusi mentre la guardava. «Che cosa ne dici di suggellare il patto con un bacio?»

Nina si stava già slacciando la cintura, per avvicinarsi un pochino di più, anche se questo significava diventare molto intima con la leva del cambio. «Sembra un bel piano», concordò.

*Entrambi dimenticavano ogni cosa
nell'istante in cui si ritrovavano insieme.*

QUANDO Noah arrivò all'*Happy Ever After*, l'indomani mattina, Nina fece un vago cenno nella sua direzione, nel momento in cui lo vide entrare, e poi andò sul retro a informare Posy che non avrebbe potuto risistemare i libri sugli scaffali, finché il tatuaggio non fosse guarito.

«Suppongo che potrei provarci con quelli ad altezza torace, ma quelli più in alto mi costringerebbero a stendere le braccia, e mi fa troppo male», spiegò.

«Sul serio?» chiese Posy, scettica.

«Sul serio», confermò Verity dall'ufficio. «Ho dovuto darle una mano a mettersi il reggiseno, stamattina. Sono ancora traumatizzata.»

«Possiamo non parlare dei miei indumenti intimi quando ci sono degli uomini presenti?» disse Nina, secca, perché Tom era su un divano e stava affondando il viso nel solito panino. Ma Tom contava a malapena come uomo. (Nina una volta lo aveva mandato a comprare del succo ai mirtilli rossi, quando aveva avuto dolori mestruali); era più preoccupata per Noah, che stava appendendo il cappotto e che le strizzò l'occhio e si concesse un sorrisetto.

«Scusa!» cantilenò Verity. «Ma niente sollevamento pesi per Nina. Davvero, Posy, ha il braccio dolorante e coperto di croste.»

Nina lo allungò verso Posy, che si tirò via, disgustata. «Urgh! Non voglio vederlo.» Trasse un sospiro. Sembrava farlo spesso, ultimamente. «Peccato, perché abbiamo un sacco di merce appena arrivata che ha bisogno di essere riposta sugli scaffali.»

«Posso farlo io», si offrì Tom, con la bocca piena. «Nina può servire i clienti. Va tutto bene.»

«Comunque, pensavo di dedicare la mattinata a lavorare all'Instagram del negozio», disse Nina, brillante. «Ho conosciuto una donna, sabato sera, che ha creato un account per i suoi bulldog francesi, e adesso ha oltre

cinquantamila follower, e le aziende le mandano prodotti gratis. So che a noi non interessa, ma decisamente cinquantamila follower ci farebbero comodo. E inoltre, anche se non ho ancora capito come, la gente può acquistare delle cose con un click, che nel nostro caso sarebbero libri. Tanti e tanti libri.»

«Non lo so... vendere libri grazie a un post su Instagram sembra sorprendente, ma mi pare anche molto complicato e tecnologico», fece Posy.

«Allora è una fortuna che tu sia sposata con un uomo molto complicato e tecnologico», disse Nina mentre tutti, Posy inclusa, si radunavano intorno al telefono di Nina per lasciarsi andare a tenere esclamazioni guardando Eric ed Ernie. Poi giunse il momento di tornare alle rispettive occupazioni. Posy dovette fare un salto fuori per l'incontro mensile dei commercianti di Rochester Street, e Noah estrasse l'iPad e si ritirò in un angolo tranquillo.

Aveva detto una sola parola, a Nina: «Buongiorno», ma, una volta che Verity fu tornata in ufficio, e Tom incominciò a vagliare i nuovi libri, le sorrise.

«Come va il braccio? Al di là del fatto che è dolorante e coperto di croste?» le chiese a bassa voce.

«Coperto di croste e dolorante rende bene l'idea», sussurrò Nina. Che gli si avvicinò. «Quindi, ora che abbiamo avuto due appuntamenti e un'uscita insieme, intendi mostrarmi tutte le cose cattive che stai scrivendo su di noi?»

«Mai!» Si mise l'iPad dietro la schiena. «E non scriverei mai cattiverie su di te.»

Nina sorrise, civettuola. «Lo credo bene.»

«Magari qualche critica costruttiva», aggiunse Noah, e Nina gli andò ancora più vicina, così da poter fingere di dargli un pugno.

La distanza era talmente ridotta che riusciva a sentire il calore che emanava dal suo corpo, che scaldò anche lei. Forse l'avrebbe convinto a seguirla in una stanza appartata, più tardi, se non ci fosse stato troppo da fare, e si sarebbero scambiati qualche bacio di nascosto.

«Che cosa fai per pranzo?» gli chiese.

«Devo andare a incontrare un cliente.» Noah sembrò sinceramente dispiaciuto. «E poi nel pomeriggio torno a Soho.»

«Che peccato...»

«Che stai facendo, Nina?» All'improvviso Tom era dall'altra parte del bancone, con una pila enorme di libri tra le braccia, e un'espressione interrogativa sul viso. «Stai molestando Noah?»

Nina si allontanò da lui quasi si fosse scottata. «Certo che no!» gli rispose, con un tono di derisione, mentre metteva tra lei e Noah la maggior distanza possibile. «Stavamo parlando di hashtag, in realtà. Il successo su Instagram dipende interamente da quelli.»

«Davvero?» Tom finse di sbadigliare, mentre Noah scriveva qualcosa sull'iPad, e tornò al lavoro, come se niente fosse.

In effetti Nina provò a lanciarsi nella missione di migliorare la pagina della libreria e il lavoro l'assorbì totalmente. Sotto la benigna negligenza di Sam, avevano caricato solo una foto rimediando ventisette follower appena.

Memore del consiglio di Dawn, tra un flusso di clienti e l'altro, spuntò «Segui» su chiunque avesse a che fare con i libri, scrivesse, tenesse un blog. Inclusive persino un paio di rilegatori, e tutti gli amanti della fiction rosa che riuscì a trovare, mettendo like ai loro post e lasciando commenti. La sessione durò due ore, ma fu gratificante vedere crescere il numero di follower del negozio.

«Siamo a centoventitré follower!» annunciò a un certo punto, durante la mattinata.

«Se hai intenzione di aggiornare la pagina e darmi notizie sui follower ogni cinque minuti, mi lancio dalla scaletta», replicò Tom, secco, ma Noah le rivolse un sorriso incoraggiante.

«Scommetto che ne otterrai anche di più quando comincerai a postare foto», le disse, e cogliendo la sua imbeccata Nina iniziò a caricare immagini compulsivamente. Una pila di nuovi arrivi, disposti contro il vaso di vetro inciso di Lavinia, con le rose bianche dal margine rosa che aveva tanto amato. L'insegna della libreria, che dondolava allegramente mossa dalla brezza di febbraio. E addirittura due clienti, che persuase a lasciarsi fotografare con in mano i volumi acquistati (e stava cercando di convincere una di loro a salire sulla scaletta, quando Posy rientrò dalla riunione con i commercianti).

«Abbiamo quasi duecento follower su Instagram», annunciò, quando la donna fu di nuovo sulla terraferma, con il sacchetto di libri che aveva già pagato. «Centonovantatré per l'esattezza. Stavo pensando... possiamo organizzare una giornata in cui distribuiamo piccoli regali, al raggiungimento della quota cinquecento?»

Posy la guardò intensamente. E poi socchiuse gli occhi. «Hai raddoppiato la dose di antidolorifici?»

«No, anche se adesso che me lo ricordi il braccio pulsa come un motore», notò Nina. La mera eccitazione di veder crescere quel numero le aveva fatto dimenticare completamente il dolore tormentoso del tatuaggio appena fatto. «Perché me lo chiedi?»

«Di solito non metti tanto entusiasmo nel lavoro», disse Posy, il che era un po' offensivo anche se, a pensarci bene, non aveva tutti i torti.

«A dire il vero, Posy, ci sono cose che mi entusiasmano», protestò. «Fare le vetrine, per esempio.»

«E rivendicare il diritto di guardare per prima i nuovi arrivi della sezione

Erotici; e basta, direi», intervenne Tom, da traditore quale era. Erano l'una accanto all'altro al bancone, e Nina pensò di mollargli un calcio in uno stinco, ma si accontentò di rivolgere un'occhiata esasperata a Noah, che scosse la testa come se non ci credesse nemmeno lui.

«Mi dedico con molto impegno al mio lavoro», insisté Nina. «Guardate quello che sto facendo su Instagram. Significa assumersi nuove responsabilità.»

«Me lo sono già annotato», mormorò Noah, e Nina lo guardò raggianti.

«A proposito di assumersi nuove responsabilità...» esordì Posy, e poi si fermò. «Mi dispiace che sia passata la pausa dolce di metà mattina, perché è il genere di notizia che si accompagnerebbe con un dolce.»

«Di che si tratta? Stai per licenziare uno di noi?» chiese Tom, con voce un po' stridula. «Hai idea di quanto ho dovuto spendere per l'università?»

Persino Verity avvertì l'impulso di lasciare la scrivania per raggiungere l'ingresso dell'ufficio. «Il comune intende alzare le tasse? Di nuovo?»

«Oh, e dài Posy, sputa il rospo e facciamola finita», concluse Nina, perché Verity e Tom avrebbero continuato a descrivere gli scenari più pessimisti, e Posy avrebbe continuato a tergiversare, e sarebbero rimasti lì tutto il giorno ad aspettare che comunicasse la brutta notizia. «Niente buone notizie, mi pare di capire...»

«Be', non necessariamente», disse Posy. «Dipende da che cos'è per te una cattiva notizia.»

«Sarebbe fantastico se ce la dessi entro Natale.» Nina sbadigliò teatralmente, allungando le braccia sopra la testa. «Oh, Dio santo!»

Noah le fu accanto in un istante. Addirittura, posò l'iPad. «Tutto bene?» Le toccò delicatamente il gomito del braccio dolorante, notò l'espressione sofferente sul suo viso e tirò via la mano, quasi fosse avvolta da una foschia di acido cloridrico. «Te lo chiedo perché non mi pare di aver visto una cassetta del pronto soccorso, cosa che sono abbastanza certo vada contro le norme di sicu...»

«Tutti i commercianti hanno deciso per l'orario di apertura prolungato, durante i mesi estivi», dichiarò Posy, di getto. «A partire da maggio saremo aperti fino alle diciannove e trenta ogni sera, fino alle ventuno il giovedì, e poi la domenica. E per tua informazione, Noah, abbiamo una cassetta sotto il lavello nella cucina sul retro.»

Si pietrificarono tutti quanti. Nina fu la prima a riprendersi. «Gli straordinari verranno pagati?» chiese, perché conosceva i suoi diritti.

«Ma certo!» Posy sembrò ferita all'idea che Nina avesse potuto pensare altrimenti. «Non una volta e mezza le ore normali, o cose del genere; ma possiamo fare un riposo compensativo a turno quando il negozio è più

tranquillo, e la domenica a rotazione, se per voi va bene. L'associazione ha un sacco di progetti riguardo a temporary shop e food-truck, e un festival di strada per il weekend in agosto. Sembrerebbe una cosa ottima per gli affari.»

Si levò un mormorio generale di esclamazioni eccitate; a Posy non restava che dare la notizia a Mattie e al personale della sala da tè. «Mattie accoglierà la notizia con meno benevolenza di voi. Vorrà assicurarsi che nessun food-truck distribuisca nulla che somigli vagamente a un dolce», concluse cupamente, prima di andare.

«Non mi pare proprio che Posy sia felice di questa nuova posizione di potere», osservò Tom. «Ora che la novità è passata.»

«Pensava che dirigere una libreria consistesse nell'organizzare feste per il lancio di un libro o incontri con gli autori, e invece non fa altro che compilare moduli fiscali», aggiunse Verity.

«Feste per il lancio di qualche novità non le abbiamo mai date.» Nina riuscì a togliere gli occhi dallo schermo del telefono e dalla pagina Instagram del negozio, che adesso si avviava lentamente ai duecentodieci follower. «Io potrei dare una mano con l'organizzazione di cose del genere. Ho spuntato 'Segui' sulle pagine di centinaia di autori, e non ho nemmeno cominciato su Twitter. E poi ci sono editor e addetti stampa, probabilmente dovrei seguire anche loro, e poi potrei twittare quello che facciamo in negozio. Che ne pensi, Verity?»

«Hmm, sembra ottimo», commentò lei, vaga, lo sguardo fisso su Noah, anche se aveva già un fidanzato. «Perché stai scrivendo tutto quello che diciamo? Non stiamo criticando Posy. Ci dispiace per il nuovo carico di lavoro.»

Tom si voltò lentamente. «Non lo faremmo mai. Noi la adoriamo.»

«Io sto solo osservando», disse Noah, mite. «Non sono qui per esprimere giudizi.»

«Dice l'uomo che ascolta conversazioni private», gli rinfacciò Verity, e stava assumendo l'espressione tesa e contratta che le veniva quando si preparava a un confronto.

«Noah non origlia», protestò Nina, mettendosi tra loro. «Sta solo facendo il suo lavoro, come gli ha chiesto Posy. Lavora con lei, e con noi, non contro di noi.»

Dava le spalle a Noah mentre impersonava egregiamente uno scudo umano, e Tom e Verity non poterono vedere che lui le aveva messo una mano sulla scapola, per avvertirla. «Dobbiamo rimanere nell'ombra», le sussurrò, e il suo respiro le solleticò l'orecchio in un modo che non le dispiacque affatto.

«Se lo dici tu», borbottò Verity. «Comunque non capisco perché tu abbia ancora bisogno di osservare. È una piccola libreria, questa, con tre impiegati a

tempo pieno. Non dovrebbero volerci tutti questi giorni, no?»

«E un prezioso dipendente part-time», aggiunse Tom.

«Stai solo mettendo i puntini sulle 'i'», insisté Nina, e questa volta la mano di Noah la spinse lieve premendo sul fianco, così da poter avanzare e difendersi. «Questa settimana effettuerò giusto un controllo prima di presentare i miei suggerimenti.»

«Ci saranno raccomandazioni riguardo agli stipendi?» chiese Tom, ansioso. «Ho già fatto presente quanto ho speso per l'università?»

«L'hai fatto, sì», gli rispose Noah, e Nina non capì come riuscisse a mantenere quel tono calmo, pacato. Al suo posto si sarebbe messa a strillare, adesso. «E, come ho già anticipato, questo è solo un ampliamento degli appunti già presi. In effetti sto già lavorando a un altro progetto, nel pomeriggio, e adesso dovrei proprio andare.»

E un attimo dopo se n'era andato, portandosi dietro la sua calma e i suoi scintillanti occhi verdi. E Nina sentì stranamente di aver perso qualcosa.

L'indomani mattina era di nuovo in negozio. Si scambiarono un «Buongiorno» cordiale e un sorriso gentile, e poi Noah si ritirò in un angolo tranquillo della sala principale per portare avanti le sue osservazioni ancora un po' inquietanti, mentre Nina continuò con la missione di postare su Instagram ogni singolo oggetto presente in libreria (ed essendo una libreria, per l'appunto, di oggetti ce n'erano una montagna) tra un cliente e l'altro, con i suoi favolosi pastelli nuovi buttò giù lo schizzo di un poster che pubblicizzava l'orario estivo.

Mattie aveva abbracciato con entusiasmo l'apertura fino a tardi, e stava già pensando a un menu speciale per l'aperitivo, con dolci ai frutti esotici, e bevande alcoliche servite con palline di gelato, anche se Verity continuava a ripetere che avevano bisogno di una licenza, per servire alcol.

«Non areniamoci in dettagli secondari come questo», aveva detto Posy e, poiché era entusiasta all'idea dell'apertura prolungata, e quella mattina aveva cominciato a scrivere email agli editori per vedere di rimediare qualche autore che venisse a firmare i suoi libri, Very aveva lasciato correre.

Non solo: approvò la prima bozza di poster realizzata da Nina, ed era chiaramente in vena di prendere decisioni, perché le chiese se avesse idee per la vetrina di Pasqua.

«Stavo pensando a delle uova enormi, contenenti libri», le rispose, anche se non era vero, perché Posy l'aveva colta di sorpresa.

«Non sono del tutto sicura che possa funzionare», disse Posy, con tatto. «Speravo piuttosto in colori brillanti, primaverili, e montagne di libri.»

«Se decidessimo per le uova, tuttavia, potremmo metterci dentro anche Strumpet», insisté Nina, perché l'idea di Posy era talmente ordinaria. «Adorerebbe starsene a dormire tutto il giorno in un uovo confortevole, se lo foderassi di pile, e lo corrompessi con bocconcini di tonno.»

«No, non penso proprio», ribadì Posy, decisa, con un lampo negli occhi appena percettibile, che però le fece capire che era meglio non tentare la fortuna. «Voglio qualcosa di primaverile, di pasquale, e che dica: 'Vi prego, comprate un sacco di libri nel nostro negozio'. Di sicuro non voglio dover mettere un cartello che assicuri che 'Nessun gatto è stato maltrattato per la realizzazione di questa vetrina'.»

«Anche se in effetti Strumpet che dorme in un uovo di Pasqua sarebbe carino», aggiunse Verity, mentre passava accanto a loro diretta alla sala da tè, con un mazzo di fatture in mano.

«Lo vedi, persino lei è d'accordo con me... Oh! Oh! Oh, mio Dio! Come ho fatto a essere così stupida?» esclamò Nina. Che afferrò il telefono.

«Che hai combinato? Hai esaurito il credito?» chiese Posy, in tono preoccupato.

«Strumpet! Siamo seduti su una miniera d'oro, con quel soriano grassone, e non gli ho nemmeno scattato una foto per Instagram. Ecco un modo per ottenere follower.»

«Ma è un gatto, e noi vendiamo libri, quindi non vedo il nesso...»

«Instagram adora gli animali teneri», spiegò Nina. Che poi agitò il telefono. «Guarda Eric ed Ernie, i bulldog francesi.»

«Credo anche che amanti dei gatti e lettori di romanzi rosa si sovrappongano spesso», intervenne Noah, quasi non sopportasse il ruolo limitato di osservatore casuale. «Ho un amico che lavora da *Buzzfeed*. Il successo che ottengono con tutto ciò che ha a che fare con i gatti...»

«Non c'è un secondo da perdere», decise Nina, agitata.

«E la vetrina?» le rammentò Posy.

«Preparerò qualcosa di così sdolcinato da far cariare i denti, e primaverile. Sarà la troietta delle vetrine pasquali. Prima però devo scattare qualche foto a Strumpet, e postarla.»

«Non dimenticare gli hashtag», le rammentò Noah. «Vuoi che imposti un algoritmo veloce per scoprire quali sono quelli più popolari, in relazione ai felini?»

«Lo puoi fare?» sussurrò Nina. «Sembra una cosa estremamente complicata.»

«Invece no. Sebastian lo fa di continuo», disse Posy, perché erano almeno quindici minuti che non lo nominava.

«Sì, è piuttosto semplice. Ci penso io, mentre tu ti fai venire in mente

ambientazioni diverse per Strumpet.»

«Adoro quando vi comportate tutti come se aveste un piano», dichiarò Nina, felice, mentre già immaginava il micione in equilibrio precario su una pila di volumi. O magari in posa, civettuolo, sulla nuova tote bag ADORO I LIBRI GROSSI E NON SO MENTIRE.

Naturalmente Noah dovette aiutarla con la sessione improvvisata di foto, perché Strumpet era troppo tondo e pesante per essere sollevato con un braccio dolorante. E inoltre il gatto rispondeva più prontamente al tocco di un uomo, ancora di più se armato di croccantini.

Nina gli scattò diverse foto mentre oziava con gaio abbandono sulla merce, e girò anche dei video in cui tentava di arrampicarsi sulla scaletta, salvo poi miagolare spaventato, fino a quando Noah non andava a salvarlo, mosso a compassione.

Di solito non aveva il permesso di stare di sotto, perché prima o poi attaccava la sala da tè o, nello specifico, i soldi, i sandwich e i pasticcini che i clienti tentavano di mangiare. Ma Strumpet adorava trovarsi tra due braccia virili, più di quanto non adorasse rimpinzare il suo muso peloso, perciò sembrava apprezzare l'abbraccio di Noah.

«È il gatto più bisognoso di attenzioni che abbia mai visto», si lagnò quest'ultimo, mentre il felino si arrotolava felicemente attorno al suo collo. «Io sono abituato a gatti silenziosi e severi.»

«Noi non conosciamo gatti del genere», disse Nina. E poi allargò le braccia, sussultando per via del tatuaggio, che non era d'accordo con il movimento. «Dài, Strumpo, vieni da zia Nina.»

«Il braccio ti fa ancora male?» le chiese Noah, il viso contratto per la preoccupazione. «Ti sei ricordata di spalmarci sopra quella crema?»

Non scordava mai nulla che la riguardasse. Nemmeno il vasetto di unguento che le aveva dato Claude, con cui avrebbe dovuto ricoprire il disegno fino a quando la pelle non fosse guarita.

«Sì, papà», rispose, facendo roteare gli occhi in modo appena accennato.

«Non credo proprio», fece lui con un brivido. «Ti prego, non dirmi che mi vedi come una figura paterna.»

Toccò a lei rabbrivire. Quando Nina pensava ai suoi baci, non le veniva nessuna tentazione di ricordare suo padre. Assolutamente no.

«Chiudi quella bocca», gli disse, rauca, e poi guardò la bocca in questione, che in quel momento era incurvata in un sorriso. Noah aveva belle labbra, e quello inferiore era pieno e carnoso, e lei lo avrebbe mordicchiato volentieri, se si fossero baciati ancora.

«La chiudo», promise lui, «se tu prometti di spalmarti la crema e di prendere degli antidolorifici, se senti male.»

«Hai la mia parola», gli rispose, e quelle promesse sembrarono investite di un significato più profondo, rispetto alla necessità di spalmarsi l'unguento sulla pelle piena di croste.

Noah resse il suo sguardo, e ancora una volta Nina si meravigliò del fatto che, guardandola, vedesse la vera lei, sotto i capelli e il trucco, sotto i tatuaggi e i piercing, e che la vera lei fosse ok per lui. Persino Strumpet che si dimenava in mezzo a loro non riuscì a rovinare il momento. «Scusate ma che cosa state facendo con il mio gatto?» chiese una voce tesa dietro di loro, perché Verity era invece la migliore a rovinare i momenti.

Nina si voltò e con sua grande sorpresa vide che la libreria era piena di gente, e una Posy tormentata era alla cassa a servire una coda di clienti, che aspettavano di pagare.

Che strano! Avrebbe giurato che lei e Noah fossero state le uniche persone presenti nel locale!

«Stavamo scattando delle foto a Strumpet per l'account Instagram della libreria», rispose Nina, mentre Verity prendeva in custodia il gatto. «Devo fargli firmare una liberatoria?»

«O magari potresti prendergli l'impronta della zampa», fece Noah, e Nina ridacchiò, mentre Verity sorrideva a denti stretti.

«Lo sai che Strumpet non ha il permesso di stare qui sotto», disse, ansimante, perché il gatto non stava più ricevendo coccole da un uomo, e stava cercando di divincolarsi dalla stretta ferma della sua padrona. «Mi stupisce che non sia schizzato fuori dalla porta per andare in quella friggitoria.»

Se non riusciva ad accedere alla sala da tè, Strumpet bighellonava intorno al *No Plaise Like Home*, in Rochester Street, e una volta l'adorabile Stefan lo aveva persino trovato a grattare contro la porta del suo piccolo affumicatoio dietro alla gastronomia, in cui preparava il salmone. Peccato che questa volta non avesse provato a scappare, quindi non sarebbe stata necessaria quella piazzata da parte di Verity, che se ne stava lì con la sua espressione ostile.

«Non so perché tu stia diventando così acida», commentò Nina. «Strumpet è stato più che felice di essere sfruttato in nome della pubblicità. Non è vero?»

«Sì», concordò Noah, ma adesso il suo sorriso era teso, per via dell'atmosfera scesa improvvisamente sulla libreria. Persino i clienti ancora in coda si muovevano a disagio, lo sguardo fisso ai piedi. Noah diede un'occhiata all'orologio. «Dovrei andare. Sarei dovuto essere a Soho mezz'ora fa.»

Svelto, radunò le sue cose, e stava ancora tentando di infilare le braccia nel caban blu marino mentre usciva di corsa, e borbottava un «Ciao» interrotto dalla porta che si richiudeva sbattendo alle sue spalle.

Nina lo guardò attraversare Rochester Mews, ferita per il fatto che non si fosse voltato. Poi si ricordò che erano passati almeno dieci minuti dall'ultima volta che aveva controllato quanti follower avevano raggiunto.

«Nina! Se non hai troppo da fare un po' di aiuto sarebbe gradito», la chiamò Posy, tagliente, quando la vide sbirciare di nuovo il cellulare, perché anche se aveva sposato un imprenditore digitale pensava ancora che occuparsi di social media significasse perdere tempo durante l'orario di lavoro.

«Abbiamo appena superato i seicento follower», riportò Nina, quando andò a raggiungerla dietro il bancone. «E adesso ne abbiamo oltre trecento anche su Twitter. Ma Noah dice che Twitter non va più molto, ultimamente, e che farei meglio a concentrarmi su Instagram, e a incrociare post con Twitter invece di...»

«Grazie, torni presto a trovarci», disse Posy alla persona che stava servendo. E sembrò dirlo a denti stretti.

«Faccia una foto ai libri che ha acquistato e la posti su Instagram, con l'hashtag #FoundAtHappyEverAfter», urlò Nina alla signora. «Scritto tutto attaccato!» E poi aggiunse, rivolta a Posy: «Sai, amo Bertha, ma se avessimo una cassa computerizzata e non precedente alla Rivoluzione industriale, potremmo stampare messaggi su tutti gli scontrini, inclusi hashtag e indicazioni riguardo ai social media.»

«Bertha non ha niente che non va.» Posy accarezzò amorevolmente il capriccioso apparecchio. «Comunque, credevo ti piacesse le cose vecchie.»

«Esiste il vintage, ed esistono oggetti da buttare», sottolineò Nina, e in quel momento fu piuttosto sicura di sentir borbottare Posy, sottovoce.

Fatto strano ma decisamente piacevole, ci fu un flusso costante di persone che volevano fare scorta di letteratura rosa. Per venti minuti – che non avevano precedenti nella storia della libreria – persino Verity dovette uscire dall'ufficio per dare una mano a insacchettare gli acquisti, mentre Posy stava alla cassa e Nina aiutava i clienti a cercare i libri desiderati.

Erano quasi le quindici quando il negozio si vuotò per un breve momento, e a Nina ormai brontolava lo stomaco per aver rimandato il pranzo al termine di tutto quel trambusto.

«Sto morendo di fame!» annunciò. «Faccio un salto in gastronomia a prendere un boccone per tutti? Ucciderei per un bagel con salmone affumicato e crema di formaggio. Vi va?»

«Lascia stare», fece Posy, secca. Per essere una che aveva appena visto il proprio negozio pieno di gente che spendeva soldi durante le due ultime due ore, era stata estremamente brusca. «Voglio scambiare due parole con te, signorina.»

Somigliava spaventosamente a sua madre, al punto che Nina sussultò,

sentendosi in colpa, e si rastrellò il cervello per capire che accidenti avesse fatto di così terribile. «È perché continuo ad aggiornarti sui nostri follower?»

«No. Però, ora che me lo ricordi, in effetti è una cosa piuttosto fastidiosa.» Posy appoggiò il fianco al bancone e incrociò le braccia. «Ma non si tratta di questo. Si tratta di te e Noah.»

Dal sussulto passò ad avere quasi un mancamento. Riuscì a riprendersi perché era impossibile che Posy sapesse qualcosa di lei e di Noah. Non c'era quasi nulla da sapere. Posy non frequentava abitualmente le hamburgerie luride di Soho, o i cocktail bar dell'East End... e riguardo al negozio? Lei e Noah erano stati più che furtivi. «Io e Noah cosa?» chiese, badando a usare un tono di derisione. «Non sei felice che adesso io sia carina con lui?»

«Carina? Questo io non lo definisco essere carina!» strillò Posy, il che la confuse. «Tu e Noah...»

«Già. Che succede tra te e Noah? Sinceramente io non sapevo dove stare», intervenne Verity, che era ancora appoggiata al bancone, quando di solito doveva essere costretta con la forza a uscire dall'ufficio.

«Non so cosa stiate blaterando, voi due», disse Nina, prendendo una pila di libri lasciati su un divano. «Mi stava aiutando con la questione di Instagram. Lavorava per Google, sapete...»

«Sì, io lo so, ma tu come fai a saperlo?» chiese Posy. «Che cosa sta succedendo tra voi? Voglio dire, cos'è tutto questo flirtare? Ho ragione, Verity?»

Verity annuì, zelante. «In pratica vi mangiavate con gli occhi.»

«Sì!» Posy unì le mani, d'accordo con lei. «Il modo in cui vi guardavate mi faceva arrossire.»

«Tu arrossisci per qualunque cosa», precisò Nina.

«Nina!» Posy uscì da dietro il bancone per avvicinarsi a Nina, che svelta si spostò dall'altra parte del negozio. «E come faceva lui a sapere che hai una crema per il tatuaggio?»

«Potrei averglielo accennato», borbottò.

«E ieri la porta dell'ufficio era aperta, e potrei giurare di aver visto Noah che ti metteva una mano sulla schiena», aggiunse Verity.

«Oh, non siate così antiche», le accusò Nina, aspra. «Potrebbero esserci un centinaio di ragioni per cui Noah mi avrebbe messo una mano sulla schiena...»

«Ok, diccene almeno tre...»

«Il problema di voi due è che siete già sistemate, e vi aspettate che tutti gli altri facciano lo stesso», ribatté Nina, scaldandosi ora che tornava sul solito, vecchio argomento. «Ma ve l'ho già detto un milione di volte, io non voglio sistemarmi. Bleah! Senza offesa.»

«Qui non si offende nessuna, sono certa», fece Posy, in tono alquanto irritante. «Comunque, nemmeno Noah vuole sistemarsi. È sempre in viaggio, o a fare zipline in qualche giungla, o cose del genere. Sebastian dice che c'è da stupirsi che ancora non si sia rotto l'osso del collo, o non sia stato rapito da qualche cartello della droga boliviano, pronto a chiedere un riscatto. Non è proprio il tuo tipo, Nina.»

«Ho anch'io le mie avventure», rispose lei.

«Sì, ma le tue riguardano il bere troppa vodka e l'andare con quegli uomini tremendi che conosci online», disse Posy, senza pietà. Nina non si sarebbe certo rivolta all'amica per avere delle referenze.

«Ma è strano, perché Merry ha giurato di averti vista in questa hamburgeria di Soho con uno che non era il tuo tipo», rifletté Verity, che poi tirò fuori il cellulare dalla tasca posteriore dei jeans. «Vi ha fatto una foto. Ho detto che non mi andava di vederla, perché era una violazione della tua privacy, ma poi ho cambiato idea. E le scriverò ora così me la manda.»

Nina finse di rimettere un volume al suo posto, ma in realtà si stava aggrappando allo scaffale per tenersi su. «Tua sorella mi ha fatto una foto? Be', questa è di sicuro violazione della privacy!»

«Parla colei che ha scattato una foto a Johnny la sera che mi ha stalkerato con Posy fino al ristorante in cui eravamo a cena, e che poi l'ha mostrata proprio a quella sorella», ribatté Verity, rivangando un episodio che per Nina non c'entrava nulla. Era molto più preoccupata dal bip del telefono di Verity, che segnalava un messaggio in entrata. «Oh mio Dio! Sì! Siete decisamente voi due!»

«Io scommetto decisamente di no!» Nina corse da lei per vedere quella dannata prova con i suoi occhi. «Non mi somiglia nemmeno!» insisté, anche se la donna con i capelli rosa nella foto...

«Ma è identica a te!» strillò Posy, strappando il telefono dalle mani di Verity. «E lui è identico a Noah! Tu e Noah! Che mangiate hamburger! E bevete alcol! Avevi un appuntamento con lui! Come? Come accidenti è successo? Quando? Perché? Da quanto tempo va avanti? Perché non me l'hai detto?»

Posy cominciò a camminare in circolo, mentre sputava quella raffica infinita di domande. Esisteva la reale possibilità che qualcosa nel suo cervello andasse in cortocircuito. E tanto meglio. Perché, per quanti sforzi stesse facendo (e si stava davvero impegnando), Nina non riusciva a pensare a nessun motivo innocente per cui lei e Noah sarebbero dovuti uscire a mangiare hamburger straimbottiti sorseggiando cocktail con del whisky.

«Ok, ok... Posy, ti prego, smettila, mi stai facendo girare la testa», la scongiurò e, quando Posy tacque, arrivò il momento di dire la verità. «Noah e

io... Sì, ok, siamo usciti. Ma era un non-appuntamento! E poi ne abbiamo avuto un altro, solo che lui non sapeva che fosse un non-appuntamento, e poi è diventato un appuntamento.»

«COSA?» Posy aveva ripreso a camminare in circolo. «Questa è una cosa grossa, enorme!»

«Be', non così tanto», disse Nina un po' disperata.

«E come fai a sapere se è enorme o no? Non siete arrivati al terzo appuntamento, giusto?» ridacchiò Verity. Nina non apprezzò affatto che avesse scelto proprio quel momento per fare la sua prima battuta volgare.

«Haha! Bella questa, Very! Dammi un cinque!» urlò Posy. «Quindi, Nina, la terza uscita incombe? E lo sappiamo tutte, che cosa succede la terza volta che ti vedi con qualcuno!»

Quanto avrebbe voluto non aver mai confidato a quelle due la regola del terzo appuntamento. «Sai, non è obbligatorio scopare, al terzo appuntamento. Non lo stabilisce la legge.»

«Oh, davvero? Perché sei sempre stata risoluta a tal riguardo, a meno che non ci fossero circostanze attenuanti», le fece notare Posy, mentre Verity annuiva vigorosamente, d'accordo con lei.

«Sì, dicevi che essere figlia di un pastore era una circostanza attenuante, e che pertanto avrei potuto aspettare fino alla quinta uscita... ma nel frattempo sarebbe stato carino fare un po' di sesso orale», ricordò Verity, con un dito sul mento, gesto che Nina trovò esagerato.

«Sono certa di non aver mai detto una cosa del genere!»

«Oh, sì che l'hai fatto», le assicurò Very. Quelle due si stavano divertendo un po' troppo.

Nina lanciò uno sguardo colmo di desiderio alla porta del negozio, pregando che arrivasse un pullman carico di clienti, tutti con richieste urgenti che solo Nina avrebbe potuto soddisfare. Non ebbe fortuna.

«Oh, povera Nina», disse Posy, che vide l'espressione ferita dell'amica. «Bella rottura la vendetta, eh? Ma andiamo, pensa a tutte le volte in cui ci hai assillate riguardo alle nostre uscite...»

«O al fatto che non uscissimo», intervenne Verity. «O alle volte in cui hai fatto congetture sulla nostra vita sessuale, di solito davanti ai clienti. È piuttosto gradevole poterci vendicare.»

«Sono sicura di avervi sempre sostenute nelle vostre relazioni», brontolò Nina, ma debolmente perché Posy e Very avevano ragione. Maledette. Nina era quella donna fastidiosa che trascinava le amiche single a rimorchiare, quando non ne avevano nessuna voglia. E, nel periodo in cui Verity usciva con Peter Hardy, l'oceanografo che l'aveva lasciata sola spesso per andare a mappare oceani, lei non faceva altro che fare ipotesi su come Very

soddisfacesse le proprie esigenze sessuali in sua assenza. «Ok, vi concedo altri cinque minuti per tormentarmi su questa cosa, ma poi non vi darò più retta.»

«Basta tormenti, però io sono curiosa», ammise Posy, lasciandosi cadere su un divano. Il negozio era talmente tranquillo che Nina decise di fare lo stesso. «Cioè, Noah. Non riesco a crederci.»

«Perché lo dici in quel modo? Noah?» fece Nina, indignata. «È carino.»

«Appunto. Tu non vuoi un uomo carino. Non sembra affatto quello giusto, per te», rifletté Posy. «Hai detto che stavi cercando Heathcliff, ma Noah mi sembra troppo gentile per essere lui.»

«Anche se, in tutta onestà, il tuo tipo non è mai stato quello giusto, per te», disse Verity, gentile, appollaiata sul bracciolo del divano su cui loro due si erano lasciate cadere. «Quello di Heathcliff è forse il peggior modello romantico su cui basare la ricerca dell'anima gemella... almeno Darcy alla fine si rivela positivo. Non mi stupisce che tu sia finita con tutti quei ragazzacci, che poi ti hanno trattata in modo orribile. Non può essere così divertente... o forse ti piace semplicemente l'eccitazione della caccia?»

«Pfff, non essere sciocca, Very. Io *amo* l'eccitazione della caccia», fece Nina, perché era quello che si aspettava dicesse. Perché era quello che diceva sempre. «Mi conosci, sono per la passione e per il dramma. Senza passione e dramma tanto varrebbe essere morti. E Noah, per quanto carino, non è né l'una né l'altra cosa.»

«Be', Nina, a me sembra una faticaccia», aggiunse Posy, ed era il commento di una che aveva sposato un uomo che aveva portato molta passione e molto dramma nella sua vita. «Che finale ti aspetti? Intendi continuare a usare HookUpp, o frequentare bar equivoci o pub di dubbia reputazione quando avrai quaranta, cinquant'anni?...»

«Non ne ho ancora trenta. E, comunque, l'età non è che un numero, e il finale prevede che io trovi il vero amore. La mia anima gemella. L'uomo che non mi basterà mai; senza il quale non potrò vivere, e con il quale non potrò comunque vivere.»

«Sembra molto stancante anche questo», notò Verity. «Conosco tante persone che sono felicemente accoppiate, ma nessuna che abbia una relazione come quella che hai descritto.»

«Perché un amore del genere non capita spesso», rispose Nina. Un amore che andava al di là di ogni logica. Senza il quale avrebbe vissuto come un automa, e adesso aveva l'impressione di essere bloccata in quell'attesa da anni.

«Be', Noah è stupendo, quindi ti prego di non farlo stare male», la implorò Posy. «Non merita di ritrovarsi con il cuore spezzato, senza contare che

Sebastian si arrabbierebbe moltissimo. Lo considera un fratello minore.» Posy trasse un sospiro, e poi si sciolse, e le vennero gli occhi lucidi. «Sapete, Sebastian è molto più sensibile di quanto creda la gente. E sì, è molto passionale ed eccessivamente drammatico, ma non sempre, grazie al cielo. Passione e damma possono stancare in fretta, Nina.»

«Forse quello che pensi di volere e quello che realmente vuoi sono due cose diverse», disse Verity, con tutta la logica e la calma possibili e che di solito Nina apprezzava. «Noah mi piace davvero, tranne quando ascolta di nascosto le mie conversazioni private, o quando prende in braccio Strumpet. Non sarà un campione di passione e dramma, ma potrebbe essere perfetto per te.»

Ed era quello l'unico problema. Il che era strano, perché quando Nina vedeva qualcuno, di solito i problemi erano almeno novantanove: chi voleva uscire con qualcuno che piaceva a tutti? Che non era un rinnegato incompreso?

Anche se avessero avuto una vera e propria relazione, sarebbe comunque implosa come tutte le sue storie. Non in modo drammatico, passionale, da stoviglie rotte, perché non era nello stile di Noah, e proprio per questo la rottura sarebbe stata inevitabile, perché erano assolutamente incompatibili. E, se voleva essere del tutto onesta con se stessa, il problema non era solo la mancanza di dramma e passione.

La verità nascosta, da cui Nina stava fuggendo da quel viaggio in treno di ritorno da Worcester Park, era che Noah, nonostante i discorsi sulla compartimentalizzazione e sull'essere freddo, aveva rischiato la pelle in avventure adrenaliniche di ogni genere. Non rimaneva mai troppo a lungo nello stesso posto, e aveva girato il mondo, e aveva in mente un viaggio coast-to-coast in America. Nina, d'altro canto, che parlava di vivere una vita al massimo, non si era mai avventurata più in là dei venti chilometri, o poco più, che separavano Bloomsbury da Worcester Park. Tolti gli abiti vintage, il make-up e i circa venticinque chili che aveva messo da allora, aveva il sospetto di essere rimasta la stessa ragazza che si era quasi sposata a vent'anni. Aggrapparsi a quei due pilastri, dramma e passione, era l'unico modo che aveva per sbarazzarsi di quella fanciulla.

Non appena Nina ricordò la ragazza di allora, inevitabilmente ripensò al Noah di quel periodo. Che strisciava spaventato lungo i corridoi della scuola, mentre la gente gli cantava *So tutto*, o provava a infilargli la testa dentro un armadietto o dentro un water. E la maggior parte delle volte era suo fratello a spingerlo.

E così ricordò anche l'orribile segreto che gli stava tenendo nascosto, il che significava che tra loro non ci sarebbe mai potuto essere niente.

Probabilmente era meglio mettere subito la parola fine. Dopo due non-appointamenti, prima che gli effetti collaterali diventassero troppi, e prima che Noah si rendesse conto che Nina era l'ultima donna sulla Terra per la quale avrebbe voluto avere dei sentimenti.

Verity e Posy la stavano guardando, gli occhi sgranati per la speranza e l'aspettativa che a Nina servisse solo una serie di appuntamenti con un bravo ragazzo per capire dove stesse sbagliando. Così finalmente si sarebbe sistemata, come loro. Detestava deluderle, perché voleva bene a entrambe, ma...

«Non corriamo!» dichiarò, con il tuo tono più indifferente. «Noah e io siamo usciti due volte. Non abbiamo nemmeno l'esclusiva l'una nei confronti dell'altro, quindi piantatela di farvi strane idee. Sì, è un tipo carino, ma non potrebbe mai essere il mio Heatchcliff.»

*E sai che non potrei dimenticare te
come non potrei dimenticare la mia esistenza!*

SOLITAMENTE Nina non era una donna che indugiava. Era una che gli involucri di plastica li strappava, che si tuffava di getto nelle piscine con l'acqua fredda; tuttavia, invece di chiudere subito con Noah, preferì dormirci sopra.

Poi lui le offrì una fantastica opportunità l'indomani, quando le inviò un messaggio in cui le diceva di dover volare a Glasgow per risolvere una crisi in uno stabilimento di imballaggi.

Posy e Verity sanno di noi.

Gli rispose così, pensando che sarebbe stato giusto affrontare l'ardua conversazione di persona. Bidonare qualcuno via SMS era una cosa vecchia di dieci anni... Poi aggiunse:

A quanto pare non siamo stati così furtivi.

So che lo sanno. Sebastian è preoccupato per l'influenza negativa che potresti avere su di me, e teme che mi ritrovi pieno di piercing e tatuaggi in tutto il corpo.

Quello che Sebastian gli aveva detto doveva somigliare di più a una frase come questa: «Puoi ambire a qualcosa di meglio della Tatuata: ha fatto più giri dell'isolato lei del lattaio». E poi nemmeno le andava di pensare a parti del suo corpo, o alla sua adorabile pelle coperta di lentiggini, nascoste da tatuaggi.

Non riusciva a ricordare quando era stata l'ultima volta che aveva avuto pensieri così conflittuali riguardo a un uomo. Probabilmente non era più successo dopo che Orlando Bloom (sua cotta adolescenziale) aveva sposato

Miranda Kerr.

Rispose con un superficiale:

Ci vediamo quando torni, credo.

E nel frattempo avrebbe provato a dimenticarlo, il che significava avviare HookUpp e swipare sulla foto di un grafico che lavorava proprio dietro l'angolo. Nella foto del profilo appariva ardente e tenebroso, e la sua bio era composta da un'unica riga: «Lascia che ti dipinga come una di quelle ragazze francesi».

Quando andò a incontrarlo al *Thornton Arms*, lo trovò ancora più ardente. E compiaciuto, e Nina adorava gli uomini compiaciuti, così come adorava quelli in jeans skinny, T-shirt dei Ramones (le distribuivano il primo giorno, alla scuola d'arte, insieme con il materiale di orientamento?) e barba corta da designer.

Non aveva nemmeno bevuto tre sorsi del suo vodka tonic, quando le disse che gli sarebbe piaciuto ritrarla nuda.

«Sì, come ti pare», gli rispose, con tono stanco, quando di solito una dichiarazione del genere l'avrebbe indotta a una risposta civettuola, ma in tutta onestà aveva chiuso con i ranocchi che volevano solo toglierle le mutandine. L'appuntamento durò quell'unico drink.

Noah l'aveva rovinata per tutti gli altri uomini, e per il resto della settimana condusse un'esistenza da monaca. Be', una monaca molto progressista e liberale, che continuava ad andare al pub con le amiche; adesso, però, era determinata a non farsi abbordare, quindi evitava di guardarsi in giro.

«Stai poco bene?» le domandò Verity una sera, al *Midnight Bell*, quando rifiutò un drink offerto da un tizio australiano dalla capigliatura incolta, con dei tatuaggi tribali. «Quello è assolutamente il tuo tipo.»

«Stai male per Noah?» suggerì Posy con un sorrisetto ironico, e Tom, che era all'oscuro delle ultime notizie sulla vita amorosa di Nina, chiese: «Perché le fai una domanda del genere? Nina e Noah? Non essere ridicola».

Persino lui sapeva che quei due non stavano bene insieme, come l'olio e l'acqua, come i pois e le righe.

«Siamo rimasti piuttosto sorpresi quando ti sei presentata con Noah», le confidò Marianne, che incontrò per la loro «serata tra nonne» mensile, che di solito prevedeva una lunga sessione alla *Mecca*, il bingo di Camden; dopodiché spendevano le vincite in un piatto di pasta accompagnato da una bottiglia di vino nel vecchio ristorante dall'altro lato della strada.

«Sì, sì, lo so, non è il mio tipo», mormorò lei, mentre aspettavano che

cominciasse il bingo. «Me lo sono segnata.»

«Forse non sembra esserlo fisicamente, ma questo non significa nulla. Sei uscita con dei maiali totali solo perché avevano l'aspetto giusto», sottolineò Marianne, che certo non le diede un grande aiuto. Salutò con la mano una signora anziana che sedeva dall'altra parte del corridoio. «Ciao, Lily. Come vanno le ginocchia?»

«Le augurerei al mio peggior nemico», rispose lei, come sempre, e poi cominciò a elencare altri malanni, e la lista era lunga. Per il resto della serata Nina badò a non nominare più Noah.

Fece un ottimo lavoro, quanto a dimenticarlo, al punto che quando dieci giorni dopo, il venerdì mattina, scese in negozio e lo vide varcare la porta, rimase inchiodata dov'era. Il cuore prese a batterle vertiginosamente, il suo corpo fu percorso da una scossa gioiosa, e dovette severamente dire a se stessa di non sorridere troppo, e di non correrli incontro.

Si sarebbe mostrata tranquilla, e indifferente.

Poi lui alzò gli occhi, la vide incerta in quella terra di nessuno tra la sala e il bancone, e le rivolse un sorriso radioso, come se bastasse la sua vista per risolvere tutti i problemi del mondo.

Si scordò della decisione di mettere fine a tutto prima ancora che fosse cominciato qualcosa, e sentì il suo cuore e il suo spirito risollevarsi pazzescamente.

«Sei tornato!» osservò, e certo la sua capacità di osservazione non avrebbe tolto il sonno a Sherlock Holmes.

«Sono tornato», confermò lui. «E tu hai i capelli diversi.»

Nina si portò una mano ai capelli, che erano tornati biondo platino. «Be', sai come si dice, le bionde si divertono di più», disse ansimante, come se le stesse per venire un attacco d'asma.

«A proposito di divertimento, puoi prenderti il weekend libero», disse una voce alle sue spalle, che le fece fare un salto prima di voltarsi e trovarsi di fronte Posy. Due minuti con Noah, e di nuovo il mondo aveva cessato di esistere.

«Che cosa significa che posso prendermi il weekend?» le chiese, perché era certa che se ne sarebbe ricordata, se glielo avesse chiesto.

«Spero non ti dispiaccia, l'ho chiesto io a Posy... è una sorpresa», la informò Noah, un po' esitante. «Ti piacciono le sorprese?»

«Dipende», rispose Nina, perché spesso quando un uomo le faceva quella domanda si abbassava di colpo i pantaloni. E inoltre in teoria avrebbe dovuto rompere con lui alla prima opportunità. «Di che tipo?»

«Weekend via... di quel tipo», le rivelò con un sorriso speranzoso. «Che te ne pare?»

Nina si portò le mani al petto. «Oh mio Dio, sembra eccitante!»

«Staremo via una notte», le spiegò. «Ho chiesto a Verity di prepararti una borsa, per aggiungere l'elemento sorpresa, ma non se l'è sentita.»

«Solo con i trucchi... non avrei saputo da che parte cominciare», disse la diretta interessata dalla cucina, alzando la voce.

Nina fu grata che avesse riconosciuto i propri limiti, e che non avesse provato a farla partire senza un eyeliner liquido o una crema da notte. «Vado a fare i bagagli, allora?» chiese, un po' inebetita all'idea che Noah fosse passato a prenderla per portarla da qualche parte.

«Ti serviranno un paio di scarpe comode e un giaccone pesante», la informò, e questo in verità suonò molto meno eccitante.

Impiegò venti minuti (un record personale) per preparare due borse (una per i trucchi, i prodotti per la pelle e per i capelli), e poi Noah la scortò all'auto a noleggio che aveva parcheggiato nel Mews, con un pacchetto di viveri preparato da Mattie, e il caffè di Paloma.

«Non preoccuparti per le ferie!» le urlò Posy, gentile, mentre li salutava con la mano. «Potrai recuperare quando cominceremo con l'orario prolungato.»

Nina era fuori di sé dalla gioia. Era tutto così inaspettato. Si era convinta di dover mettere fine a quella storia con Noah per il proprio benessere psicologico ed emotivo, non appena lui fosse rientrato da Glasgow, ma lui si era presentato all'improvviso per salvarla da due giorni di noioso lavoro in negozio e portarla a vivere un'avventura.

Un'avventura vera.

«Dove andiamo?» chiese, quando giunsero nei pressi di Regent's Park. «Rimaniamo a Londra?»

«Non sarebbe una sorpresa, se te lo dicessi», le rispose, fermo, come una di quelle persone noiose che non cederebbero mai, nemmeno sotto interrogatorio.

Presto imboccarono l'autostrada, superando un cartello con l'indicazione DIREZIONE NORD, che le fece venire in mente orsi polari, calotte glaciali e igloo. Poi Noah cominciò a raccontarle dell'emergenza nello stabilimento di Glasgow, e di come avesse trascorso la maggior parte del tempo all'interno di una fabbrica in un'enorme zona industriale. «Ho dovuto parlare a lungo della motivazione del personale. Non avevano nemmeno una mensa per i dipendenti. Solo una parete di distributori automatici, metà dei quali non funzionante, e l'altra piena di barrette proteiche dal prezzo esorbitante.»

«Si direbbe che tu sia stato in un posto molto cupo», osservò Nina, fissandolo negli occhi. I loro sguardi si incrociavano spesso.

«Che più cupi non ce n'è», commentò Noah, mesto.

Fecero una tappa veloce alla stazione di servizio di Watford Gap per un caffè, e poi rimontarono in auto ed entrarono nelle Midlands, mentre Nina si vantava del suo successo con i social media.

«Quasi duemila follower su Instagram», riportò, fiera. «Poco più di mille su Twitter, e mi sono fatta fare un tutorial da Sam su come aggiornare il sito, anche se non capisco una parola.»

«Ti aiuto io, con quello», si offrì immediatamente Noah. E poi provò a spiegarle come gestire la classificazione di Google, ma lei comprese una parola su due. Eppure, era bello rivederlo, sentire la sua mano sulla gamba quando cambiava marcia, pensare avidamente a tutto il tempo che avrebbero trascorso insieme.

Superarono Derby e Nottingham, e poi i cartelli per il Peak National Park, e Nina non riusciva a immaginare dove Noah volesse portarla. «Non stiamo andando a Glasgow, vero?» chiese, con una punta di sospetto. «Devi terminare qualche lavoro in quello stabilimento?»

«Mi hai scoperto!» fece Noah, sorridendo. «Ritenta.»

Lasciarono l'autostrada e si fermarono a mangiare un boccone veloce per pranzo: toast al formaggio nel grazioso pub di un villaggio vicino a Chesterfield, dove Noah le disse quanto gli fossero mancati quei locali, negli States. Quelli, e *Coronation Street* (per cui aveva una passione segreta, anche se i suoi genitori erano contro la televisione commerciale), e «una tazza di tè decente».

«Non è un cliché affermare di non riuscire a bere del buon tè, quando lasci le acque britanniche?» provò a chiedergli Nina.

«Be', è un cliché soltanto perché è vero», rispose Noah. «Devi pagare una fortuna per acquistare filtri di una marca buona, in qualche negozio di prodotti di importazione, e l'acqua ha un sapore strano, e non hanno nemmeno del vero latte. Hanno questa roba che chiamano *half and half*. Metà latte e metà non lo so.»

«Per questo io bevo solo caffè», disse Nina, con grande sorpresa di Noah.

«Bene. Ti scarico alla stazione più vicina, dove potrai prendere un treno per tornare a casa», ribatté lui, mettendo una mano sullo scontrino, mentre lei allungava una mano verso il piattino. «No, offro io.»

«Non c'è bisogno che tu faccia il cavaliere, se intendi mollarmi in stazione come un pacco rifiutato», gli disse, strappandogli un sorriso.

«Suppongo che, se siamo arrivati sin qui, tanto vale continuare.»

Erano immersi nel Nord più buio, adesso. Oltre Barnsley, oltre Wakefield, oltre città e villaggi dai nomi che suonavano goffi, quando Nina provava a pronunciarli. Cleckheaton. Scholes. Hipperholme. Northowram. I prati verde scuro erano una macchia indistinta che scorreva al di là del finestrino, fino a

lasciare il posto a una distesa di pietra grigia, mentre attraversavano Bradford. Queensbury.

Denholme.

Nina sentì il cuore che cominciava a batterle all'impazzata, perché sapeva che adesso erano nelle zone delle sorelle Brontë, e lo seppe prima ancora di aver visto il cartello con le indicazioni per Haworth, il villaggio in cui le sorelle avevano trascorso buona parte delle loro vite; ma non voleva rovinare la sorpresa che Noah le aveva preparato. Quella sorpresa così dolce che aveva studiato durante le giornate trascorse in una fabbrica di confezionamento all'interno di un zona industriale alla periferia di Glasgow; aveva pensato a lei, a dove le sarebbe piaciuto andare per il loro terzo appuntamento.

«Siamo... sì, è così, vero?» sbottò, perché adesso stavano attraversando Haworth, e lei dovette girarsi sul sedile per riuscire a vedere tutto quanto. «Oh, Noah, non riesco a credere che siamo qui! Tu... tu...»

«Tu... cosa vuoi dirmi?» le chiese, ma Nina scosse la testa perché non riusciva a trovare le parole, e non le era mai successo prima. Invece, mise una mano sulla sua, che posava leggera sulla leva del cambio, e provò a comunicargli la sua gratitudine, l'euforia che le faceva provare, attraverso il contatto dei polpastrelli.

Haworth era il più bel villaggio che avesse mai visto. Forse non era proprio un bonbon come quelli nel Devon o in Cornovaglia: i negozietti erano sbozzati nella pietra scabra e battuta dalle intemperie, la chiesa era imponente. Tanto più in quella giornata grigia e umida di marzo, in cui non pioveva, ma non si poteva nemmeno dire che non piovesse.

«Mizzle», disse Noah, azionando i tergicristalli. «Una foschia di pioggerellina.»

Attraverso il finestrino, Nina guardò una vecchia farmacia che le ricordò quella che c'era al di là del Mews, chiusa da secoli, con finestre e porta inchiodate.

Mentre seguivano i cartelli per la casa del pastore, il villaggio le parve curiosamente familiare. «Sento di essere già stata qui», osservò, mentre guardava alcune botteghe. «Non sarei affatto sorpresa di vedere Emily, Charlotte e Anne materializzarsi improvvisamente davanti a me.»

«Anne? Non sapevo ci fosse una terza sorella», le disse Noah, mentre si infilava in un parcheggio.

«Scrisse *La signora di Wildfell Hall*», gli rispose un po' esasperata. «Ma mi sono dovuta sforzare per finirlo, e con *Agnes Grey*, l'altro suo libro, non mi sono nemmeno cimentata. Temo che vada al di là del mio inglese da scuola superiore», aggiunse, con un tono che sperò fosse allegro. Noah probabilmente l'avrebbe letto in un paio d'ore, e poi le avrebbe esposto il

contenuto con grafici, diagrammi e illustrazioni.

«Oh, ti prego. Hai letto più libri di chiunque conosca, o quasi», disse Noah, spegnendo il motore. «A parte Posy, e credo che il suo amore per i libri sia quasi patologico.»

Non era leale da parte di Noah parlare così della sua cara amica e datrice di lavoro, se non per... «Posy legge talmente in fretta che i suoi occhi fanno questa cosa... si spostano rapidamente da un lato all'altro, con un tremolio, e io e Verity ogni tanto temiamo che stia per avere un attacco», fece lei con un ghigno, e poi prese di nuovo la mano di Noah. «Grazie», gli disse. «Grazie infinite per avermi portato qui.» Senza lasciarlo andare, le dita intrecciate alle sue, notò che era diverso toccargli la mano, ora. Come se adesso quel tenersi per mano potesse preludere a... be', a qualunque cosa. «Sognavo da sempre di venire qui. Non solo perché è il luogo in cui è ambientato *Cime tempestose*, ma perché è da un po' che voglio entrare nella testa dell'autrice; vedere quello che vide lei, ecco. Sembra sciocco, vero?»

Nina chinò la testa, e avrebbe allontanato la mano se lui non l'avesse tenuta. «A me non sembra affatto sciocco.» Con la mano libera indicò il paesaggio al di là del parabrezza appannato. «Bene, ora che hai visto questo posto, torniamo a Londra in tempo per evitare l'ora di punta?»

Nina rimase a bocca aperta per alcuni secondi, con un'espressione poco lusinghiera, e solo dopo riuscì a liberarsi così da colpirlo su una spalla. «Dimmi che stai scherzando.»

Finse di tirarsi indietro. «Sto scherzando. Abbiamo appuntamento alla casa del pastore alle sedici. Adesso non sono nemmeno le tredici e trenta. La pioggerellina è eccessiva, per una passeggiata nella brughiera?»

Fossero stati a Londra, avrebbe insistito per armarsi dell'enorme ombrello da golf con stampati sopra dei fenicotteri, nel caso una goccia di pioggia si fosse avvicinata a lei. Ma voleva venire ad Haworth da dieci anni, ormai, e non avrebbe permesso a un po' d'acqua di esserle d'intralcio.

«Sono abbastanza sicura che non mi scioglierò», rispose, decisa. «Ho scarpe comode, giaccone pesante e un ardente desiderio di vedere le Cascate Brontë.»

Sono fuggita dal mio Paese per correre nell'erica.

«SAI», disse Noah, riflessivo, quando stavano camminando da un paio di minuti. «Non sono sicuro che un paio di anfibi e una pelliccia ecologica leopardata siano da considerarsi come calzature e abbigliamento comodi.»

«Nel mio mondo lo sono», gli rispose, ansimando appena. Gli stivali erano perfetti per quello che doveva fare. La pelliccia non proprio.

Noah naturalmente indossava una giacca a vento blu marino, o anorak (Nina non conosceva il termine tecnico), indubbiamente realizzata con qualche tessuto spaziale a prova di intemperie e traspirante. Si era anche dato da fare, a Glasgow.

Armato del fidato iPad, con custodia impermeabile, Noah fece da cicerone. Mentre percorrevano Main Street, lui continuò a parlare.

«E quel negozio di souvenir era l'ufficio postale, dove le sorelle andavano a spedire i loro manoscritti», disse. Poi, mentre percorrevano un sentiero stretto attraverso il cimitero, Noah la fece fermare al «cancello dei baci». Il cuore cominciò a batterle più forte di quanto non fosse necessario. Che romantico, pensò, mentre sollevava il viso e sporgeva le labbra appena, anticipando una...

«E la parte più antica della chiesa risale al Quindicesimo secolo.»

...una lezione su quante volte la chiesa fosse andata distrutta per poi essere ricostruita; e poi le domandò se riuscisse a vedere il segno sull'angolo sudoccidentale del campanile, con la misurazione dell'altitudine, settecentonovantasei metri sopra il livello del mare.

Quando giunsero a una grezza insegna di legno che li informava che per le cascate c'erano altri quattro chilometri, Nina pensò che si sarebbe messa a piangere. Non soltanto perché credeva di non avere mai percorso una distanza simile in vita sua, ma perché già sapeva che Noah avrebbe commentato ogni palo e ogni grosso sasso che avessero incrociato, ed era troppo; insopportabile.

«Ok, Penistone Hill ha una pendenza lieve, non preoccuparti; significa che

siamo ufficialmente nel parco, in un'area che in passato era una cava.»

E ne aveva tutto l'aspetto. Incontrarono grosse rocce informi sparse qua e là, mentre Noah camminava e Nina gli si trascinava dietro. Attraversarono una strada (sfortunatamente non c'erano auto in vista, perché Nina non ci avrebbe pensato due volte e ne avrebbe fermata una, chiedendo di essere riportata in mezzo alla civiltà). Noah stava blaterando riguardo alla riserva che avrebbero visto in lontananza, e del fatto che presto avrebbero incrociato una grata che impediva il passaggio del bestiame.

«E adesso siamo nel bel mezzo della brughiera», continuò Noah, strizzando gli occhi per guardare l'iPad, mentre tentava di asciugare la pioggerellina che stava diventando una pioggia vera e propria. «Questa è un'area di particolare interesse scientifico, soprattutto per i birdwatcher...»

«Basta! Ti prego, basta!» gli chiese Nina, mettendo avanti le mani come se stesse cercando di cacciare uno stormo di uccelli scientificamente interessanti. «Per favore...»

«Stavo provando a rendere la nostra passeggiata interessante», protestò lui. «So che sei una ragazza di città, e ho pensato che, se ti avessi mostrato le cose più degne di nota, la camminata sarebbe diventata... un po' meno una scarpinata.»

«E io lo apprezzo, davvero», gli disse, perché lo gradiva sul serio, anche se le stava facendo venire voglia di urlare. «Apprezzo tutto il disturbo che ti sei preso, e il tempo che devi aver passato nella tua stanza d'albergo, a Glasgow, per mettere insieme tutto questo, ma non ho bisogno di sapere di sorgenti, o di storni e di passeri, o quali che siano questi pennuti.»

«Chiurli e falchi pellegrini, in realtà», precisò Noah, tirando su con il naso.

Nina si girò completamente. «Vuoi tornare indietro, allora?» le chiese lui, con la stessa voce stizzita.

«No. Però guarda. Guardati intorno, semplicemente», rispose.

Non c'era da meravigliarsi se dicevano che lo Yorkshire era il Paese di Dio. Le brughiere non avevano nulla a che vedere con i prati tagliati con cura e i sentieri dei parchi a cui Nina era abituata. Lì, a Nord, il cielo grigio e cupo era pesante, sembrava più grande, più possente di quanto non sembrasse di solito. Era un perfetto sfondo drammatico per il verde rigoglioso che stava sotto; Nina aveva un nome per ogni sfumatura: dal cachi fangoso allo smeraldo intenso, dal muschio al color felce, fino al più chiaro verde della spuma delle onde.

Ma lo scenario che si estendeva di fronte a loro, da ogni parte, non era grazioso. La terra, lì, aveva una bellezza selvaggia, era solcata da vene profonde, a ogni angolo c'erano formazioni rocciose traballanti, disseminate a casaccio.

Era un luogo brullo, ribelle, in balia della natura. E, al di sopra del picchietto leggero della pioggia sulle pietre incrollabili della vecchia cava, Nina sentiva il sibilo del vento che li avvolgeva.

«Noah! Ascolta!»

«Credevo di dover guardare», brontolò lui.

«Il vento... è... tempestoso.»

«Che accidenti significa, poi, tempestoso?»

Nina si portò una mano all'orecchio. «Sembra che ci stia chiamando.» Rabbrividì, e non solo perché stava morendo di freddo. «Questo è lo stesso vento di cui scriveva Emily e, se ti scordi delle sorgenti e della cava, e dei dati storici, e ti limiti a guardarti intorno, be'... puoi vedere quello che vedevano loro, le sorelle. Potremmo addirittura trovarci dove si trovarono loro. Charlotte scrisse della cascata, quindi tutte e tre dovettero percorrere questi sentieri, duecento anni fa. Mi fa diventare matta.»

«Anche a me. O forse è il vento. Tempestoso», disse Noah, che adesso non sembrava così contrariato. «Ci prendiamo un momento?»

«Sì.»

Rimasero fianco a fianco, ad apprezzare ancora la brughiera aspra, il paesaggio non addomesticato, e il loro essere tanto insignificanti in confronto alla vastità della natura.

«Ok, me lo sono preso», decise Nina. «E tu?»

Noah annuì. Aveva il viso arrossato, perché sferzato dal vento. «Preso.»

Si incamminarono di nuovo e, anche se Noah non riuscì a resistere alla tentazione di darle qualche informazione sul terreno, o sull'occasionale cottage abbandonato che incontravano, badò a essere conciso. La testa di Nina era piena di immagini di Cathy e Heathcliff. Ora che era stata lì, non vedeva l'ora di leggere un'altra volta il romanzo.

L'ultima parte della camminata fino alle cascate comprese un tratto in cui dovettero arrampicarsi su gradini di pietra resi sdruciolevoli dalla pioggia, che sembravano essere stati scaraventati giù da un Dio in collera.

Noah alzò un sopracciglio, quando Nina fece quell'osservazione. «Ok, se lo dici tu.»

«Capisco a fondo il simbolismo del romanzo, in questo momento», gli spiegò Nina. «Come la brughiera rappresenti Heathcliff, selvaggio e imprevedibile. Fortunatamente nessuno mi farà scrivere un saggio sull'uso della natura come metafora.»

«Oh, era quello che avevo pianificato per questa serata... tra le altre cose», fece lui, e le sorrise in un modo che le fece sentire caldo nonostante stesse congelando.

Fecero gli ultimi metri con un gruppo di escursionisti, e poi, finalmente!

Eccole, le cascate.

Aveva piovuto molto il giorno prima, stando al tizio che guidava il gruppetto, per questo erano impressionanti, con l'acqua saltava su una serie di mensole di pietra che erano state scavate nella collina nel corso di migliaia di anni. C'era un ponte di pietra, sotto, anche se quello originale era stato portato via da un'inondazione nel 1989, come si leggeva su una piccola targa.

«Tu pensi che sia sicuro?» chiese Nina a Noah, prima di mettervi piede. «Mi piacerebbe molto farmi un selfie, ma non voglio essere portata via dalla corrente.»

Noah lanciò uno sguardo professionale all'acqua che scendeva da sopra. «Be', tutto considerato dovresti essere al sicuro.»

Non c'erano le condizioni ideali per scattare un selfie. La luce era terribile. E, anche se li aveva raccolti nascondendoli sotto un foulard a pois, i capelli erano orribili, e il vento e la pioggerellina sembravano averle tolto gran parte del trucco...

«E dài, sei sempre bellissima», disse Noah, anche se Nina non ne era convinta.

«Il mio eyeliner non è che un ricordo lontano», mugugnò, sollevando il telefono, e poi risucchiando le guance e sporgendo le labbra, prima di fare dieci rapidi scatti, chinando la testa in posizioni diverse.

Se c'era una cosa che sapeva fare era scattarsi un selfie, anche se gli escursionisti la stavano guardando come se avesse cominciato a sputare ectoplasma dalle orecchie.

Anche Noah la stava osservando, con un'aria divertita che presto si tramutò in orrore, quando Nina gli fece cenno di avvicinarsi. «Non vorrai che ti porti via spazio», le disse.

«Certo che sì!» insisté Nina. Aveva tanto sognato di andare in quei luoghi, be' magari non di raggiungere una cascata attraversando la brughiera con il freddo e sotto la pioggia, ma aveva sognato di vedere Haworth, e Noah era colui che l'aveva reso possibile. E avevano avuto due appuntamenti o non-appuntamenti, avevano passato un sacco di tempo insieme e non si erano scattati nemmeno un selfie. «Porta qui il culo.»

Noah era più alto e aveva le braccia più lunghe, quindi tenne lui il telefono, e con pazienza (anche se le parve di sentirlo digrignare i denti) ascoltò le sue istruzioni per «spostare una mano un po' a sinistra, no, troppo, indietro, indietro, indietro!» e sopportò mentre lei cancellava la maggior parte delle fotografie, poiché non soddisfacevano gli standard elevati che si aspettava dai suoi selfie.

«Per quanto detesti metterti fretta, dobbiamo essere alla casa del pastore alle sedici, e sono le quindici meno un quarto», le disse alla fine. «Adesso

dobbiamo proprio tornare.»

«Oh, sarà meglio che acceleriate il passo», disse un'escursionista, avvolta in una mantella impermeabile viola. «Si prevede pioggia.»

«Perché, non sta già piovendo?» azzardò Nina.

«Pfff! Questa la chiami pioggia? Non è nemmeno uno sputacchio», le rispose la donna, con una risata beffarda, anche se in realtà la pioggia era forte, ora. «Andiamo, potete tornare con noi, e mi assicurerò che non vi perdiate.»

«Che gentili», mormorò Noah, dando a Nina un colpetto d'avvertimento con il gomito, quando lei ridacchiò isterica al pensiero di dover ripercorrere la strada che avevano fatto all'andata con la signora Mantella Viola, la quale urlava addosso a tutti se osavano rallentare.

Maureen, così era stata battezzata la signora Mantella Viola, «Ma potete chiamarmi Mo». Bassa, vivace, con opinioni molto forti. «Non stimo molto le suole dei tuoi stivali», disse, guardando con disgusto gli anfibi di Nina. «Quanto al giaccone... be', ti prenderai un raffreddore pauroso.»

«Quando si dice sperare bene», mormorò Nina, perché il passo svelto di cui aveva parlato Maureen era un lontano cugino della corsa, e il suo tono intimidatorio era molto simile a quello di sua madre. In effetti, era un peccato che il Fitbit che le aveva regalato Alison per Natale, l'anno prima (sua madre eccelleva negli acquisti passivi-aggressivi), stesse languendo in un cassetto, perché era certa di aver fatto diecimila passi, quel giorno, ed erano appena a metà tragitto.

Noah, che era davanti con gli altri escursionisti, si fermò ad aspettarla. «Come va?» le chiese.

«Ho deciso che è meglio se mi lasci qui, nella brughiera», ansimò Nina. «Per me è troppo tardi, e ti rallenterò, ma tu puoi ancora farcela, puoi tornare alla civiltà. Cristo, sono proprio fuori forma.»

«Te la stai cavando bene», la incoraggiò, anche se Nina stava andando malissimo. Aveva freddo e, sì, la sua dannata pelliccia ecologica era bagnata fradicia, ma stava anche morendo di caldo ed era sudata, per via di tutto quell'esercizio forzato. «Non manca così tanto.»

«Oh, mancherà almeno un chilometro e mezzo», aggiunse Mo, allegramente, quasi si stesse divertendo sul serio. Sì, decisamente lei e Alison O'Kelly dovevano avere lo stesso DNA.

«Ma pensaci... ancora poco e sarai nella casa del pastore di Haworth», le rammentò Noah. «Dove vivevano Emily e le sue sorelle, e quel perdigiorno del fratello, a proposito, come accidenti si chiamava?»

«Branwell», gli rispose, anche se avrebbe preferito utilizzare il poco fiato che le era rimasto per camminare, e non per parlare. «Un ragazzo malvagio,

se mai ce n'è stato uno. Si indebitò pesantemente con il gioco d'azzardo e l'alcol... e questo fu uno dei motivi per cui le sorelle si diedero alla scrittura. Branwell sperperò il poco denaro che avevano.»

«State parlando di vostri famigliari?» chiese Mo con un luccichio negli occhi, quasi sospettasse che Nina venisse da una famiglia di mele marce.

«No, stavamo parlando dei Brontë», disse Noah, gentile. «Per questo siamo venuti a Haworth. Nina adora *Cime tempestose*.»

«Sì, è il mio libro preferito», spiegò Nina. «E desideravo da sempre venire qui, a vedere dov'era vissuta l'autrice. L'hai letto, Mo?»

«Non ho tempo di leggere», le rispose, con un'espressione critica sul viso segnato dal freddo e dal vento.

Di solito quelle cinque parole erano per lei come la mantellina rossa per un toro, ma adesso Nina si limitò a grugnire, poiché stavano riattraversando la zona che un tempo era stata una cava, passando sulle lastre bagnate e sdruciolevoli, e non voleva finire con il sedere per terra.

«Attenzione.» Noah l'afferrò per un braccio senza fare commenti sull'aderenza nulla dei suoi stivali. «Le fratture non sono tra le cose che ho in mente per la giornata.»

«Lieta di sentirlo», disse Nina ansimante, e poi decise che aveva bisogno di conservare tutte le energie per camminare, e non per parlare, perché gli escursionisti, nonostante fossero tutti più anziani, molto più anziani di lei, avevano ancora un passo punitivo.

Ma era tutto più agevole ora che si appoggiava a Noah, e presto vide la guglia della chiesa, e poco dopo stavano superando di nuovo il cancello dei baci, dove salutarono i loro compagni.

«Ascolta me, entro domani avrai tosse e raffreddore», fu la frase di congedo di Mo.

Nina la salutò con la mano, anche se l'istinto fu quello di mostrarle il dito medio.

«Sto bene», insisté, quando vide lo sguardo preoccupato di Noah. «Sul serio, non ho intenzione di fare come Emily Brontë.»

«E che cosa fece?» le chiese, mentre si dirigevano al luogo dove aveva lasciato l'auto.

«Prese un brutto raffreddore al funerale di Branwell, che si trasformò in tubercolosi, e lei rifiutò le cure fino a quando ormai non era troppo tardi, e a quel punto morì. Nella casa del pastore di Haworth», aggiunse, e poi si sentì percorrere da un piccolo brivido al pensiero della povera e cocciuta Emily, che chiedeva a Charlotte di andare a chiamare il dottore, solo per morire un paio d'ore più tardi. «Ma non collasserò durante la visita. Anche se voglio togliermi il giaccone, perché puzza di cane bagnato; e comunque, a differenza

della metà dell'Ottocento, ormai hanno inventato ogni genere di farmaco per curare raffreddore e influenza.»

«Sicura?» Noah le prese una mano, procurandole un altro brivido, ma non perché stesse pensando a una morte prematura. «Stai congelando.»

«Mi metto un maglione al posto del giaccone umido», gli disse. Erano davanti all'auto, adesso. «Ehm... ne hai uno da prestarmi?»

Non esisteva che Nina e le sue tette potessero entrare in uno dei maglioni blu marino di Noah, a differenza di Emily Brontë e della sua bara tristemente famosa, larga appena quaranta centimetri, quindi dovette farsi andare bene un pile con la cerniera, che faceva a pugni con l'abito nero anni Cinquanta con la stampa di originali micetti bianchi e lucidi.

«Mai uscire con un uomo più magro, più basso o più giovane di te», era stata una delle lezioni di vita di Alison, quando Nina era entrata nell'adolescenza, e adesso le sue parole tornarono a tormentarla mentre tentava senza successo di tirare su la zip.

«Sta molto meglio a te che a me», disse Noah, in tono di apprezzamento, anche se Nina sapeva che stava mentendo.

Poi le prese di nuovo la mano, e non perché la stesse aiutando a superare le lastre nella cava, o perché stesse controllando che non le fosse venuta la tubercolosi. Solo per il piacere di farlo. Quasi si stesse godendo quel momento.

Nina gli strinse le dita, con delicatezza, e lui ricambiò all'istante. Il pile aveva il lieve profumo di pulito del suo dopobarba asprigno, quindi la sensazione era quella di stare tra le sue braccia. Rabbrividì, per la terza volta, e alzò gli occhi verso Noah che la stava guardando con quella sua espressione pensierosa, quasi desiderasse di avere il suo iPad, per prendere degli appunti dettagliati.

Alla fine, Nina distolse lo sguardo, e poi il fiato le si bloccò in gola, e sussultò: davanti a loro c'erano il giardino curato, la casa in ordine.

La casa del pastore Brontë.

*Ogni ricordo dei morti è prezioso,
se ci erano cari quando erano vivi.*

VARCARE la porta bianca della casa, un'azione che Emily e le sorelle avevano compiuto centinaia, migliaia di volte, fu un'emozione fortissima.

Nina si fermò e diede un'occhiata alle pareti grigio tortora, per assimilare tutto quanto, ma fu interrotta da un gruppo di signore di mezza età che stavano scendendo le scale di fronte a loro, chiacchierando ad alta voce.

«L'ho trovata molto più pulita di quanto avessi immaginato», annunciò una di loro, con un morbido accento americano. «E anche molto più piccola.»

«Be', le persone erano più basse, allora. Per via delle pessime condizioni igieniche, e della mancanza di verdura fresca», commentò un'altra, e tutte mormorarono, d'accordo.

«Avrei detto che l'unica cosa che avessero in abbondanza era la verdura fresca», le sussurrò Noah all'orecchio, ma Nina era ancora immobile, inchiodata al pavimento, e non riusciva a concentrarsi praticamente su niente, a parte il fatto di trovarsi lì. Emily non era più una figura storica, una voce su Wikipedia: era stata una persona in carne e ossa, che aveva vissuto tra quelle quattro mura.

Nina guardò attraverso la porta aperta alla sua sinistra, in una stanzetta con un tavolino accanto al focolare, attorno al quale erano sistemate quattro sedie; sulla superficie liscia c'erano fogli, penne e un calamaio. Rimase lì, con un'espressione trasognata, praticamente ignara di aver creato un ingorgo per le signore americane che volevano andarsene.

«Scusate», disse, mentre si spostava verso il cordone rosso che le impediva di entrare e di far scorrere le mani su tutto quello che c'era. «Noah.» Allungò una mano dietro di sé, per trascinarlo avanti. «Questa... questa è la stanza in cui le sorelle Brontë scrissero i loro romanzi. Riesci a immaginarlo? Emily che lavora a *Cime tempestose*, mentre Charlotte era impegnata con *Jane Eyre*, e Anne scriveva *La signora di Wildfell Hall*. È come se Posy, Verity e io ci mettessimo a scrivere romanzi in libreria... libri destinati a diventare

bestseller.» Nina scosse la testa. «E quante probabilità ci sono che accada?»

«Varrebbe la pena di puntare dieci sterline in ogni caso», decise Noah, che rimase dov'era, paziente, mentre Nina si spingeva contro il cordone, e tentava disperatamente di non perdere un solo dettaglio della stanza in cui erano accadute cose grandiose per la letteratura.

Girarono per la casa, dando una sbirciata allo studio del padre e alla cucina, per poi salire le scale e dare un'occhiata allo studio delle bambine e alla stanza di Charlotte. Emily e Anne non ne avevano una loro ma, stando alle didascalie, un certo reverendo Wade, che aveva abitato lì dopo la morte dei Brontë, aveva aggiunto una nuova ala, e parte delle vecchie stanze erano state riconvertite in corridoio.

«In questa stanza non morì solo la madre delle sorelle, Maria, ma anche Charlotte», disse Nina, in tono scioccato ma sommesso, mentre guardavano nella camera della scrittrice. Non era il genere di informazione che si dava a un normale volume di voce. Al centro c'era una vetrina che conteneva un abito di Charlotte. Nonostante le gonne voluminose e le maniche enormi, era chiaro che la proprietaria avesse avuto una corporatura minuta. «Dio, non riuscirei a farci entrare nemmeno una gamba», esclamò Nina. «E, quando muoio, non voglio che mettano le mie calze in una teca, dove possono vederle tutti.»

Girò la testa per capire cosa pensasse Noah, ma lui non stava guardando le calze bianche di Charlotte, appuntate dietro il vestito, ma l'orologio. Era stato inquieto durante l'intero tour, anche se Nina non poteva certo biasimarlo. Doveva essere un modo piuttosto noioso di trascorrere un'ora del proprio tempo, per chi non era un fan delle sorelle Brontë.

«Scusa», gli disse. «Non credo ci sia ancora molto da vedere. Pensavo – e non è una critica – che fosse molto più grande. Così mi sembrava, guardandola online. Ti sei annoiato molto?»

«Oh no, è fantastico. Molto interessante», le rispose, senza troppa convinzione.

«Siccome il tour mi pare finito, possiamo fare un salto al negozio di souvenir.» Nina fece scrocchiare le nocche, già anticipando quel momento. «Io li adoro.»

«A chi non piacciono?» disse Noah, piuttosto vagamente, e poi, quasi non potesse farne a meno, controllò di nuovo l'orologio. «Scusa. Sei arrabbiata con me?»

«Assolutamente no», decise Nina, perché sarebbe stato strano se Noah fosse stato ossessionato come lei da *Cime tempestose* e da Emily Brontë. Lui non si aspettava che Nina si desse al rafting su rapide, o che provasse la zipline, grazie a Dio. «E poi non posso avercela con te quando mi hai

organizzato questa magnifica sorpresa: hai alzato parecchio il livello, per i prossimi appuntamenti.»

Era forse presuntuoso dare per scontato che ci sarebbero stati altri appuntamenti, ma quel terzo era così spettacolare che Nina ne voleva un quarto, un quinto, e forse tanti altri, fino a quando le uscite sarebbero diventate una relazione... ed era passato tanto di quel tempo dall'ultima volta che ne aveva avuta una che la sola idea le diede la sensazione di avere un camion di farfalle nello stomaco. Forse, se avesse spiegato a Noah di Paul, dell'incidente, e di come questo l'avesse cambiato, sarebbe riuscito ad accettare la cosa. Forse...

«A proposito di sorprese», stava dicendo lui, così Nina fu costretta a smettere di pensare a quello che sarebbe successo, e a concentrarsi su quello che avevano, adesso. «Per questo continuo a guardare l'orologio. Ti ho prenotata per le sedici e un quarto.»

«Prenotata per che cosa?» volle sapere. Guardò con aria dubbiosa il vestito di Charlotte. «Devo mettermi degli abiti dell'epoca e farmi fare una foto?»

«Devi... cosa? No! è... be', spero sia più sbalorditivo», le rispose, esitante, quasi non fosse certo della reazione che avrebbe avuto a quell'ultima sorpresa.

Nina era decisamente intrigata e, sì, un po' nervosa, mentre scendevano di nuovo le scale.

Poi Noah la guidò verso il retro della casa, e nella stanza riservata alle mostre. Come tutte le altre sale era deserta, adesso, in quell'umido pomeriggio di un grigio venerdì. C'era solo una signora dello staff, che sorrise quando li vide entrare.

«Noah Harewood?» chiese, amichevole. «E la sua amica?»

«Lei è Nina», fece lui, tirandola avanti. «Non siamo in ritardo, vero?»

«Io sono Moira. Siete arrivati giusto in tempo. Chiudiamo tra quindici minuti.» Indicò il tavolo davanti a lei, e poi rivolse un gesto a Nina. «Le va di sedersi?»

Nina desiderava disperatamente sedersi, più che altro perché era in piedi da ore. La sua curiosità era come un cavallo imbizzarrito che non poteva essere chiuso in gabbia. «Che sta succedendo?» chiese, la voce stridula per l'attesa.

«L'anno prossimo cadrà il bicentenario della nascita di Emily, e per commemorarlo stiamo chiedendo a ciascun visitatore del museo di scrivere una riga di *Cime tempestose* in un libro manoscritto, commissionato appositamente», le spiegò la donna.

«E avrai una matita speciale, che potrai tenere», aggiunse Noah, come se a Nina servisse un incentivo, che invece non era affatto necessario. Aveva già appoggiato il posteriore sulla sedia.

«Lo faccio!» strillò, le mani in aria, le dita allargate. «Guardate! Mi sto preparando!»

«Creiamo un po' di atmosfera, che ne dite?» suggerì Moira. Spense le luci principali, e la stanza rimase praticamente al buio, eccezion fatta per il bagliore caldo che proveniva dalla lampada da tavolo di fronte a Nina.

Ora che si era calmata un pochino, Nina vide una pila di fogli enorme ma ordinata, alla sua sinistra, una vecchia copia di *Cime tempestose* aperta a due terzi, con un righello antico a segnare la pagina, e una scatola di legno con gli angoli curvi piena di matite nere.

Nina chinò la testa, e vide che su ciascuna c'era la seguente iscrizione: CIME TEMPESTOSE, MANOSCRITTO.

«Gliene servirà una», le disse Moira, e con cura Nina scelse una matita, anche se erano tutte uguali. «Ora, qui c'è il manoscritto e qui c'è la sua frase: 'Così, io misi la cuffia e mi avviai, senza dare troppo peso alla cosa'.»

Mai in vita sua si era concentrata tanto sulla sua calligrafia, mentre copiava quelle parole come meglio poteva, mettendo molta cura nel collegare le lettere. Tutti i muscoli del suo corpo erano in tensione, e così rimasero fino a quando non ebbe finito, e non si scopri curiosamente vicina alle lacrime.

«Mi sono molto emozionata», disse, la voce rauca. «Starmene seduta qui, in questa casa, a scrivere le parole che Emily Brontë scrisse quasi due secoli fa. Senza immaginare che la sua storia sarebbe stata letta e amata ancora duecento anni dopo. Dio, sto impazzendo!»

«In molti hanno avuto una reazione simile alla sua», commentò Moira. Che poi guardò Noah. «Tocca a lei, adesso.»

«Oh, sì! Noah! Dovresti farlo!» esclamò Nina, ma lui stava indietreggiando, mentre sollevava le mani.

«No, non voglio rovinarti la festa», disse, deciso. «Questa è una cosa tua.»

«Ma io voglio dividerla con te», fece Nina, altrettanto decisa, mentre spingeva indietro la sedia e si alzava. «Questo è uno di quei patti che si suggellano una sola volta nella vita. Può scrivere una frase anche lui, vero?»

«Ma certo.» Moira accennò un sorriso vedendo l'espressione determinata di Nina, mentre tirava Noah per un braccio.

«Siediti!» pretese. «Seduto!»

«Non sono un cane», brontolò lui, ma aveva già obbedito. «Sai che la mia calligrafia è tremenda. Dovrò scrivere in stampatello perché sia leggibile.»

«Qui nessuno giudica», gli assicurò Moira. «Prenda una matita... ecco, questa è la frase che deve copiare: 'Lei correva avanti, poi mi ritornava accanto, poi correva di nuovo come un giovane levriero'.»

Nina avrebbe voluto mantenere una distanza rispettosa, mentre lui scriveva, ma fu distratta dal suo modo di fare. Teneva la matita come se si

aspettasse che d'un tratto avrebbe tentato di scappare, e colpiva il foglio quasi fosse un nemico mortale.

«Oh mio Dio! Mi ero scordata del biglietto che mi avevi mandato con i pastelli, che sono riuscita a leggere a malapena. Non scherzavi riguardo alla tua calligrafia», disse Nina, senza pensarci, per poi maledirsi per la sua mancanza di tatto. Persino le lettere nere in stampatello sembravano avere un esaurimento nervoso, sul foglio.

«Ehi, Nina. Non posso essere bravo in tutto», fece Noah, e lei aspettò che avesse finito l'ultima lettera, anche se sembrava più un insetto appena morto sulla carta, e poi gli diede una pacca sulla spalla.

«Vorrei dirti che sei fantastico a organizzare gite a sorpresa, ma poi ti monteresti la testa», annunciò, mentre Noah si alzava dalla sedia. Poi si voltò verso Moira. «Grazie per tutto questo.»

«Be', in realtà deve ringraziare questo giovanotto, ma credo che anche così si monterebbe la testa.» Moira li accompagnò alla porta con un sorriso mesto, come se non desiderasse altro che rimanere lì ad assistere a quel botta e risposta. «Mi dispiace, ma chiudiamo alle diciassette e immagino vorrete visitare lo shop prima di andare.»

«Sì!» esclamarono in coro, e Nina lo afferrò per mano e uscì di corsa. Dio, aveva fatto più esercizio in un giorno di quanto ne facesse in un anno intero.

«Abbiamo solo un quarto d'ora per fare acquisti!» gli disse, sinceramente allarmata, mentre arrivavano in negozio. «Quando si dice essere sotto pressione!»

Nina era una cliente molto concentrata. Pensò che il motivo fossero gli anni che aveva passato a curiosare nei mercatini dell'usato dove andava in cerca di qualche bel capo vintage. Adesso andò immediatamente verso una graziosa stampa della casa in autunno, e poi prese delle cartoline e delle barrette di cioccolato marchiate Brontë da portare al lavoro lunedì (una Charlotte al cioccolato al latte, per Posy; un Brawnell al cioccolato e all'arancia per Tom e, anche se Verity diceva di essere una patita di Jane Austen, e sosteneva che le Brontë fossero troppo acide e istrioniche per i suoi gusti, avrebbe potuto avere la barretta Anne, e si sarebbe dovuta ritenere fortunata). Per sé, prese cinque Emily al cioccolato fondente. Voleva davvero fare un regalo a Noah. Qualcosa di piccolo, del tutto inadeguato per ringraziarlo della giornata che le aveva offerto. Sembrava aver guardato nel profondo dell'anima di Nina, per organizzare quelle esperienze assolutamente perfette. Anche la marcia infernale attraverso la brughiera fino alle cascate aveva avuto i suoi momenti belli. E adesso lei avrebbe voluto guardare nella sua anima, per decidere quale fosse il dono perfetto per lui. Le opzioni erano limitate, considerando dove si trovava. Magari avrebbe potuto prendergli una

custodia per iPad, o per iPhone? Si guardò intorno per cercare ispirazione, e poi si fermò davanti alla vetrina degli articoli decorati con citazioni dai romanzi delle sorelle.

Non riuscì a trattenere lo sbuffo che le esplose dalle narici, alla vista di una tazza con la frase: LO SPOSAI, LETTORE. Aveva suggerito quella famosa citazione da *Jane Eyre* quale possibile nome per la libreria, suggerimento che non era stato preso in considerazione, anche se successivamente Posy aveva fatto stampare quelle parole su cinquecento tote bag.

«Oh, Dio, Posy non dovrà mai sapere di tutta questa merce marchiata», disse Noah, che andò a mettersi alle sue spalle. «Verity mi ha detto delle borse.»

«Abbiamo anche delle magliette con la scritta: LO SPOSAI, LETTORE. Vanno moltissimo come regalo per le future spose. Ma non possiamo parlare a Posy soprattutto di questi», aggiunse, indicando delle manopole da forno e un grembiule con la scritta: IO SONO HEATHCLIFF.

«Sei tentata?»

«No davvero, fa a pugni con il mio gusto personale, e per preparare o riscaldare un pasto pronto – dato che al momento in cucina faccio solo questo – non servono accessori», spiegò Nina. «Ma prendo una tazza, e la prendi anche tu! Cioè, a tutti serve una tazza.»

Quella di Emily aveva la scritta: LA MIA ANIMA NON È VILE, che sembrava appropriata per una persona come Noah, che amava tanto gli incontri ravvicinati con la morte. Una tazza da sette sterline e cinquanta era un modo molto economico di ringraziarlo, ma per il momento andava bene così.

«A tutti serve una tazza», ripeté anche lui, solenne, e Nina vide che come lei aveva fatto shopping.

«Bella», disse, indicando con un cenno la sciarpa grigia e lilla con puntini azzurri, che aveva in mano.

«Per mia madre, per la Festa della mamma», le disse lui. Poi corrugò la fronte. «Non ho il permesso di spendere più di dieci sterline per un regalo, e inoltre non so nemmeno se la lana viene da pecore allevate in modo etico, che pascolano libere, e trascorrono le loro giornate saltellando felici per la brughiera.»

«Sono certa che l'adorerò», gli disse, anche se non lo era affatto. La madre di Noah, come quella di Nina, sembrava una tipa tosta. Inoltre, Noah aveva preso diverse confezioni di Bron-Tea. «Anche il tè è per lei?»

«L'Emily Bron-Tea è per mio padre. Sta seguendo una dieta detox da quando gli è stata diagnosticata la sclerosi multipla, e questo ha ortiche e bacche, mentre il Branwell contiene yerba mate e spezie, per mio fratello minore. Va fiero di come riesce a bere i miscugli più disgustosi.»

«Come il *green juice*? Puah!» Nina, Posy e Verity si erano fatte prendere dalla passione salutista, l'anno prima, passione che era durata solo due giorni, e che aveva compreso una lezione di yoga e un succo verde che avevano pagato dieci sterline e che aveva il sapore della schiuma che si deposita sulla superficie degli stagni.

«L'opera del diavolo», commentò Noah con un brivido. «Quando vivevo a San Francisco lo bevevano tutti. Se ordinavi un caffè con caffeina, ti guardavano come se avessi chiesto di buttar giù del crack senza schiuma.»

«Ma la caffeina non è uno dei cinque gruppi alimentari principali?» meditò Nina, mentre si avviavano alla cassa, dove una donna li stava fissando con l'aria disperata di chi ha solo voglia di chiudere il negozio e andare a casa.

Pagarono, e uscirono dalla casa museo. Era piuttosto buio quando tornarono al parcheggio, e d'un tratto, nonostante le gambe doloranti – in realtà sentiva dolori ovunque, per via di tutta quell'attività forzata – e nonostante la fame, Nina si innervosì.

Noah le aveva detto di preparare una borsa per stare via una notte, quindi era evidente che non intendeva tornare a Londra. Sarebbero andati altrove.

Magari avrebbero diviso una stanza. E il letto.

Era il terzo appuntamento, e sapevano esattamente che cosa significava.

I brividi erano dovuti al fatto che non fosse del tutto contraria all'idea di spassarsela, finalmente. Non lo era per nulla, e la sensazione si intensificò quando lui le prese la mano, e le chiese: «Hai freddo?»

Nina si fermò a rifletterci. A dire il vero, aveva freddo, oltre ad avere fame e a sentirsi tutta rotta. «Un po', ma ho qualche idea su come potrei scaldarmi», disse con la voce roca, e poi gli strinse la mano appena prima che lui la lasciasse andare, perché erano arrivati alla macchina.

«Tè e pane tostato?» suggerì, compassato. «E poi a nanna presto con un libro edificante.»

«Be', forse una di queste quattro cose.»

*Fa' fermare il mondo. Fa' che tutto si fermi e resti
immobile, per sempre. Fa' che le brughiere
rimangano immutate, come noi due.*

FECERO un breve tragitto in auto per raggiungere la destinazione successiva. Non erano partiti nemmeno da dieci minuti, con la voce del navigatore che dava loro indicazioni, che già stavano svoltando in un viale in fondo al quale c'era una casa lunga e bassa, color grigio ardesia. Le luci alle finestre erano accese e, quando l'auto si fermò, la porta si aprì.

«Sembra un posto carino», osservò Nina. «Intimo e accogliente.»

«Non è tutto», fece lui, un po' compiaciuto, cosa che non gli si addiceva ma che le lasciò intendere che aveva in serbo altre sorprese per lei. «Porto dentro io le borse.»

«Entrate!» disse la donna, sulla soglia. «Starete congelando!»

Poco dopo erano seduti vicini su un divano gloriosamente morbido, con una tazza di tè e un'enorme fetta di torta ciascuno, mentre i proprietari del bed and breakfast stavano spiegando loro che i Brontë visitavano spesso quella casa, e che generalmente veniva considerata il luogo che aveva ispirato *Cime tempestose*. Nina sgranò gli occhi a più non posso – sembrava che potessero schizzarle fuori dalle orbite – quando rivelarono anche che Nina sarebbe stata nella Camera Earnshaw, con la «finestra di Cathy», quella da cui il fantasma di Cathy aveva tentato di entrare.

Semplicemente magico. Nina riuscì solo a fissare Noah, che chinò la testa, modesto. Questo era senza ombra di dubbio il miglior appuntamento di sempre.

E anche la miglior gita di sempre. Dei preliminari da urlo, perché senz'altro quella sera l'avrebbero FATTO.

«Ci domandavamo se voleste ancora una seconda stanza. Perché abbiamo appena ricevuto una telefonata da una coppia di americani che speravano tanto di poter soggiornare qui», spiegò la proprietaria, estremamente cordiale nel viso e nella personalità, con un tono di scuse.

«A noi ne serve una sola», disse Nina, decisa, e poi, con più vigore: «Giusto?» chiese a Noah, dandogli un colpetto sul ginocchio con grande enfasi. Nessuno avrebbe mai – o aveva mai – accusato Nina di essere troppo sottile.

«Nel caso ti spaventassi perché qualcosa batte alla finestra?» le domandò. «O qualcuno?»

«Esatto, sai che possiedo una fervida immaginazione», rispose, e strizzò l'occhio in modo così teatrale che in pratica la palpebra andò fuori sede.

Ci fu un momento di silenzio imbarazzante, e poi la padrona tossì, gentile. «Bene, vorrete vedere la stanza e sistemarvi.»

«Sarebbe grandioso», fece Nina. Indossava ancora gli abiti umidi, e avrebbe pagato una fortuna per un bagno caldo.

La camera era uno spettacolo. Tolti i fronzoli del Ventunesimo secolo – divani, tappetini di velluto, la stufa a legna rétro ma in realtà molto moderna che donava all'ambiente una luce calda e intima – era cambiata poco da quando le tre sorelle vi si recavano in visita. C'erano pareti con pietre a vista e travi di legno spesse, che sostenevano il soffitto spiovente.

E c'era quello che i gestori definirono un letto chiuso, proprio come quello che Emily descriveva nel romanzo. Un letto nascosto in un armadio di quercia, una vera e propria stanzetta: «Feci scorrere i pannelli laterali, entrai con la candela, li richiusi nuovamente, e mi sentii al sicuro contro la sorveglianza di Heathcliff o di chiunque altro».

Nina ebbe la sensazione di essere entrata nelle pagine di *Cime tempestose*.

Noah stava chiedendo di qualche locale del posto dove andare a mangiare, e a che ora servivano la colazione, mentre Nina girava per la stanza, le mani che accarezzavano i mobili, gli occhi che tentavano di cogliere ogni dettaglio. All'interno dello stanzino, il letto era così invitante, così morbido e comodo, coperto da una montagna di cuscini, al punto che non stava nemmeno pensando a quanto fosse adatto per le attività spassose del terzo appuntamento: pensava solo a quanto avrebbe voluto lasciarvisi cadere, a faccia in giù, e dormire per cento anni.

«Nina? Ti sembra un buon programma?» le chiese Noah, e lei si voltò a guardarlo con un sorriso immobile, ma radioso.

«Scusa, non ti ho sentito. Di che parli?»

Il programma era che si sarebbe presa un po' di tempo, non troppo, per darsi una rinfrescata, e poi i padroni di casa sarebbero stati così gentili da accompagnarli in auto in un pub delle vicinanze dove avrebbero cenato, e sarebbero tornati a prenderli quando avessero voluto rientrare.

Nina non aveva mai ricevuto un trattamento simile, in nessun hotel in cui era stata, anche se in effetti tendeva a scegliere B&B per nonnine o *Premier*

Inn.

Le venne anche promesso un giaccone di ricambio, poiché la pelliccia ecologica leopardata venne portata da Noah ad asciugare, e lei rimase sola.

Quando si era svegliata, quella mattina, e ormai sembravano essere trascorse settimane, non si era aspettata nulla al di là di una dura giornata in libreria, e magari di un salto al *Midnight Bell* per bere qualcosa dopo il lavoro. Di sicuro non si era sognata nulla di tutto questo, e tanto meno che la loro prima notte insieme fosse imminente.

Si demoralizzò quando vide che il bagno in camera aveva soltanto una doccia, e non la vasca in cui aveva sperato di immergersi, ma probabilmente era meglio così. Si sarebbe sicuramente addormentata, facendo un bagno caldo. In effetti, anche la doccia le fece venire voglia di stramazzone sul pavimento del box per schiacciare un pisolino.

Ma non c'era tempo per questo. Non quando doveva portare a termine tutti i preparativi per il terzo appuntamento in mezz'ora appena. Doveva lavarsi, mettere il balsamo, depilarsi, passare l'esfoliante, spalmarsi la crema idratante e poi tentare di dare un veloce colpo di phon, per riuscire a sistemarsi con la piastra arricciacapelli.

Quando Noah bussò trentasette minuti dopo essere uscito, Nina era pronta. Aprì la porta e lui sgranò gli occhi e rimase a bocca aperta: ecco, non le servivano altre conferme. Ma il suo «Nina, sei davvero stupenda» fu la ciliegina sulla torta.

Era il loro terzo appuntamento, in fondo, e perlopiù Noah l'aveva vista con indosso l'odiata T-shirt della libreria; e poi con la salopette. Aveva visto la mise da laser tag. Ma non l'aveva mai ammirata in tutta la sua gloria.

Noah non sapeva dove guardare. Le lucide onde platino alla Veronica Lake, o il viso con gli archi perfetti delle sopracciglia ultradefinite, la passata di eyeliner liquido, o le ciglia finte oppure le labbra rosso mat. Grazie all'impiego di molti altri prodotti, l'effetto finale era quello di una diva del cinema, enfatizzato dal vestito aderente di satin nero, scollato nei punti giusti, mentre altrove si aggrappava amorevolmente al suo corpo come un marinaio alla costa.

«Sono nata per rendere omaggio alla Vecchia Hollywood», disse Nina, che concluse con una risatina perché non si era resa conto di quanto fosse nervosa. O forse era solo per il modo in cui Noah stava ancora guardando le gambe avvolte dalle calze a rete, con le dita incurvate nelle scarpe nere scamosciate dai tacchi vertiginosi.

«Missione compiuta», commentò Noah, la voce rauca, mentre le afferrava i polsi, e la guardava con le pupille enormi, al punto che Nina si domandò se magari non avrebbero potuto saltare la cena per passare direttamente al

dessert, ma... no. Gentile, la fece spostare.

«Dammi dieci minuti», le disse, mentre la spingeva fuori dalla stanza. «Mi bastano per farmi una doccia e pitturarmi con i miei colori di guerra.» Nina rise, e intanto prese dalla credenza accanto alla porta la borsetta clutch leopardata.

Gli altri ospiti del bed and breakfast erano una giovane coppia americana, Rachel e Ford, i quali stavano girando l'Europa, ed erano un po' avviliti da quel marzo inglese grigio e umido.

«Veniamo da Austin, in Texas», spiegò Rachel, mentre si stringevano nell'auto per farsi accompagnare al pub, dove avrebbero cenato. «Nessuno ci aveva avvertito che avrebbe fatto tanto freddo.»

«Né che avrebbe piovuto tanto», aggiunse Ford, cupo.

Quando arrivarono al locale, dall'aspetto antico e pittoresco com'era giusto che fosse ogni pub nella campagna delle Brontë, Nina si rese conto che non sarebbero mai riusciti a scaricare Rachel e Ford e a chiedere un tavolo per due.

Be', Nina sarebbe stata felice di farlo, ma Noah era molto più cortese e, con un entusiasmo convincente, disse che sarebbe stato carino cenare tutti insieme. Nina tuttavia vide il modo in cui deglutì per nascondere la sua delusione e, mentre prendeva l'anorak imbottito che le avevano prestato, le sussurrò: «Mi dispiace».

La cena trascorse suadente, vaga. Un po' per il calore del fuoco che ardeva obbligatoriamente nel camino, un po' per il brandy che aveva nel bicchiere e per il saporito pasticcio di manzo che aveva di fronte, a Nina non dispiacque affatto. I due americani, nonostante l'aspetto sano e grezzo – avrebbero potuto fare una pubblicità di cereali integrali o di prodotti per la pulizia senza parabeni – erano di compagnia. Prima di girare l'Europa, avevano venduto tutti i loro beni, avevano acquistato un camper e avevano attraversato gli Stati Uniti, quindi avevano un sacco di storie da raccontare: la visita al Grand Canyon, o alle distese salate dello Utah, e la disavventura di Rachel che era rimasta chiusa in un bagno a Graceland.

Noah aveva un sacco di domande sui loro viaggi, a cui i due furono più che felici di rispondere, e Nina era contenta di sorseggiare il suo brandy, mormorando qualche commento, mentre lei e Noah si facevano piedino sotto il tavolo. Si stavano scambiando sguardi infuocati, al punto che non avrebbero avuto bisogno di sedere così vicini al caminetto.

L'unica cosa che rovinò lievemente l'atmosfera fu che ogni altra persona nel pub trovò un motivo per passare accanto al loro tavolo e guardare Nina con stupore. Normalmente lei non si sarebbe infastidita, al contrario, adorava attirare l'attenzione; ma quella sera si era vestita per lasciare a bocca aperta

soltanto Noah, e nessun altro.

In effetti, non le sarebbe dispiaciuto saltare il dessert e tornare subito al B&B, e al loro letto, ma Rachel e Ford avevano fatto più di venticinquemila passi, quel giorno, quindi il pudding lo volevano proprio. Erano carini e super simpatici, ma Nina avrebbe tanto voluto prenderli a pugni.

«Stai bene?» le chiese Noah, dopo che ebbero ordinato i dolci, e Rachel e Ford si furono alzati da tavola per scattare qualche foto delle bellezze rustiche del pub di campagna, che poi avrebbero postato su Instagram. «Vuoi che venga a sedermi vicino a te?»

«Sì, ti prego.» E, non appena si fu spostato sulla sedia lasciata libera da Ford, le mise un braccio intorno alle spalle. Fu quasi tentata di scostarlo, perché aveva troppo caldo dopo aver avuto freddo per quasi tutto il giorno, ma poi lui la tirò verso di sé per baciarle la guancia. Nina si girò verso di Noah, e le labbra di lui scesero, e le sfiorarono l'angolo della bocca. «Non riesco a credere che questo sia il nostro primo bacio, da stamattina!» disse lei.

«Non è vero! Anzi, sì. Probabilmente dovremmo rimediare quanto prima.»

«Il prima possibile», concordò Nina. Che si staccò. «Ma non qui. Soprattutto non con quelle due ragazze che sono già passate di fianco al nostro tavolo per ben due volte, convinte che non sappia che stanno cercando di fotografarmi senza farsi vedere.» Alzò la voce, e le due indietreggiarono, il telefono ancora puntato in direzione di Nina. «Comunque, sì, occorre soddisfare il bisogno di baci il prima possibile.»

Noah aveva lo sguardo fisso sulla bocca di Nina. «Vorrei davvero che non avessimo ordinato il dessert.»

«Si parla del diavolo...»

Stavano arrivando i dolci, insieme con Rachel e Ford, che stavano parlando ad alta voce e con grande entusiasmo della storia del pub, dopo che un barista aveva raccontato loro che era infestato da diversi spettri.

Forse per la prima volta in dieci anni, Nina non aveva ordinato il dessert, ma Noah rimase vicino a lei e le fece assaggiare qualche boccone delizioso del suo appiccicosissimo pudding al toffee, anche se non le andava.

Dopo, divenne tutto un po' velato. Ci fu un altro brandy, naturalmente. E ci furono sfregamenti di nasi. Soprattutto in auto, al ritorno.

Nina suppose di aver fatto quattro chiacchiere con Rachel e Ford, e con i gestori del B&B. Forse rifiutò il bicchierino della staffa, perché ricordava di essere salita al piano di sopra, la porta di legno liscia sotto le sue dita, Noah dietro di lei che strofinava ancora il naso contro la sua nuca, quando si fermò sul pianerottolo per capire dove fosse.

E poi finalmente furono in camera. Il fuoco era stato acceso mentre erano fuori, e c'era un bel calduccio, e Nina stava arrivando al punto di ebollizione

con tutti quegli strofinamenti.

La porta si richiuse alle spalle di Noah con un tonfo pesante, quasi come i battenti del suo cuore.

«Dunque», fece lei. «A proposito di quel bacio...»

«Giusto, il bacio», fece lui, andando verso di lei, e mai avrebbe immaginato di poter provare un simile desiderio di essere baciata...

Poi l'attesa cessò, perché Noah aveva annullato la distanza tra loro, l'aveva circondata con le braccia, e lei gli aveva afferrato la testa per fargliela abbassare, le dita che si aggrappavano ai capelli... e si stavano baciando.

Finalmente!

Inutile usare la gentilezza. Non c'era tempo per la gentilezza. Non c'era tempo per i bacetti esitanti, con le labbra chiuse... no, i loro erano baci avidi, famelici, roventi, ardenti, mentre si avvinghiavano l'una all'altro. Nina si ritrovò ad andare in estasi, letteralmente, tra le braccia di Noah e, Dio, aveva un sapore divino. Di brandy, caramello e caffè.

Alla fine Nina dovette spingerlo via, per prendere aria. C'erano solo pochi centimetri tra loro, e stavano cercando di respirare, incapaci di distogliere gli occhi l'una dall'altro.

«Non siamo obbligati a fare niente», riuscì a dirle Noah. «Non mi aspetto che tu faccia qualcosa solo perché ti senti in dovere di farlo.»

«Lo so», si affrettò a rassicurarlo. «Non devo farlo.»

Le spalle di Noah si accasciarono, così come gli angoli della sua bocca, mentre tentava senza successo di non sembrare deluso.

«Non devo farlo», ripeté Nina, nel caso non l'avesse sentita la prima volta, «ma, Dio, muoio dalla voglia di farlo.»

«Davvero?» le chiese, rianimandosi.

«Sì! Certo che sì! Anzi, perché perdiamo tempo a parlarne?» Nina era giunta a malapena alla fine della frase, che la bocca di Noah fu di nuovo sulla sua, poi si mossero goffamente verso il letto chiuso, e Nina sbatté il gomito e Noah picchiò la testa, mentre cercavano di far scorrere il pannello di legno che nascondeva il giaciglio.

Noah si lanciò sulla montagna di cuscini. «Vieni qui», le disse, in un tono autoritario che non era affatto da lui, e che ebbe un effetto devastante sulle terminazioni nervose di Nina.

«Aspetta», gli rispose, perché indossava un autentico abito degli anni Quaranta, in cui era difficile entrare e dal quale era ancora più complicato uscire. Aveva una zip lungo il fianco, nascosta.

Cominciò a dimenarsi, mentre lo faceva salire sopra i fianchi, e Noah la guardava con due occhi enormi, come un bambino davanti ai pacchetti sotto l'albero di Natale. Poi si sfilò il vestito dalla testa, attenta, tirando fuori

delicatamente le braccia dalle maniche strette e, per quanto amasse le sue curve, per un momento di puro terrore temette che lo sguardo ammirato di Noah lasciasse il posto al disgusto... ma quando finalmente si fu liberata dal satin nero, e poté vedere di nuovo, appurò che lui la stava ancora guardando come se non avesse appena consumato una cena di tre portate, e stesse morendo di fame. Era vorace.

«Wow», disse in un sussurro. «Nina. Wow. Devo aver fatto qualcosa di molto positivo in una vita precedente, se adesso sono qui con te... così!»

Nina si mise le mani sui fianchi, per mettere in mostra il completo di pizzo nero: reggiseno, slip, giarrettiere e reggicalze, perché se se si doveva fare una cosa, allora si doveva farla bene. «Oh, parli di queste vecchie cosucce?» disse, scherzosa.

«Ho quasi paura di toccarti.» Noah alzò una mano, esitante, come se non riuscisse a credere che presto le avrebbe posate sul corpo di Nina.

«Be', allora non andremo molto lontano.» Nina stava per innervosirsi di nuovo. Perché una cosa era mettersi graziosamente in mostra mentre Noah la fissava stupito, un'altra era aspettare il verde, quando il semaforo sembrava bloccato sul rosso.

«Quasi. Ho detto che ho *quasi* paura di toccarti», aggiunse Noah, con un sorrisetto malizioso, e un attimo dopo la stava tirando sul letto, così da prenderla di nuovo tra le braccia. E poi chiuse il pannello, e il mondo fuori cessò di esistere. Adesso c'erano loro due soltanto.

Era buio, nel minuscolo cubicolo, quindi Nina non poteva vedere Noah, ma poi le sue mani, le sue labbra le furono addosso, e allora non ebbe alcun bisogno di vederlo, perché lo sentiva su di lei. Dentro di lei. Intorno a lei.

La prima volta fu calda, ardente, frenetica, ma oh... fu fantastica.

Nemmeno le importò, dopo, di essere tutta sudata e appiccaticcia. Erano sdraiati sulla schiena, al buio, le dita intrecciate, e respiravano allo stesso ritmo.

La seconda volta fu lenta, sensuale, e si presero dei lunghi momenti per imparare a conoscere i segreti l'una dell'altro, sussurrandosi promesse, con le labbra che sfioravano la pelle; arrivarono al culmine insieme, lentamente, e fu altrettanto bello, forse anche di più.

L'aria era fredda quando alla fine si infilarono sotto le coperte, e di solito Nina non si lasciava coccolare né coccolava, perché non era fico; ma era meravigliosamente piacevole sentirsi circondare dalle braccia di Noah, che la avvolgeva con il suo corpo.

Pensò che lui stesse dormendo. Il suo respiro era profondo, regolare, ma d'un tratto le disse, sottovoce: «Questa non è solo un'avventura, vero, Nina? Perché io non voglio solo una cosa da una notte».

Era per metà una domanda, e per metà una confessione, quasi temesse che Nina, ora che aveva avuto la sua notte di passione, si sarebbe chiamata fuori. Il che era ridicolo. Conosceva Noah da poco più di un mese, ma non le bastava. Aveva la rara sicurezza che fosse il tipo d'uomo con cui sarebbe potuta stare un anno, dieci anni, una vita, e che dopo tanto tempo lui sarebbe ancora riuscito a trovare nuovi modi per sorprenderla, per farla ridere, per farla sentire al sicuro.

D'un tratto, Nina capì. Che sciocca era stata! La passione era una cosa, e quella notte ce n'era stata molta; ma quando era accompagnata da un sentimento più dolce, più tenero, più profondo, allora forse la passione aveva il potere di durare.

Un uomo che sapeva sfinirti, e che poi ti abbracciava mentre dormivi, forse era un uomo da tenersi stretto.

Almeno, Nina lo sperò.

*Non io ho spezzato il tuo cuore, tu l'hai spezzato,
e nel farlo hai spezzato il mio.*

QUANDO si svegliò, l'indomani mattina, Nina era intontita e disorientata. Non riusciva a capire dove si trovasse, né perché fosse così buio, o perché sembrasse accoccolata vicino a una borsa dell'acqua calda.

Rimase lì distesa, chiedendo al suo cervello di lavorare, finché piano piano gli eventi del giorno prima non si affacciarono alla mente. Non doveva meravigliarsi se sentiva male dappertutto, e se le pareva di avere i postumi di una sbornia; e accanto a lei non c'era una boule, ma Noah, nudo e bollente.

«Nina? Sei sveglia?» le sussurrò all'orecchio quell'uomo nudo e bollente, e lei tentò di dire sì, ma le uscì una specie di grugnito.

«Credo», rispose, rauca, e poi dovette fare uno sforzo immane, ma riuscì a rotolare su se stessa per guardarlo. «Ciao!»

«Ciao. Mi sei mancata. Non andiamo a dormire mai più», fece lui, dandole un bacio sulla punta del naso, e Nina aveva avuto abbastanza risvegli imbarazzanti dopo una notte di sesso da sapere che questo non apparteneva alla categoria. Noah non era il tipo d'uomo che raccoglieva la sua roba per poi filarsela; era stato sincero, la sera prima, quando aveva detto di non volere solo un'avventura.

E lei, invece? Nonostante i dolori, gli acciacchi, e il sospetto che una piccola creatura dei boschi le fosse strisciata dentro la bocca durante la notte, per morirvi, si era raramente sentita più felice di così. «Oppure potremmo farci un'altra dormita adesso...» suggerì, perché era ancora molto stanca.

«Quando dici dormita, intendi proprio dormire o qualcos'altro?» le chiese Noah, dandole un colpetto che avrebbe dovuto accenderle fuochi ovunque, ma che invece smosse appena le braci; e, quando si chinò per baciarla, girò la faccia dall'altra parte.

«Intendevo proprio dormire», gli disse. «Mi hai distrutta, e inoltre ho un alito terrificante, quindi smettila di provare a baciarmi.»

«Povera Nina.» Non sembrava importargli che avesse un cadaverino in

bocca, perché le rubò un bacio veloce ma tenero, e poi rise e la lasciò andare. «Siccome sei la persona che ora come ora preferisco al mondo, ti lascerò rimanere ancora un po' a letto mentre mi faccio la doccia, ma sappi che sono le nove passate. E credo che ci siamo persi la colazione.»

Solitamente Nina adorava la colazione in albergo, o nei B&B. Eppure nemmeno il pensiero delle uova con il bacon e di un paio di giri di pane tostato la smossero dalla sua posizione. Sentì Noah che si alzava, e ne approfittò per rifugiarsi ancora di più sotto le coperte. Avrebbe potuto dormire per una settimana intera.

Il suo cellulare cominciò a squillare dalla parte opposta della stanza, dove l'aveva messo sotto carica prima ancora di uscire per andare a cena, la sera prima. «Te lo porto?» le chiese Noah.

«No, non importa.»

«Troppo tardi, pigrona», fece lui, e Nina aprì un occhio e lo vide fissare il suo telefono che continuava a suonare.

«Ti prego... non può essere così importante», brontolò, ansiosa di rimettersi a sonnecchiare.

«Cosa?» fece Noah, tagliente, al punto che Nina si sollevò su un gomito, ma poi il telefono smise di squillare e lui scosse la testa e andò in bagno, talmente instabile sulle gambe che dovette sostenersi al muro.

Non era l'unica a essere stanca, pensò Nina, quando udì il bip che segnalava un messaggio in segreteria. E poi il telefono riprese a squillare. Smise. Lei si rintanò sotto le coperte. Un altro bip.

Insapona, sciacqua, ripeti.

Quando il cellulare cominciò a suonare per la quarta volta, Nina gettò indietro le coperte con un ringhio di pura frustrazione. Evidentemente c'era una qualche emergenza, e qualcuno aveva bisogno di mettersi con urgenza in contatto con lei: era meglio che fosse così, altrimenti Nina avrebbe stanato la persona in questione e le avrebbe fatto del male fisico.

Le tremavano le gambe, e si avvolse a mo' di mummia in un lenzuolo, trascinandosi barcollando fino alla credenza e al telefono.

Il cellulare ricominciò a squillare, e sul display apparve il nome di Paul con una foto di lui, Ellie e Rosie. Nina lo prese, con le dita che non volevano rispondere ai comandi.

«Che c'è? È un'emergenza? Si tratta della nonna? Oh Dio, la nonna. Ha avuto qualcosa?»

«No, non si tratta della nonna, lei sta bene», fece Paul, allegro, quindi evidentemente non aveva nessun motivo urgente per bombardarla di chiamate a quell'ora di un sabato mattina. «Ma tu... tu non mi sembri in forma. Hai la voce più ruvida del culo di un tasso. Nottatona, eh?»

Nina arrossì. Perché avesse questa reazione proprio non lo capiva. E non sapeva nemmeno come avrebbe fatto a dire a Noah che era la sorella del ragazzo che gli aveva dato il tormento, da adolescente. Che anche lei era stata a Orange Hill, e che era stata testimone diretta dei comportamenti di suo fratello.

Era una situazione molto complicata, che andava gestita con sottile delicatezza. Ma stava correndo troppo. La cosa più importante era dire la verità: non sarebbe stato piacevole, ma quello che c'era tra loro era così speciale, così raro, che sicuramente sarebbe riuscito a superare qualche ostacolo, no? Gli avrebbe detto tutto non appena arrivati a Londra.

«Di media portata, diciamo», rispose, stridente, graffiante. «Sono fuori città per il weekend...»

«Sì, carino, ma adesso possiamo parlare di me?» Evidentemente non la stava chiamando per scambiare qualche chiacchiera di cortesia. «Devi aiutarmi! È il nostro nono anniversario di matrimonio, e sarà anche l'ultimo se non trovo un regalo favoloso per Chloe.»

Le gambe proprio non volevano reggerla, e si lasciò cadere su una delle due poltrone che stavano ai lati del camino. «Perché hai aspettato fino all'ultimo minuto?»

«Perché avevamo deciso di non fare grandi cose quest'anno. Eravamo d'accordo! E adesso se l'è presa perché non le ho regalato niente», raccontò Paul, offeso. «Dice di non avermi ancora perdonato per il compleanno.»

«Le avevi comprato un'aspirapolvere», gli rammentò Nina. «Sei un mostro.»

«Era l'ultimo modello...» Paul lasciò perdere, perché non l'avrebbe mai spuntata. «Sei una donna. Che cosa le prendo?»

Nina gettò indietro la testa. Non riusciva a decidere se avesse caldo o freddo. Si sentiva avvampare sotto il lenzuolo, ma le gambe, esposte all'aria, stavano gelando. E il cervello proprio non ne voleva sapere di funzionare. «Vuoi il mio aiuto?» sbraitò Nina, e sentì la gola ancora più irritata. «Perché, in tal caso, puoi usare un altro tono, bello.»

«Sì, certo, scusa.» Paul si sforzò di trovare dei modi più cordiali. «È solo che è fuori di sé. Mi ha già urlato addosso perché non ho messo la scodella dei cereali nella lavastoviglie. Allora, hai qualche brillante idea su cosa regalare a Chloe?»

Quella conversazione le stava procurando un'emicrania pazzesca. «Non esiste un regalo per ogni anno di matrimonio? Argento per i venticinque anni, oro per i cinquanta... Aspetta, cerco su Google qual è il simbolo del nono anno.»

Lo stava facendo, quando udì un colpetto di tosse delicato. Nina alzò gli

occhi dal telefono e vide Noah, con un asciugamano attorno alla vita. «Scusa», gli disse, muovendo soltanto le labbra. «Crisi familiare.» E poi dovette distogliere lo sguardo, perché la sera prima non era riuscita a vedere niente, e quella mattina invece vedeva tutto. Almeno, vedeva che Noah era magro ma muscoloso, come se il kayak e la zipline fossero stati un bell'allenamento, e sì, era coperto di lentiggini, e la volta successiva gliel'ebbe baciato tutte, una per una.

Probabilmente, proprio per questo, Noah aveva la fronte corrugata, perché Nina lo stava fissando allo stesso modo in cui Strumpet fissava il frigorifero prima di cena.

«Allora... sei su Google? Qual è il simbolo dei nove anni?» chiese Paul; Nina aveva messo la chiamata in vivavoce, mentre faceva la ricerca, e Noah sembrò sussultare; poi raccolse i suoi vestiti e tornò di corsa in bagno.

«Ceramica e giunchi», disse Nina al fratello, distratta.

«Ah, per questo Chloe mi ha regalato una mazza da cricket. Ragazza sveglia. Che altro è fatto di giunchi?»

«Nessun oggetto che mi venga in mente adesso.»

Quando Noah tornò in camera, vestito di tutto punto con i jeans e l'onnipresente maglione blu marino, e con la stessa espressione corrucciata, Paul aveva ricevuto rigide istruzioni: sarebbe dovuto andare al centro commerciale *John Lewis* più vicino («Ma è a Kingston!») per comprarle una candela Diptyque in edizione limitata, che avrebbe messo in un bel vaso di porcellana realizzato a mano.

«Cinquantacinque sterline per una cazzo di candela!» gridò Paul.

«E, già che vai là, prendile anche un profumo», replicò Nina, secca. «Stiamo parlando della madre dei tuoi figli. Con Rosie è stata due giorni in travaglio, quindi puoi anche cacciare fuori i soldi per l'anniversario.»

«Forse», brontolò Paul, ma Nina sapeva che avrebbe seguito il consiglio. Lui adorava Chloe; era la cosa migliore che gli fosse successa, e non la meritava.

«Voglio dire, al mondo non esiste un'altra donna che saprebbe sopportarti», gli rammentò dolcemente. «Te l'ho già detto, di recente?»

«Solo una cinquantina di volte, perché sei la sorella più fastidiosa che si possa avere», fece Paul, e Noah stava preparando la borsa, con la stessa espressione cupa di poco prima, e Nina proprio non capiva perché fosse così arrabbiato...

Oh!

Oh, Dio!

No!

Non poteva aver capito. Non ancora!

Perché lei aveva bisogno di tempo per spiegargli tutto per bene, con cura; una volta che l'avesse fatto e li avesse presentati di nuovo, Noah avrebbe avuto modo di vedere che Paul era cambiato, che era una persona completamente diversa dal ragazzo detestabile che era stato a scuola. Sarebbe andato tutto bene. Doveva andare tutto bene.

Ma sarebbe accaduto in futuro. Non in un futuro remoto, ma comunque Noah non poteva averlo capito così. Giusto? Nina liquidò rapidamente il fratello, e rivolse la sua attenzione a Noah. «Scusa», gli disse, il sangue che le salì alle orecchie. «Un noioso dramma in famiglia.»

«Nessun problema», rispose Noah, mentre infilava il caricatore del cellulare in una tasca del borsone. «Ascolta, detesto metterti fretta ma probabilmente dovresti farti una doccia, e io vado a chiedere se possiamo ancora fare colazione.»

Nina non era così affamata, ma rivolse a Noah quello che sperò fosse un sorriso brillante. «Sei la mia salvezza», disse, ma lui non ricambiò, si limitò a fare un cenno con il capo, e Nina pensò che forse stava vedendo troppe cose nelle linee tese del suo volto. Forse era solo una di quelle persone che al mattino erano molto irritabili fino a quando non avevano assunto almeno una dose di caffeina.

Avevano ancora molto da scoprire, l'una dell'altro, rifletté Nina, mentre entrava nella doccia. Noah non l'aveva nemmeno vista senza trucco. La sera prima non aveva avuto modo di rimuovere quello vecchio; adesso fu tentata di distogliere il viso dal getto d'acqua, per ritoccare quello che aveva, ma quando uscì dal bagno era lavata, vestita e con il viso fresco e pulito.

«Non sono una bellezza al naturale, ok?» spiegò a Noah, che era seduto su una poltrona, rigido. Evidentemente aveva impiegato molto più tempo di quanto non fosse stato nelle sue intenzioni. «Scusa, ci ho messo una vita? Volevi andare a mangiare qualcosa per colazione? Mi basterebbero anche due fette di pane tostato. Non ho nemmeno molta fame, il che è strano perché di solito...»

«Non c'è nessuna possibilità», disse bruscamente Noah, una mano sollevata per impedirle di dire altro sulla sua mancanza di appetito.

«Oh, è tutto ok», lo rassicurò. «Possiamo fare colazione fuori. Anche se suppongo che a quest'ora sarebbe più un brunch. Ho il tempo di mettermi un velo di trucco?»

Noah trasse un sospiro. «Mi riferisco a noi due. Non può funzionare», aggiunse con un tono così deciso che fu come se avesse sbattuto la porta davanti al suo viso struccato.

«Ma di che stai parlando?» Avvertiva un senso di pesantezza da quando si era svegliata, ma adesso fu come avere un macigno dentro di lei, come se tutti

i suoi organi stessero precipitando verso terra. «Funziona eccome! La notte scorsa è stata fantastica. Anche meglio, e questa mattina hai detto...» Era difficile ricordare le sue parole... Poi le tornò in mente il colpetto che le aveva dato con i fianchi, e... «Hai detto che ti ero mancata mentre dormivo!»

Noah chiuse gli occhi, come se soffrisse ripensando a quegli istanti così piacevoli tra sonno e veglia. Nina sopportava a malapena di guardarlo. Aveva questa folle idea che, se l'avesse fatto, sarebbe diventata di pietra, come nel mito di Medusa, ma quando si fece coraggio e lo osservò, con gli occhi in fiamme, scoprì che era lui che sembrava essersi pietrificato. «Ci portiamo dietro un bagaglio troppo pesante.»

Nina contrasse le labbra. Non era la prima volta che faceva quella conversazione con un uomo, al risveglio dopo una notte insieme. «Non sono vergine. Ho quasi trent'anni», disse, aspra. «Ma non sono stata a letto con tanti uomini, come la gente è portata a credere. E, comunque, anche se avessi fatto sesso con mille uomini, non dovrebbe importarti. Dovrebbe contare solo che sto facendo sesso con te.»

«Non mi riferisco a quel genere di bagaglio.» Sarebbe stato più semplice, più agevole, se Noah avesse alzato la voce. Era un territorio familiare, per Nina; litigare, in piedi, una di fronte all'altro. Ma il volto di Noah era piatto come il suo tono. «Ho visto comparire la sua foto sul display del tuo cellulare. Ne è passato, di tempo, ma lo riconoscerai ovunque. Paul O'Kelly. È tuo fratello.»

Non era una domanda. Era un'affermazione inequivocabile, che Nina non poté negare. Non poteva rimandare le risposte a un altro giorno. «Sì, e avrei voluto...»

Noah sollevò una mano per zittirla. «Sai, me lo ero chiesto. Cioè, avete lo stesso cognome, e poi ero certo di averlo visto fuori dalla sala giochi, quando sono venuto a prenderti la scorsa settimana, ma mi sono detto che era una sciocchezza. Che, se fosse stato tuo fratello, me l'avresti detto, ma non l'hai fatto, quindi ho pensato che fosse solo una sfortunata coincidenza.»

«Volevo dirtelo», si oppose debolmente Nina, che si sentiva fredda e umidiccia ora che la tremenda verità era venuta a galla, quando prima era stato tutto così perfetto. «Volevo dirtelo.»

«E mia nonna, te la ricordi? È una cliente regolare del salone di tua zia... Diceva che la ragazza che lavorava là, e che le metteva il colore, era la sorella di Paul O'Kelly, ma io ho deciso che non poteva essere vero perché fa sempre confusione, e perché comunque Nina me l'avrebbe detto. Così come avrebbe dovuto dirmi che andava a scuola a Orange Hill», proseguì Noah. «Perché è così, vero? Tu mi conoscevi, allora.» I suoi occhi la perforarono, e Nina lasciò cadere lo sguardo sulla punta dei suoi piedi. «Quando l'hai capito?»

La sua voce si fece tagliente, adesso: il tono piatto cominciò a creparsi, sotto il peso della sua rabbia. Non soltanto rabbia; quando osò lanciare un'occhiata fugace al viso di Noah, vide dolore, tradimento, confusione che si contendevano i suoi lineamenti. «Dopo il quiz, quando mi stavi accompagnando alla fermata dell'autobus», ammise; e tremò, perché aveva la sensazione di essere stata seppellita nel ghiaccio. «Ma... ma...»

«Ma non hai pensato di dirmelo? Ti è sfuggito di mente, eh?»

«Non volevo rivangare il passato, sapendo che per te era stato tanto doloroso.» Alzò una mano verso di lui, ma Noah si ritrasse. «Per me è stata una tortura...» cominciò Nina, e Noah sorrise. Non era un sorriso gentile.

«Una tortura? Come quelle che mi infliggeva tuo fratello», disse, sputando quella parola quasi sapesse di marcio, «che mi prendeva a pugni, mi lanciava addosso oggetti e sputi, e mi insultava... Dio, credo che la cosa peggiore fossero le cose che mi diceva.»

«No!» Nina si coprì le orecchie con le mani, perché non sopportava di sentire l'elenco dei crimini di suo fratello, e poi chiuse gli occhi per non vedere l'espressione orribile sul volto di Noah.

«Oh, scusa tanto, Nina, ti sto turbando?» le chiese, secco e, quando lei si costrinse a sollevare le palpebre, vide che il suo viso era cupo, risoluto, inflessibile. «Paul è un mostro.»

«Paul è mio fratello», disse Nina, impotente. «Questo non giustifica quello che ti ha fatto, ma all'epoca lui e io non eravamo nemmeno così vicini; ci sopportavamo a malapena, ma sono trascorsi anni. Era lui il ragazzo che rimase coinvolto in quell'incidente di cui ti ho parlato, e rischiò di morire; e questo lo indusse a fare una valutazione della propria vita, della persona che era e di come si era comportato. E adesso ha Chloe e le bambine.» Avvertì un formicolio agli occhi, presto le lacrime gli avrebbero bagnato il viso.

Sarebbe dovuta andare in un altro modo. Noah era diverso da tutti gli altri. E quella notte aveva persino immaginato che fosse lui l'uomo giusto; quel raro miscuglio di passione e di tenacia. No, non l'aveva immaginato, ne era stata sicura come lo era di rado, riguardo a qualunque altra cosa.

E adesso?

Era tutto finito, il «noi» che avrebbero potuto costruire era perduto per sempre, ed era tutta colpa sua, ma doveva esserci un modo, qualcosa che poteva dire, per tornare indietro. Per far capire a Noah che il passato non aveva nulla a che fare con il futuro. «Non è la stessa persona che era quando frequentavamo la scuola. Paul è cambiato, e in meglio, e sa che quello che ti ha fatto è sbagliato. Vuole l'opportunità di chiederti scusa, di rimediare», disse, le parole distorte dai singhiozzi che le stavano salendo in gola.

«Non c'è niente che possa dire o fare per rimediare. Niente», concluse

Noah. Si portò la mano alle tempie. «Avresti dovuto dirmelo! Invece mi hai ingannato. Mi hai mentito. Quante bugie! Andavamo persino nella stessa scuola.»

«Non volevo mentirti», gli rispose, in lacrime. «Come potevo sapere che tra noi due sarebbe nato qualcosa? Che avrei provato dei sentimenti per te?»

Si interruppe, così che anche Noah potesse dirle che era lo stesso per lui, ma non lo fece, e a giudicare dal viso teso quello che provava non era affatto positivo. Eppure, Nina era determinata a difendere la sua posizione.

«Mi sono sentita tremendamente in colpa per non averti detto nulla, e mi vergognavo per quello che ti ha fatto Paul... per questo ho accettato di uscire con te, la prima sera. Perché mi dispiaceva per te, e nel mio piccolo volevo cercare di farti perdonare.» Non era quello che avrebbe voluto dirgli, ma non riusciva a pensare lucidamente. Si sentiva la testa piena di ovatta.

«Ti dispiaceva per me?»

«No, mi sentivo in colpa», si corresse, come se questo migliorasse le cose. E invece no.

«Quindi, sei uscita con me per pietà? Per te non era un appuntamento?», le chiese Noah, ma nemmeno adesso urlava o imprecava, e questo doveva essere un buon segno.

«Be', no, cioè, tu certo non sei il mio tipo, come io non sono il tuo, ma questo prima...»

«In effetti, ora che ci penso è ovvio che tu sia sua sorella. Si vede che essere crudeli è una cosa di famiglia», osservò Noah.

Nina sussultò. Era un colpo basso, infimo, e se lo meritava... anche se non significava che intendesse incassarlo.

Aprì la bocca, decisa a fargli notare che non era stato soltanto Paul; che non era stato l'unico bullo... e poi si rese conto di come sarebbero suonate le sue parole. Avrebbe dato l'impressione di voler sminuire la sofferenza di Noah, la paura e il disprezzo che avevano segnato la sua adolescenza, e il fatto che suo fratello fosse stato l'artefice principale della sua distruzione.

Com'era quel detto? Ama il peccatore, odia il peccato.

«Mi dispiace», disse alla fine, sforzandosi di dare un peso a quelle due parole, di fare in modo che contassero qualcosa. Che significassero tutto. Noah era lì seduto, in posizione goffa, con la testa china quasi fosse spezzato. «Sono uscita con te perché mi sentivo in colpa, ma questo prima di conoscerti. E adesso...»

«Adesso vorrei non averti mai conosciuta. In effetti mi rendo conto di non aver conosciuto la vera te fino a quando non ho visto la faccia di tuo fratello sul telefono.» Noah si lasciò andare a una risatina breve, che non aveva nulla di umoristico. «Sei ancora la stessa ragazzina cattiva di allora, uguale a tutte

quelle che c'erano a scuola. Che ridevano mentre guardavano tuo fratello che mi pestava a sangue.»

«Io non ho riso mai. Neanche una volta», protestò Nina, anche se il quadro che stava dipingendo Noah era piuttosto familiare. Lei non rideva, no, ma chinava la testa e passava oltre accelerando il passo. «Non sono cattiva. Non sono affatto come dici tu. E sono stata felice, quando ho lasciato Worcester Park, come te.»

«Le prove dicono tutt'altro.» Il viso di Noah era bianco, cinereo. «È stato malvagio riempirmi di bugie fino a questo punto.»

«Non era mia intenzione. Non erano bugie, erano omissioni. Se mi avessi chiesto se Paul era mio fratello, ti avrei detto la verità, ma tu non me l'hai mai chiesto», dichiarò, e di nuovo non era quello che avrebbe voluto dire; scosse la testa per tentare di scacciare quella nebbia che le offuscava il cervello, ammesso che ci fosse, ma riuscì solo a sentir pulsare la testa.

«Quindi è colpa del mio ragionamento deduttivo poco sviluppato? In tutta onestà, Nina, come pensavi che sarebbe andata?»

Nina appoggiò i polpastrelli alla fronte dolorante. «Sei stato tu a chiedermi di uscire», borbottò.

«Non eri obbligata a dire di sì... Ok! Adesso capisco!» Noah annuì. «Questo è esattamente quello che volevi, giusto?»

«Come puoi pensare che lo volessi?»

«Visto che non mi sembri avere molta familiarità con il concetto di onestà, permettimi di chiarirti alcune verità evidenti. La ragione per cui vuoi passione e dramma è che ti manca quello che serve per far sì che una relazione funzioni. Una relazione è amare qualcuno, è essere gentili, essere altruisti... tutte qualità che tu non possiedi.» Le gettò addosso quelle parole quasi fossero frecce avvelenate, ciascuna diretta al suo cuore.

Per una persona che diceva di essere fredda, in quel momento Noah era animato da una passione che lei non gli aveva mai visto... a parte la notte prima. E sì, questo era il dramma che cercava, ma era distruttivo e corrosivo, e d'un tratto Nina non voleva avere più niente a che fare con queste cose.

Perché Noah aveva ragione, in parte. Le mancava qualcosa, e provava a nascondere quella lacuna con tinte, tatuaggi e stampe leopardate, ma sotto sotto non c'era molta sostanza, non c'era quasi profondità. Nina sapeva di poter essere dura e aggressiva, ma di sicuro non esprimeva mai disprezzo. C'era un lato più dolce, in lei, e adesso Noah non avrebbe più avuto modo di vederlo. Non avrebbe visto lei. Una donna di cui si sarebbe potuto innamorare.

«Mi dispiace», disse ancora Nina, e mai come allora aveva compreso il significato di quelle due parole.

Lo sguardo di Noah si posò brevemente su di lei. «E quello che è successo questa notte non sarebbe comunque bastato a rimediare. Non è stato così eccezionale», dichiarò, piantando i chiodi nella bara di ciò che sarebbe potuto essere. «Prepara la borsa, torniamo a Londra. Avevo dei programmi per questa giornata, ma non ora. Non con te.»

E poi si alzò e uscì dalla stanza, quasi non sopportasse di guardarla, il che era perfetto per lei. Perché non sopportava che la vedesse piangere.

*Non saprà mai quanto lo amo; e non perché sia bello,
Nelly, ma perché è me stessa più di quanto io lo sia.*

IL viaggio di ritorno durò cinque ore, lunghe e imbarazzanti, forse le più imbarazzanti di tutta la sua vita. Noah le disse a malapena sette parole. «Vuoi fermarti alla prossima area di servizio?» le chiese a un certo punto nei dintorni di Leicester e, anche se Nina avrebbe avuto bisogno di una visitina alla toilette, gli rispose con un semplice: «No, grazie», perché non voleva prolungare quell'agonia. Avrebbe dovuto contrarre i muscoli del pavimento pelvico per il resto del viaggio.

Le martellava la testa, a causa di tutti i pensieri che le affollavano la mente. Sentiva male alla gola per via di tutte le parole che avrebbe voluto dire.

Passava dal caldo al freddo, pensando a quella notte, a loro due avvinghiati, e poi all'aspro mattino seguente.

Stava da schifo e, a giudicare dalle linee tese sul viso di Noah che vedeva di profilo, quando si azzardava a guardarlo, anche lui non doveva stare molto meglio.

Per quanto orribile, sapeva che dopo quel viaggio non avrebbero passato altro tempo insieme, e anche se era seduto accanto a lei e cambiava le marce con grande aggressività, sentiva la sua mancanza.

E poi, dopo un tempo che era paragonabile alternativamente a un istante o a un'eternità, Noah entrò in Rochester Street.

«Puoi lasciarmi qui», disse Nina, con la voce rauca, da fumatrice incallita, a causa delle lacrime che non aveva versato, e del silenzio forzato. «Altrimenti non riuscirai più a girare l'auto.»

Noah si slacciò la cintura. «Ti prendo la borsa», si offrì, brusco.

«Non c'è problema, posso farlo io», disse Nina, la voce stridula ma vivace, mentre si voltava a prendere il bagaglio dal sedile posteriore, rischiando di decapitare Noah. «Scusa! E grazie per ieri. Ci si vede in giro, ok?»

Per un secondo, nemmeno un secondo, i loro occhi si incrociarono, e immediatamente Nina sentì arrivare le lacrime. Noah aprì la bocca per dire

qualcosa, ma lei non poteva accettare un'altra frase crudele, seppure meritata, da quelle labbra che l'avevano baciata con tanta dolcezza. Svelta, richiuse la portiera sbattendola e corse al Mews, verso il rifugio della libreria, anche se era difficile correre con le gambe che pesavano come sacchi di sabbia.

Era sabato pomeriggio e il sole splendeva, quindi il negozio era pieno di gente. La coda per pagare si snodava fino alla sala principale, quindi Nina dovette farsi strada in mezzo a una folla di amanti dei libri per arrivare alla porta oltre la quale c'erano le scale che salivano al piano di sopra, evitando di farsi vedere da...

«Nina! Che ci fai, qui? Non mi aspettavo di vederti prima di lunedì», le urlò Posy da dietro la cassa. «Che c'è che non va? Sembri gonfia. Hai pianto? Non dirmi che tu e Noah avete già rotto. Oh, Nina! Speravo di no...»

Tutte le persone in fila si girarono a guardarla, con espressioni che andavano dal comprensivo al curioso, al cordiale.

Ma Nina non voleva la loro gentilezza. Se qualcuno gliene avesse dimostrata anche solo un briciolo, sarebbe scoppiata a piangere. «Mi conosci, Posy», le rispose, rauca. «Spezzare cuori è la mia specialità.»

«Povero Noah», commentò tristemente l'amica. «Sebastian sarà furioso con te.»

Sebastian Thorndyke avrebbe rimpianto di essere venuto al mondo se solo avesse provato a prendersela con lei per quello che aveva fatto al povero Noah.

Verity, che stava insacchettando i libri, e si era lasciata trascinare in negozio per dare una mano seppure controvoglia, a giudicare dall'espressione desolata, scosse il capo mestamente. «Povero Noah», commentò, unendosi al coro. E poi squadrò Nina con un'occhiata. «Ma non credo che lui sia l'unico a stare male. Sei uno straccio. Sicura di stare bene?»

No, non stava bene. E probabilmente non lo sarebbe stata mai più. «È tutto ok», assicurò a Very. «Detesto darti questa notizia, ma la mia faccia senza trucco è questa.»

Verity socchiuse gli occhi. «Ti ho già vista struccata, e di solito non hai l'aspetto di una che è appena tornata dall'inferno, come in questo momento.»

«Ecco come far sentire speciale una ragazza», replicò Nina con un tono spensierato, per il quale dovette fare appello a tutta la sua abilità. «Ora, non so che cosa ci faccia tu in cassa, ma vuoi che ti sostituisca, Verity? Ti trema la palpebra sinistra.»

E tremava davvero, il che significava che era a un paio di clienti dal crollo. «Oh, lo faresti? Perché Tom è a pranzo e Little Sophie è dovuta andare a prendere delle cose per Mattie.»

Era l'ultima cosa che le andasse di fare, dover indossare la sua maschera

ed essere socievole. Ma riflettendo realizzò che desiderava ancor meno andare di sopra per starsene da sola con il suo groviglio di pensieri tristi.

«Sì, certo, non mi sarei offerta altrimenti», le rispose, facendosi avanti per sollevarla dall'incarico.

E per le tre ore successive sorrise e fece commenti sui libri scelti dai clienti, comportandosi come se non avesse una sola preoccupazione al mondo.

Alla fine, arrivarono le diciannove. La porta si chiuse alle spalle dell'ultimo cliente. Poi, dopo mezz'ora, avevano fatto chiusura, il pavimento era stato lavato, i libri lasciati alla rinfusa su tavoli, divani e mensole erano stati rimessi al loro posto, e Tom, Posy e Little Sophie si stavano avviando verso la porta.

«Mi fermo da Johnny, stanotte», la informò Verity, mentre salivano le scale che portavano al loro appartamento. «Mi dispiace tanto che il tuo weekend con Noah sia andato così male. Hai altri piani per la serata?»

All'inizio della settimana aveva pensato di andare a un rave rockabilly a Kings Cross, con Marianne e Claude, ma da allora sembrava essere passato un millennio.

«Ma certo che li hai», continuò Verity, senza aspettare una sua risposta. «Nina che rimane a casa il sabato sera? Sarebbe come se i corvi lasciassero la Tower of London. Sarebbe la fine dell'Inghilterra!»

Verity impiegò un'eternità a prepararsi e a uscire. Prima si prese la sua mezz'ora di decompressione, e poi dovette preparare la borsa e pensare a dove lei e Johnny sarebbero andati a cena, scelta che dipendeva da dove sarebbero andati il giorno dopo per il brunch, e chiese a Nina se le andasse di unirsi a loro; sebbene fosse un'introversa, Dio, parlava un sacco, pensò Nina, rispondendole a grugniti.

E finalmente, finalmente scese di corsa perché era in ritardo, e un minuto dopo la porta del negozio si chiuse alle sue spalle, e Nina rimase sola.

Tanti anni a chiedersi che cosa si provasse ad amare, e adesso lo sapeva. Era l'inferno. Era la cosa peggiore al mondo. Molto, molto peggio di qualunque cosa avesse letto in *Cime tempestose*. In confronto alle emozioni e alle sensazioni di quel sabato sera in solitudine, Cathy e Heathcliff erano un paio di idioti a cui qualcuno avrebbe dovuto afferrare le teste e sbatterle l'una contro l'altra.

A letto, non riusciva a dormire. E a tenerla sveglia non era tanto il dolore che era andato crescendo da quando Noah le aveva detto che tra loro non poteva funzionare. Il tormento non era tanto emotivo, quanto fisico. Passava

dal caldo rovente, quasi la stessero arrostando viva, con il sudore che le faceva bruciare gli occhi e la costringeva a scalciare via le coperte, al gelo, e in quei momenti il suo corpo veniva scosso improvvisamente da brividi che erano molto vicini alle convulsioni, e a malapena trovava la forza di tirarsi su il piumone.

Il mattino dopo, domenica, la privazione del sonno era il minore dei suoi problemi. Il mal di testa lancinante era aggravato da colpi di tosse che la rivoltavano. Sentiva le membra piene di segatura, e alzarsi dal letto per trascinarsi nell'atrio e poi in cucina fu dura, come la camminata fino alla cascata di due giorni prima. Per prepararsi una tazza di caffè dovette fare appello alle ultime energie che le erano rimaste, quindi gliene avanzarono ben poche per berla. Poi ricominciarono i brividi, e Nina si trascinò fino al divano, perché il salotto era più vicino della sua stanza.

Infine dovette addormentarsi, perché fece dei sogni agitati in cui rimaneva bloccata nella brughiera. Sentiva la voce di Noah che la chiamava, ma ogni volta che provava ad andare verso di lui, incespicando, si rendeva conto che era solo il fischio del vento tempestoso, mentre lui non si vedeva da nessuna parte. Oppure lo scorgeva in lontananza, ma quando si avvicinava non era lui, ma un vecchio ceppo nodoso o una lastra di pietra.

«Dove sei?» gridava, in sogno. «Non mi lasciare. Ho il cuore in pezzi.»

«Ma che cosa dice?» chiese una voce penetrante, familiare.

«Non credevo che avere il cuore spezzato facesse stare così male», mormorò Nina al vento crudele, indifferente.

«Non hai il cuore infranto, questa è influenza», continuò quella stessa voce, e Nina si costrinse ad aprire gli occhi e vide una faccia che la fissava, e che era perlopiù nascosta dietro una mascherina chirurgica. «Apri la bocca!»

Obbedì, solo perché ci ficcassero dentro un termometro.

«Quando dormi hai un modo di fare osceno», osservò una voce dalla soglia, e Nina girò la testa, muovendo le labbra per emettere un gemito attorno al termometro, perché le faceva male il collo; vide un capannello di persone: Posy, che aveva appena parlato, Verity e, alle loro spalle, una figura alta e scura...

«Heathcliff», borbottò.

«No, ma quale Heathcliff, sono io, Merry!» E una mano afferrò il mento di Nina e le girò la faccia verso la persona che stava sopra di lei. Nina batté le palpebre incrostate, e con gli occhi gonfi guardò Merry, o Mercy, che era il suo nome di battesimo, una delle tante sorelle di Verity. Era ricercatrice presso la facoltà di Medicina al vicino University College Hospital, ed era il loro punto di riferimento quando si sentivano poco bene. «Ok, vediamo un po'.» Le tirò via il termometro con uno strattone. «Hai quasi trentanove. Ti

senti indolenzita?»

«Tanto. Ho caldo. E poi freddo. Mi fa male dappertutto», si rese conto Nina. «Oh, Dio, è come quando Emily si prese il raffreddore che poi divenne tubercolosi, e poi morì.»

«Non è tubercolosi. Te lo ripeto ancora, hai l'influenza, non stai per morire», la confortò Merry. «Anche se l'influenza in effetti non va presa alla leggera, perché può essere letale», aggiunse, e questo la confortò un po' meno.

«Morland, ti proibisco nel modo più assoluto di entrare in questa topaia invasa dai germi. Torna subito di sotto», ordinò la figura alta e scura sulla porta del salotto, che non era affatto Heathcliff, ma Sebastian Thorndyke. «Non mi puoi morire.»

«Oddio, Sebastian», lo riprese Posy, in un sibilo, salvo poi indietreggiare di due passi, cauta. «Vorrei che collegassi la bocca al cervello, prima di parlare.»

«Be', mi sembra ovvio che la Tatuata non morirà», fece lui, gelandola. «Sei troppo robusta per farti portare via da un'influenza. Anche se, francamente, una piccola dose di febbre è un dessert, rispetto a quello che hai fatto al povero Noah. Sta cercando di reagire con coraggio, ma è devastato.»

Nina non aveva creduto possibile sentirsi peggio di così, ma i suoi visitatori le stavano dimostrando il contrario, e ci stavano riuscendo piuttosto bene. Sentì sgorgare le lacrime, agli angoli degli occhi. Voleva chiedere di Noah, sapere che cos'aveva detto di lei, anche se non potevano essere cose belle, ma lo sforzo era eccessivo, e riuscì soltanto a dare un colpo di tosse che le provocò un dolore infernale.

«Be', anche Nina è devastata, e sicuramente non morirà», dichiarò Verity, decisa, ma non si mosse dalla porta, così da poterle tenere la mano, o asciugarle la fronte che adesso era madida di sudore. «E sono certa che le persone che muoiono per un'influenza abbiano patologie particolari, o siano molto anziane. Pensi che dovrebbe essere visitata da un dottore, Merry?»

«Un dottore non potrebbe fare niente, per lei», rispose Merry, con un tono allegro, e stranamente era confortante sentire tutti quanti parlare di lei, come se non fosse lì, sul divano, rovente e in un bagno di sudore. «L'influenza è un virus, quindi non può prendere antibiotici. Solo paracetamolo o ibuprofene per abbassare la temperatura, e tanti liquidi per impedire che si disidrati.»

«Povera Nina», commentò Posy dalla porta, dolce. «Ci assicureremo che tu abbia scorte in abbondanza di paracetamolo. E sono certa che riusciremo a rimediarti del brodo di pollo, da qualche parte.»

«Peccato che tu e Noah siate durati tre appuntamenti soltanto», osservò Verity, mesta. «Scommetto che sarebbe proprio il genere di fidanzato che

vorresti avere intorno, quando hai l'influenza.»

«Lui pensa che sia una persona orribile.» La voce di Nina era poco più che un sussurro stridulo. «Perché lo sono. Nessuno mi amerà mai.»

«Oh, Nina! Non è vero», ansimò Posy. «Noi ti amiamo, tutti.»

Si levò un coro chiassoso da Verity e Mercy, che glielo confermarono, anche se Sebastian protestò che a parer suo parlare di amore era un po' esagerato: «Soprattutto considerando che hai appena spezzato il cuore a Noah». Poi emise un gemito, a causa di una gomitata al fianco da parte di Posy: «Comunque, in generale, credo che tu sia una ragazza fantastica». E poi da sotto giunse la voce distante di Tom: «C'è qualcuno, a parte me, che pensa di lavorare, oggi? Posy! C'è una consegna!»

«Sì, sì», fece Posy, secca. «Meglio che vada. Vieni anche tu, Very. Nina, mandaci un messaggio se hai bisogno di qualcosa.»

«Sì, rimettiti presto», le disse Verity, fervente, ma si stava già allontanando, e Sebastian era andato via da un pezzo, quindi rimaneva soltanto Mercy, che tutta orgogliosa tirò fuori una confezione malconcia di ibuprofene dalla borsa.

«Due di queste teppiste ogni sei ore. E dovresti sforzarti di mangiare qualcosa, non è una buona idea prendere pastiglie a stomaco vuoto.»

Ma Nina non aveva voglia di mangiare, per la prima volta in vita sua. Riusciva a malapena a mandar giù l'acqua con la Tachipirina che Posy e Verity le portavano a intervalli regolari, entrambe con guanti in lattice e mascherina chirurgica gentilmente offerti da Mercy, per evitare di ammalarsi.

Di solito, a Nina piaceva avere qualche piccolo malanno. Poteva starsene sdraiata sul divano a guardare serie tv e a mangiare cibi senza nessun valore nutrizionale. Ma si trattava di un'influenza pesante, e tutto quello che riusciva a fare era passare tra il caldo e il freddo eccessivi, sulle lenzuola che cominciavano a puzzare.

Dormiva male e faticava a rimanere sveglia, immersa in questo sogno delirante in cui Noah e Heatcliff si erano trasformati in un ex amante distante e sdegnoso.

Non avrebbe saputo dire per quanto tempo rimase fuori gioco, perché giorno e notte, ore e minuti non avevano più nessun significato. Cominciò a capire qualcosa il giovedì mattina, quinto giorno di confino, quando si sforzò di svegliarsi solo per chiedersi se stesse ancora dormendo, perché tutto sembrava un incubo.

E a guardarla con un'espressione sofferente c'era sua madre.

*Il tempo portò con sé la rassegnazione,
e una malinconia più dolce della consueta gioia.*

«GUARDATI», disse Alison, e Nina fu sorpresa quando non tirò fuori uno specchio per farle vedere che aspetto orribile avesse. «Non mi sorprende che ti sia presa l'influenza, non ti abbottoni mai il cappotto, e dubito persino che ricordi quando è stata l'ultima volta che hai consumato cinque porzioni di frutta e verdura in un giorno.» Contrasse le labbra. «In realtà dovrebbero essere dieci.»

«Uccidimi, adesso», gemette Nina, e desiderava davvero una morte improvvisa, perché sua madre aveva in mano un bicchiere di plastica pieno di un virulento liquido verde.

«Smettila di essere così melodrammatica e butta giù questo», le disse. «Contiene moltissimi antiossidanti. E ti ho portato anche il brodo di pollo. Volevo scaldarlo nel vostro microonde, ma prima dovrò pulirlo. È lercio. A proposito, credo che ti sentirai molto meglio dopo una bella doccia.»

«Mi mancano le forze», insisté Nina, con un filo di voce, anche se, in tutta onestà, si sentiva un pochino meglio. Mentalmente ridimensionò le sue condizioni da critiche a stabili, poiché cominciava a rispondere alle cure mediche. Ma certamente non voleva rispondere a quelle di sua madre. «Dovresti andare via, non voglio che ti ammali.»

«Dubito che tu sia ancora contagiosa, e poi l'ultima volta che ho avuto l'influenza tu e Paul non avevate nemmeno cinque anni, e vostro padre lavorava ogni santissima ora, quindi sono stata costretta a tenere duro.»

Alison continuò con quel tono per tutto il tempo che servì a Nina per mandar giù il disgustoso beverone verde, che aveva il sapore dell'acqua di un bong.

Poi, sulle gambe malferme, e soprattutto per allontanarsi da sua madre (che stava mettendo in discussione il gusto di Nina in fatto di arredamento, per attaccare velatamente il suo stile di vita: «Mio Dio, quanto bevi, esattamente, se hai bisogno di un mobile bar in casa?»), andò in bagno. Non avevano una

vera e propria doccia, ma un tubo di gomma che si adattava in qualche modo ai rubinetti della vasca. Nina fu felice di potercisi sedere, mentre si lavava i capelli per la prima volta dopo una settimana. Le ci vollero tre shampoo per rimuovere del tutto il sudore e lo sporco, ma non ebbe la forza di radersi le gambe, che pungevano a tal punto che, se le avesse strofinate contro qualche fibra artificiale, avrebbe preso fuoco.

Quando emerse dal bagno, con un pigiama pulito – di satin rosa e nero, a pois, regalo di Marianne – sua madre aveva indossato i guanti in lattice, e aveva la testa nel microonde.

«Non puoi andare a dormire, non pensarci nemmeno», le disse. «Ho tolto le lenzuola, ma la stanza va arieggiata prima che possa rifare il letto. Ho aperto le finestre, ma avevo una mezza idea di far venire un disinfestatore.»

«Che ci fai qui, mamma?» le chiese Nina, la voce rauca perché non la usava da un po' e per la gola infiammata. «Non che non te ne sia grata», aggiunse, e questa era una bugia palese.

«Mi ha chiamata la tua amica Posy. Ha detto che deliravi da qualche giorno, ed era preoccupata per te.» Tirò fuori la testa dal microonde per piantarle addosso uno sguardo ferito. «Se mi avessi chiamata, sarei venuta subito. Lo sai.»

«Hai appena detto che quando avevi l'influenza continuavi a fare tranquillamente le tue cose, quindi, anche se ti avessi chiamata, probabilmente mi avresti accusata di fingermi malata.»

Alison si gonfiò come un drago arrabbiato. «Be'...» aggiunse, quando riuscì di nuovo a dar forma alle parole. «Va' a sederti sul divano, e io arrivo con il brodo di pollo, e poi me ne vado.»

Adesso toccò a Nina gonfiare le guance. «Mamma...»

«So capire quando non sono la benvenuta», disse Alison con un'aria da martire. Sua madre utilizzava quel tono da che Nina ricordasse, quindi non si sentì per niente in colpa. In effetti, non vedeva l'ora che se ne andasse. Adesso che la sua influenza si era ridimensionata diventando un forte raffreddore, e che lei era in grado di trascinarsi da una stanza all'altra, tanto valeva approfittare al massimo del fatto di essere malata. Questo includeva un'abbuffata di Netflix, mentre messaggiava Verity e Posy ogni volta che le servivano altro caffè o altro dolce. E fu felice di lasciarsi cadere sul divano, perché era esausta dopo tanta attività.

Sentiva Alison che continuava a sbattere cose e borbottare sottovoce in cucina. Nina fece roteare gli occhi, e fu allora che la vide. Vicina a una poltrona c'era la valigia di sua madre: sentì il cuore cadere sul pavimento, che obiettivamente aveva bisogno di una passata di aspirapolvere.

«Vuoi del pane tostato con il brodo?» le chiese Alison dalla cucina.

«Solo il brodo va benissimo, grazie», le rispose, e le si ruppe la voce mentre tentava di adottare un registro più alto. Il cuore le precipitò di nuovo, questa volta per il senso di colpa e la vergogna. Noah aveva fatto una valutazione perfetta: le mancavano del tutto decenza e gentilezza.

Si sentì anche peggio quando sua madre arrivò con il brodo e il pane, che aveva tagliato a triangoli.

«Lo sai che cosa penso dei carboidrati», disse con un filo di voce, posando il vassoio sul tavolino. «Ma devi mantenerti in forze.»

«Mamma, la tua valigia...»

«Prova a mandarne giù un cucchiaino. Magari bisogna aggiungere un po' di sale», continuò, senza sedersi, ma rimanendo in piedi così da poter portare via il brodo non appena Nina le avesse detto che era insipido.

In realtà era delizioso. L'aroma riuscì a insinuarsi oltre il naso chiuso, anche se le papille le dissero soltanto che era caldo e saporito. «È buonissimo», commentò entusiasta, perché non si era resa conto di avere tanta fame.

Alison si appollaiò sul bordo di una poltrona e guardò Nina che riusciva a mandar giù mezza scodella di brodo e un paio di triangoli di pane, prima di dichiararsi sconfitta. «Non ho molto appetito, tutto qui», disse tristemente. «Non succede mai.»

«La cosa migliore dell'essere malati.» Alison si concesse un minuscolo sorriso, che rivolse a lei. «Perdi peso senza nemmeno provarci.»

«Be', è meglio che andare in palestra», dichiarò Nina e, prima che sua madre avesse modo di esaltare le virtù delle lezioni di Zumba che seguiva regolarmente, continuò: «La valigia... pensavi di fermarti qui, stanotte? Come mai?»

«Perché eri malata», le disse. Di nuovo. «Quella Posy non mi avrebbe chiamata se non fosse stata una cosa seria, e inoltre mi ha detto che la tua coinquilina... Very... che razza di nome è, Very?»

«Il diminutivo di Verity...»

«Sì, insomma, è rimasta sveglia tre notti di fila, ed è esausta.»

Nina aveva vaghi ricordi di un panno umido e freddo sulla fronte rovente e sudata, e anche di aver aperto gli occhi dopo un attacco di tosse particolarmente violento per vedere una figura vicino al suo letto con un bicchiere d'acqua e una bottiglia di sciroppo.

«Deliravo, quindi facevo fatica a distinguere quello che era reale e quello che era un sogno», disse Nina con una fitta, perché adesso che si sentiva meglio ricordava con dolorosa accuratezza quello che era accaduto con Noah. Ciò che avevano vissuto insieme era reale. Sì, erano stati solo tre appuntamenti, e molto tempo trascorso insieme, oltre a una notte di sesso

selvaggio (che Nina avrebbe ricordato anche sul letto di morte), ma per lei erano stati più importanti di tutte le altre uscite, di tutte le altre relazioni. Contavano anche più dei cinque anni con Dan.

Noah le era entrato sottopelle, aveva trovato la strada per il suo cuore e, anche se adesso se n'era andato, le aveva lasciato alcune cose di sé sparse nei ventricoli. Il sorriso, il modo in cui pronunciava il suo nome, lo sguardo tra l'indulgente e l'exasperato che le aveva rivolto quando si era comportata da mocciosa...

«Nina! Nina! Non stai ascoltando una sola parola.» Fu costretta a riportare l'attenzione su sua madre, che le stava rivolgendo un'occhiata esasperata.

«Scusa, ho ancora difficoltà a concentrarmi», borbottò Nina.

«Stavo solo dicendo che questa Verity passerà la notte dal suo fidanzato. Pare che sia un architetto, mentre Posy è sposata con un miliardario della tecnologia. Non mi avevi detto del matrimonio!» concluse con un tono offeso, anche se non c'era motivo per cui Nina avrebbe dovuto dirle che la titolare di «quella libreria» in cui lavorava, per la quale non aveva mai mostrato alcun interesse, sarebbe andata all'altare.

«Sì, è stato come un turbine. Ci ha colti tutti di sorpresa. Inclusa Posy», disse, e quasi si aspettò che sua madre ribattesse con qualche commento negativo, tipo l'ovvio: «Chi si sposa in fretta, con il tempo si pente», ma era troppo impegnata a digerire la notizia.

«Spero non ti stia facendo venire idee del genere con quel Noah», le dichiarò invece, e Nina credette a stento alle sue orecchie. «Perché non vorrei mai quella donna come parente.»

«Ma di che stai parlando?» le chiese, e poi sussultò perché la testa aveva ripreso a martellare violentemente. Dubitò che dipendesse tanto dall'influenza, quanto – anzi, soprattutto – da sua madre, che balzò in piedi per metterle una mano fresca sulla fronte.

«Rimettiti a letto», decise Alison. «Vado a metterti le lenzuola pulite. Avresti dovuto dirmi che cominciavi a sentirti di nuovo poco bene.»

Anche quando era gentile, trovava il modo di far sembrare che fosse tutta colpa di Nina. Ma dieci minuti dopo, quando Nina si stava infilando nel letto con le lenzuola fresche e pulite, e non stropicciate e umide di sudore, e Alison era sopra di lei con un bicchiere d'acqua e altre due compresse di ibuprofene, fu sollevata all'idea che sua madre fosse lì.

Probabilmente stava avendo una ricaduta, che le annebbiò di nuovo il cervello. Non c'erano altre spiegazioni, perché non ricordava quando era stata l'ultima volta che era stata felice di vedere sua madre.

A svegliarla un paio d'ore dopo fu la porta dell'appartamento che si chiudeva sbattendo. Guardò l'ora sul telefono, che aveva messo in carica sul comodino. Erano le diciannove passate. Il negozio era chiuso, a quell'ora: doveva essere Verity che era salita in casa.

Questa volta, quando si alzò dal letto, le lenzuola non erano umide e le gambe la ressero, mentre andava verso il soggiorno. «Very! Non avevo idea di essere stata tanto male. Grazie per essere stata così Florence Nightingale», le disse, forte. «Sono stata tanto irritante?»

«Parecchio, a quanto dicono», rispose sua madre, e Nina ficcò la testa in salotto per avere la conferma che sì, Alison era ancora lì. «Quella Verity rimarrà a dormire dal fidanzato.»

«E tu ci sei ancora», notò Nina, con voce neutra, ma riuscendo comunque a rendere tese le labbra di Alison.

«Be', posso anche andare via... stavo giusto per uscire. Non mi piace fermarmi quando non sono più la benvenuta», dichiarò, con quell'aria da martire consumata, e non c'era niente che Nina desiderasse di più del vederla infilare la porta. Per rimanere da sola. Abbastanza lucida da pensare solo a Noah, e a quanto fosse triste adesso che non stava più male.

«Non devi andare. Potremmo fare un pigiama party.»

«Non abbiamo cinque anni, ma posso restare, se lo vuoi tu. Tuo padre può cavarsela da solo, per una notte.»

«Grandioso», disse Nina, e provò a sembrare entusiasta, ma non era sicura di esserci riuscita perché Alison serrò di nuovo le labbra. «È rimasto ancora un po' di quel brodo?»

Invece di mangiare dal piatto tenuto sulle ginocchia, come le persone normali, Alison apparecchiò il tavolino in cucina, dove di solito Verity e Nina gettavano la posta, le chiavi e qualche libro. Era decisamente troppo piccolo perché vi si accomodassero due persone, con le ginocchia e i gomiti che si scontravano.

Nina scoprì ancora una volta di riuscire a malapena a mandar giù una scodella di brodo e un pezzetto di pane. Sua madre, tesa, stava parlando della loro vicina, la signora Cortes che, passati i novanta da un pezzo, aveva conosciuto un uomo più giovane di lei a un ballo al centro ricreativo («Avrà ottant'anni al massimo!»); adesso si era trasferito da lei, e così i figli della donna erano alle prese con l'amante toyboy.

In tutta onestà, era un argomento affascinante. «Secondo te lo fanno?» chiese.

«Oh, Nina, ti prego! E se lei si rompe un'anca?»

«Oppure il suo bello potrebbe avere un attacco di sciatica nel momento clou?» suggerì Nina, e ridacchiarono entrambe.

«Sai cosa potremmo fare? Sparecchio e poi ti faccio manicure e pedicure, se ti fa piacere», propose Alison. E poi si fermò un momento, e Nina si preparò a un insulto sottinteso, o a una frecciata passivo-aggressiva. «Solo che non ho qui il mio kit.»

Il sollievo le provocò un capogiro, ma forse fu solo perché si era alzata troppo in fretta. «Ho tutto quello che potrebbe servirti, per mani e piedi. Persino un raffinato massaggiatore plantare! Vieni a vedere.»

C'erano poche cose che Nina sapeva fare bene, agli occhi di sua madre, ma adesso la vide applaudire felice, senza parole, quando Nina portò nel salotto il suo trolley di bellezza a tre piani. «Tutto il necessario per le unghie è in basso», spiegò. «Vado a prendere il massaggiatore.»

«Oh no, non farai niente del genere», esclamò Alison. «Sei in convalescenza. Ci penso io.»

Quindici minuti dopo, i piedi di Nina erano a mollo, mentre sua madre le lucidava e le limava le unghie delle mani, e l'unica critica che mosse fu alle fughe delle piastrelle del bagno – dov'era andata a prendere il massaggiatore nel mobile sotto il lavabo – che avevano bisogno di una pulita.

Nina spostò svelta la conversazione sui nuovi smalti gel che aveva comprato nel grande negozio di prodotti di bellezza in Shaftesbury Avenue, e questa era una cosa che le due donne avevano ancora in comune. Parlarono delle nuove palette di Chanel, Alison si lamentò del fatto che nessuno l'avesse avvertita che le palpebre sarebbero state le prime a cadere, quando fosse invecchiata, e di tutto il primer che aveva bisogno perché il make-up sugli occhi non cedesse; e dichiarò che il trattamento balsamo Olaplex, nei saloni, faceva davvero quello per cui veniva pubblicizzato.

Quella conversazione nutrì l'anima di Nina. Non solo perché lei e sua madre non si scambiarono una sola parola sgradevole, e non si beccarono mai. Ma anche perché quella era una delle cose che le mancavano del lavoro in salone: l'essere circondata da altre donne che erano ossessionate da cosmetici e prodotti di bellezza vari quanto Posy e Verity lo erano dai libri.

A Nina i libri piacevano come a tutti. Forse di più, ma era giunta tardi ad amare la lettura. Non aveva granché da dire, quando le altre due cominciarono a parlare; si scambiavano titoli di storie che avevano amato da bambine, o rammentavano l'adolescenza passata sui romanzi di Nancy Mitford e sulle prime opere di Jilly Cooper.

Così, poter parlare con sua madre dei benefici di una crema idratante colorata rispetto a una BB cream, o a una CC cream addirittura, era... be'... «Che bello. Non riesco nemmeno a ricordare quando è stata l'ultima volta che siamo state insieme senza mai litigare.»

Dentro di sé, Nina si maledisse non appena l'ebbe detto, perché sembrava

un commento destinato a scatenare una discussione. Invece, Alison annuì, d'accordo.

«Lo so», disse sommessamente, mentre le stendeva un secondo strato di smalto rosso intenso sulle unghie della mano destra. «Non prenderla nel modo sbagliato, Nina, ma a volte mi viene da pensare che mi odi.»

Forse perché era ancora debole per l'influenza, e non aveva la forza per litigare... qualunque fosse il motivo, decise di non tendere i muscoli e di non entrare in modalità combattiva. «No che non ti odio», esordì, e alzò la testa per guardare sua madre negli occhi. «Ma mi capita spesso di pensare che sia tu a odiarmi.»

«Non essere sciocca», ribatté Alison, secca, chiudendo la boccetta di smalto con una violenza tale che Nina rimase sorpresa quando non andò in pezzi. «Ti voglio bene, e tanto, ma hai detto molto chiaramente che cosa pensi di me e della mia vita, di cui non vuoi far parte.»

«Be' no, io non voglio la tua vita», disse Nina, pesando le parole. «Voglio la mia.» L'exasperazione ebbe la meglio. «Ma andiamo, mamma... il modo in cui mi hai cresciuta voleva impedirmi di vedere che ci fosse altro nel mondo. Che avessi delle opzioni, delle scelte...»

Alison contrasse le labbra, e spinse il mento in avanti. «Non c'è niente di male nel volersi sposare e avere dei bambini.»

«Non sto dicendo che ci sia qualcosa di male nel desiderare queste cose, ma non a vent'anni! Non avevo fatto nulla, non ero stata da nessuna parte.» Nemmeno ora aveva fatto qualcosa, a parte il migliaio di appuntamenti. Non si era mai mossa, se non per qualche mini-vacanza, o addio al nubolato.

«Ma tutte le donne nella nostra famiglia si sposano giovani. Fanno i figli giovani. È una tradizione», insisté Alison, anche se era una tradizione stupida che sarebbe dovuta morire cinquant'anni prima.

Era giunto il momento di far ammattire sua madre. «Ti rendi conto, vero, che l'unico motivo per cui la nonna e la bisnonna si sono sposate così giovani fu perché erano rimaste incinte?»

«No! Nina!» fece Alison.

«Sì, invece. Non hai mai provato a fare i calcoli?» La guardò socchiudere gli occhi, e riflettere.

«No! Oh santo cielo!»

Approfittò dello choc per andare avanti. «Io non ti ho rifiutato, ma ero arrabbiata con te. Eri talmente determinata a far sì che la mia vita seguisse una strada prestabilita, la tua, quando in realtà avrei potuto continuare a studiare, e magari mi sarei potuta iscrivere all'università. Ma tu volevi che fossi esattamente come te.»

«Ti volevo con me, è così terribile?» le domandò, accarezzandole il

ginocchio. «Una volta eravamo migliori amiche, ma adesso mi sembra di non conoscerti affatto. Non vuoi farti conoscere.»

«Oh Dio, se conoscessi la vera me rimarresti scandalizzata», esclamò Nina, e le parole di Noah tornarono a riecheggiarle nella mente, come facevano dall'istante in cui gliele aveva vomitate addosso.

Alison allungò il braccio, e con il dorso della mano le accarezzò la guancia.

«Hai un'aria così triste, tesoro. Non solo oggi. Quando ti vedo, penso che tu non sia molto felice per essere una giovane donna che sta vivendo la parte migliore della sua vita.»

«Ma questa non è la parte migliore», disse Nina, e d'un tratto sentì che le lacrime erano vicine, e decise che era colpa dell'influenza o della delicata carezza di sua madre, a cui non era abituata. «Mi sento persa. È come se il mio desiderio di essere libera e ribelle mi abbia messa in trappola. La mia vita è così piccola, così noiosa.»

«Ma non è affatto noiosa! Hai un lavoro interessante, con delle amiche a cui vuoi bene, e vivi nel centro di Londra.» Se intendeva elencare tutti i risultati che aveva raggiunto, l'elenco non sarebbe stato molto lungo. «E sei coraggiosa, Nina. Vai in giro come piace a te, vivi come piace a te e, anche se forse non te lo dico spesso, io sono fiera di te, e ti voglio bene.»

Nina si era lasciata andare a un pianto vero e proprio, adesso. Un pianto furioso. «Anch'io ti voglio bene», disse tra i singhiozzi.

«Sciocchina», fece Alison, con una voce d'un tratto rauca, come se le lacrime fossero contagiose. «Vieni qui!»

Sua madre era troppo ossuta per essere brava a fare le coccole, ma Nina fu felice di appoggiarsi alla sua spalla, e le parole che Alison pronunciò dopo le giunsero smorzate. «Devo dirtelo, Nina, sono sempre stata un pochino invidiosa della tua libertà. E non avevo mai pensato che mi sarebbe piaciuto avere un lavoro, ma è così! Lo adoro, diamine!»

Nina si divincolò. «Se adori lavorare, allora riesci a immaginare che cosa si prova a ricominciare a mangiare carboidrati?»

«Quello non succederà mai!» dichiarò Alison, fingendo di rimproverarla. Nina cominciava a chiedersi se la sua vera madre fosse stata rapita dagli alieni, e sostituita con un modello nuovo e migliorato. O forse stava assumendo ormoni per la menopausa o Prozac o qualche altro farmaco che la stava aiutando a rilassarsi come non era mai riuscita a fare?

Ma poi il sorriso di Alison scomparve; guardò sua figlia. E quello sguardo Nina lo conosceva fin troppo bene. Era uno sguardo che chiedeva: Come sono riuscita a generare una creatura così? senza riuscire a trovare una risposta soddisfacente.

«Che c'è?» le chiese, sulla difensiva. «Cos'ho fatto, adesso?»

«Dimmelo tu», le rispose Alison. E poi scosse la testa, come se stesse tentando di cacciare dalla sua mente un'immagine sgradita. «Che cosa diamine sta succedendo fra te e quell'Harewood?»

«Cosa? Chi? Come? Voglio dire... non so a cosa tu ti riferisca», concluse, debolmente.

«Ho anni di esperienza e so capire molto bene quando menti», le disse sua madre, anche se Nina era certa di non aver avuto sussulti, di non essersi grattata il naso e di non aver fatto nessun altro gesto rivelatore. «E poi, Paul ha detto di essere sicuro di aver visto quell'Harewood...»

«Si chiama Noah...»

«...che è passato a prenderti alla festa di compleanno della piccola Ellie», continuò Alison. «E poi Posy mi ha rivelato che ti vedevi con quell'Hare... Noah o come accidenti si chiama, che ti aveva portata fuori per il weekend, e che quando siete tornati eri distrutta, e moribonda!»

«Non è stato lui a farmi ammalare. No davvero», tentò di spiegarle Nina, anche se una piccola parte di lei era convinta che se la sarebbe cavata solo con un brutto raffreddore, se il dolore del cuore infranto non l'avesse trasformato in influenza. «Siamo andati a fare un'escursione nella brughiera, e non mi ero portata un giaccone impermeabile, come sarebbe stato saggio fare...»

«Chi è che va a camminare nella brughiera?» Alison era scandalizzata. «Sinceramente, quella famiglia! Scommetto che è vegano come quella madre che si ritrova.»

«Non lo è, e in realtà è un tipo molto carino», rispose Nina, e poi scoppiò a piangere ancora.

Se mai mi guardassi lasciando trasparire quello che hai dentro, e io so che cosa senti, sarei tuo schiavo.

LUNEDÌ mattina Nina decise che si sentiva meglio, abbastanza da lasciare l'appartamento per tornare nel mondo del lavoro.

La sera prima era riuscita a mandar giù un curry enorme, quindi chiaramente era in via di guarigione, anche se stava ancora da schifo. Ma adesso il problema era solo emotivo. Soffriva per Noah, e anche per il fatto di aver perso due taglie di coppa.

«No, quell'orribile maglietta non me la metto», annunciò a Posy, quando scese di corsa le scale e la trovò a smistare la posta. «Al momento non ho abbastanza tette per riempirla. Ma il lato positivo è che non riesco a infilarmi in questo vestito da anni.»

Indossava un abito aderente di crêpe nero, con un colletto di velluto in tinta alla Peter Pan: un colore cupo che ben si adattava al suo umore, anche se stava cercando di affrontare la situazione con coraggio.

Posy arricciò il naso, mostrando la sua angoscia. Nina si fermò sul terzultimo gradino, le mani sui fianchi.

«Davvero, Posy, la T-shirt di *Happy Ever After* è troppo larga», disse.

«Non si tratta di questo.» La studiò, ancora parecchio a disagio. «Penso sinceramente che dovresti essere ancora in convalescenza.» Le fece segno di andare di sopra, con entrambe le mani. «Tornatene a letto.»

Nina fece anche gli ultimi due gradini. «Finirò per diventare pazza, di sopra. Credimi, non puoi immaginare quanti episodi di *Masterchef* abbia guardato nel weekend.»

«Possiamo cavarcela senza di te», intervenne Verity, che fece capolino dall'ufficio. «Ti ho detto di non preoccuparti e di non venire giù, se ancora non te la senti.»

«Ma io me la sento, e ve la siete cavata a stento senza di me, nel weekend», rammentò Nina a entrambe, perché la sua maratona di *Masterchef* era stata interrotta dagli SMS dei colleghi che le chiedevano di libri che aveva

messo da parte per questa o quella cliente, o per lamentarsi del cassetto della cassa che si era incastrato di nuovo, e per chiederle qual era il trucchetto per aprirlo, e poi le domandavano una miriade di altre cose. «Non intendo cimentarmi con il sollevamento pesi, ma posso starmene seduta dietro la cassa e prendere i soldi. Non è un intervento di chirurgia al cervello, giusto? Posy! Togliti di mezzo!»

Dovette passare tra lei e il muro, mentre Posy era convinta di averle sbarrato l'accesso al negozio nel modo più efficace possibile. «Nemmeno apriamo, stamattina!» strillò Posy, afferrandola per una manica. «Quindi puoi tornartene di sopra e metterti comoda.»

«Posy! Non maltrattarmi il vestito, è vintage», disse all'amica, contrariata. Non aveva mai dovuto faticare tanto per andare al lavoro. «Perché non aprite? Fate l'inventario? Non ne abbiamo mai fatti, quindi perché adesso?»

«Non stiamo facendo l'inventario», le rispose Verity. «C'è... ehm... una riunione del personale.»

«Zitta!» le intimò Posy in un sibilo e, se Nina fosse stata un cane, le si sarebbe rizzato il pelo. Invece, solo un piccolo brivido le scese lungo la schiena.

«Riunione del personale?» chiese, sospettosa. «Alla quale io non sono invitata? Oh mio Dio, discuterete del mio licenziamento!»

«Chi è che ti sta licenziando? Che assurdità. Nessuno sapeva far funzionare un accidenti, in negozio, senza di te.» Adesso fu Tom a fare capolino da dietro la porta. «Stiamo per cominciare? È arrivato Noah, e io ho finito di mangiare il mio panino, quindi sarebbe proprio il caso di cominciare.»

Al sentir nominare Noah, lo stomaco di Nina si ribaltò così violentemente che per un attimo lei si domandò se non stesse avendo una ricaduta, o se il curry della sera prima stesse per concedere il bis della sua performance.

«Noah...» le fece eco, la voce che le tremava, mentre si portava una mano sul cuore che aveva cominciato a battere con foga. Durante il suo confino, Nina aveva imparato che l'amore tragico e appassionato che aveva sempre desiderato nella sua vita non era, in realtà, quello che si diceva che fosse. Era spossante (come tutti le avevano detto), e inoltre aveva il potere di distruggere un'anima e di spezzare un cuore, e a che cosa serviva un cuore che non funzionava?

E non finiva qui. Era stata male per Noah, e aveva ripensato a ogni sorriso, a ogni parola gentile, dolce o divertente che le aveva detto, a ogni bacio, finché i ricordi non si erano consumati. Ma il pensiero della lite furibonda, di come Noah le avesse strappato la maschera che portava per mostrare la ragazza miserabile, la ragazza dall'animo cattivo, quello era ancora vivido. E

adesso lui era lì, a pochi metri da lei, quando Nina si era in parte tormentata e in parte consolata per il fatto che non l'avrebbe mai più rivisto.

«Esatto, Noah», sussurrò Posy. «Perché credi che volessi convincerti a rimanere di sopra? E a lui avevo detto che non saresti stata presente.»

«Non vuole vedermi?» chiese, quasi offesa. Non poteva biasimarlo, ma questo non significava che dovesse essere felice della situazione.

«Non ha detto che non voleva vederti, ma lo abbiamo visto così triste da quando siete tornati da quel weekend disastroso...» Posy alzò le spalle, impotente. «E, in effetti, ora che cominci a sentirti meglio, che cosa è successo tra voi due? Davvero gli hai spezzato il cuore? Ha l'aspetto di un uomo a cui è appena crollato addosso il mondo.»

«Cos'è successo tra me e Noah», ripeté Nina, perché si vergognava già abbastanza di quello che aveva fatto senza bisogno dell'intervento di Posy.

No, non si sarebbe nascosta. Avrebbe detto tutto quanto, e difatti passò accanto all'amica, con il naso all'insù, ed entrò in negozio con un'espressione altezzosa. Del cuore di Noah non le importava perché lei era una stronza bastarda che si mangiava gli uomini a colazione. E poi si fermò, incesplicando.

Lui era lì, vicino alla scaletta con le rotelle, lo sguardo fisso sull'iPad. Indossava il completo blu marino che aveva quel primo giorno in libreria, con camicia bianca e cravatta blu. Sembrava così professionale, così intelligente... persino la rosa di capelli ribelli che non stava mai giù era stata domata... al punto che Nina si domandò che cos'avesse mai visto in lei.

E poi lui alzò gli occhi e la sorprese a guardarlo, e il suo viso sembrò ritirarsi in se stesso; le sopracciglia si avvicinarono, le labbra si fecero sporgenti, in modo goffo, il corpo divenne più piccolo, come se vederla fosse una sorpresa inaspettata e molto spiacevole.

Avrebbe voluto supplicarlo di perdonarla, invece trovò una piccola riserva di energie nel profondo della sua anima, e si lasciò cadere sul divano con un'eleganza, sperò, indifferente. «Oh, ciao, Noah», trillò, come se l'incontrarsi di nuovo non fosse poi un problema così grande.

Noah borbottò qualcosa che poteva essere un «Ciao», o forse un «Ti odio», ma in quel momento arrivò Verity.

«Ok, faremo in modo che la riunione mantenga toni civili e che ruoti esclusivamente attorno al lavoro, dico bene?» precisò Posy, nervosa, mentre si appollaiava sul bracciolo del divano che aveva deciso dovesse ospitarla.

«Certamente», rispose Nina, con una risatina beffarda, anche se non sapeva perché Noah fosse lì, vestito di tutto punto, con l'aria di uno che voleva essere in qualunque altro luogo, ma non lì, meglio la tortura.

«Questa è una riunione strettamente professionale», esordì, stizzito, e a Nina era mancata quella voce, ma lo nascose lanciando un'occhiata esasperata

a Tom, seduto sul divano di fronte, che le rispose con uno dei suoi sguardi severi.

«Facciamola finita», disse Tom a Nina, muovendo soltanto le labbra, mentre Verity chiedeva a Noah se avesse bisogno di una lavagna con fogli mobili. «Le abbiamo trovate molto efficaci, in passato.»

«Non mi serve una lavagna», le rispose, solenne. «E invierò il mio rapporto per email a tutti voi, ai vostri nuovi indirizzi email, che fanno parte della nuova rete digitale della libreria. Vi ho creato anche un account WhatsApp per gli acquisti. È molto più efficace dei Post-it e di lasciarsi dei messaggi sul retro di una busta.»

Posy emise un brontolio sommesso. «I Post-it sono molto efficaci.»

«Sì, ma le cose di cui vi ho parlato sono molto efficienti», ribadì Noah, quasi fosse un adulto non disposto ad accettare scemenze infantili. Come quando si era opposto a quel Peter allo *Ye Olde Laser Tag Experience*, rammentò Nina con affetto, suo malgrado, mentre lui teneva un brevissimo discorso su quanto fosse stato interessante trascorrere del tempo in quella libreria, e sui tanti suggerimenti per lavorare in modo più intelligente, incrementando gli affari.

«Sono soltanto consigli», concluse con un sorrisetto che non arrivò agli occhi. «Per esempio, avreste un flusso di clienti maggiore se abbatteste qualche parete...»

«No! Non un'altra parola», strillò Posy, balzando su, così da poter formare uno scudo umano a protezione delle mensole dei nuovi arrivi, quasi sospettasse che Noah avesse un bulldozer pronto all'azione. «Io non lo faccio. Fine.»

«Lo sospettavo, ma dovrai ammettere anche tu che non potete andar avanti con una sola cassa, che per giunta bisogna prendere a pugni ogni dieci minuti, o giù di lì», sottolineò Noah.

«Devi riconoscerlo anche tu, Posy», intervenne Verity. «Quando siamo davvero presi, Bertha ha una crisi, e la coda finisce per snodarsi attraverso tutto il negozio, fino alla porta, impedendo persino alle persone di entrare.»

«Ma Bertha è qui da sempre», gridò Posy. Nina e Tom si scambiarono un'occhiata. Era difficile capire perché Posy avesse accettato di far analizzare la sua attività da Noah, se poi intendeva sollevare obiezioni a tutti i suoi suggerimenti.

«Se è per questo, potrete tenere Bertha per le transazioni in contanti, anche se ha decisamente bisogno di qualche riparazione, e potrete prendere pagamenti tramite carte, PayPal o Apple Pay in giro per il negozio semplicemente dotando il personale di iPad», disse Noah, tranquillo, quasi fosse più sicuro di sé ora che la riunione si stava realmente limitando

all'ambito professionale. «E poi potrete mandare la fattura via email, e aggiungere il cliente alla mailing list.»

«Ma... il confezionamento... i segnalibri gratuiti...» gemette Posy.

«Le vetrine nuove sono tutte dotate di cassette, potremmo tenere lì sacchetti e segnalibri», propose Tom, stanco, quasi fosse tutto troppo noioso per essere espresso a parole.

Ma noioso non lo era, niente affatto. «Davvero avremo un iPad a testa?» chiese Nina, rimediando occhiate per quell'interruzione. Da parte di tutti, soprattutto di Noah, il cui sguardo era il più affilato dei coltelli, che la tagliava fino alla carne viva.

«Una volta muniti di rete digitale, potrete ordinare merce, occuparvi dell'inventario, e persino i conti saranno più facili. Così Posy e Verity saranno libere di lavorare alle promozioni e agli eventi che avevate in mente di fare prima del rilancio.»

Nina non poté non sentirsi vittima di un torto: non era forse stata lei a dare il tormento a Posy riguardo agli eventi? E poi arrivava Noah, con il suo completo blu marino e la sua analisi aziendale, e adesso Posy lo guardava annuendo, fervidamente, e persino Verity non sembrava troppo allarmata all'idea di lasciare l'ufficio sul retro, all'occasione.

Nina trasse un sospiro e guardò Tom per solidarietà, ma adesso Noah era arrivato alla parte che riguardava lui, il quale pendeva dalle sue labbra. Wow. Lo sapevano tutti che Tom era uno dei motivi principali per cui avevano tante signore di una certa età, tra i clienti.

«Quindi, da oggi Tom assume il controllo dell'account su Twitter», cantilenò Noah.

Che cosa?!

Fu dura non agitare le braccia davanti a così tante ingiustizie. Non era stata lei a prendere il controllo dei social del negozio? A far aumentare i follower su Instagram? A chiedere ripetutamente a Sam di mostrarle come aggiornare il sito web? Sì! E adesso Tom le avrebbe soffiato Twitter solo perché, a quanto pareva, aveva postato due tweet divertenti, mentre lei era di sopra a riprendersi, sospesa tra la vita e la morte.

«Giuda», gli disse, muovendo solo le labbra, e Tom alzò le spalle. «Ti odio.»

«E infine arriviamo a Nina», fece Noah, la voce sottile; e, se fino a questo momento lei aveva tentato di evitarlo, adesso aveva tutta la sua attenzione. Difficile credere che quell'uomo freddo e distaccato, con l'abito blu su misura, l'avesse tenuta abbracciata, mentre dormiva. «Da dove cominciare? Forse dalla sua mancanza di confini professionali.»

Saltò fuori che i suoi timori per ciò che Noah aveva scritto sull'iPad erano

interamente fondati. Si era appuntato ogni singola volta che aveva risposto male alle colleghe, o che aveva parlato della loro vita sessuale, o della propria, che aveva letto i brani sconci dei romanzi mentre c'era la gente in fila che aspettava di pagare, che aveva mangiato mentre maneggiava i volumi o trattava con i clienti. E la lista continuava.

Naturalmente Nina era di parte, ma a sentire quelle parole si sarebbe licenziata da sola. Era una dipendente terribile.

Sperò che si stesse avviando alla fine di quel lungo elenco delle sue mancanze etiche e professionali. Che passassero subito alla fase in cui Posy la licenziava e Nina andava di sopra a prendere le sue cose per andare via... Oddio, il licenziamento equivaleva allo sfratto. Ma mai avrebbe pensato a una vendetta così meschina.

«E si comporta così perché... è annoiata», aggiunse Noah. «Non sfruttate abbastanza il suo talento. Si prende la briga di creare queste vetrine meravigliose», continuò, e Nina si guardò intorno per vedere se in negozio ci fosse un'altra con quel nome, perché era impossibile che stesse parlando di lei. «Nina è così creativa che aveva persino disegnato il logo della libreria, ma a voi ha detto che è stato il suo amico Claude. Non credeva che l'avreste preso sul serio, pensando che veniva da lei.»

«Oh, Nina!» fece Posy, molto più arrabbiata di quando Noah si era messo a esaltare le virtù della digitalizzazione. «Perché non ce l'hai detto?»

Proprio per il motivo addotto da Noah. E a lui non l'aveva neppure detto; l'unica persona che poteva averglielo menzionato era Marianne, quando erano rimasti soli mentre Claude lavorava al suo tatuaggio.

«Non c'era mai il momento giusto», rispose, debole.

«E guardate che cos'ha fatto al negozio, grazie a Instagram», continuò Noah, alzando l'iPad. «Duemila follower in meno di due settimane. Fatele fare un corso per migliorare le sue capacità, per imparare a programmare e usare il CMS, e a quel punto potrà diventare responsabile del sito della libreria. Comunque, è ora che vi concentrate sulle entrate provenienti dalla rete.»

Ancora una volta, Nina non sapeva dove guardare. Possibile che Noah stesse dicendo quelle cose su di lei, quando la odiava, e aveva validi motivi per farlo?

«Quindi stai dicendo che Nina non dovrebbe più lavorare in negozio per via del suo atteggiamento per niente professionale?» volle sapere Verity. «Be', no! Per me non va. L'*Happy Ever After* sarebbe una tale noia, se non ci fosse Nina. Senza offesa, Posy.»

«Nessuna offesa», fece lei, che si era appoggiata al bancone, ma che adesso tornò di corsa al divano dove era seduta Nina. «Un giorno senza Nina,

senza le sue osservazioni personali inaccettabili, è come un giorno senza sole.»

«Io non resisterei un giorno intero senza Nina che mi offre un po' di sollievo, e mi salva dalle clienti più manesche», aggiunse Tom. «Non si può tenere nascosta in ufficio a fare noiose robe tecnologiche.»

Tutto questo sostegno giunse inaspettato, e Nina sentì il pulsare rivelatore dei dotti lacrimali, perché non era in lei e stava ancora uscendo dall'influenza, e i suoi colleghi le volevano bene. Davvero. E Noah...

«Sono d'accordo. Il negozio precipiterebbe nel caos, senza Nina», concluse, e lei notò che il suo viso non era più rigido, né corruciato. E che la stava guardando, adesso, ma distoglieva svelto gli occhi come se non avesse il coraggio di lasciarli su di lei per più di qualche secondo. «Nina ha memorizzato quasi tutti i libri presenti in negozio, oltre alle preferenze della clientela regolare. È l'unica che conosca il punto esatto in cui dare la botta a Bertha, quando si inceppa, e con il suo fascino riesce a far sì che i clienti scontrosi che attendono in fila si scusino per il loro carattere irritabile. Nina è il cuore e l'anima dell'*Happy Ever After*.»

«Oh.» Nina non riuscì a dire molto altro, quindi ripeté semplicemente: «Oh...»

«Lo so perché è compito mio analizzare le attività», disse Noah. Poi posò l'iPad sulla mensola alle sue spalle. Scese un silenzio d'attesa, quasi carico di promesse. Noah sorrise. Era un sorriso spezzato e sghembo, proprio com'era spezzato e sghembo il cuore di Nina. «Il mio lavoro consiste nel trovare soluzioni ai problemi e mi sono reso conto che essermi innamorato di te è un problema solo se lo considero tale.»

«Cosa?» fece Posy. «Ma di che sta parlando?»

«Sta' zitta», sibilò Verity.

«Non puoi nemmeno immaginare quante volte sono stata sul punto di dirti di Paul», cominciò Nina, con la gola che d'un tratto le doleva, quasi avesse inghiottito un elefante. Pronunciare il nome di suo fratello riuscì a forare quel palloncino di gioia che aveva cominciato a gonfiarsi dentro di lei quando Noah aveva detto di amarla. «Ma quando eravamo insieme era tutto così speciale che non volevo spezzare l'incantesimo. E poi, più mantenevo il segreto, più diventava difficile dirti tutto, perché sapevo che, una volta che fosse uscita, la verità avrebbe rovinato ogni cosa. Ho gestito la situazione in modo pessimo, ma non l'ho fatto con cattiveria. Devi credermi.»

«Ti credo», le disse lui, e di sicuro non l'avrebbe guardata in quel modo tenero e dolce se l'avesse considerata ancora una strega crudele e cattiva.

«E, per quello che vale, Paul è realmente dispiaciuto, quasi nauseato dal proprio comportamento.»

«Be', è già qualcosa. Senti, non riesco a immaginare tuo fratello in qualità di mio migliore amico, ma non riuscirò mai a liberarmi del passato se non lascio andare tutto questo risentimento», fece Noah. «Voglio dire, ci sono genitori che riescono a perdonare gli assassini dei propri figli, anche quando non dimostrano di avere alcun rimorso. E non è che Paul abbia ucciso qualcuno, no?»

«No, davvero e, se te la giochi bene, credo che potresti avere a disposizione un idraulico gratis da qui alla fine dei tuoi giorni», rispose Nina, che poi si fece seria. «Ma non mi aspetto che ti comporti come se tra voi due non fosse successo niente, perché è successo, ed è importante non dimenticarlo. Ti sto solo domandando di permettergli di portarti a bere un drink, cosa che sarà orribilmente imbarazzante, in modo che possa chiederti scusa di persona.»

Noah annuì. «Questo lo posso fare», disse, e il suo viso, che si era appianato, si accartocciò di nuovo. «Non dicevo sul serio quando ti ho accusata di essere incapace di amare.»

«Ma avevi ragione, in un certo senso», fece lei, singhiozzando. «Credo di aver sempre avuto paura di innamorarmi perché temevo di ritrovarmi di nuovo in trappola, ma quando sono con te non mi sento affatto così.» Si chinò in avanti. «Quando hai scoperto che cos'avevo fatto, gli inganni, le omissioni, mi sono convinta che mi odiassi. E la cosa peggiore era che non riuscivo a biasimarti. Mi odiavo anch'io! Se avessi pensato di riuscire a farti cambiare idea, ci avrei messo tutta me stessa. E, in effetti... cos'è che ti ha fatto tornare indietro?»

«Non mi piace ricorrere ai cliché, ma... Dio... Non potete trovarvi una camera?» fece Tom, maligno, anche se nessuno gli stava chiedendo di fermarsi ad assistere alla scena.

«Zitto!» lo ripresero Posy e Verity in coro, ma Nina le sentì a malapena, perché aveva occhi e orecchie solo per Noah, il quale adesso fece un passo avanti.

«Be', ho passato una settimana a leggere i tanti, tantissimi appunti che avevo preso su di te, e si dà il caso che tu abbia reso i quindici giorni trascorsi qui ad analizzare l'attività i più divertenti della mia carriera. E così, pur essendo arrabbiato con te, ho cominciato a sentire la tua mancanza.» Si lasciò andare a un respiro tremante.

«Mi sei mancato anche tu», ammise Nina. «Così tanto da star male.»

«Mi hai fatto capire che in effetti non sono il re della compartimentalizzazione. Da quando ti ho incontrata non ho mai smesso di pensare a te, ho atteso con ansia la possibilità di passare del tempo con te, e poi ho dovuto trascorrere nove giorni senza vederti. E sapevo che avevi

l'influenza per colpa mia, perché ti avevo costretta a una marcia forzata attraverso la brughiera.» I suoi occhi non erano mai stati così verdi e insondabili. «La gente può morire di influenza, lo sai?»

«La colpa è stata mia, perché non avevo un giaccone impermeabile.» Una frase che mai Nina avrebbe immaginato potesse uscire dalle sue labbra. «Per tanto tempo ho desiderato passione e dramma e un amore che non conosceva confini, ma non era reale. Cathy e Heathcliff non sono reali. Ma noi sì. Noi lo siamo.»

«E possiamo esserlo ancora, vero?» le chiese, e la speranza diede colore alle sue guance e rese più acuta la sua voce.

Nelle ultime settimane Nina aveva avuto moltissimo tempo a disposizione per riflettere su quanto fosse poco coraggiosa. Non aveva mai provato la zipline o il kayak. Non poteva salire più di tre pioli della scaletta senza che ci fosse qualcuno sotto pronto ad afferrarla, nel caso fosse scivolata. Forse voleva l'avventura, ma era evidente che era allergica all'adrenalina. E, quanto all'agognato *coup de foudre*, era uscita con una sfilza di perdenti, forte della consapevolezza che nessuno di loro le avrebbe mai rubato il cuore.

Era una codarda.

«Nina...» disse Noah, esitando. E poi fece un passo indietro. «Credi che potremmo ricominciare?»

«No», rispose. «Io non voglio ricominciare.»

Scioccati, tutti i presenti rimasero senza fiato. «Dura», commentò Posy. «Tropo dura.»

«D'accordo.» Noah si voltò, come se non sopportasse di guardarla, e prese il suo iPad. «Be', almeno adesso so come stanno le cose.»

No, Nina non sarebbe mai saltata giù da un aeroplano, né si sarebbe lanciata da un ponte attaccata a un elastico. E niente più scarpinate in mezzo alla brughiera, perché non era coraggiosa in quel senso.

Lo era in un altro, però.

«Non voglio ricominciare...»

Noah chiuse gli occhi. «L'hai già detto.»

«...Voglio ripartire da dove eravamo rimasti», concluse, e poi si alzò, e gli otto passi che la separavano da Noah furono i più coraggiosi che qualcuno avesse mai fatto, incluse le persone che camminavano sui carboni ardenti. «'Non so di che cosa siano fatte le nostre anime, ma la mia e la tua sono identiche'.»

E poi lo baciò, o forse lui baciò lei. In entrambi i casi, si stavano baciando, e le braccia di Nina non erano più doloranti perché lo stavano stringendo, e le labbra non erano più insensibili perché la bocca di Noah le aveva riportate alla vita. Quanto al cuore... Oh, il suo cuore! Non era più spezzato e vuoto,

ma colmo d'amore.

Alla fine, quando la mancanza di ossigeno divenne un problema, si separarono tra gli applausi di Posy e Verity, mentre Tom diceva, scandalizzato: «Ti sto inserendo nel registro delle molestie, Nina, per dimostrazione pubblica d'affetto».

«Oh, è stato così romantico», commentò Posy, estasiata.

«E poi adoro quando citi *Cime tempestose*», aggiunse Verity. Che si alzò. «Ora, abbiamo finito: sono le undici passate e sarebbe proprio il caso di aprire, no?»

«Basta, sono stanca morta», dichiarò Nina, che ebbe quasi un mancamento, ma andò sprecato perché Noah aveva già ripreso il suo prezioso iPad.

«Abbiamo quasi finito», fece lui, guardando lo schermo, e Nina non avrebbe saputo dire come fosse passata così rapidamente dal desiderio di baciarlo alla voglia di prenderlo a pugni. «Un ultimo suggerimento. In realtà si tratta di un ordine, più che altro. Posy, dovrai dare a Nina un periodo sabbatico di sei mesi, a partire da maggio, perché gireremo in auto gli Stati Uniti.»

Fu tutto perfetto, persino l'espressione esterrefatta di Posy. Serviva solo un ultimo atto di coraggio da parte di Nina.

Tolse l'iPad dalle mani di Noah. Aveva in mente di scaraventarlo lontano, ma si limitò a posarlo sulla superficie piatta più vicina. Poi prese un respiro profondo, afferrò le mani di Noah e, anche se il cuore le martellava nel petto, quando alzò gli occhi e vide l'espressione tenera sul suo viso – quella che si era convinta non avrebbe mai più rivisto – non ebbe più bisogno di farsi coraggio. In verità, era la cosa più facile del mondo.

«Ti amo», dichiarò Nina. «E, quando mi innamoro, mi innamoro completamente. È un problema?»

«Se lo è, allora non voglio trovare la soluzione», le rispose lui, e l'abbracciò di nuovo.

Verity aveva girato il cartello su APERTO, e stavano entrando i primi clienti. Posy stava borbottando qualcosa riguardo alla minaccia di abbattere i muri divisorii, come se non avesse nessuna intenzione di dimenticare tanto presto, Tom emetteva versi di disapprovazione, furioso, mentre aggirava Nina e Noah, e Verity si domandò ad alta voce se qualcuno avesse intenzione di lavorare, quella mattina.

Ma né Nina né Noah vi badarono. Avevano gli occhi solo l'una per l'altro.

«Finiremo per farci tatuaggi identici, vero?» chiese lui, con una voce allegra ma rassegnata, tra un bacio e l'altro. «Qualche citazione appropriata da *Cime tempestose*.»

«Ci puoi contare», gli assicurò Nina. «Ho già ristretto il campo a tre

possibili frasi. Ma devi essere sicuro. Cioè, un tatuaggio è per sempre.»

«Per sempre non è abbastanza», le disse, e anche se i tre colleghi adesso si stavano lagnando con lei perché si mettesse a fare qualcosa, Nina li ignorò e, sollevandosi sulle punte dei piedi, piazzò un bacio infinito sulle labbra di Noah.

Dopotutto, non avrebbero potuto scegliere posto migliore in cui giurarsi amore eterno. La sua libreria, l'*Happy Ever After*, che per nome aveva le parole che chiudevano le storie a lieto fine: e vissero per sempre felici e contenti.

Ringraziamenti

GRAZIE alla mia fantastica agente, Rebecca Ritchie, anche se «fantastica» non le rende giustizia, e a Helen Ferry, Jennifer Custer e tutto il personale di AM Heath.

E tanti abbracci un po' goffi a Martha Ashby, la mia editor, che sa sempre che cosa sto cercando di fare con un libro, anche prima che l'abbia capito io; e grazie a Jaime Frost, Emma Pickard e al team di HarperCollins.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice, e ogni rassomiglianza con fatti o luoghi reali, e con persone realmente esistenti o esistite, è puramente casuale.

Le citazioni nel testo sono tratte da: Emily Brontë, *Cime tempestose*, Oscar Mondadori, Milano 2012 (traduzione di Margherita Giacobino) a eccezione delle citazioni dei capitoli 17, 20, 22 e 26, che sono a cura della traduttrice del libro; Jane Austen, *Orgoglio e pregiudizio*, Einaudi, Torino 2014 (traduzione di Fernanda Pivano).

www.sperling.it

www.facebook.com/sperling.kupfer

Innamorarsi in libreria

di Annie Darling

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Titolo originale *Crazy in Love at the Lonely Hearts Bookshop*

Copyright © Annie Darling 2018

Pubblicato per Sperling & Kupfer da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788893428620

COPERTINA | FOTO © MARTA BEVACQUA/TRUNK ARCHIVE | ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: CLAUDIA PUGLISI

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	3
L'autrice	4
Frontespizio	5
1	7
2	14
3	24
4	32
5	42
6	55
7	65
8	69
9	80
10	89
11	94
12	107
13	118
14	126
15	138
16	145
17	152
18	163
19	179
20	186
21	193
22	200
23	208

24	218
25	224
26	233
Ringraziamenti	244
Copyright	245